

WU MING

无
名

**ANATRA
ALL'ARANCIA
MECCANICA**



EINAUDI
STILE LIBERO BIG

Einaudi. Stile Libero Big

Dello stesso autore nel catalogo
Einaudi

54

Giap!

Guerra agli umani

New Thing

Asce di guerra (con V. Ravagli)

Manituana

Stella del mattino

New Italian Epic

Altai

Previsioni del tempo

e con il nome Luther Blissett

Q

Wu Ming

Anatra all'arancia meccanica

Racconti 2000-2010

© 2011 by Wu Ming
Published by arrangement with
Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a.,
Torino
www.einaudi.it

Si consentono la riproduzione parziale
o totale dell'opera
e la sua diffusione per via telematica,
purché non a scopi commerciali
e a condizione che questa dicitura sia
riprodotta.

Gli autori difendono la gratuità del
prestito bibliotecario e sono contrari
a norme o direttive che, monetizzando
tale servizio, limitino l'accesso alla
cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a
riscuotere eventuali royalties

derivanti dal prestito bibliotecario di
quest'opera.

ISBN 978-88-06-20638-3

A Massimiliano Bonini.

A Paolo Vinti, con emozione altissima.

Quando ti raccontano una barzelletta cento volte,
mica continui a divertirti. Questo paese non mi fa piú
ridere. Ma bisogna continuare a fare resistenza.

ELIO, di Elio e le Storie Tese, 2010.

«Di ogni cosa c'è piú di Uno...»

di Tommaso De Lorenzis

Come un funebre rintocco,
pesanti come il piombo,
ripresero forma le parole: LA
GUERRA È PACE | LA LIBERTÀ
È SCHIAVITÙ L'IGNORANZA È
FORZA.

GEORGE ORWELL, 1949

Rovistando tra i futuri piú
probabili voglio solo futuri
inverosimili.

LE LUCI DELLA CENTRALE
ELETTRICA, 2008.

«Non sei nessuno. Ti credi il futuro ma
futuro non sei.

[...] Quindi, caro il mio 2000, vedi di

volare basso», cantavano Elio e le Storie Tese nell'album dal nome impronunciabile Craccracriccrecr. Correva il 1999 allorché la band meneghina salutò alla propria maniera l'avvento del terzo millennio. Il Welcome to Double Zero irrideva speranze e paure del momento, celiando su quel 2000 la cui rotondità aveva acceso la fantasia d'invasati cabalisti e apocalittici d'ogni risma:

Sai che ci aspettiamo molto dalla tua venuta, tipo un valido vaccino contro l'Hiv per amare in Europa senza il problemino del computerino che fa tilt. [...] Senti il peso delle responsabilità, non ci pensi a quelli che verranno dopo tipo il 4000, il 6000, il 19000, il 30000, tipo il 98003 o il 100000.

Alla faccia della presunta demenzialità, il vaticinio rimarrà la piú attendibile tra tutte le abortite divinazioni di quella stagione, compresa l'annunciata catastrofe del Millennium Bug. Di lí a breve sarà un anno spaiato e spietato - sospeso tra una cifra

tonda e un palindromo - a proiettare lampi di apocalisse e a segnare una cesura nel continuum.

Intanto, il cielo sopra New York esibiva un'indecifrabile maschera d'azzurro. Abbozzare un pronostico sulla fine del «secolo breve» era impresa ardua. E chi ci aveva provato aveva cannato di brutto.

La progettata riconversione di Manhattan in un penitenziario di massima sicurezza era stata accantonata. Jena Plissken aveva mancato l'appuntamento con la fuga dalla Grande Mela. E non c'era niente che preconizzasse imminenti odissee nelle profondità galattiche.

La trasformazione epocale s'era consumata sulla piazza borsistica più importante del pianeta, dove i titoli del settore tecnologico avevano rovesciato le gerarchie finanziarie.

Wall Street pompava euforica liquidità nelle arterie d'Occidente, dimentica di una guerra nel Golfo Persico e dei tempi di

George I. Davanti, oltre il tornante del secolo, si preparavano i giorni di Enduring Freedom e di George II.

Petrolio da una parte e dall'altra. In mezzo, l'unica cosa che contasse davvero: un Eldorado di silicio, pixel, fibre ottiche.

Ed era cominciato quasi per caso. Una mattina d'agosto del 1995, due eredi dei cercatori d'oro del Klondike, Jim Clark e Marc Andreessen, avevano sfidato i mercati quotando una società dall'insolito business plan. L'impresa si chiamava Netscape Communications Corporation e produceva strumenti per il nascente worldwideweb. Fino a quel giorno d'estate la redditività dell'azienda era rimasta un mezzo mistero. Tanto più che Clark e Andreessen distribuivano gratuitamente, per usi non commerciali, il loro articolo di punta: un browser a cui avevano affibbiato il nome di Navigator. Come se Henry Ford avesse regalato la Tin Lizzie a tutti quelli che s'impegnavano a non usarla per lavoro, ma solo per fare la spesa o portare la ganza al

mare. Sarebbe stato un colpo di culo inaudito. Purtroppo mister Ford la pensava diversamente, e a ogni buon conto le sue idee avevano smesso d'esser trendy.

Le azioni Netscape aprirono a ventotto dollari. Alla fine della giornata valevano il triplo. In dicembre il titolo aveva raggiunto la quotazione di centoquaranta bigliettoni.

La vulgata storiografica fissa in quella fulminante ascesa l'inizio della New Economy.

Trentasei mesi piú tardi, in pieno orgasmo da dotcom, il Congresso prorogherà di vent'anni il copyright statunitense sulle opere d'ingegno antecedenti il primo gennaio 1978. Il provvedimento dallo sfacciato piglio protezionista e dall'assurdo effetto retroattivo era volto a garantire il monopolio di alcune corporation dell'entertainment.

A Burbank, California, nella sede della Walt Disney Company, dovevano aver

brindato con le piú costose bollicine di Francia. In cima alla lista dei beneficiari del Copyright Term Extension Act, infatti, figuravano proprio i «carcerieri» di Mickey Mouse e Donald Duck, destinati entrambi - secondo la legislazione vigente - a svincolarsi dagli obblighi aziendali di lí a qualche anno. Erano i paradossi d'una stagione che teneva insieme la diffusione gratuita di Navigator e la smodata ingordigia dei trust.

Gli oppositori dell'escamotage non avevano tardato a ribattezzarlo Mickey Mouse Protection Act. Il «Corsera» aveva titolato: Topolino fa il lobbista a Washington. In realtà, il piú famoso tra i topi antropomorfi era il martire dell'attività di lobbying, ed era lecito pensare che si fosse sfracellato i maroni di restarsene alle dipendenze d'un pugno di speculatori che poco o nulla ci azzecavano con nuvole e chine.

Ammesso che, dopo settant'anni, il roditore non avesse le tasche piene pure

dell'ovattata immobilità del suo mondo.

Secondo Bob Dylan non occorre essere un meteorologo per sentire che il vento sta cambiando. Eppure, durante l'ultimo autunno del Mille e Novecento, alcune cognizioni di climatologia sarebbero tornate utili per presagire il repentino sbalzo del barometro, annuncio di burrasca.

Nel dicembre del 1999, a Seattle, una marea umana diede l'assalto alla Conferenza ministeriale del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. Per la prima volta dalla fine degli anni Settanta, un movimento tornava a occupare la scena planetaria per contestare le politiche neoliberiste. Cinquantamila manifestanti bloccarono il vertice internazionale, rivendicando l'azzeramento del debito del terzo mondo e l'estensione dei diritti sociali, la difesa dei beni pubblici e un'equa tassazione sui movimenti finanziari, una nuova tutela ambientale e la fine del diktat biogenetico sulle colture.

Gli strange days passarono così.

Ma le sorprese erano appena cominciate. E un venerdì di marzo del fatidico 2000, dopo un lustro d'impennate e rialzi, di rendimenti a doppia cifra e capitalizzazioni da sballo, il Nasdaq toccò la quota record di 5132 punti. Se gli States avevano cercato un mito finanziario da contrapporre all'incubo del Great Crash, la ricerca sembrò conclusa. Ma visto che al destino non manca il senso dell'ironia, si trattò soltanto dell'inizio della fine. Alla riapertura delle contrattazioni il panico aveva un colorito giallastro, esibiva un bel paio di occhi a mandorla e parlava giapponese. Un'ondata di vendite, provocata dalla fibrillazione delle piazze asiatiche, trascinò i mercati al ribasso. La caduta cominciò dal punto più alto, fu inarrestabile e bruciò plusvalenze miliardarie.

Dalle stelle alle stalle. Goodbye, New Economy.

A ripensarci oggi, questi fatti somigliano ai dettagli di un affresco di cui sfugge l'insieme. Sono eventi all'apparenza sconnessi come i puntini di certi passatempo da periodico d'enigmistica. Bisogna unirli per vedere cosa salta fuori. Allora congiungiamo gli enclosures del copyright all'esplosione della bolla speculativa, lo sgretolarsi d'una retorica ottimistica alla parabola del «movimento dei movimenti», l'avvento del Millennio al tramonto dell'ultima utopia del capitale.

Ed eccola qui la ricetta di questa pietanza narrativamente modificata: palmipede nell'intingolo d'agrumi che nasconde - dietro la cortina di sferzanti parodie, satire impietose, storie più che mai tese - gli esplosivi congegni a orologeria di «The Noughts», i dannati anni Zero.

Anatra all'arancia meccanica è una selezione di racconti redatti dal collettivo Wu Ming durante il primo decennio del

secolo. Testo babelico che mischia surreali cronistorie dell'anno Duemila e visioni negative, ruvidità degli slang e reminiscenze dialettali, derivate oniriche e quadri d'un realismo secchissimo, quest'antologia garantisce un'immersione negli abissi di un'epoca ineffabile. Troppo controversa per essere passata.

Troppo fulminea per dirsi pienamente contemporanea. Troppo incerta per valere da anticipazione d'un qualche futuro.

Con la Nona del «Ludovico Van» in sottofondo, il libro va gustato freddo come la peggiore vendetta, così da esaltare i sapori di una comicità grassa, a tratti greve, sovente manesca e facinorosa. C'è molto da ridere al principio di queste storie. E tuttavia, mentre ci si avventura verso il fondo del Doppio Zero, emerge l'acido retrogusto della tragedia. Si consiglia di accompagnare il tutto con una buona bottiglia di «Latte Più». Annata 1962. Cantine Burgess, ovviamente.

Grottesca e amatissima, la violenza

iperbolica dei primi racconti trasmuta in una brutalità pervasiva. Introdotta come ludico attributo di protagonisti d'eccezione, lo scorrere delle pagine la rovescia nell'apposizione di una realtà opprimente e nella quintessenza d'una «società marcia e malata», per dirla con il «Compagno Sir» di A Clockwork Orange. Tanto è cara al Mickey Mouse depravato, razzista e misogino di Pantegane e sangue, apocrifo disneyano in chiave hardboiled-splatter, quanto è estranea al protagonista di Gap99, il buttafuori d'una balera che - in una città del Centronord - deve fronteggiare un gruppo di turbolenti «spaccia» nordafricani.

Mutano gli stili. Si confondono i generi. Dove montava la caustica giovialità della caricatura o si praticava la più spudorata contraffazione, non tarderanno a scorrere i frammenti d'un decennio munito di licenza d'uccidere. Dalla tavolozza dei registri espressivi, dal carnet delle chiavi narrative

non manca niente. E in linea con le attitudini dell'atelier Wu Ming, ritroviamo i principali filoni della letteratura popolare: le metafore della fiaba e le lugubri previsioni della distopia, l'azione del poliziesco sporco e la detection d'argomento storiografico. Con *In Like Flynn* c'imbattiamo in un esempio di crook story, glorioso genere del pop dedicato a frodi e raggiri, all'artistica astuzia dei truffatori e alla tronfia stupidità del «Merlo». E se di mezzo ci sono due oppiomanici nazisti puttanieri come Hermann Erben e il suo amico tasmaniano, il divertimento è assicurato. Le diverse soluzioni letterarie sono soggette a contaminazioni e riscritture lungo una gamma di toni in cui la farsa volge in tragedia prima di liberare le tetre, futuristiche proiezioni del finale. Proprio nella mutevolezza di schemi e linguaggi pulsa lo spirito dei tempi. E in questo senso la scelta di antologizzare i materiali secondo un criterio cronologico è la

maniera piú consona per restituire l'essenza di un decennio.

L e short stories dell'Anatra toccano - senza eccezioni - i grandi temi che hanno segnato una stagione catastrofica durante la quale New Orleans è stata cancellata, dopo che le sirene della contraerea erano risuonate nelle strade di Kabul e Baghdad. Questo tempo ha chiamato a raccolta nuovi crociati sotto i vessilli del dio di guerra. Ha prima ignorato, poi braccato, le donne e gli uomini che marciavano contro il neoliberismo. Ha fomentato le passioni tristi dell'intolleranza, della paura, dell'odio, glorificando i vincoli di appartenenze esclusive. Inaugurato dalla caduta dei Signori del Nasdaq, ha covato una crisi gigantesca, annegato vite nella merda dei subprimes, saldato il conto alle promesse d'uno sviluppo progressivo e illimitato.

Davanti a un simile catalogo di lutti e miserie, devastazioni e fallimenti, pare

impossibile atteggiare il viso all'espressione della risata. Allora è bene non lasciarsi ingannare dal tono picaresco d'una certa scrittura. Le parole custodiscono significati molteplici. E così anche la bizzarra odissea in una Roma cinematografata e pecoreccia, perfino l'incredibile traversia negli ambienti editoriali d'una Milano più bevuta che da bere, hanno molto da dire. A zonzo con Wu Ming per la città eterna, all'ombra d'una Madonnina fatta e strafatta, innanzi alla cosmica cialtroneria dell'industria culturale di casa nostra, c'è da ghignarsela alla grande. L'argomento è senza dubbio collaudato. Oreste del Buono l'aveva ben presente e non a caso ci tenne a paragonare le strutture della mass culture italica a un «mare dell'incuria». E anche Bianciardi ci andò giù duro:

La verità, cara mia, è che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici, gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera e riesce, non si sa come, a dare l'impressione

fallace di star lavorando. Pensa, si prendono pure l'esaurimento nervoso.

Ma tra le righe d'una prosa schizzata e fumettistica si nasconde altro. A guardare con attenzione si colgono i limiti di una impostazione alimentata dall'entusiasmo della New Economy e cresciuta sull'appeal di quel lavoro immateriale giudicato irriducibile ai meccanismi dello sfruttamento.

Erano gli anni in cui una fiduciosa eloquenza raccontava la costruzione di forme di vita autonome e il dispiegamento di competenti capacità autoimprenditoriali. Fu così che si cominciò a parlare di «produzione di reddito» al posto di corresponsione di salario, mentre si faceva strada l'idea che l'intraprendenza di libere attività avrebbe sostituito - a botte d'ingegno e a colpi di neuroni - i vincoli del lavoro.

La volontà di controllare il processo produttivo diventò un bisogno stringente. E del resto l'impresa tout court pareva

ridotta a vuoto sistema decisionale, a vampiresca sussunzione dell'intelligenza collettiva, a privilegio parassitario e feudale.

Si provò a interagire conflittualmente col mercato, esibendo un altro stile, garantendo la sostenibilità sociale di nuovi brands, limitando lo spazio di manovra della committenza al fine di allargare il proprio. Sembrò una delle possibili declinazioni della parola d'ordine à la page che recitava «impresa politica autonoma». Invece si trattò d'una chimera. La realtà era un'altra cosa e queste pagine ne svelano l'insipiente, degradato rovescio made in Italy. Nel frattempo il disastro si consumava dall'altra parte dell'Atlantico dove Monsieur le Capital si ritirava da Silicon Valley, vagheggiando pozzi petroliferi, commesse belliche e trasvolate intercontinentali a bordo di cacciabombardieri diretti in Medio Oriente.

Degli intenti e del lessico di quel periodo rimarrà poco o nulla, mentre le forme

occasionalì, intermittenti, precarie della prestazione d'opera finiranno per saturare l'orizzonte.

Tre anni dopo gli «Ahò, piscelli...» e i «Uhé, pirla!» che ritmano il tempo di queste traversie, Wu Ming espliciterà senza mezzi termini la chiusura della fase con un'autocritica che vale ancora oggi da asciutto stream of consciousness del lavoro intellettuale massificato:

Altro che farsi impresa [...]. La sfida semmai è la «lotta di classe», che al momento si presenta in una forma piú «classica» e vintage: lavoro vivo versus capitale, lavoro mentale versus capitale parassitario.

La sfida non è «imprenditoriale». La sfida è vitale.

I tempi stavano cambiando.

Ma il Doppio Zero non è stato l'epoca d'una transizione segreta o di un'invisibile inversione di tendenza. Mai come negli ultimi anni la fabbrica di morte ha prodotto

eventi dall'indimenticabile impatto spettacolare. Dal G8 genovese al 9/11, la documentazione dell'orrore procede direttamente dal turbinio della battaglia. Muove dall'occhio del ciclone: e nel caso di «Katrina» l'espressione va presa alla lettera.

Qualsiasi racconto che intenda «sfidare» sul serio l'inizio del millennio non può ignorare il concentrato d'immagini selvagge, immediate, prive di filtri che l'ha conficcato nella percezione collettiva e piantato nella memoria imperitura. Perciò è legittimo chiedersi se, nel confronto con la vivida riproduzione d'una realtà di per sé esorbitante, sia ancora possibile elaborare una narrazione non ridotta a doppione d'un doppione. Inevitabilmente inadeguato, fiacco e opaco. Oppure se bisogna prendere atto che su questa età non si può scrivere una parola, così come Adorno sosteneva della poesia dopo i forni di Auschwitz.

Ripensando al tempo compreso tra la

battaglia di Seattle e le 08:46 dell'11 settembre 2001, a quei venti mesi che sconvolsero il mondo, è difficile non farsi cogliere da un acuto senso di sospensione, come se - per un istante - il genere umano si fosse trovato a un bivio, incerto sulla via da percorrere. E l'indecisione dell'attimo nutre l'esercizio del what if.

Cosa sarebbe accaduto se nelle strade genovesi non si fosse consumata la tonnara d'uomini? Come sarebbe andata a finire se, cinquanta giorni più tardi, due aerei di linea non avessero solcato il cielo newyorkese a una quota troppo bassa?

Quante volte abbiamo formulato queste domande, immaginando un diverso concatenarsi dei fatti e un differente scorrere delle vite.

Saremmo esattamente come siamo? Oppure sarebbe tutto diverso? Che cosa sarebbe cambiato davvero?

In una fiction americana intitolata *Fringe* e ideata da J. J. Abrams, già creatore di

Lost, viene ripreso il tema della dimensione parallela, universo alternativo, simile al nostro, eppure differente. L'intreccio mette in scena il «resto» delle possibilità, esorcizzando i nevrotici interrogativi su ciò che non è stato.

In There's More than One of Everything, episodio chiave della prima serie, la detective dell'Fbi Olivia Dunham si reca al Mutsumi Hotel di Manhattan per incontrare il dottor William Bell, sfuggente inventore del transito dimensionale.

Lo scienziato, però, non si presenta al rendez-vous. Mentre Olivia è in ascensore, intenzionata a lasciare l'edificio, c'è uno sbalzo di corrente. Buio. Poi dei flash e una visione fugace. Facendo il fermo immagine sul display che indica la progressione dei piani, si nota la mancanza del tredicesimo.

Sembra un riferimento a The Thirteenth Floor, la pellicola di Josef Rusnak che, nel 1999, alcuni mesi prima di Matrix, confezionò la rappresentazione della virtualità come copia del reale, attribuendo

all'intelligenza artificiale la medesima autonomia di quella umana.

Invece di guadagnare l'uscita, l'agente Dunham si ritrova in un corridoio dalle pareti bianchissime e dalle luci asettiche. Un'elegante segretaria la accompagna in un ufficio dove - finalmente - fa la conoscenza dell'enigmatico William Bell. La macchina da presa si sofferma su un dettaglio. Sulla prima pagina del «New York Post» è ritratta la famiglia Obama: Barack, Michelle e i due figli.

- Dove sono? - chiede Olivia.

- La risposta alla sua domanda è molto complicata, - ribatte Bell.

Poi la detective si avvicina alla finestra. La camera la riprende frontalmente, dall'esterno, oltre il vetro. Il campo s'allarga. Ai margini dell'inquadratura comincia a delinearsi il panorama newyorkese. Intuiamo di essere in un luogo elevato di Lower Manhattan.

Ed ecco la rivelazione: i due si trovano nel World Trade Center, sette anni dopo

l'11 settembre 2001. Siamo dall'«altra parte», sull'other side, sul piano di realtà parallelo, dove Mohamed Atta non ha mai iniziato il suo volo. O non l'ha mai concluso.

Cinema e televisione d'oltreoceano non hanno perso tempo a misurarsi col brusco precipitare della Storia. Rimandi al terrore qaedista o ai conflitti in Iraq e Afghanistan costellano gli intrecci di numerose fiction del palinsesto americano. In alcuni casi, sorreggono cruciali subplots di popolarissime serie.

Eppure, quel coup de théâtre resta una delle più interessanti manifestazioni dell'inquietudine. Usando la multidimensionalità fantascientifica e gli strumenti del cinema di genere, lo sceneggiatore scarta dal terreno della mimesi diretta e dell'«ingaggio» frontale, offrendo una lettura alternativa. In un altro «punto» dello spazio-tempo, in un altro luogo del multiverso, le cose sono andate - realmente - in modo differente. La

soluzione trascende il semplice colpo di scena. Ciò che colpisce è il congegno narrativo impostato sulla mediazione, il differimento e la costruzione ottativa. E il racconto non suona gratuito. Non si tratta di puro intrattenimento. Ammesso che questa categoria abbia mai avuto senso.

Ci sono molti modi per raccontare la realtà. E viene quasi il dubbio che il lavoro di J. J. Abrams, condito di manifestazioni paranormali e minacce provenienti dall'altra dimensione, funzioni come una figurazione traslata delle angosce patite dalla società americana dopo l'apocalisse di Manhattan.

Nelle pagine di questo libro accade qualcosa di analogo.

I tragici eventi che hanno tenuto a battesimo gli anni Zero non sono mai inquadrati in primo piano. E nemmeno restituiti in presa diretta. Al contrario, figurano sempre e solo di sfuggita. È una debole eco a risuonare tra le figure della

fiction letteraria. Il movimento alterglobalista, con le sue scadenze di lotta e le sue assemblee organizzative, viene menzionato in una sola occasione: e per giunta in chiave comica.

Nessun cenno alla sanguinaria conclusione della treggiorni ligure, alle cariche di via Tolemaide o al piombo di piazza Alimonda. Niente neppure sulle Twin Towers, a eccezione d'un fugace richiamo in uno dei dialoghi di Gap99. E lo sceicco saudita, l'Arcimaestro del Terrore, compare esclusivamente nell'esilarante parodia di Canard à l'orange mécanique, sotto le mentite spoglie dell'alter ego Osama Net Laden.

L'obliquità della narrazione si riflette in una geografia di confine dove la provincia domina sulla città e le contraddizioni di quest'ultima prevalgono sui conflitti metropolitani. Perfino quando il racconto attraversa l'Atlantico, nelle pieghe investigative di American Parmigiano, veniamo catapultati in un paesino del New

Jersey a sciogliere un mistero che rimanda al Settecento americano.

L'Anatra percorre free ways e strade blu. Si aggira in località sperdute, mantenendosi a rigorosa distanza dalle arterie principali. Allorché s'appropinqua ai bordi dell'Autostrada del Sole, nell'autogrill del Cantagallo, presso Bologna, scorrono le ore di un day after, ipotetico e postidrocarburico, che ha provveduto - tra le altre cose - a cancellare il traffico veicolare. E al termine del vagabondaggio le ambientazioni sono ancora distanti e appartate. Prima, lo spazio separato d'una clinica nei versi liberi di L'istituzione-branco. Poi la piazzetta del borgo di Roccaserena dove si sperimentano le goffe tecniche della videosorveglianza.

I luoghi documentano la compiuta estinzione della differenza tra centro e periferia, interno ed esterno, immagine e riflesso. E i personaggi che li attraversano finiscono per assorbirne l'illusoria perifericità, componendo una sghemba

geometria di punti di vista. In apparenza occupano posizioni liminari. Paiono relegati in territori secondari o in ambienti isolati. Si collocano ai bordi dei contesti, sulla linea sottile che separa «dentro» e «fuori». Sembrano lontani dai disastrosi processi che segnano il loro tempo. Eppure ne subiscono gli effetti senza risparmiarsi nulla. A volte, neppure la morte.

Inchiodato alla squallida provincia italiana, Momodou langue nell'inferno di quella piccola manifattura retta dall'imperativo del «produci, consuma, crepa». La furia omicida non lo coglie - clandestino - su un braccio di mare. E nemmeno sul selciato de la grande Babylon. All'opposto: lo sorprenderà - denutrito e inerme - nel chiuso d'una camera, mentre giace sul letto sfatto. Disteso ancor prima di morire. Già morto prima d'essere giustiziato dall'avversione pregiudiziale. Dalla banalità del male. Dall'odio ordinario che alligna nel cuore nero d'Europa.

Franz Lupo, il protagonista di Gap99, saggia sulla propria pelle - e sulla soglia d'un locale trasformata in frontiera invalicabile - lo «scontro di civiltà» teorizzato dai neoconservatori. «Io non voglio il terrore e non voglio nemmeno la guerra», considera. E se non fosse riferita a una controversia da strada, la battuta riassumerebbe alla perfezione le motivazioni di quanti si opposero agli interventi militari della Junta di George W. O meglio: è proprio la sua intrinseca ambivalenza, il fatto che la si possa rapportare all'infinitamente «piccolo» e all'infinitamente «grande», a una vicenda di pusher e al contesto geopolitico, a renderla efficace.

L'io narrante di Come il guano sui maccheroni abita una mansarda bolognese dove si trova ad affrontare uno stormo invasore di pestilenziali colombi. Il racconto può essere preso come uno spin off, allusivo e aggiornato, della sottotrama di 54 in cui Wu Ming scrive di piccionaie e volatili

viaggiatori. Gli autori si divertono. Ci mancherebbe. Ma non è questo il punto.

Come al solito, al di là dell'ammiccamento comico, e autoironico, il significato elude la lettera del testo. Dall'alto o «di fianco», nei recessi della campagna o dai tetti della città, nel parallelismo del plagio caricaturale o nella proiezione futuristica, lo sguardo rimane obliquo, ma non per questo risulta appannato dalla miopia. Anzi: si potrebbe azzardare il contrario. Cioè che sia proprio questo virtuoso «strabismo» a consentire l'atto stesso del guardare, e quindi del raccontare, impedendoci di venire pietrificati dal viso della Gorgone: dall'eccezionale, estemporanea, eclatante iconografia di «The Noughts».

All'inizio si rimane spiazzati. Ancor di più se si pensa alle coordinate spazio-temporali di quei monumentali romanzi che hanno fatto la fortuna di Wu Ming. Che si tratti della riforma protestante o del secondo

dopoguerra, dell'indipendenza americana o del Mediterraneo cinquecentesco, non fa differenza. Ognuno di questi scenari coincide con un passaggio decisivo della modernità d'Occidente. E in quelle congiunture, nel plastico movimento della buona affabulazione, fuori dalla rigidità allegorica, rivivono miti e archetipi del narrare. Nel corso degli ultimi dieci anni, negli intrecci di Q e Altai, di 54 e Manituana, abbiamo incrociato il Guerrigliero multiforme che combatte la guerra di sempre, la Spia che custodisce gli arcana imperii, «Telemaco» impegnato nell'antica ricerca, il Meticcio che istituisce legami di nuove comunità. Sulla scala della short story questa tensione epica sembrerebbe sfatata, esorcizzata dalla comicità, intralciata da una topografia fuori mano, appannata da un tempo che non lascia scampo. E stavolta non ci sono le passioni eroiche delle grandi battaglie e la concitazione frenetica dello showdown.

Ciò nonostante, i protagonisti di queste

pagine sono dentro le cose, immersi fino al collo nel disastro collettivo, concentrati per far bene quello che devono fare, testardamente indisponibili ad assecondare le inique, rovinose meccaniche dello status quo. Si guardano intorno per rimediare il granello di sabbia da inserire nel congegno distruttivo, il brandello di vita da opporre all'entropia, il percorso che li allontani da luoghi divenuti prigionie a cielo aperto. Malgrado tutto, restano nomadi e narratori. Più o meno consapevolmente, hanno fatto tesoro di lezioni pesanti e cocenti débâcles. Il deserto che gli è toccato in sorte è la landa degli anni Zero e riescono ad attraversarla fino in fondo. Dopo vicissitudini e traversie, trovano sempre la forza per continuare a calcare la strada e il fiato per raccontare un'altra storia. Sono ancora capaci di gesti inaspettati e scarti improvvisi. Risolvono problemi. Sciogliono enigmi. Si cavano dai guai. L'obliquità dei loro punti di vista diventa la risorsa d'un punto di fuga, mentre la capacità di

guardare trasmuta nella possibilità di sottrarsi.

A considerarli con calma, soppesando le ambivalenze dei significati, cogliendo corrispondenze sottili e tenui metafore, ti scopri meno disilluso e fatalista di quando hai iniziato la lettura. E alla fine ti sorprendi a pensare che - con gente così - sarebbe potuta andare diversamente. O addirittura che potrebbe andare in un'altra maniera.

Le traiettorie controfattuali e le deviazioni ipotetiche sono ben presenti nell'ordito di questa miscellanea. Nella conclusione del volume, con l'apocalittico futuro anteriore di Arzèstula, si manifestano esplicitamente. I racconti dell'Anatra coltivano tutti - più o meno in segreto - la congettura, l'inclinazione condizionale, l'allusione a ciò che non è stato. In questo modo scacciano il senso d'inevitabilità imposto dal corso della Storia e dalla constatazione del reale, dal

documento istantaneo e dalla mimesi più banale: o - ancora peggio - didascalica e «a tesi». Anche quando sembrano prevalere i motivi della cupa predestinazione e della feroce ineluttabilità, come nel caso di Momodou, la tecnica narrativa d'un montaggio à rebours svela l'insieme delle variabili e il processo aperto che concorrono a produrre una data conseguenza. L'impressione è che, un giorno o l'altro, su quella regressiva dinamica si potrà intervenire. Del resto, in letteratura, come nella vita, la logica del sillogismo non serve a un bel niente.

Muovendo dal dubbio latente del what if, tutte le narrazioni sono - in una certa misura - utopiche, distopiche e perfino ucroniche. Parlano di luoghi e tempi altri. Se dicono dell'oggi, finiscono per tradire il desiderio della mutazione. Quando ricordano il passato, stimolano il sospetto che il concatenarsi dei fatti sia solo una delle tante versioni a disposizione: e nemmeno la migliore. Se anticipano il

futuro, è per indicare che niente è già scritto. I conflitti drammatici alla base del raccontare non sono che promesse di cambiamento e presupposti di alternative. Le storie premono sulla linea retta del continuum per curvarla, deviarla, interromperla. Rifiutano le cesure cristallizzate del periodizzare e approfondiscono altri solchi. Evitano il gesto scontato e muovono in maniera anomala. Praticano la «mossa del cavallo» e sanno compiere un passo indietro per farne due avanti. Soprattutto: devono disorientare e non farsi trovare mai dove ci si aspetterebbe. Altrimenti non sono buone storie. Oppure sono il latrato dei cani da guardia del dominio esistente.

Insieme alla politica, la letteratura è una delle «arti del possibile». Ed è bene ricordare che - nelle sue finzioni - «verità» e «realtà» non sono mai feticci assoluti, ma solo gradazioni primarie e relative dell'eventuale. All'infinito spettro delle possibilità corrisponde una gamma

altrettanto articolata di percezioni e forme espressive. Ecco perché quest'antologia combina onirismo e realismo, visione e rappresentazione, ricordo e profezia, lucidità e alterazione, capacità intuitiva e raziocinio deduttivo. In questo modo riesce a raccontare un'epoca altrimenti irraccontabile. Se avesse formulato un solo gergo e incrociato lo sguardo del Doppio Zero, arrischiando il faccia a faccia con la coreografica tempestività dell'Orrore, non ci sarebbe stata partita.

La soluzione formale in grado di collegare i vari punti di vista è la pluridiscorsività dialogica che combina schegge di mondo. Così nell'ambito della narrativa breve ritroviamo la migliore lezione del romanzo, capace di amministrare il plurale pirotecnico di tutti i carnevali. Una volta, questa polifonia si sollevò contro le tendenze monocordi, centripete, accentratrici, uniformanti del parterre letterario. Contro la lingua invariata del Signore e del Poeta, liberò il

motteggio del popolo in festa, l'esibizione del Saltimbanco, lo sghignazzo del Buffone. Oggi fornisce le parole in grado di abbozzare nuove temporalità, sabotando la dittatura del tempo-reale, della diretta infinita e di un «eterno presente che capire non sai», come cantava Giovanni Lindo Ferretti quando c'erano ancora i Cccp.

Dunque, Anatra all'arancia meccanica non fa sconti. A distanza dalla rappresentazione piú ovvia, ostentando un plurilinguismo scoppiettante, procedendo da osservatori inusuali, battendo percorsi indiretti, affronta le questioni cruciali del nostro tempo. Racconta il disordine ambientale, il transito dei migranti, l'eccedenza delle storie, l'isteria securitaria, l'intolleranza microfisica, la «micromegalomania» narcisistica, la condizione del lavoro intellettuale. Presenta il decesso di un'epoca marchiata a fuoco da guerre e disastri. Assume con elegante riserbo ciascuna delle sconfitte maturate

nel corso di questo decennio e ha lo stile di non vendere la consolazione a buon mercato dell'«avevamo ragione».

Lo diciamo chiaramente per evitare equivoci: questi racconti non sono redatti con l'inchiostro del pessimismo. E la risata non è un sogghigno disincantato, la cinica colonna sonora della disfatta. Magari non sarà sufficiente a seppellirli, come minacciava un epico slogan del movimento libertario. Eppure far ridere è un'insopprimibile necessità, come sostiene Elio. La vita può diventare un noioso déjàvu. E dalla noia alla morte il passo è breve.

E poi, anche tra le rovine del mondo, la protagonista di Arzèstula, la veggente del Cantagallo che vaga tra il delta del Po e la collina felsinea, non rinuncia a esercitare il potere taumaturgico delle parole e la forza rigeneratrice delle narrazioni. Sul confine tra passato e futuro, rimembra le parole di un idioma disperso e, attraverso il racconto, rinsalda i vincoli di libere comunità.

È poco? Ad alcuni continuerà a sembrare poco, ma è l'unica cosa che ha senso chiedere a dei narratori.

In dieci anni, tante, troppe cose sono cambiate. Altre non cambieranno mai. E perciò non poteva finire se non in un modo: come tutto iniziò. Agli albori della civiltà. Il cielo stellato. Donne e uomini intorno a un fuoco. Una voce che pronuncia le parole di ora e di sempre: «C'era una volta...»

Roma, ottobre 2010

Anatra all'arancia meccanica

Benvenuti a 'sti frocioni 3 [1](#)

Scrivere una sceneggiatura mi
sembrava la sciocchezza finale.

D'altra parte uomini migliori
di me si erano ritrovati
incastrati in un'impresa così
ridicola.

HENRY CHINASKY

1.

Perplessi, ci lasciammo alle spalle il
Quirinale ed entrammo nella sede della
Filmeuro. C'eravamo Noi Quattro (Mr
Fantastic, la Cosa, la Torcia Umana e
l'Uomo Invisibile), poi c'erano Salman e
Renato, infine il noto scrittore e
sceneggiatore Wilfredo Cerumi, occhialoni
scuri, innaturalmente abbronzato. Renato
ridacchiava. Salman cercava di calarsi nella

parte (ma quale parte? E soprattutto calarsi cosa?)

Cerumi - il tramite fra noi tutti e la Filmeuro - gongolava, qualunque cosa significhi.

Nell'ascensore, Cerumi ricevette un Sms, a cui rispose con una telefonata. All'altro capo c'era un certo Mimmo er Camboggia, che chiedeva a Cerumi dove fosse finito Patroclo, detto er Sòla. Cerumi liquidò l'interlocutore dicendogli di chiedere a tale Gino Nuncesecrede.

D'istinto, un tipo simpatico.

Quando ci aprirono la porta, l'unico mio pensiero era: «Mi scappa da pisciare». Nell'atrio, la segretaria della segretaria ci fece accomodare su un sofà troppo imbottito, dai cuscini altissimi. Non resistetti piú di dieci secondi, mi alzai e chiesi dove fosse il bagno. Il bagno era una porta mimetizzata nel corridoietto che portava all'ufficio del boss.

Dagli altri uffici, telefonate con cadenze romane.

Mentre vuotavo con sollievo la vescica, sentii presentazioni e frasi di circostanza, là fuori. Il boss era arrivato, Cordelio De Gaudentiis in persona, produttore di capolavori imperdibili come Benvenuti a 'sti frocioni e Benvenuti a 'sti frocioni 2, mentore di grandi attori come Massimo Sboldro e Tristram De Fica. A parte i baffi, somigliava al bulldog che difende Jerry dagli assalti di Tom, nei vecchi cartoni Mgm. Indossava un doppiopetto blu, fatto su misura.

L'ufficio, colossale, sembrava il set di un peplum anni Cinquanta, regia di Tanio Boccia: due colonne si ergevano ai lati della megascrivania, ma non arrivavano fino al soffitto, chissà perché si fermavano prima. Da una grande vetrata si poteva ammirare il tramonto su Roma, usufruendo di un cannocchiale montato su un treppiede e adagiandosi su una sedia da regista con la scritta: «De Gaudentiis». Cristo, come c'eravamo arrivati lí? Eravamo forse impazziti?

Mentre una ragazza posava le tazzine di caffè e riempiva d'acqua i bicchieri (avrebbe continuato a riempirli per tutta la durata del briefing), riepilogai le fasi della nostra discesa nell'abiezione.

2.

Il nostro romanzo d'esordio Uh? era uscito l'anno prima, con gran successo di pubblico e di critica. All'epoca Noi Quattro, riuniti sotto lo pseudonimo collettivo Joe Jordan, eravamo absolute beginners, non avevamo un agente e il primo contratto di edizione (in seguito emendato) era una vera chiavica. In particolare una clausola suonava sinistra:

Per le singole cessioni dei diritti di sfruttamento cinematografico, la Casa editrice corrisponderà agli Autori la metà dei ricavi netti percepiti. Spetta alla Casa editrice curare le trattative riguardanti tali cessioni. Rimane inteso che i contratti stipulati dalla Casa

editrice con i terzi rimarranno in vigore fino alla loro scadenza anche in caso di scioglimento del presente contratto.

Ma quando stai per fare il salto dall'editore lestofante Castrinovi - capitolino scopritore di talenti mancati, nonché ex sbirro ed ex titolare di un'agenzia di investigazioni private - alla major Heynoughty non ti metti troppi problemi, ch  fare troppo gli sboroni quando si   all'inizio spiace.

All'indomani delle prime ventimila copie vendute, ci avevano informato che la Filmeuro aveva fatto un'offerta d'opzione. «Opzione» significa che si versa una somma e si bloccano i diritti per un tot numero di anni, cos  non li compra nessun altro, e intanto si rimugina sul da farsi.

Ci era parso strano che qualcuno volesse trarre un film da Uh? Trama troppo incasinata, scene di massa, costi altissimi. Probabilmente stavano pescando con le bombe, ramazzando opzioni su tutti i libri venuti a galla, fra cui il nostro.

Quasi alla cieca.

Morale della favola: gli ingessati figurei dell'Heynoughty, all'indomani delle prime ventimila copie vendute, avevano siglato un bel contrattino «record» - secondo i parametri tanzanesi di cui vanno fieri - con Mr De Gaudentiis. Per loro erano soldi facili, se li sarebbero messi in saccoccia senza muovere un dito. L'accordo prevedeva l'esborso da parte di Cordelio di una congrua cifra nel caso avesse deciso di passare dalla semplice opzione all'acquisto dei diritti; cifra che ovviamente avremmo dovuto dividere a metà con il nostro editore. E tante grazie.

Il resto del contratto non ci riguardava. Nel senso che saldati i diritti di riproduzione cinematografica il big boss avrebbe potuto fare di tutto, persino usare il nostro romanzo per trarne il plot di Benvenuti a 'sti frocioni 3, scegliere come protagonisti Saul Bove e Lilla Fotobrigida, e commercializzare le miniature del protagonista Gerets «Ti sgozzo» o

cappellini con la Uh? stampigliata sopra... Tutto questo, ovviamente, senza darci mezza dracma.

Ovviamente un cazzo, avevamo pensato. Come credono di riuscire a mettere mano a un romanzo fluviale come Uh? senza avere bisogno di noi? Siamo gli unici che possono raccapezzarsi in quel po' po' di trama. Dovranno venire a Canossa.

A Canossa, per intanto, c'era venuto l'editore. Ci eravamo presi il miglior agente letterario del paese, Heriberto Cienfuegos, che aveva rinegoziato contratti, anticipi, percentuali, assestando agli executives dell'Heynoughty una sfilza di metaforiche manganellate nell'interno coscia.

Questo un anno prima.

All'inizio di giugno la Filmeuro ci aveva proposto di scrivere il trattamento di Uh? per er cinema. Si imponeva un incontro a quattr'occhi.

Ed eccoci nella capitale, a cercare di capire cosa esattamente ci si aspettava da noi e - in un secondo tempo - quanto avrebbe potuto fruttarci quel lavoro. Con noi c'erano i responsabili della collana Crawl, Salman e Renato, appunto. Tra i pochi heynoughtiani con cui mantenevamo rapporti cordiali.

De Gaudentiis e Cerumi, seduti all'altro capo della chilometrica scrivania, ci fecero un po' di complimenti, rimpallandosela in allegria e usando esclusivamente la parlata indigena Doc (piú tardi Mr Fantastic avrebbe commentato: «E se mé par lavurèr a cminzipiéva a dscàrrer in ptrugnàn?»)

Piú che lo sbirro buono e quello cattivo, avevano deciso di impersonare Aldo Fabrizi e Alberto Sordi, per lusingarci con florilegi gergali de prima scelta. Dei tipi simpatici, tutto sommato.

Pensai che forse una qualche clausola aziendale proibiva l'utilizzo di altre lingue nelle riunioni di lavoro, e quando toccò a

me fui incerto se accontentarmi del mio accento o adeguarmi agli usi locali imitando Ferruccio Amendola quando doppiava er Monnezza. Optai per la prima ipotesi, ch  non pensassero a un intento sfottitorio. Cercai di capire cosa Lorsignori avessero in mente.

De Gaudentiis, dopo aver ripetutamente elogiato Ze G ladi tor, e rammaricandosi di non averlo fatto lui, cerc  di farci capire che per Uh? aveva in mente una produzione in grande stile. E si mise a sfoderare nomi grossi: Roman Polanski (da non confondersi con Romano Polaschi, quello di Maciste contro gli uomini paguro), Riddlisc tte, Wolfgang Petersen («perch    tedesco...»)

Poi elogi  un altro film in costume, ma si lament  del fatto che nessuno riuscisse a pronunciare il nome del regista, Abdul Hassan Halim da Silva Lunacharskij jr, e che Lunacharskij jr avesse gi  due film in turnaround (pronunciato esattamente come si scrive).

Concluse quella tirata con la frase: -

Insomma, questa nun pò esse' 'na produzione da cinque milioni de dollari, capite? È un colòssal in costume!

Dopo i primi venti minuti mi aspettavo che da un momento all'altro Carlo Verdone uscisse da dietro una tenda e dicesse: «Ok, buona la prima!»

Invece niente. Quando ormai la vescica stava per scoppiarmi (a causa dei quindici bicchieri d'acqua che la solerte aiutante della segretaria della prima segretaria mi aveva versato), la riunione si concluse con un: - Falli lavora', nel libro c'è tutto, nun te preoccupa', c'è tutto, - proferito da Cerumi con aria rassicurante.

De Gaudentiis ci congedò con un appuntamento per il mese successivo. Eravamo in grado di portargli una prima ipotesi di canovaccio?

- In grado siamo in grado, ma che ne è del valsente? - replicammo, sfregando i polpastrelli di pollice e indice della mano destra.

De Gaudentiis abbozzò: - Me metterò 'n

contatto coi vostri editori, - accennò a Salman e Renato, - e farò loro una proposta pecunaria.

- No, - interponendoci, - dovrete mettervi in contatto col nostro agente, il temuto Heriberto Cienfuegos.

A Joe Jordan non lo si mette nel culo, cari i nostri.

4.

- Compadres, non dategli un cavolo. Non scrivete un cavolo finché non avrete in mano la valigetta con le banconote di piccolo taglio e numeri non consecutivi. Con quelli là non si sa mai. I cinematografari sono dei maestri a prenderti per il sedere.

Al telefono, Cienfuegos era una voce calma che s'allungava da un eufemismo all'altro, ottenendone effetti più dirompenti che se avesse usato il turpiloquio.

- Compadre, ce l'hai un'idea di quanto ci possono offrire? E c'è modo di rimanere

coinvolti nell'operazione anche dopo che gli abbiamo dato il soggetto?

- Non fatevi grosse aspettative, hermanos. Siamo parlando di cinema italiano, cioè una contraddizione in termini. Io adesso cerco di capire cosa vogliono esattamente da voi, se solo una consulenza su come ridurre il romanzo, o un trattamento vero e proprio, o addirittura la collaborazione alla sceneggiatura. Dopodiché, vi saprò dire quanto possiamo chiedere.

- D'accordo, ma c'è modo di sganciarsi se vediamo che fanno una schifezza con Saul Bove?

- Lasciate fare a me. Voi non scrivete niente.

- Mé? Mé an scrîv gnínt, gnanc s'ai vén zà Crésst! - concluse Mr Fantastic.

5.

Scrivere no, ma almeno rifletterci sopra.

Ridurre la trama di Uh? era impresa titanica: dieci sottotrame avvinghiate tra loro, uno dei protagonisti (l'alchimista olandese Eric Gerets) cambiava identità ogni volta che raggiungeva l'orgasmo, poi c'era una storia di spionaggio che prendeva le mosse dall'arrembaggio a una nave di quaccheri appena salpata per il Nuovo Mondo, interferiva coi piani di alcuni funamboli per rubare un forziere dalla residenza del borgomastro di Scheißestadt e culminava in una rissa fra nani luterani e cattolici per le strade di Tübingen. Come asciugare la vicenda senza impoverirla né banalizzarla?

Indicemmo una sorta di consultazione telematica: a tutti gli abbonati alla nostra e-zine fu chiesto di spedire un riassuntino di Uh?,

otto-dieci righe al massimo... Non mettere giudizi critici, niente aggettivi o inviti alla lettura, solo la nuda trama, a grandi linee. Ci occorre ricevere il maggior numero possibile di riassuntini, per analizzarne le costanti. Inoltre,

quali sono i cinque personaggi che più vi hanno colpito nel romanzo, e perché?

Nelle due settimane successive, ricevemmo svariate decine di riassuntini, alcuni davvero illuminanti, altri invece enigmatici, come questo:

Venticinque anni dopo la morte dei loro genitori (uccisi dalla mafia cinese), i due gemelli Chad e Alex si ritrovano a Hong Kong: il primo è un immaturo che pensa solo alle donne; l'altro un contrabbandiere. Non si capiscono e non si piacciono, tuttavia, convinti da «zio Jack», un amico di famiglia, i due decidono di riprendersi l'impero economico fondato dal defunto papà e attualmente inquinato da connivenze con la Triade. Ci riusciranno al termine di terribili battaglie a colpi di arti marziali e di armi automatiche, superando anche le reciproche incomprensioni.

Che è o che non è, alla fine ci raccapezzammo. Una settimana di brainstorming e ce ne uscimmo con una versione semplificata della storia. Certo, i

raccordi erano approssimativi e il tutto era schizzato a grandissime linee. Trasformare quegli appunti in un trattamento sarebbe stato comunque un lavoraccio.

Dopo un rapido consulto con Cienfuegos, fissammo un nuovo appuntamento col big boss e una mattina di fine luglio scendemmo a Roma col solito treno Neurostar.

Pare che da bimbo il designer incaricato dalle Fs avesse problemi a giocare con le formine di legno: cercava d'infilare il cubo nel buco rotondo, e viceversa. A dire di chi lo conosce, quest'antica incapacità di comprendere la geometria euclidea avrebbe influenzato la progettazione dei sedili.

Non ci piove che un oggetto di forma sferoidale (una testa) rotola giù da un piano inclinato se non trova ostacoli di sorta (i poggiatesta laterali). Ergo, sul Neurostar è impossibile schiacciare un pisolino.

Fu così che arrivai a Roma profondamente irritato, per via

dell'alzataccia.

6.

Stavolta non c'erano Salman e Renato, della qual cosa mi rammaricai. Era appena uscito il romanzo di Salman, Epopea di un avvistatore di incendi narcolettico, che mi era piaciuto molto, e avrei voluto congratularmi con lui.

Eravamo in anticipo di dieci minuti, così rimanemmo di fronte all'ingresso. Si fermò un taxi e ne scese quella simpatica canaglia di Cerumi, piú bronzé che mai.

- Ahò, piscelli, come ve butta? Che state a fa' qui davanti? Annamo dentro!

Arrivati al piano, Mr Fantastic si accorse di avere lui la vescica piena e disse a Cerumi:

- Aiò d'andèr indóvv ne al pèpa ne al rà pòlen mandèr l'ambasadàur.

Cerumi lo fissò, con un punto interrogativo stampato in fronte. Tradussi

io.

- Er piscello deve anna' ar cesso.

Quando fummo di nuovo al completo, ognuno prese posizione intorno alla scrivania imperiale come fossimo l'equipaggio dell'Enterprise. Il comandante De Gaudentiis sfoggiava una cravatta celeste a pois bianchi e un completo grigio scuro.

Lo staff della Filmeuro contava però due nuove entrate, che identifcai subito come executives dell'azienda: una signora che si presentò come Carlotta Carolina Grimilde Paraponzi e un ciccione di età indefinita il cui nome mi sfuggì appena si fu presentato. Nel corso del briefing, si tolse le scarpe e con la penna cominciò a rimuoversi il peteccone dalle dita dei piedi.

Alla richiesta: - Ditece un po', - di Cordelio, ribattemmo con l'esposizione dall'inizio alla fine del plot che avevamo elaborato, premettendo che si trattava di una prima ipotesi, non già del trattamento.

Cordelio e Cerumi si divisero le parti. Il

primo con obiezioni tipo: «No, ma fateme capi'... Ah, questo Mattrix è il primo cattivo, quello che fa tutto er casino... Ma er protagonista io ancora nun lo vedo, perché se dà tanto da fa', cosa lo spinge?» Il secondo rassicurava:

- Ce stanno li poveracci contro i ricchi, i buoni e i cattivi, hai capito, Corde'? Poi ariva er profeta che fa l'Ugnone Sovietica... Mo' hanno ridotto la trama, adesso se devono mette' 'n testa che ce sarà da taglia', da semplifica', sennò viene un film de otto ore... - e via di questo passo.

Poi la disquisizione si spostò su esempi che potevano servirci come modelli per lavorare al trattamento.

- E dàì, Corde', com'era quer film... quer film de Coppola... Dàì, con Marlon Brando... - chiedeva Cerumi mentre si infilava un paio di falangi nel naso.

- Ah, ho capito, Apocalisnau. No, ma quello era un film sbagliato, nun va bbene, - rispondeva De Gaudentiis, spalancando le fauci per ostentare il sonno arretrato.

Per non essere da meno, pensai che era l'occasione buona per cimentarci nel numero della scoreggia: il primo si inclina di lato sulla sedia stringendo gli occhi nello sforzo, il secondo fa uguale e cosí via, effetto domino.

Non lo facemmo. Anche perché Cordelio si era già lanciato in una nuova deriva.

- Ma a voi nun ve 'nteresserebbe scrivere per il cinema?

Robba contemporanea... Per esempio sui ggiovani. Che ne so, secondo voi quale potrebbe esse' in Italia er corrispettivo der campus universitario americano?

Lo guardammo come se avesse parlato coi rutti.

Cercai di buttarla sul ridere con una sempiterna verità.

- A noi piacciono i film di arti marziali.

- Bello, me piace! L'avete visto er film con Tom Cruise, ce stanno le moto che fanno er kunfú, se 'nseguono, s'abbrancicano, se strusciano nell'aria... Già me immagino la storia: un ragazzo, un

giovane italiano, che per passatempo fa er kunfú, va in vacanza in Thailandia e là se trova a risolve' un inghippo, e alla fine deve usare le arti marziali pe' salva' sé stesso e la sua ragazza.

Pensai subito a un grande classico dell'hardcore con Andrea Nobili, Un bolognese si incula mezza Bangkok, ma non glielo dissi. D'istinto gli avrei fatto un pernacchio. Invece vuotai il bicchiere d'acqua che avevo davanti, il settimo.

Improvvisamente, come risvegliato dal letargo, il ciccione di cui non ricordavo il nome prese la parola.

- Me raccomandano, dovete sta' 'n campana, che 'na cosa è fare un film per gli americani, e 'n'artra per gli italiani. Gli americani so' ggente semplice, io li conosco bbene, parlo l'inglese perfettamente, so' stato in America 'n sacco de vorte, ce vado pure adesso, pe' 'e ferie. Quelli so' fregoni. Prendi Zebleruichproget. In America è annato fortissimo, qua da noi è stato un flop. Agli americani se je fai vede'

er bosco, li regazzini, uuuh, se mettono già paura.

Qui da noi, soprattutto da Roma in giù, je dici er bosco, li regazzini: Mavaaaffaaanculo! Te mannano a caga'. È che noialtri semo piú smalizziati. Gli americani so' naif. Durante 'a guera, a Napoli je fecero spari' 'na corazzata, oh, dico, 'na corazzata! Li regazzini se vendevano i negri pe' strada: «Accattàteve 'o niro!»

L'urlo rimbombò nella sala riunioni.

I miei soci e io ammutolimmo. Eravamo nella sede della piú grande casa di produzione cinematografica italiana, in mezzo a colonne finto pompeiane, al cospetto dell'imperatore Cordelio I in persona e dello sceneggiatore di La vita è 'na mmerda (Oscar® per il miglior film straniero), con le vesciche strapiene d'acqua minerale Urelia, ad ascoltare il fratello gordo di Ninetto Davoli disquisire d'antropologia.

Cerumi attaccò con un aneddoto.

- 'Na vorta ce stava 'n amico mio, er Catombe... Ci scambiammo occhiate eloquenti. Sulle facce dei miei soci lessi la stessa domanda: «Che ci facciamo qui?» Era tempo di telare. E alla svelta, prima di piegarci in due dalle risate o fracassare la testa a tutti con il telescopio a treppiede, tipo Arancia meccanica.

De Gaudentiis ci chiese di consegnargli il lavoro finito a metà settembre, - ché er tempo strigne.

«Muy bien», pensammo, sfregandogli ancora pollice e indice davanti al naso. Facendo la faccia del produttore povero in canna, ci elargí frasi geppette e sibilline che non promettevano niente di buono.

- Io ho già un contratto cor vostro editore... Nun me fate pesa' er fatto che siete quattro... In fondo che v'ho chiesto? Un riassuntino!

Uscimmo con i neuroni smadonnanti. Per un attimo ci fermammo a guardare il tricolore alto sul Quirinale. Quante migliaia di dipendenti c'erano là dentro? Un tizio

stipendiato per sgrullare l'uccello del presidente, un altro che sgrullava l'uccello del primo sgrullatore, e probabilmente ogni sottosgrullatore aveva un vicesottosgrullatore, e così via fino al gradino più basso della scala gerarchica. Parassiti, preti per ogni dove, gente der cinema... La cittadinanza romana doveva avere una pazienza infinita per sopportarli tutti.

Mentre ci dirigevamo a piedi verso la stazione Termini, oppressi dalla canicola e contagiati dalle eleganti inflessioni capitoline, pensavamo una cosa sola: «'Sti fregnoni ce devono da' un sacco de sordi».

Sul Neurostar che ci riportava verso nord riuscimmo a fare una telefonata a puntate col comandante agente Cienfuegos, sfidando l'orografia che ci costringeva a richiamare dopo ogni tunnel.

Dopo avergli relazionato nei dettagli dell'incontro al vertice, ci lasciò con un: - Compadres, si impone una chiacchierata vis-à-vis. Salite il prima possibile in

Longobardia e parliamone davanti a una bottiglia di Barolo.

- Cosa intendi per «prima possibile»?

- Domani. Lorsignori si faranno vivi. Io prenderò tempo, ma voglio capire cos'hanno in mente.

7.

Sono per la difesa delle biodiversità, anche culturali. Ogni anno centinaia di lingue e dialetti muoiono con gli ultimi anziani che le parlano. Le sostituisce la povera, incolore lingua del business, proprio come i cibi locali vengono spazzati via dalla merda di McDonald's, piante nobilissime lasciano il posto a tristi lattughine plastificate e non-pomodori da ketchup, innumerevoli specie animali vengono private del loro habitat, si rannicchiano in un angolo e muoiono. McDonald's fa spianare le foreste e ci coltiva erba mutante per turbomucche

(possibilmente pazze) ultraestrogenate.

La similitudine si fece strada nel mio cervello mentre ripensavo alle due riunioni con De Gaudentiis: la dittatura del romanesco, imposta dalla Rai, dai film dei fratelli Branzina e da categorie professionali monoetniche come i doppiatori dei film, stava impoverendo la lingua, ne occultava sempre piú le varianti, sospingendo ai margini i gerghi, gli slang, le espressioni idiomatiche locali... E non era nemmeno romanesco, tecnicamente parlando. Era un orribile medio-registro coatto-borghese, banalizzato, sempre uguale, basato sí e no su cinquanta vocaboli. Una neolingua fast food, lo slang prefabbricato delle turbomucche. Cinquanta milioni di italiani non parlavano cosí ed erano esclusi da un buon ottanta per cento dell'entertainment multimediale.

Dovevano convertirsi alla neolingua (cosa che molti stavano già facendo) o attaccarsi al cazzo. Un discorso che se lo facevi ti davano subito del leghista.

Ero d'umore saturnino mentre in macchina ci dirigevamo verso la Longobardia. Eravamo in cinque, c'era anche L'Uomo Ragno, già autore del romanzo fantapolitico Novosibirsk brucia!, entrato in ditta dopo l'uscita di Uh? Gli avevamo spiegato la situazione, e il suo unico commento era stato: - Ragazzi, è del tutto evidente che rischiamo di perdere la nostra street credibility.

Arrivammo nel capoluogo culturale della Longobardia intorno alle quattro del pomeriggio. Nello studio di Cienfuegos, tracimante di libri, il nostro agente ci salutò porgendoci una scatola di sigari.

- Compadres, ho appena parlato con De Gaudentiis. Ha detto che, proprio perché siete voi, può spingersi fino alla cifra di *****.

L'Uomo Invisibile perse i sensi e cadendo batté il cranio su uno spigolo della scrivania. Un piccolo schizzo di sangue bagnò il sigaro di Mr Fantastic, che commentò:

- Qué a i armittänn l'èsen e i marón!

Le due assistenti di Cienfuegos fecero sniffare i sali al nostro cagionevole socio, che si rialzò e disse quello che tutti noi stavamo pensando.

- Con quei soldi lí ci campo sí e no tre mesi tra affitto e spese varie. Non se ne parla neanche. Zero. Zero!

In effetti, era una cifra che avrei immaginato ridicola anche per la cinematografia del Botswana. De Gaudentiis si aspettava che: 1) ci strizzassimo il cervello come uno straccio bagnato per tirar fuori un soggetto da un delirio come Uh?, e 2) che ci compromettessimo con una roba su cui non avevamo alcun controllo e chissà come veniva, tutto per un pugno di... qual è la valuta del Botswana?

E questo dopo aver alluso a megaproduzioni multimiliardarie, coproduzioni pancontinentali, Riddliscòtte, Polaschi, eccetera. Ne chiedemmo ragione a Cienfuegos, che spiegò:

- Compadres, per il cinema voi sareste degli esordienti, e come tali vi trattano, ma non crediate che in Italia girino cifre molto più alte. E poi, questo è il colpo di coda, speriamo l'ultimo, del contratto-capestro che vi fece firmare la Heynoughty. In ambiente letterario vi siete già emancipati dalla condizione di «autore di scuderia», ma De Gaudentiis ha trattato l'opzione con l'editore, di cui continua a considerarvi poco più che una propaggine. Difatti ve lo ha detto: «Io ho già un contratto col vostro editore». Per come la vede lui, dovrete considerare grasso che cola anche una sola dracma in più.

- Grasso che cola un cazzo, è lavoro in più e va retribuito, e andrebbe retribuito in proporzione allo sbattimento e soprattutto all'investimento! Cos'è, tra due-tre anni su quello che abbiamo scritto noi tutti ci faranno i miliardi, e noi ci accontentiamo di due scudi? Non esiste. Viceversa, se devo essere tirato per i capelli dentro un'operazione che magari partorisce

Benvenuti a 'sti frocioni 3, e se devo vergognarmi a uscire di casa per tutto il periodo in cui lo proiettano nelle sale, allora devono darmi molti piú soldi di *****.

- Compadres, decidete voi. Potete vederlo come uno stentato inizio, un passo necessario per cominciare a lavorare come soggettisti in attesa che crescano le vostre quotazioni, oppure potete valutare che è meglio non essere coinvolti in nessun modo: se il film è buono, tanto di guadagnato per il libro e per voi; se il film è cattivo, almeno potete prendere le distanze, poi il film cadrà nel dimenticatoio mentre il libro rimarrà sugli scaffali. Tra l'altro, bisogna vedere se il anatra all'arancia meccanica 18 film riescono a farlo anche senza di voi, perché al momento non hanno niente da far leggere all'eventuale regista e agli investitori, e l'opzione scade tra pochi mesi.

Confabulammo per un po' mentre Cienfuegos controllava l'e-mail, e decidemmo di tirarcene fuori.

La sera, cenammo con Cienfuegos e altri

amici nella sua tenuta di campagna. Ci sedemmo in cortile, a metabolizzare il cibo e gli alcolici. Centinaia di grilli cantavano tutt'intorno, e una luna quasi piena illuminava i canneti. Da lontano arrivava la musica di un locale, attraversando chilometri di quiete. A Love Supreme di John Coltrane, seconda parte, Resolution. Ci sentivamo in comunione col mondo, commentando le note, raccontandoci vecchie storie, inalando a pieni polmoni l'aria umida. Bologna e Roma erano roventi taglie d'asfalto, in cui le gambe rimanevano imprigionate.

Lí invece portavamo le giacche, e chi aveva abiti piú leggeri teneva le braccia conserte e la schiena un po' curva.

- E adesso? - chiese Mr Fantastic.

- Già, e adesso? - gli fece eco l'Uomo Invisibile.

- Adesso scriveremo un racconto su tutto quello che è successo, - risposi io.

Eccolo qui.

Pantegane e sangue ²_—

Qualcosa ho imparato. Che la
vita moderna è una guerra
senza fine: non prendere
prigionieri, non lasciare feriti,
mangiarsi i morti è sano dal
punto di vista ambientale.

JAMES CRUMLEY

1.

Gli andai contro e cercai di colpirlo con un uppercut al mento, ma il braccio era corto, tutto il mio corpo era corto.

Mi prese per il collo e mi sollevò da terra con la sinistra tenendomi sospeso davanti alla faccia sogghignante. Cercavo ancora di colpirlo, ma le braccia erano un inutile mulinello, a stento raggiungevano il suo gomito. Anche a quella distanza, aveva un

fiato insopportabile, come se avesse masticato carogne di antilope. Cosa che probabilmente aveva fatto: il mio avversario era un leone antropomorfo, con la criniera impomatata all'indietro e un paio di occhialoni neri.

Fu lui a rifilarmi uno sganassone con la destra, e a tramortirmi. La giornata era cominciata male, e pareva proprio che sarebbe proseguita peggio.

Quando ripresi i sensi, ero legato mani e piedi a una sedia. Di fronte a me c'erano tre grandi sagome sfocate. Sentivo freddo, e tutti i muscoli indolenziti. I tre parlottavano e ridacchiavano.

- Guarda lí che roba, la pantegana! Non tocca nemmeno terra coi piedi!

- Di', secondo te perché porta quei guanti gialli?

- Ehi, si sta svegliando, il ratto!

- Dove cazzo sono? - chiesi, con lo stesso tono di voce basso e strozzato che ti viene quando ti fai qualche canna di troppo. La domanda topica numero 1 del detective-

appennarinventato.

- Non ce li hai gli occhi, pantegana? Guardati intorno!

- mi rispose uno dei tre energumeni, un bufalo con un giaccone di vitello e scarpe di vacchetta. Tutt'intorno, quarti di bue appesi a file di ganci.

[Per qualche secondo ebbi pensieri strani, immaginai un mondo capovolto in cui il cannibalismo è un tabú, in cui all'interno di ogni specie la razza superiore tratta quella inferiore, non antropomorfa, da pari a pari: Anatrino non mangia il canard à l'orange, l'Homo sapiens sapiens non usa il Neanderthalensis come animale domestico, eccetera. Ma guarda te cosa vado a fantasticare, in una situazione del genere!]

Cosí ero in una cella frigorifera. Poteva essere il macello comunale di Topologna, che chiudeva il sabato e la domenica.

Gli altri due erano il leone che m'aveva steso e un facocero ben vestito, con un doppiopetto blu di sartoria, ma con le zanne ricoperte di una placca giallo scuro.

L'igiene orale dei criminali lascia spesso a desiderare. Era ora di fare le domande topiche 2 e 3.

- Chi cazzo siete? E che cazzo volete da me?

- Sei sboccato, pantegana! Forse dovremo lavarti la bocca col sapone! - disse il facocero.

- Anche la tua, di bocca, non mi sembra messa bene. Sei incravattato, ma sei pur sempre un maiale. Quante ore fa ti sei rotolato nella merda? Cosa ti dicono al lavasecco quando porti a pulire i vestiti?

Grugní in qualche lingua da bingo bongo, poi fece due passi avanti, sicuramente per colpirmi, ma il bufalo lo fermò.

- Be cool, Fela, non lasciarti sconvolgere da queste cazzate razziste.

- Scusami, Mbotu, è che questi fascisti difensori dello status quo mi danno il voltastomaco.

Se avessero voluto accoppiarmi non sarebbero stati lí a tergiversare. Avevano

bisogno di me per qualcosa, quindi dovevano mantenermi integro e lucido, per il momento. Ma poi mi avrebbero fatto fuori, altrimenti si sarebbero premurati di non usare nomi, inconfondibili nomi bingo bongo.

Perplesso, inerme e dolorante, dovevo comunque mantenere alto il profilo, e rilanciare.

- Non avete ancora risposto alle mie domande, buzzurri.

- Ok, sorcio del mio buco del culo, - disse Mbotu, che doveva essere il capomanipolo, - diciamo che hai ficcato il naso in robe che non ti riguardano, e la cosa ha dato fastidio a qualcuno che sta in alto. Questo qualcuno-che-sta-in-alto ci ha mandati a redarguirti e a chiederti cosa sai. Diccelo e andrà tutto bene.

- Non so di cosa state parlando.

- Allora ci faremo capire, facendoti un nome che non puoi non conoscere, dato che lavori per lui: Clarence Crispin Abercrombie III, duca di Aldington e Harewood.

Un nome da ricchione. Mai sentito nominare. Mai lavorato per un inglese. Mai lavorato nemmeno per un ricchione.

Quei tre dovevano essere degli psicopatici. Mi avevano certo scambiato per un altro topo investigatore.

- E chi cazzo sarebbe?

- Basta con gli scherzi, ratto di fogna! Sappiamo quasi tutto di te. Sei un ex sbirro cacciato dal dipartimento per corruzione e indegnità morale, ma chissà come hai ancora degli agganci poco chiari, e li usi per il tuo nuovo lavoro da investigatore privato. Questo signore dal nome altisonante ti ha assunto tre giorni fa per indagare sulla scomparsa di sua nipote Rosamond. Almeno questo è quello che hai raccontato agli sbirri.

Non era vero. La situazione era sempre più ingarbugliata. Colsi una lieve allusione a talpe in questura. In effetti, in questura lavorava sí una talpa, ma alla buoncostume.

- E 'sti cazzi? A parte che non so di cosa stai parlando, voi che c'entrereste con la

nipote di questo frocio?

- Sei patetico, pantegana. Neghi l'evidenza, ma non ti servirà a niente. Ti sei messo in testa che c'entrava la tratta delle bianche o qualche altra cazzata del genere, ieri hai convinto il tuo amico Manettoni a fare irruzione in un magazzino del porto, così la polizia ha messo le mani su qualche centinaio di casse in partenza per l'Africa occidentale, merce di quella che fa «Bang! Bang!» o «Rat-ta-ta-ta-ta».

Bene, vogliamo sapere se il raid è stato una semplice combinazione, o se c'è sotto qualcosa e ne sai di più, vale a dire: per chi lavori davvero?

Non avevo la minima idea di cosa stesse succedendo. Io stavo indagando su tutt'altro, mi aveva assunto una casalinga preoccupata che suo figlio si facesse le pere e che il marito la cornificasse con la tipa che vendeva le dosi al ragazzo.

Ero impegnato in un doppio pedinamento insieme al mio socio Sniffo, un cane antropomorfo che nel xxi secolo veste

ancora come un disoccupato della Grande depressione.

Quando hai scartato tutte le ipotesi impossibili, l'unica che rimane, per quanto improbabile, dev'essere quella giusta. A quel punto ero sicuro dello scambio di persona, ed ero anche certo di avere a che fare con tre incompetenti troppo sicuri di sé, per giunta di idee sovversive, probabilmente vicini a qualche guerriglia di afropazzoidi.

Non ci sarebbe stato modo di convincerli che non c'entravo, qualunque cosa avessi detto. Che fare?

2.

Quel sabato era cominciato con una sequela di inconvenienti: non avevo sentito la sveglia; i vigili m'avevano rimosso la macchina e avevo dovuto pagare quaranta dollari per ritirarla al deposito; quand'ero arrivato da Sniffo, era piegato sulla vasca a

vomitare, mentre due troie si rivestivano e - già che c'erano - ripulivano la casa dall'argenteria e dal contante. Avevo strapazzato un po' le scrofe, ammanettandole a un termosifone, poi avevo sbattuto la testa di Sniffo sotto il rubinetto dell'acqua fredda e - già che c'ero - m'ero fatto fare un bocchino gratis (dalle porche, mica da Sniffo).

Avevamo deciso di tenere prigioniere le puttane per sollazzarci di ritorno dal pedinamento. Siccome era figa servita su un vassoio d'argento, m'era venuta un'idea buffa: anziché un bavaglio o nastro adesivo, una mela in bocca.

In città sono noto per il mio umorismo macabro.

Eravamo usciti con piú di due ore di ritardo, col mio socio che aveva ancora i postumi di una sbornia clamorosa. Ci eravamo divisi, lui si sarebbe messo sulle tracce del giovane tossico, io avrei pedinato il marito della cliente, che di mestiere spurgava fogne e pozzi neri. Seguire il suo

camion era facile. Il difficile era sucarsi l'effluvio di merda un giorno dopo l'altro.

Il mio uomo s'era fermato in una via di case popolari, e aveva cominciato a pompare cacca e fosfati da un tombino.

M'ero appostato all'imbocco di un vicolo, un isolato piú a est, e avevo contemplato la scena fino al momento in cui delle nocche avevano bussato sul lunotto. Non avevo fatto in tempo a realizzare che si trattava di un'aggressione: il leone di cui sopra aveva spalancato la portiera e mi aveva tirato fuori di peso dalla macchina. Il resto ve l'ho già spiegato.

Dunque, me ne stavo su quella sedia, e cercavo di farmi venire un'idea mentre guardavo le nuvolette di vapore che m'uscivano dalla bocca. Sono sempre stato bravo a sparare cazzate, cosí, una frazione di secondo prima che il bufalo ripetesse le sue richieste, sciorinai una verità di comodo, sperando che reggesse.

- Non mi interessano quelle casse, è stata tutta una coincidenza. Sono venuto a

sapere che questa Rosamond potrebbe trovarsi in qualche emirato arabo. Un mio collega che indagava su una truffa internazionale l'ha intravista nella casa di un grosso petroliere, di quelli coi tovaglioli in testa. Un caso simile c'era stato anni fa, quand'ero ancora in polizia: trovammo un pezzo di figa di quindici anni legata e imbavagliata in un container di medicinali diretti in Sudan. Ci fu una retata al porto, con diversi denunciati per sequestro di persona e riduzione in schiavitù. Un confidente di Manettoni aveva segnalato strani movimenti su quel molo, e io ho fatto due piú due, e magari mi è risultato tre. Sul serio, non me ne frega niente dei vostri traffici con qualche bingo bongo che guida una jeep e si crede Napo Leone.

Esitarono, poi Mbotu prese in disparte Fela e il leone, e si misero a confabulare a voce bassa. Io ho le orecchie grandi, e li sentii dire:

- Forse dice la verità...

- Forse sí. È una mezza tacca, non

poteva sapere del carico...

Dovevo togliermi da quella situazione, e contattare Manettoni. Tramite lui, avrei anche saputo chi era l'altro topo detective con cui m'avevano confuso i bestioni, e se esisteva davvero il cliente inglese e che legame ci fosse tra la scomparsa di sua nipote e il traffico d'armi verso l'Africa.

Ma non dovevo distrarmi.

- Ok, diciamo che non è pagato da 'Ntumbi, che non sa ancora niente, però il sorcio ci ha messo la polizia alle calcagna, e 'Ntumbi può essere venuto a saperlo.

- No, ha avuto troppo poco tempo. Ma che ne facciamo del sorcio? Dobbiamo liberarcene, poi depistare, fare insabbiare le indagini sul carico. Se nel frattempo la situazione precipita, dovremo tenere a bada gli uomini di 'Ntumbi.

- Per depistare ci vorrà della grana, bisogna sentire il capo...

- Intanto liberiamoci della pantegana.

Qualche dettaglio in più. Dovevo chiedere a Manettoni se sapeva chi era 'sto

'Ntumbi, i cui nemici non solo avevano a che fare con le armi sequestrate al porto, ma avevano addirittura entrate in polizia. Io molti sbirri corrotti li conoscevo, perché avevo fatto parte del club, ma nessuno di loro aveva lo spessore per gestirsi simili questioni. Poi...

...poi mi accorsi che stavo ragionando come se davvero me ne fottesse qualcosa della giustizia o altre menate del genere, e pensai: «Topo Lino, ti stai rincoglionendo». Va bene capire cosa stava succedendo, ma perché indagare o fare il diavolo a quattro se non per scucire un po' di grana a chicchessia? «Topo Lino, ricorda le tue specialità: ricatto ed estorsione!» Forse qualcuno (l'inglese? 'Ntumbi?) era disposto a pagare perché circolassero o non circolassero le notizie i cui frammenti cominciavo a incollare. Tempo al tempo, comunque: dovevo trovare il modo di uscire di lí, e - già che c'ero - dare una bella lezione agli afrobastardi.

I tre bestioni, ignari del mio udito fino, si

riavvicinarono e Fela mi disse:

- Ti crediamo, pantegana. Se giuri di non fare parola a nessuno di quello che è successo, ti lasciamo andare libero. Ma non sognarti di farti i cazzi nostri, possiamo rimetterti le mani addosso quando ci pare e piace.

Mi avevano proprio preso per un idiota, se pensavano di darmela a bere. Stavano per farmi la pelle e gettarmi in qualche fossa fuori città. Dovevo sforzarmi di trovare uno spiraglio nel loro piano, un minimo pertugio da cui passare.

Il leone, di cui non conoscevo il nome, spalancò la porta stagna della cella, mentre Fela e Mbotu mi slegavano i piedi. Ancora coi polsi legati dietro la schiena, venni sospinto attraverso il piazzale verso una Plymouth nera del '53 con le portiere aperte. Feci lo gnorri.

- Me ne posso andare da solo. M'infilo in una cabina e chiamo un taxi. Non c'è bisogno che vi disturbiate.

- Ma che gentile a preoccuparti per noi,

pantegana! No, te lo diamo noi un passaggio.

Fela si mise alla guida. Mbotu sedette di fianco a lui, io e il terzo ci mettemmo dietro. Uscimmo dal piazzale e girammo verso nord. A sud si distingueva la tangenziale di Topologna e, sempre piú lontane, le torri del Fiera District.

Sono contrario ai matrimoni misti, interspecifici, perfino tra bestie dello stesso rango. Perché una vacca come Annabella dovrebbe stare con un cavallo come Lucrezio? Per non parlare delle unioni tra inferiori e superiori: potrei mai mettermi con una sorca poco antropomorfa, pelosa, col muso lungo e i denti sporgenti, la coda simile a un grosso verme?

Se sorprendessi Sniffo a incularsi il mio cane Plato, lo randellerei a morte.

Appunto, penso che il mondo abbia un certo ordine, e che non lo si debba perturbare: ci sono specie d'alto rango e specie di basso, anche bassissimo rango.

Possono convivere nelle stesse città, ma non negli stessi quartieri, e se addirittura si mischiassero geneticamente, dove andremmo a finire? Sarebbe il caos, per strada circolerebbero esseri schifosi, alla scomparsa della bellezza seguirebbe la scomparsa di quella plausibilità estetica che giustifica l'ordine, la disciplina, la gerarchia.

Ad Anatropoli sono piú seri: la città ha un'amministrazione monospecifica, è tutta in mano alle anatre, e funziona bene, i treni arrivano in orario, le fogne non straripano.

Anche Topologna, in origine, era in mano a noi topi d'alto rango, ma ora è amministrata da politicanti liberali che non si preoccupano di mantenerla vivibile, fanno concessioni alle minoranze, aprono le porte a ogni tipo di immigrazione, mettono nelle stesse aule, seduti agli stessi banchi, rampolli di specie praticamente perfette e figli di specie allo gene o poco antropomorfizzate. Anche in politica e in polizia, è pieno di «esotici»: tapiri

puzzolenti a regolare il traffico, uno gnu assessore alla Cultura...

Per non parlare di struzzi che fanno gli editori!

Pensavo a queste cose guardando i piedi, o meglio le zampe, di Fela sulla pedaliera della Plymouth: prima non ci avevo fatto caso, a quelle scarpe rozze e assurde, poi me ne resi conto: questi africani di merda sono ancora troppo bestie, non hanno le dita dei piedi, hanno quegli zoccoli orrendi, roba che qui da noi era già oggetto di disprezzo ai tempi dei miei quadrisnonni! L'Immigrazione faceva entrare in città ogni specie di feccia primitiva, che poi si comportava come fosse ancora nella prateria, si dava alla delinquenza, si scopava le nostre femmine, attizzata dai loro piedini e dagli occhi espressivi, pupille radiose cerchiato di un bianco purissimo, immacolato. Gli occhi di Mbotu e dei suoi compari avevano assurde pupille gigantesche che sembravano fissare il vuoto, ancora completamente

animalesche. Era quello uno dei problemi con gli «esotici»: avevano un altro linguaggio del corpo, non c'era verso di capirsi.

Appunto, dalle loro espressioni non riuscivo a capire dove mi avrebbero portato. Teso come una corda di ukulele, attendevo il momento propizio. La fuga, solo su quella dovevo concentrarmi.

3.

«... Un minimo pertugio da cui passare».

Quello che tutti tendono a dimenticare è che le specie antropomorfe, per quanto purificate dei caratteri brutali dell'animalità, mantengono sempre le caratteristiche più utili dei loro antenati.

Così, anche il più raffinato dei gatti si muove al buio come se fosse giorno, il coccodrillo antropomorfo simula il pianto come nessun altro e l'elefante, pur camminando su due piedi, con la

proboscide ridotta a una specie di naso e le zanne tagliate, non smette di avere un batacchio così e un orgasmo da otto minuti e oltre.

I topi come me, in particolare, oltre a restare secondi solo all'uomo nel triathlon di nuoto-corsa-arrampicata sugli alberi, sono in grado quasi quanto i loro progenitori di infilarsi nei buchi più impensabili, anche cinque volte più stretti della loro circonferenza toracica.

Di certo i selvaggi che mi stavano scortando non erano a conoscenza di queste sottigliezze. Il «pertugio da cui passare» poteva essere molto letterale.

Il sole stava calando oltre il porto. La Plymouth si arrestò in una strada senza uscita stretta e sporca, un quartiere mai visto prima. A giudicare dalla popolazione di struzzi, giraffe e rinoceronti, ci trovavamo in una delle propaggini più malsane del Barrio Savana.

Il vicolo era quasi deserto. Una iena A e un marabú Z si contendevano il privilegio di

frugare nella spazzatura. Non si accorsero nemmeno del nostro arrivo.

Fela restò alla guida mentre Mbotu e il leone mi strattonarono fuori. La bocca inconfondibile di una Browning 7.65 mi baciava la schiena con gelida passione.

Successe tutto in una frazione di secondo. Finsi di inciampare proprio mentre passavamo sulla grata di un tombino. Infilai la testa in uno dei tre buchi e con un colpo di reni mi trovai dall'altra parte. Sembrerà strano, ma ho le orecchie flessibili come tutti.

Il leone ruggì una bestemmia mentre il bufalo infilava un corno nella grata e la faceva saltare lontano. Gli artigli del felino entrarono nella cavità: una scena da Tom & Jerry.

Rimasi incerto se mordergli la zampa e aspettare che se ne andassero o filarmela lungo la tubatura lasciandogli il gusto di ravanare nella merda. In entrambi i casi, comunque, mi sarei trovato in grave pericolo e senza la confortante compagnia

della pistola. Sopra di me il Barrio Savana, considerato off limits anche dai gorilla delle rockstar piú alternative, figurarsi per un ex sbirro con addosso l'odore inconfondibile del topo di fogna infighettato; di fronte, la cloaca di Topologna, abitata dall'unica specie animale dedita al cannibalismo «dal basso»: le pantegane, esseri ripugnanti, mezzi ciechi, ghiotti della carne dolce dei topi antropomorfi e della passera delle loro fidanzate.

A togliermi dall'impasse, la squisita premura dei miei amici africani, che senza pensarci due volte stavano piazzando una vecchia stufa arrugginita proprio sopra la mia testa.

Avrei dovuto sforzarmi di ragionare, elaborare un piano, raccogliere tutte le energie mentali, ma la paura mi paralizzava. Un terrore ancestrale e incontrollabile mi scuoteva dalle orecchie al mozzicone di coda. Tremavo, un po' per il freddo, ma soprattutto per la fifa. Le pantegane. Me le sentivo alle spalle, addosso, sotto la pelle.

Ogni angolo rimbombava del loro squittire. Una specie di fobia isterica che non avevo mai sperimentato. Incapace di muovere un muscolo, le gambe cedettero presto e mi lasciai andare contro la parete del canale, l'acqua putrida che arrivava alle spalle. La mente cominciò a prendersi gioco di me, sognavo a occhi aperti di essere tratto in salvo dal marito della mia cliente, pompato lontano dal risucchio del suo autospurgo.

Non so dire per quanto tempo restai in quella posizione. Forse dieci minuti, forse due ore. Poi, l'eco metallica della stufa che veniva spostata e la voce roca di Sniffo che rimbombava nel tunnel merdoso.

- Sei lí, capo? Ci sei ancora?

L'emozione mi impedí di rispondere, ma riuscii ad alzarmi in piedi e ad afferrare la mano tesa di Manettoni per farmi tirare su. Una folla di africani dagli occhi ferini osservava la scena.

- Sei pallido, capo, te la sei vista brutta, eh? - commentò Sniffo non appena mi ebbe di fronte. Per la prima volta non restai

disgustato dal suo alito di alcolista. Avevo annusato di peggio.

- Come avete fatto a trovarmi? - chiesi appoggiandomi alla volante. La domanda topica numero 1 del sequestrato appena-tratto-in-salvo.

- Ti ricordi questa mattina, quando ci siamo separati?

- Sí, certo... e mi meraviglio che te ne ricordi tu, visto com'eri ridotto.

- Mi sono messo subito sulle tracce del tossico e in men che non si dica l'ho trovato morto stecchito su una panchina, con la siringa ancora nel braccio.

Solo allora mi accorsi che le pupille del mio socio erano due capocchie di spillo. Il morto doveva avere con sé una buona scorta.

- Siccome il mio compito era finito, - proseguí Sniffo, - sono venuto a cercarti per darti la notizia. Ho telefonato alla cliente e mi sono fatto dire la lista di appuntamenti del marito. Al terzo tentativo ti ho trovato, ma c'erano un leone e un

facocero A che ti stavano caricando su una macchina, e siccome ero disarmato ho pensato di seguirvi.

Poi, quando ho visto la piega che prendevano le cose, ho avvertito Manettoni, ma prima che la polizia arrivasse al macello comunale, eravate già ripartiti, e io sempre dietro, finché non ti hanno scaricato qua.

- Bravo, Sniffo, sei ancora un buon segugio, nonostante gli stravizi. E i tre zulú li avete beccati?

Alle mie spalle, un ghepardo sbuffò inferocito. Dovevo ricordarmi di parlare più piano, da queste parti. Manettoni rispose alla domanda.

- Ci hanno seminato con l'aiuto della teppa del quartiere, ma da come ce l'ha descritto Sniffo, uno di loro, il bufalo, non è proprio l'ultimo arrivato.

- Bene, se non ti dispiace, commissario, ci sono un paio di cose che vorrei chiederti in proposito. E prima ce ne andiamo da questo safari, prima mi sentirò a mio agio.

- Fammi vedere se ho capito, - attaccai, dopo che Manettoni ebbe soddisfatto le mie curiosità. - Ieri mattina un sorcio che si spaccia per me chiama il centralino del dipartimento per segnalare che tale Rosamond Abercrombie, nipote prediletta di un frocione inglese di alto rango, è stata rinchiusa nel magazzino tal dei tali al molo 27 del porto di Topologna. Esatto?

Il commissario confermò con un cenno del capo. Mi versai un bicchiere di scotch e ripresi il filo.

- Siete a conoscenza della scomparsa dell'inglesina grazie a un'informazione riservata che avete raccolto una settimana fa. Lo zio non ne ha fatto cenno ad anima viva. Dirigete subito sul molo 27, e invece che nella fanciulla vi imbattete in un carico di armi, prezioso regalino per i negracci ribelli della Costa d'Oro. Fai di tutto per rintracciarmi ma non riesci a contattarmi, e dove fossi finito sono solo cazzi miei.

Manettoni si alzò e raggiunse uno schedario accanto alla finestra. Sfilò una

carpetta gialla e me la consegnò. Un colpo di scena tenuto in serbo fino a quel momento.

- Guarda un po' qui dentro, Top, e dimmi se riconosci il tizio della foto.

Porca vacca, il bingo bongo cornuto!

- È lui, garantito, il bufalo con la giacca di pelle. Gli altri lo chiamavano Mbotu e mi è parso di capire che fosse il capoccia.

- Già, - annuí il poliziotto, - Rashid Kafir Touré detto Mbotu, l'uomo piú fidato di J Strong K, il leader delle Pantere Vere.

Evitai per un soffio di abbeverare la camicia con una pioggia di scotch.

- Pantere Vere, hai detto? Il gruppo di terroristi scoppiati che fanno capo a quei quattro giaguari dalla pellaccia scura?

- Proprio loro.

Ok, bravo Basetta, bella mossa. Ora ci stava il mio colpo di scena. Accesi un Cohiba e sparai la bomba: - Visto che sei cosí informato, cosa sai dirmi di un certo 'Ntumbi?

- 'Ntumbi? Dove l'hai sentito quel nome?

- Ne parlavano quei brutti musci da zoo.

- 'Ntumbi! Non si sa molto di lui, è quasi una leggenda, un ippopotamo appassionato di genetica. Mentre le Pantere Vere vogliono un mondo dominato dalle bestie della savana, 'Ntumbi sostiene un AfroPawa molto personale. Siccome gli animali africani hanno uno sviluppo dell'antropomorfismo molto più lento di tutti gli altri, ha deciso di dare una mano alla sua gente con la genetica, rubando il Dna a noi antropomorfi e usandolo per rendere più progredite le specie africane.

- Un bingo bongo psicopatico apprendista stregone... Niente male come personaggio, voglio sperare che esista davvero...

- Già, e vai a capire cosa c'entra in tutta questa storia.

Non per vantarmi, ma un'ipotesi plausibile cominciava a far capolino nella mia testa. Niente però che mi facesse scattare gli occhi come slot-machine, dando come risultato il doppio simbolo del dollaro.

Per il momento, prospettive di ricatto & estorsione prossime allo zero. Si poteva fare giusto un tentativo con il ricchione d'oltremare, minacciarlo di parlare in giro della scomparsa della nipote, o cose del genere.

A ogni modo, che lo volessi o no, avrei dovuto proseguire le indagini anche a fronte di basse prospettive di guadagno.

La cosa mi scocciava assai, perché erano mesi che aspettavo l'occasione di racimolare i soldi per ridurmi le orecchie, tuttavia, verdoni o no, dovevo scoprire come mai ero stato coinvolto in quella storia. Il topo che aveva contattato il centralino del dipartimento aveva fatto il mio nome come semplice garanzia o con l'intento preciso di tirarmi in ballo?

Era il caso di scoprirlo al più presto.

Mi congedai da Manettoni con la solita promessa di informarlo in caso di novità e mi avviai verso casa di Sniffo.

Avevo bisogno di rilassarmi e speravo che le porche non avessero finito le

energie.

4.

Quando arrivammo, mi accorsi che ad avere finito le energie ero io. Prima gli sganassoni, poi le due ore in quella cloaca puzzolente non avevano giovato alla salute.

Sniffo si precipitò sull'ultima bottiglia, mentre io liberavo le due troie: - Filate via!

Grugnirono contro di noi tutto il loro disprezzo e si dileguarono alla svelta. Poi frugai nell'armadietto dei medicinali di Sniffo, finché non trovai quello che mi serviva: un paio di anfetamine e sarei stato come nuovo.

Al mio ritorno lo trovai riverso in salotto che tracannava whiskaccio di infima qualità come un disperato. C'era una puzza da vomitare, non potevo concentrarmi in quell'ambiente e tantomeno sperare nell'aiuto di Sniffo: ormai contava gli uccellini che gli volteggiavano sulla testa.

Non puoi mai fare troppo affidamento su un drogato alcolista: le uniche ore di lucidità le aveva spese per tirarmi fuori dalla merda, non potevo chiedergli di piú.

Uscii e guidai come un pazzo fino al Prudy's pub.

Entrai e vidi subito che dall'ultima volta il numero degli avventori non era aumentato. C'era sempre il solito grosso papero appollaiato sullo stesso sgabello d'angolo. Non avevo mai saputo il suo nome. Nessuno lo aveva mai saputo, tutti lo chiamavano il Papero. E del resto, quello era: il palmipede piú grosso che mi fosse mai capitato di vedere.

Seduti al bancone con la testa ciondolante in attesa del colpo di grazia c'erano due mastini napoletani con le guance cascanti come le tette di una vecchia scimmia. Uno di loro era un ex agente di cui avevo un vago ricordo dai tempi del dipartimento.

Prudy doveva aver raggiunto ormai i due quintali e per stare dietro il bancone era

costretta ad appoggiarci sopra le tette. Non mi degnò di una parola, si limitò a lanciarmi un'occhiataccia rancorosa, come fossi la causa della sua età e delle sue vene varicose.

Lo vidi seduto al tavolo in penombra e puntai dritto da quella parte.

Quando mi fui avvicinato abbastanza potei dargli uno sguardo da vicino. Anche il vecchio Zampa aveva superato abbondantemente i centocinquanta chili. Vestiva un completo che aveva visto giorni migliori, ma non indossò a lui.

La faccia era un pallone rugoso, con la barba di tre giorni e sotto gli occhi porcini due borse peste che sembravano escrescenze cancerose.

- Ciao, Piero, ti trovo in forma.

- Guarda chi si rivede... È un pezzo che non ti fai un giro da queste parti -. La voce sembrava uscirgli da una caverna. Merito delle migliaia di sigari che gli avevano massacrato la laringe.

- Il lavoro, Zampa, il lavoro... E tu come

te la passi?

- Non mi lamento. Ma questa città non è più quella di una volta. Diciamo che l'amore tra me e lei è finito e mi sono rimasti solo gli alimenti da pagare -. Rise forte, manco avesse fatto una gran battuta, ma il riso si trasformò in una tosse schifosa, come se un magma catarroso gli ribollisse nelle viscere. Non appena riuscì a respirare disse: - Adesso ti sparano addosso per rubarti le sigarette e gli esotici sono dappertutto. Pensa che devo pagare il pizzo a un lemure! Un lemure, ti rendi conto? Manco sapevo che cazzo fosse un lemure, prima di trovarmelo davanti! E si porta dietro due gorilla come guardaspalle -. Scosse il testone, sconsolato. - Ah, non c'è più un verso nella scala evolutiva, te lo dico io...

- Parole sacrosante.

- Vuoi da bere?

- Uno scotch può andare bene.

- Prudy! Portaci una bottiglia!

Da quando si era ritirato dalla proficua industria del crimine per sopraggiunti limiti

d'età e schiacciato dalla concorrenza degli africani, il vecchio Piero Zampadilegno aveva preso una china discendente che era poi diventata una picchiata. Per un po' aveva fatto il magnaccia, poi le protette lo avevano mollato per mettersi sotto l'ala di un fenicottero frocio. Quindi aveva cercato di restare a galla facendo l'informatore della polizia ed era così che alla lunga avevamo sepolto l'ascia di guerra ed eravamo diventati amici. Per un periodo avevo anche diviso con lui i proventi che mi venivano da uno spacciatore che lui conosceva: io avevo chiuso un occhio e in cambio mi beccavo una fetta della torta.

Ma da un certo punto in poi, le sue informazioni non erano più state così preziose, ormai era troppo fuori dal giro e il massimo che potevi cavargli erano sfilze di «si dice» e «pare che». Robetta.

Ma per quello che mi interessava sapere, forse poteva ancora tornare utile.

Prudy scarrozzò il culone fino al nostro tavolo e ci portò da bere. Versai due

porzioni abbondanti e diedi fiato alle trombe: - Che mi dici delle Pantere Vere?

Scosse la testa e armeggiò sotto il tavolo fino a che non estrasse la protesi e la appoggiò in mezzo a noi. Prese a grattarsi il moncherino come se niente fosse.

- Questo affare mi fa un prurito d'inferno. Sto pensando di tornare a mettermi una vera gamba di legno, di quelle tipo pirata, hai presente?

- Ti dava tutta un'altra aria, sicuro, piú stilosa.

Assentí. Io aspettai che si decidesse a rispondermi.

- Le Pantere Vere sono un gruppo di esotici invasati. Bestie dal grilletto facile che si riempiono la bocca con teorie strampalate sulla superiorità delle specie africane. È feccia, vecchio mio, ma di quella che se ti attacca ti fa vedere i sorci verdi, con rispetto parlando. Il loro leader è un certo J Strong K, una pantera che piú nera non si può e di cui si dice che mangi esclusivamente carne cruda. Meglio che

non ti ci metti. Finanziano svariate guerriglie nella savana: Potere zoomorfo, Partito animalista combattente e tutte quelle robe da bingo bongo. Fanno i soldi importando eroina in America e poi acquistano le armi per i loro simili in Africa.

Sputò per terra.

- Mai sentito di un ippopotamo di nome 'Ntumbi?

Accese il mozzicone di sigaro e tirò alcune boccate: - Una mezza leggenda. Qualcuno dice che non esiste nemmeno, che è un'invenzione dei venditori di armi per costringere il prefetto a dotare ogni poliziotto di un fucile da caccia grossa come arma d'ordinanza.

- Tu cosa ne pensi?

Alzò le spalle e scolò il liquore: - Si dice sia una specie di scienziato pazzo. Uno che vuole creare una super-razza, mescolando le razze africane con gli antropomorfi. Si dice che stia sepolto nella giungla del Centrafrica, in un laboratorio segreto -. Sbuffò. - Che lui esista o no, comunque c'è

un'organizzazione che segue ciecamente la sua dottrina.

Si chiama Orsa. Organizzazione per la razza superiore afroamericana. Sono degli invasati anche loro, si considerano una casta di eletti, fissati col Dna. Cercano i geni piú puri in America e in Africa, per fare i loro cazzo di esperimenti. Pazzi fottuti, dammi retta. Non è chiaro chi li finanzia, qualcuno dice che 'Ntumbi sia uno stronzo ricchissimo e che faccia tutto da solo. Ti ricordi l'anno scorso, quando un gruppo di babbuini dirottò su Kinshasa quell'aereo della Pan-Am?

Ricordavo l'episodio, un vero macello: le teste di cuoio erano intervenute e i sequestratori si erano fatti saltare con tutti i passeggeri. Molti cani zoomorfi avevano pasteggiato per giorni con le carogne abbrustolite.

- L'hanno organizzato quelli dell'Orsa?

- Cosí si dice. E ti ricordi quel caso a cui hai lavorato quando eri ancora nella polizia? Quella ragazzina rapita, che

ritrovaste giú al porto, chiusa in un container diretto in Africa? Dicono che fosse carne fresca per 'Ntumbi. Per i suoi esperimenti del cazzo -. Sputò ancora. - Fine della storia.

È tutto quello che so.

- Secondo te perché le Pantere Vere e l'Orsa dovrebbero pestarsi i piedi?

Sorrise: - Domanda del cazzo, Top, di quelle che fate sempre voi sbirri.

- Ex sbirro, prego.

Scrollò le spalle: - Per le Pantere quelli di 'Ntumbi sono il diavolo. Loro vogliono tutto il potere agli esotici, non ci pensano minimamente a mescolarsi con noialtri, mentre quelli dell'Orsa vogliono creare l'ibrido perfetto. Ti sembra che possano andare d'amore e d'accordo?

Seccai il whisky e mi alzai. Avevo informazioni sufficienti per comporre il quadro.

- Ti ringrazio, vecchio mio. Sapevo che mi saresti stato utile.

Zampadilegno si riallacciò la protesi e

abbassò il pantalone: - Figurati, Top, è sempre un piacere parlare con te, mi ricorda i bei tempi.

Gli offrii un ghigno sarcastico: - I bei tempi non ci sono mai stati, Piero. Giocavamo al gatto e al topo per conto terzi, sempre convinti che gli anni migliori dovessero ancora venire. Ma non sono venuti e quello che ci resta è un tratto di strada piú corto da percorrere. Stammi bene, vecchio.

Lo lasciai lí, sconsolato e avvolto nel fumo del suo sigaro fumato a puntate.

Quella storia puzzava piú delle scoregge di Sniffo. E ancora non era chiaro cosa c'entrassi io. Perché qualcuno aveva fatto quella telefonata al Distretto spacciandosi per me? Solo per accreditare la soffiata? Secondo i bingo bongo che mi avevano pestato, l'altro me aveva raccontato di un duca che lo pagava perché gli ritrovasse la nipote. La cosa migliore da fare era rivolgersi al diretto interessato e

domandare chiarimenti a lui.

Intanto però un'ipotesi si poteva anche azzardare.

I pazzi infoiati di 'Ntumbi avevano rapito la fighetta inglese per i loro alti scopi, e quando avevano scoperto che Manettoni ne era stato informato, avevano dirottato gli sbirri sulle Pantere Vere e il loro traffico di armi. Forse avevano bisogno di scatenare un po' di casino contro le Pantere per poter agire piú tranquilli. Forse avevano approfittato dell'irruzione al porto per far uscire dal paese la ragazza. E magari a quest'ora la signorina era in viaggio verso il laboratorio segreto del dottor 'Ntumbi nel cuore della foresta, per essere vivisezionata.

C'era da farsi venire la meningite.

Decisi che sarei andato a trovare questo duca del cazzo e gli avrei fatto raccontare tutto quello che sapeva.

Parccheggiai la macchina sul marciapiede davanti a casa e la signora Pecoraro Scarso, una capra di ottant'anni, si affacciò come al

solito in giardino per inveire contro di me.

Le indirizai un rutto, ma visto che insisteva la mandai a fare delle pugnette in un paio di lingue, finché non batté in ritirata.

Raccolsi gli avvisi di mora e le multe sotto la porta e buttai tutto nel cestino. Nella segreteria telefonica c'era un messaggio di Minna che mi ricordava dell'appuntamento che avevamo alle sette. Guardai l'orologio: le nove. Cazzo. Mi lasciai crollare sul divano, sbottonai la patta dei pantaloni e mi misi a pensare a lei in-ten-sa-men-te.

5.

Clarence Crispin Abercrombie III, duca di Staminchia, si era trasferito in America da una decina d'anni, per seguire da vicino i suoi affari nel Nuovo Mondo. Da qualche mese la giovane nipote Rosamond, tirata su a corsi di galateo e poesia in un college

inglese, lo aveva raggiunto nella sua tenuta di Tangertown, a una cinquantina di chilometri da Topologna.

Il vecchio non se la passava benissimo da quando, l'anno prima, si era fatto venire un mezzo colpo per il crollo delle sue azioni. Gli investimenti si erano ripresi, lui no.

Era bastata una telefonata a mio cugino Mitch Sorcino, dell'Immigrazione, per raccogliere le notizie necessarie.

Ero costretto a portarmi dietro Plato, sul sedile posteriore, perché tra una cosa e l'altra erano più di ventiquattro ore che non usciva di casa e avevo già trovato alcuni preziosi ricordi sul pavimento della cucina. Il vecchio sacco di pulci sembrava contento di una sgambata in campagna, se la rideva, la lingua penzoloni e la testa fuori dal finestrino. Lo osservavo nel retrovisore e mi chiedevo perché non lo avessi ancora fatto fuori. Certi giorni faceva davvero pena, tipo quando perdeva un dente o si grattava la rognia a sangue.

Aprii lo sportellino sotto il cruscotto e

controllai che l'automatica fosse sempre lí. C'era. Sorrisi al bastardo giallo.

- Ehi, Plato, che ne dici? Oggi è un buon giorno per morire?

Ma dovetti tornare a concentrarmi sulla strada, perché la curva che mi veniva incontro era piú stretta di quello che pensavo. Le ruote stridettero sull'asfalto e l'auto sbandò leggermente. Plato mollò un peto sonoro che impestò l'abitacolo e lo maledissi in tre lingue. Quando ne fummo fuori, la tenuta del duca ci stava proprio davanti.

La casa, il giardino, i cavalli, perfino il cielo azzurro dietro. Tutto sapeva disgustosamente di gente che non aveva mai fatto un cazzo in vita sua, e se aveva un callo era dovuto solo all'eccesso di masturbazione.

Personalmente li avevo sempre odiati dal profondo. Erano una manica di ipocriti che fingevano di non dover mai fare la piscia e la cacca. E poi, quando per caso ti trovavi a scavare nelle loro vite private, saltava fuori

il peggio: incesti, puttane, gioco d'azzardo e droga in tali quantità che avresti potuto riempirci il deposito di Anatrone.

Imboccai il vialetto e fermai la macchina accanto a una Rolls metallizzata che a occhio e croce valeva piú di casa mia. Plato saltò giú prima che potessi agguantare il guinzaglio e corse verso il parco. Non ebbi il tempo di inseguirlo, perché un ominide in livrea mi venne incontro con l'aria del «Chissiete-cosa-volete». Certo, per quanto un umano zoomorfo possa avere una qualsiasi aria. Anche se forse i suoi padroni gli avevano insegnato a parlare, decisi di fargli risparmiare fiato e dissi subito: - Sono Topo Lino, sono un investigatore privato e vorrei vedere il duca.

Mi squadrò dalla testa ai piedi, lanciò un'occhiata al macinino e quello che vide non dovette piacergli granché, perché grugnì, fece dietrofont e rientrò in casa senza dire niente.

Mi accesi una sigaretta e aspettai ben cinque minuti prima che il maggiordomo

uscisse e mi intimasse di seguirlo con un cenno del capo scimmiesco.

Raggiungemmo una serra dentro la quale cresceva un angolo di giungla, con le stesse condizioni climatiche dell'Equatore, sufficienti a farmi venire su la colazione.

L'ominide provò a pronunciare il mio nome in direzione di una vecchia coperta di tweed su due ruote. Poi mi accorsi che sotto la coperta c'era un uomo. O quello che ne rimaneva.

- Prego, Mr Lino.

La voce stonava con le condizioni fisiche del duca, era piuttosto squillante, con quel maledetto accento di superiorità britannica che a ogni sillaba sembra volerti rinfacciare d'essere un selvaggio delle colonie.

Fui lí lí per dirgli che, dopo i bingo bongo, nella mia lista personale di candidati all'espulsione dal paese venivano proprio gli aristocratici inglesi, ma invece dissi: - Dovrei parlarle a proposito del rapimento di sua nipote.

Il vecchio si accartocciò ancora di piú su

sé stesso e a un suo cenno il maggiordomo lo accostò a un tavolino di vimini.

- Vuole qualcosa da bere?

Mi asciugai il sudore sulla fronte: - Volentieri. Qualcosa di fresco, possibilmente.

Il servitore sparí oltre la macchia, le mani che quasi strisciavano per terra.

Mi sedetti su una poltrona che sotto il mio peso affondò nel terriccio umido. Mi ritrovai praticamente seduto per terra e fui costretto ad alzarmi di scatto per non rotolare indietro. Cercai di scoprire se il vecchio si era accorto di qualcosa, ma sembrava intento a soffiarsi il naso. Scelsi un'altra sedia e mi ficcai sotto il culo due cuscini, per poter arrivare al bordo del tavolo.

- Come fa a sapere che mia nipote è stata rapita? Non ne facevo menzione nel telegramma.

- Quale telegramma?

- Quello che le ho spedito ieri mattina.

- Non ho ricevuto nessun telegramma.

- E allora, scusi, come fa a essere qui? Nel telegramma la pregavo di venire a Tangertown per una proposta di ingaggio.

Scrollai la testa: - Ho saputo del rapimento di sua nipote dalla polizia. Dicono di avere avuto la soffiata qualche giorno fa da qualcuno che vive qui alla villa.

Cominciavo a provare la sensazione di aver subito un raggiro, ma ancora non capivo a che scopo e soprattutto da chi.

In quel momento il maggiordomo tornò con un vassoio e mi depositò davanti al naso un succo d'arancia.

Quando se ne fu andato dissi: - Che ne dice di lui? Potrebbe aver fatto la spiata?

Scosse la testa: - Archie è con me da venticinque anni.

Oltre al fatto che sa a malapena pronunciare il proprio nome, non farebbe niente contro la mia volontà. No, credo che sia stata l'altra mia nipote, Cecily, per farmi un dispetto.

È una ragazza un po' particolare, e tra lei e la sorella non è mai stato rose e fiori -.

Sospirò - Da quando mio fratello è morto ho dovuto occuparmi io della loro crescita. Ma il fisico non mi ha assecondato e alla lunga il carattere delle ragazze ne ha risentito.

Assunse l'aria del cane bastonato, per quanto sia possibile a un umano.

- Perché non ha denunciato il rapimento alla polizia? E soprattutto, come fa a essere certo che si tratti di un rapimento e che la ragazza non abbia semplicemente preso il volo?

- Per via di questi -. Tirò fuori da una tasca della vestaglia alcuni fogli ripiegati.

Erano lettere minatorie, scritte coi ritagli di giornale. La solita solfa: se parli con gli sbirri non rivedi più la ragazza.

- Non è che vuole fregare l'assicurazione, vero?

Il duca cercò di assumere un'aria scandalizzata: - Mr Topo Lino, stiamo parlando di mia nipote!

- Bene. Allora veniamo al punto. Ieri pomeriggio un tale ha telefonato alla centrale della polizia di Topologna

spacciandosi per me e dicendo di essere stato assunto da lei per ritrovare la ragazza rapita. E ha aggiunto che secondo le sue informazioni la ragazza si trovava in un container al molo 27. Manettoni ha fatto due piú due: l'informazione che sua nipote era sparita, piú la mia presunta soffiata, e ha fatto irruzione al porto. Tutto quello che ha trovato è stato un carico di armi automatiche destinato a una qualche guerriglia africana. Lei che ne sa di questa storia?

Aveva l'aria confusa: - Niente. Io non capisco... Io le ho effettivamente inviato un telegramma per chiederle un incontro. Ma come potevo averla già ingaggiata ieri, se la conosco solo oggi?

Mi grattai il mento, accorgendomi in quel momento di non essermi fatto la barba: - Se io non ho ricevuto nessun telegramma, qualcuno deve averlo intercettato. E cosí gli è venuta l'idea di usare il mio nome come paravento per dirottare la polizia su quel carico di armi.

- Chi?

- Un simpaticone. Così lei mi voleva assumere per ritrovare sua nipote... - Esattamente -. La faccia stitica da inglese mi dava sempre piú sui nervi, mi veniva voglia di ribaltarlo da quella carrozzina del cazzo e pestarlo a dovere. - E la proposta è sempre valida.

- Quando ieri ha preso la decisione di assumermi, ha comunicato questo intento a qualcuno?

- No.

- Nemmeno all'altra nipotina Cecily?

- No.

Mi sembrava evidente che qualcuno fosse venuto a conoscenza delle intenzioni del vecchio intercettando il suo telegramma indirizzato a me e le avesse usate per depistare Manettoni e fare un bel servizietto alle Pantere Vere.

Quindi i movimenti del duca erano controllati da qualcuno. Probabilmente dai rapitori stessi.

Decisi di sospendere gli interrogativi

sull'altro me, e di concentrarmi sul caso di Rosamond.

- Quando è sparita sua nipote?

- Tre giorni fa. Stava saltando gli ostacoli nel parco sul suo cavallo Z da competizione. Era pomeriggio. Il cavallo è tornato da solo e di Rosamond nessuna traccia.

- Quando sono arrivate le lettere?

Il vecchio stropicciò i fogli tra le mani: - Il giorno dopo.

Ma vede, Mr Lino, la cosa strana è che non contengono nessuna richiesta di riscatto. Dicono solo di non rivolgersi alla polizia e di aspettare. Che se saprò aspettare a Rosamond non sarà torto un capello.

- In effetti è strano, ma una richiesta di denaro potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Il vecchiccio si strinse nelle spalle, o almeno così sembrò, perché più strette di quello che erano già gli si sarebbero insaccate nel collo.

- Lei che ne sa di un'organizzazione che

si chiama Orsa e di uno scienziato pazzo che risponde al nome di 'Ntumbi?

- Mai sentiti.

- In famiglia ci sono mai stati episodi di ibridazione?

- Prego?

Cercai di essere piú chiaro: - Dei bastardi, duca, incroci tra umani A e umani Z, magari qualche scappatella con la servitú, - e feci un cenno alle mie spalle per alludere ad Archie la scimmia.

Strabuzzò gli occhi e parve dovesse venirgli un coccolone seduta stante: - Nemmeno per sogno! La nostra razza è pura dalla notte dei tempi.

- Era solo per confermare un sospetto. Sua nipote potrebbe essere stata rapita da un gruppo di fanatici che hanno idee balzane sull'ibridazione delle specie. Cercano individui umani di razza pura per i loro esperimenti.

Lo vidi inorridire e rattrappirsi fino a fare schifo: aveva l'aria di un fagotto dimenticato su una sedia a rotelle.

- Il mio onorario è di cento dollari al giorno piú le spese.

Ma se la ragazza è stata portata in Africa, non si aspetti che io vada a giocare in trasferta. Odio l'Africa e gli africani: per come la vedo io, l'unica soluzione per quel continente è un bel grappolo di bombe atomiche. Ma se per caso la nipotina è ancora sul suolo americano, forse c'è qualche speranza di ritrovarla sana e salva.

Il sacco d'ossa fece un debole cenno d'assenso e mi staccò un assegno da cinquecento dollari.

- Prenda questo anticipo e faccia tutto il necessario per ritrovarla.

Cosí mi congedai e raggiunsi la macchina.

Plato stava pisciando sulla ruota posteriore destra della Rolls e quando mi vide mi corse incontro con l'aria arzilla. Salimmo sul macinino e mentre facevo manovra mi resi conto che il puzzone giallo aveva lasciato un vistoso ricordo del suo passaggio proprio in mezzo al vialetto

d'ingresso.

Mi allontanai in gran fretta.

Capii che mi stavano aspettando appena aprii la porta di casa. Me ne accorsi perché qualcosa di estremamente duro mi colpì l'orecchio sinistro, frantumandomelo. Ebbi appena il tempo di abbassarmi e scivolare di lato, per schivare il secondo colpo, che mi avrebbe di sicuro spedito nel paradiso dei roditori.

Cercai di recuperare l'equilibrio, ma qualcuno mi immobilizzò da dietro e ricevetti un pugno allo stomaco che mi lasciò boccheggiante per terra. Quando riaprii gli occhi avevo davanti al naso la canna di un fucile e il leone del giorno prima mi alitava in faccia. Tutto già visto.

- Ciao, sorcio. Ancora vivo, eh?

Aveva gli stessi stupidi occhiali a goccia e la criniera pettinata all'indietro col gel. Dietro di lui spuntava un dromedario antropomorfo alto almeno due metri e mezzo, con un fez colorato assolutamente

ridicolo e un completo di Armani sformato dalla gobba.

Il leone si fece ancora piú sotto: - Sappiamo che ti ha pagato 'Ntumbi per fare quella telefonata agli sbirri. Vogliamo solo che ce lo confermi e ci dici come si è messo in contatto con te. Il mio capo vorrebbe fargli una visitina e rompergli il culo personalmente.

Quella storia cominciava davvero a seccarmi.

- Allora? Ti decidi a parlare o devo dire a Said di strapparti la coda? Poi proseguirà con le orecchie e con le dita... Era abbastanza evidente che non ne sarei uscito vivo.

Sentii le viscere allentarsi.

In quel momento Plato fece il suo ingresso dallo sportellino sotto la porta della cucina e fu la salvezza.

Il leone si distrasse per una frazione di secondo, il tempo sufficiente per afferrare la canna del fucile e spostarla dalla mia faccia. Il colpo partí, conficcandosi nel

pavimento. Mi esibii in una capriola all'indietro e sfilai la pistola di riserva dal calzino. Sparai a volontà, finché il caricatore non fece clic.

Mi alzai.

Il leone era stato sbalzato contro la parete, lo avevo centrato almeno tre volte al torace. Il dromedario si era beccato il resto dei colpi che gli avevano tranciato la testa di netto. Plato andò ad annusarla perplesso.

Tremavo come una foglia. Avevo bisogno di bere e anche di qualcos'altro. Mi versai una dose abbondante di whisky e ingurgitai un paio di pillole. Allo specchio l'orecchio faceva discretamente impressione. Ci versai sopra un po' di bourbon e lo fasciai alla meglio con della garza.

La testa mi ronzava per via degli spari, ma forse erano i miei coglioni che giravano a velocità supersonica.

Aprii la cassapanca delle meraviglie e tirai fuori tutto l'arsenale. Una 44 magnum, un canne mozze, la P38 di riserva e una

bomba a mano. Per quello che avevo intenzione di fare era meglio abbondare. Non si sa mai. Mi mancava solo una bandiera bianca.

Quell'equivoco del cazzo non poteva continuare a trascinarsi ancora molto. Se dovevo crepare, volevo che fosse per qualcosa che avevo fatto veramente.

Mi foderai di armi e caricatori e uscii di casa. Avrei fatto uno squillo a Manettoni mentre raggiungevo il Barrio Savana o come lo avrebbe chiamato il vecchio Zampa, Little Nairobi.

Almeno avrei potuto contare sul fattore sorpresa: di certo J Strong K non si aspettava che andassi a trovarlo nel cuore del suo feudo personale. Soprattutto non dopo avere appena spedito nella Savana Celeste due dei suoi tirapiedi.

6.

Chiusi la porta alle mie spalle e

attraversai il giardino di fronte a casa quasi correndo. La signora Pecoraro Scarso, ovviamente, era alla finestra, attratta dal trambusto come un punkabbestia dal suono del bongo. Le rivolsi uno sguardo obliquo e digrignai i denti, come a confermare tutti i sospetti che aveva sempre nutrito.

Uscii in strada, la tipica strada di un pretenzioso quartiere piccolo borghese di umani e animali A. Dovevo ricordarmi di dire a Manettoni che mandasse la scientifica prima che quelle carogne impestassero definitivamente l'aria già poco salubre della mia tana. E anche di telefonare a Sniffo, sperando di trovarlo almeno un po' ripigliato. Ero affezionato a quel cane, dovete capirmi, e speravo di non aver bisogno del suo dubbio apporto, e che la mia abilità piú Manettoni e qualche buon tiratore del dipartimento sarebbero bastati. Ma chi poteva sapere quel che aveva in serbo il destino?

Magari proprio il vecchio cane mi avrebbe salvato il culo ancora una volta.

Comunque mi ero sentito in colpa spesso, ultimamente. Sniffo avrebbe dovuto starsene in clinica, o almeno in vacanza. Ma i soldi che gli passavo bastavano appena per mantenere i suoi vizi.

Salii in macchina e sfrecciai verso Little Nairobi. La città mutava aspetto man mano che la attraversavo. Il vialone che portava a Barrio Savana, quindici chilometri a nord, era fiancheggiato d'alberi d'alto fusto via via meno curati. I volti della gente che incrociavo erano sempre piú preoccupanti, ma ci avevo fatto il callo. Non era una brutta faccia africana che poteva spaventarmi, cazzo, ed ero proprio curioso. La curiosità è la dote principale di un buon detective.

«Ci siamo, - pensai. - Little Nairobi». Un edificio basso, sulla mia destra, ospitava un enorme graffito commemorativo. Qualche stronzo di qualche gang si era fatto ammazzare, e i suoi avevano organizzato quel tributo di merda. Jesus era il nome di quel cane A. Il suo ritratto campeggiava sul

muro insieme alle cose che aveva amato. Il suo cane Z, un pitbull.

Un mazzo di carte con quattro assi a formare il punto auspicato. Auto sportive. «Uno di meno», pensai. Odio quei vandali del cazzo. I muri dovrebbero restare del colore originario: fa parte della mia idea di ordine, come la scala evolutiva, i sessi al loro posto e tutto il resto. E poi, quando i muri sono imbrattati di scritte, messaggi e graffiti, puoi star sicuro che svoltato l'angolo incrocerai la tua parte di guai.

La mia parte di guai non si fece attendere. Non avevo nemmeno dovuto svoltare l'angolo. Una Cadillac del '75, azzurra, mi si accostò e il volto enigmatico di un armadillo antropomorfo mi rivolse un gelido sorriso.

- Sei fuori zona, orecchione del cazzo.

L'accento ispanico ferì le mie orecchie di topo Wasp ben educato. Intanto il conducente faceva sobbalzare l'auto sugli ammortizzatori, sapete, come fanno i bingo

bongo sulle loro macchine di merda. Analizzai la situazione. Erano in quattro, un armadillo, due cani e un puma. Coperti di gioielli, platino e ghiaccio, come chiamano i brillanti quegli afro-del-cazzo. Reti per capelli in testa (quali capelli?), vistose camicie e tatuaggi in bella vista. Gli animali ispanici avevano uno status intermedio tra i locali e gli esotici. Tenevano a simpatizzare per questi ultimi, e avevano gang potentissime. E merda, questi sembravano pericolosi. Il puma si sporse dal finestrino posteriore e mi rivolse un sorriso ancora piú minaccioso. I canini di platino scintillarono al sole.

- ¡Vamos a comerte el culo, cabrón! - ruggí il bastardo.

Inchiodai, lasciando quaranta dollari di gomme sull'asfalto infuocato. La Cadillac proseguí per una decina di metri, poi piegò a destra per accostare mentre io innestavo la retro e giravo l'auto tra il fumo e il cigolio dei freni e dei copertoni. Benedissi il corso di guida veloce, mentre i quattro bastardi

uscivano dall'auto spianando il loro arsenale. Avevano più artiglieria addosso di un plotone della guardia nazionale. Ma avevano poca mira. Cani, puma e armadilli non ci vedono bene, da distante. È per quello che nei drive-by shooting quei pezzi di merda usano sempre il mitragliatore.

Per stare nel sicuro.

Stavolta l'Ak47 lo avevano lasciato a casa. L'avventura era costata un paio di buchi nella carrozzeria e quattro copertoni seminuovi. Poteva andare peggio, decisi, ma mi resi conto di essermi mosso senza avere in mano nessuna chiave, proprio io che amo giocare solo quando la mano è assolutamente vantaggiosa. Non sapevo dove cazzo andarlo a cercare quello stronzo nero di J Strong K, non avevo informatori in quella zona della città, e non sapevo quindi dove dirigermi. I miei nuovi amichetti ispanici non mi avrebbero certo fatto le feste, se li avessi incrociati di nuovo. Risalendo il viale verso il mondo civile,

accostai l'auto presso una cabina telefonica e chiamai Manettoni. Gli feci il resoconto dettagliato delle ultime due ore, e quando lo misi a parte dei miei dubbi, il vecchio bastardo se ne venne fuori con una bella sorpresa.

- Niente paura, Top, per una volta quel cane di Basetta ne ha combinata una giusta. Ho qui in mano un rapporto della squadra investigativa. Pare che l'ultimo quartier generale delle Pantere sia localizzato in un magazzino abbandonato all'angolo fra la Tredicesima e Washington Avenue.

- Ho bisogno di parlare al bastardo, commissario. Dietro questa faccenda c'è qualcosa di grosso, di molto più grosso che un carico d'armi o la figlia di un aristocratico inglese del cazzo. Qualcuno ci sta manovrando tutti, temo.

Non so come, quell'illuminazione si era fatta strada nel mio cervello e la bocca aveva pronunciato quelle parole non appena la consapevolezza s'era fatta

chiara.

- Non ti preoccupare, Top. Anche se le tue azioni sono un po' in ribasso, mi fido sempre del tuo fiuto. Convergeremo lí in forze. Ci vediamo tra un'ora. Ti garantisco che parlerai col bastardo, se credi che possa servire. Metteremo sotto assedio il loro covo e ce ne andremo solo dopo che avremo avuto le nostre risposte.

Senza perdere tempo in saluti, agganciai la cornetta. Mi sentivo rinfrancato. Il mio potere contrattuale si alzava, se dietro il mio culo caudato potevo schierare un centinaio di fucili a pompa. Qualcosa mi diceva che da tutta questa storia i verdoni per l'operazione alle orecchie li avrei fatti saltare fuori. Da come si erano messe le cose, poi, non occorreva chiamare Sniffo. Sorrisi pensando al vecchio cane A che dormiva strafatto sul divano, uscii dalla cabina e rimisi il culo in macchina. Aprii il cruscotto ed estraissi uno specchietto.

Il vetro rimandò l'immagine di un topo malconcio. Barba lunga, occhiaie. «Chi se

ne fotte», pensai. Armeggiai con un piccolo involto che avevo estratto dalla tasca dei pantaloni, e stesi una riga di polvere bianca. Oltre l'esile baluardo della portiera, le auto sfrecciavano verso nord.

Compiuta l'operazione mi sentii decisamente meglio. Guardai l'orologio. Non conoscevo bene Little Nairobi, sapevo che la Tredicesima e Washington Avenue si incrociavano da qualche parte a sud del quartiere, vicino a dove avevo incontrato gli stronzi ispanici. Era meglio studiare un tragitto alternativo, prendere l'Highway 108 in direzione nord, verso Anatropoli, uscire a Topotown, uno dei sobborghi oltre il Barrio, e arrivare al luogo dell'appuntamento dalla direzione opposta. Così, con tutta probabilità, avrei evitato di incappare in qualche brutta sorpresa dai denti platinati.

Mancava un'ora e tre quarti. Meglio muoversi, l'intero giro sarebbe stato lunghetto. Accesi la radio. Musica da afro, come sempre. Quello che non sopporto in

quegli animalacci è la mancanza di gusto. In quella parte della città è impossibile ascoltare musica decente, che so, buon vecchio rock 'n' roll. Solo hip hop, o musica latina del cazzo... Bonobo wanna fuck my wife, bonobo wanna take my life, it's so hard... Qualche rapper si stava lamentando. Lamentando, sí. Troppa coca, troppe auto, troppi gioielli, troppa figa. Cambiai stazione disgustato. Le notizie del traffico, ok. Proprio quello che mi serviva.

Giunsi al luogo dell'appuntamento senza intoppi. L'isolato, occupato per intero dal vecchio magazzino, era stato... isolato. Una pattuglia mi fermò.

- Detective Lino. Il commissario ti sta aspettando.

Era un cane A grasso e dalle orecchie pendule. Tipica faccia dello sbirro corrotto e violento. Somigliava un po' a Basetta, decisi. Grugnii un saluto e un ringraziamento, poi una transenna venne scostata e io passai, sempre con il culo sulla

macchina, dall'altra parte, dove le operazioni d'assedio parevano svolgersi concitate ma ordinate. Dal punto di vista militare, gli sbirri del dipartimento di Topologna non sono mai stati male. Almeno cinquanta pattuglie erano convenute sul luogo dell'appuntamento, i tiratori erano stati disposti nei punti strategici e c'erano ben piú di cento fucili a pompa a pararmi il culo. La vecchia sensazione di onnipotenza, quella che provavo quand'ero sbirro, percorse calda e sinuosa la schiena, le membra, il mozzicone di coda. Non c'era coca che tenesse, quella era la sensazione d'onnipotenza, punto. Poter chiudere i propri conti con chiunque con la benedizione dello Stato. L'onnipotenza stava lasciando spazio a una strana nostalgia, quando udii il mio nome pronunciato da una voce familiare.

- Topo Lino! Le trattative sono già in corso.

Manettoni tacque un istante, soppesando il pietoso arnese in cui mi

trovavo.

- Ehi, curati un po', vecchio mio. Il tuo aspetto fa schifo... Risposi con un sorriso tirato. Manettoni proseguí.

- Comunque. J Strong come-cazzo-si-chiama accetta di parlarti. Dovrai andare dentro da solo. In cambio tratterremo Mbotu, il suo tirapiedi prediletto, fino a che non ritorni.

La voce dello sbirro capo suonava ansiosa. Mentre mi avvicinavo, notai che il sudore bagnava copioso la fronte e il colletto della camicia, là, sotto il completo formale da quattro soldi. Deglutii.

- Ok.

Senza aver tempo di riflettere, né di pippare di nuovo, mi mossi verso il covo delle Pantere accompagnato da due agenti che sventolavano una bandiera bianca. Intanto, in lontananza, un portone blindato si apriva e ne uscivano tre figure, incamminandosi verso di noi. Quando ci incrociammo al centro del piazzale, Mbotu mi rivolse un sorriso di sfida. Bufalo del

cazzo.

Gli agenti mi lasciarono con gli uomini di J Strong K e presero in custodia lo stronzo. Deglutii ancora. Queste erano Pantere Vere davvero. Un leopardo melanico, una pantera appunto, e un leopardo maculato in canottiera di seta e occhiali neri, ed erano giganteschi, fisici da culturisti felini e una sorta di supremo distacco. «Froci del cazzo, - pensai. - Vedremo alla fine della partita chi è quello superiore». Senza degnarmi di uno sguardo, la pantera poggiò una fredda, enorme Colt Python sulla mia tempia, vicino all'orecchio sinistro, e fece cenno di muoversi.

7.

- Niente da dire, complimenti, tu sei l'inimitabile Stronzone Kool J, vero? Dài, come fa l'ultimo che avete inciso... Bonobo wanna fuck my wife, bonobo... Dài, cantalo, mi fa impazzire!

Faceva davvero terrore. Dritto sulle zampe posteriori arrivava a due metri e mezzo, ma sembravano di piú, soprattutto a uno come me. Portava lenti a specchio cangianti e retrattili innestate sopra gli enormi bulbi oculari. Basco nero con la stella rossa al centro, a cingere il cranio imponente, solido come fibra di carbonio. Una lunga camicia nera di taglio orientale su cui luccicava solo la catena d'oro che gli pendeva dal collo, buona anche per una bicicletta. La tasca della camicia, sul petto, con sopra ricamati, bianco su nero, i volti di Muhammad Alato e Zoo Chi Minh.

Gli altri bestioni della gang parevano malnutriti vicino a lui, il Supercazzuto Afro Bongopower, con le zanne d'acciaio scintillanti anche con la bocca chiusa e le smisurate Nike Feline Air Pump alle zampe.

- E cosí il tuo vero mestiere è quello di comico, eh, sorcio? Me l'avevano detto, ma pensavo non avessi il fisico adatto. Mi sbagliavo. Sei bravo quasi quanto Bunny De Vito, sei alto come un mio coglione, ma vai

forte, sul serio, però adesso passiamo a un'altra parte dello spettacolo, eh?

Che ne dici, sorcio? Per cominciare: credi di esserci arrivato da solo qui?

Non ho più l'età per queste stronzate. Subito dopo pensai che ormai erano più di vent'anni che mi veniva in mente questa puttanata ogni volta che mi trovavo nella merda. La terza cosa fu quindi che da vent'anni non avevo più l'età.

Era dunque per questo che mi stavo cagando addosso?

- No. Mi ha accompagnato Manettoni, con tutti i corpi scelti di Topologna, se non te ne ricordi, Flavour Flav, a proposito, la sveglia dove l'hai lasciata? Hai centinaia di cannoni di tutte le misure puntati verso il tuo buco del culo, hai presente? Prova ad accendere la tv e vedrai Manettoni e tutti quei bravi ragazzoni A del dipartimento farti ciao ciao con la manina! Ah, già, ma dimenticavo: don't believe the hype.

Le lenti a specchio, in quel momento fucsia intenso, si ritrassero

improvvisamente, sfoderando le pupille gialle, grandi come albicocche e luminose come antinebbia, che mi fissavano. Non tradiva alcuna emozione.

- Certo, sí... Manettoni, la tv... Non sai proprio che cazzo dire, eh? Non sai un cazzo di niente tu... Forse hai scordato il copione, o forse hanno dimenticato di avvertirti, ti hanno portato alla festa senza consegnarti prima l'invito.

Ma fa nulla. Ti piace la tv, dicevi, ma certo, tutti i comici vogliono andare in televisione, sí, sí, vediamo se dànno qualcosa di eccitante.

Fece accendere il monitor gigante alle sue spalle. I canali Toposat trasmettevano orribili troiate di intrattenimento, volgarità buone per tutte le specie, anche le piú abiette.

Alcuni di questi programmi andavano decisamente per la maggiore. Il Silvio Wild Peep Show, per esempio, era un vero e proprio evento per Topologna. Uno schifo per degenerati che andava in onda dopo

mezzanotte, trasmesso live anche da bar, disco, pub e locali notturni, dove non si faceva che incoraggiare all'accoppiamento promiscuo attraverso una lunga serie di gag erotiche, quasi sempre miste, spesso di gruppo, roba per pervertiti con un'audience da finale dei mondiali, condotta da Silvio Wild, gallo A di notevoli dimensioni, che non smetteva mai di vantare stupefacenti prestazioni sadoamatorie con le sue Sorchine, zoccole minorenni che allietavano lui e gli spettatori in pose e atteggiamenti da codice penale. Il Silvio, inoltre, si autofinanziava con i sontuosi contratti televisivi ma anche con i potenti sponsor che fornivano i kit sadomaso per ogni sorta di depravazione interspecifica, dai supervibratori flessibili per stalloni froci ai pulcini gonfiabili per pennuti pedofili.

In ogni caso, lo zapping sui canali Toposat rivelava un inquietante zero di informazione, men che meno la diretta dell'assedio al Qg delle Pantere Vere. Ma

John Stronzo Africa aveva ragione, lo spettacolo stava appena cominciando. Pantere, giaguari maculati, leopardi con dreadlock finissimi tirati all'indietro, coguari di tutti i tipi di manto se ne stavano dritti, marziali, lungo i muri del salone, con la divisa del servizio d'ordine delle Pantere, l'Ak47 e il fucile a pompa incrociati dietro la schiena, esperti di ogni disciplina di combattimento, occhiali scuri e cuffie che sparavano musica afro a tutto volume.

J-Strong-sono-il-re-della-cazzuta-foresta se ne stava ora sinuosamente adagiato su una strana poltrona di pelli europee di prima qualità, proibite perché quasi tutte di specie protette, dal vitellino svizzero al cerbiatto alpino. Entrò uno gnu inserviente in livrea portando un vassoio con la bevanda preferita dello Stronzone: frullato di mango e sangue di vitello di due anni. Un orrore da selvaggi coi capelli cotonati. Appena lo gnu fu uscito, non prima di essersi inchinato deferente e ingobbito, fecero il loro ingresso due linci puttane,

bellissime, strafatte, che gli si acquattarono ai lati, sottomesse e adoranti. Vaffanculo, Africa.

- Come te la cavi con la pay-tv, sorcio? Ti regalo il mio abbonamento.

Sullo schermo, in primissimo piano, apparve un essere schifoso. Con un sibilo disse: - Chiamami Iena.

Allargando il campo, dentro una stanza squallida di motel, insieme alla Iena c'era Minna, nuda, sul letto, anche lei fatta dura, gambe aperte e sguardo ebete, con quelle grandi orecchie adagiate sul cuscino che adesso facevano ribrezzo.

- Me la lavoro un po' io, prima della sorpresa finale, buona visione, - disse sempre a voce bassa la Iena, sporgendo il muso a lato della telecamera, invitando a seguirlo verso il letto.

Altra inquadratura: Sniffo appeso al soffitto per i polsi, con una grossa incudine legata ai piedi.

Terza inquadratura. Plato, ormai sfinito, ognuna delle zampe legate a formare il

quattro di bastoni delle carte da gioco, appeso a una spalliera da palestra, con l'occhio del cane molto piú che bastonato. Allargando un po', alla sua destra, Mbotu, sorridente, azzimato, libero, mi guardava: - Manettoni ti manda a dire di non avere fretta. Anche l'ammasso di pulci qui a fianco non ne ha affatto! Ahr, ahr, ahr!

Mentre pronunciava quelle frasi, con la punta del corno destro apriva fulmineo uno squarcio longitudinale al povero Plato, che lo attraversava dal basso verso l'alto, con l'immediata e rovinosa uscita delle budella, che caddero a terra come scarti di macelleria.

- È un buon giorno per morire, oggi, bastardo? Ahr, ahr, ahr! - mugghiò ancora Mbotu alla buonanima di Plato.

Non era previsto che Plato morisse. Addirittura ero ormai certo che non fosse tecnicamente possibile. Non era mai accaduto prima che uno della cerchia dei «garantiti» di Topologna fosse morto. Era sconvolgente. Che cazzo stava succedendo?

- Sorcio, lo hai capito allora che non vali una minchia?

Sei confuso? Già ti manca la rogna del tuo bastardo? E la tua fidanzata? Già, ma tu sei un duro, anche se non sai niente, solo che non puoi uscire di qui se non ti accompagno io.

Sul monitor tornarono le immagini della stanza dove Minna ancora giaceva, disfatta. La Iena, bandana blu dei crips tra le orecchie e un gilet corto di capriolo, fece il gesto di sistemarsi un po' davanti alle telecamere.

- Eccoci al clou della serata, - disse dolce come uno stridio di freni. - T his is real tv.

Fu allora che dalla porta entrò l'orribile pantegana, grassa e deforme. Anche la Iena ne sembrava turbata. Aveva già un cazzo enorme, e sbavava. Attendeva il suo momento.

Avrebbe smembrato Minna in pochi secondi.

L'orrido sorcio zoomorfo, il pelo grigio arruffato e la nerchia gonfia di sangue impuro, si avventò sull'ormai-quasicadavere della mia ormai-ex fidanzata. So che avrei dovuto distogliere lo sguardo, o coprimi gli occhi, e poi singhiozzare, piangere, maledire quel branco di bestie fottute per ciò che avevano fatto ai miei cari, ma, zio bove, cercate di capirmi: vi siete mai trovati in una situazione del genere?

Quando c'è un incidente stradale non siete anche voi tra i tanti che rallentano per vedere se c'è del sangue, o della materia cerebrale spiacciata sull'asfalto? Non siete anche voi, diciamolo con la parola giusta, morbosi, non vi godete le sofferenze dell'intero regno animale, in quegli orrendi programmi di «tv del dolore»? Cazzo, nonostante lo schifo non potei fare a meno di guardare, mentre Minna veniva sbattuta a sangue, senza nemmeno un gemito, dall'incubo del suo - e mio - passato

genetico. La bava schizzò fin sull'occhio della telecamera. J Strong K e le sue linci bocchinare ridacchiavano. La scena durò non meno di un quarto d'ora. Alla fine, quand'era chiaro che Minna era morta, la Iena si avvicinò al letto e uccise la pantegana con un proiettile tra le orecchie.

Anche Minna era morta, come Plato. Presto sarebbe morto anche Sniffo. Niente aveva più alcun senso: ero venuto lí con una bandiera bianca, scortato da tutte le forze di polizia della città; il bufalo Mbotu era stato consegnato a Manettoni come garanzia della mia vita, e pochi minuti dopo me l'ero ritrovato sulla tv a circuito chiuso, mentre torturava Sniffo e uccideva Plato. Sí, lo uccideva. Poi la pantegana uccideva Minna, mancava poco che la divorasse.

Fino a quel momento, la morte era fuori dall'orizzonte dei miei cari. E ora che ci pensavo, non soltanto dei miei cari: prima delle pallottole con cui avevo fatto secchi il dromedario e il leone, non mi veniva in mente nemmeno un'avventura in cui fosse

morto chicchessia. Anche il mio proposito di liquidare Plato non era mai stato piú che un tormentone.

E che cazzo aveva combinato Manettoni, là fuori, sempre se c'era ancora? E perché mi ritrovavo in quell'apocalittico casino? Chi aveva telefonato agli sbirri spacciandosi per me? Come sarei uscito da quell'edificio, custodito da almeno un centinaio di felini A armati fino alle zanne?

Era forse tutta un'allucinazione, un sogno orrendo? E se sí, da dov'era cominciato?

- Ti senti confuso, vero, ratto fottuto? Ci avevi sottovalutato. E adesso, cazzo, prima che ti togliamo le cervella e le infiliamo nel frullatore... Il frullatore. Frullato di mango e sangue di vitello di due anni. Che schifo.

Un momento! Sapevo cos'aveva bevuto l'afrostronzone, ma... come lo sapevo? Perché lo sapevo? A quanto mi ricordavo, nessuno me l'aveva mai detto. Non avevo mai sentito nominare le Pantere Vere fino a... Ora che ci pensavo, mi capitava spesso

di sapere cose senza che nessuno me le avesse dette. Che strano. Mi sembrava di aver vissuto decenni senza mai riflettere su me stesso. J Strong K continuava a parlare:

- ... dicci in che rapporti sei con quello stronzo di 'Ntumbi! Voglio tutto l'organigramma dei suoi uomini nei posti chiave di Topologna. Voglio sapere come comunichi con lui, cosa c'entra quella fighetta inglese che pare abbia rapito, tutto!

- Zio bove, è dall'inizio di tutta questa storia che vi dico che non c'entro un cazzo, e che non ho mai visto questo 'Ntumbi! Non sono stato io a far scoprire le vostre armi, non lavoravo nemmeno per il duca del cazzo prima di qualche ora fa, è una storia complicata, un telegramma che non mi è arrivato... La vedi questa? - estrassi dalla tasca il fazzolettone bianco, la mia bandiera di pace. - Ero venuto qui per chiarirmi con voi, c'è qualcuno che ci sta manovrando tutti, forse 'Ntumbi, forse qualcun altro, ma certo se ci ammazziamo tra noi non

scopriremo mai niente. Poi vengo qui, non mi fate nemmeno parlare, mi sventrate il cane, fate straziare la mia fidanzata da un mostro delle fogne, torturate il mio socio... Seguì qualche secondo di silenzio, poi il pezzo di afromerda mi chiese:

- Come faccio a fidarmi di te?

- Sono venuto qui, no? Secondo te chi me l'ha fatto fare?

- Sei venuto con tutto il fottuto dipartimento di polizia, dopo aver freddato due dei miei migliori elementi. È una vera e propria operazione di controguerriglia.

- A parte che i suddetti «elementi» erano venuti a farmi la pelle, la polizia era lí fuori nel caso la situazione precipitasse, come invece sta succedendo senza che loro facciano un cazzo. Non so nemmeno se sono ancora là fuori! Mi spieghi perché sarei entrato nell'edificio, pazzoide di un negro fottuto? Potevo farne a meno, no? - squittii con tutto il fiato che avevo nei polmoni.

- Non volevi convincerci ad arrenderci senza colpo ferire?

- Ma allora parliamo e non ci capiamo: te l'ho già detto perché sono venuto qui. Ora ammazzatemi pure, tanto non ho un cazzo di niente da dirvi.

Ammutolite, tutte le Pantere Vere e il loro serraglio di scoppiati guardarono il loro capo supremo.

- Sorcio fottuto, ipotizziamo che io ti creda. Tu che faresti per sbrogliare la matassa?

- Stipulerei una tregua fra le Pantere Vere e la polizia, poi collaboreremmo per ritrovare la nipote del duca. Unire le forze per capire chi c'è dietro, 'Ntumbi o chi per lui.

- Tu pensi che gli sbirri ci starebbero? Manettoni è al corrente di 'sta proposta?

- Non ho fatto in tempo a parlargliene, io credo ci sarebbe stato, ma...

- E che ci guadagnerebbe lui? I media lo crocifiggerebbero, per aver collaborato con noti «terroristi».

- Sarebbe stata una tregua segreta, qualche giorno di setaccio della città, poi di

nuovo nemici come prima. Voi vi sareste liberati di 'Ntumbi, lui avrebbe sgominato la rete di uno scienziato pazzo che gioca col Dna, roba da candidarsi a governatore, e infine io avrei risolto il caso Abercrombie, soldi su cui non sputo sopra, e soprattutto non vi avrei più avuti attaccati al culo, pezzi di merda che non siete altro.

Ma ormai non conta, avete già rovinato tutto ammazzando Minna, perché dovrei offrirvi una via d'uscita? Plato era solo uno zoomorfo, ma Minna... J Strong K fece un sorriso beffardo, si guardò intorno e cacciò un risolino. Era una specie di segnale: tutti scoppiarono a ridere, fu come un'ondata fragorosa.

- Be'? Che cazzo succede?

- Succede che non dovresti credere a tutto quello che vedi, cazzone! - rispose la pantera continuando a ridere, poi prese un telecomando, spinse un pulsante e rividi la scena dell'uccisione di Plato... all'indietro.

- Il compagno Mbotu è ancora là fuori ad annoiarsi con gli sbirri, pantegana. Era una

registrazione. Ci è venuto in mente di farti questo scherzo, Said e Napo non dovevano ucciderti, dovevano solo portarti qui. Se davvero eri in combutta con 'Ntumbi, non c'è dubbio che la nostra real tv ti avrebbe fatto crollare, e cantare. Poi sei venuto qui di tua iniziativa, con gli sbirri a pararti il culo, e lí Mbotu ha avuto un colpo di genio: uscire lui come contro-ostaggio.

Chissà che faccia avresti fatto vedendo il video! E infatti, la tua faccia da sola valeva lo sbattimento. Quello non era il tuo grattarogna, era un fantoccio, e le budella erano un banale effetto da teatro.

- Ma... - Ero sbigottito.

Poi fece un segnale e dietro di lui s'aprì una porta. Ne uscì la Iena del video, portando con sé un manichino tale e quale a Minna. Dietro di lui c'era Sniffo, o meglio, uno che si tolse la maschera da Sniffo, e si rivelò essere un dingo A.

- Che mi prenda un cancro al culo, régaz! Ci sapete fare, voi!

- Te ne sei convinto, eh? E adesso

trattiamo col tuo amico sbirro. Sia chiaro che se qualcosa va storto sei un topo morto.

J Strong K, Mbotu, Manettoni e Basetta - ogni coppia spalleggiata dai rispettivi battaglioni che si guardavano in cagnesco, benché solo alcuni fossero cani - negoziarono una tregua di settantadue ore. Le condizioni reciproche: le Pantere avrebbero lasciato per sempre Topologna e si sarebbero scelte un qualsiasi altro territorio d'operazioni; gli agenti di custodia avrebbero lasciato evadere il rivoluzionario Mumia Marabú Jamal dal carcere della Dozza.

Durante le trattative, un tarlo continuava a rodermi il cervello. Il fatto che Minna fosse sana, salva e ignara a casa sua, e il pulcioso non fosse morto, confermava la mia conclusione: per decenni e decenni, a Topologna non era mai morto nessuno. Adesso capivo perché la città era sovraffollata... Ma com'era possibile?

Perché mai una cosa del genere m'era sempre sembrata normale? Poi mi venne in mente l'altra cosa.

- J, cosa stavi bevendo prima?

- Ma ti pare il momento di fare una domanda del genere, sorcio? Frullato di mango e sangue di vitello di due anni. Una delizia.

Già.

9.

Era come se la realtà avesse cominciato a cedere in piú punti. Avevo bisogno di fare una doccia e dormire un po', mentre polizia e Pantere facevano domande in giro, sfruttando tutti i canali disponibili senza mettersi i bastoni fra le ruote. Mi guardai nello specchio del bagno: un totale dissesto igienico ed estetico. Non avevo piú l'età per...

Quanti anni avevo? Quand'ero nato?

Mi sentii il gelo dentro lo stomaco,

rendendomi conto che... non ero mai nato. No... non poteva essere... Tutti quelli che sono al mondo sono nati, prima o poi. Ma io... non ricordavo assolutamente nulla della mia infanzia. C'era stata un'infanzia? E se non c'era stata, quanti anni avevo?

Da dove iniziava il computo?

Un numero mi venne alla mente e la rischiarò, come un lampo: eravamo nel 2000, e io avevo la bellezza di settantadue anni. Il mio primo ricordo era su un vaporetto, ero al timone di un vaporetto. C'era anche Minna, ed eravamo già insieme... Ma quando c'eravamo fidanzati? Una sequenza onirica, in cui i dettagli si precisavano uno alla volta: ero piú zoomorfo, allora: avevo il muso piú lungo, e gli occhi tutti neri privi di orbite. Addosso avevo solo scarpe, guanti gialli e calzoncini corti.

Da svenire. Cercai di mantenere il controllo. Non avevo piú sonno: dopo la doccia mi accasciai nudo sul divano, sfiancato. Plato dormiva in un angolo,

petando a intervalli irregolari. Non era il caso di pippare coca o prendere anfe, mi avrebbero reso ancor piú paranoico. In casa non avevo ansiolitici né fumo, quindi mi versai un bicchiere di scotch e accesi la tv.

C'era ancora quel dannato sborone di Silvio Wild. Aveva invaso tutto il palinsesto, brutto bastardo, ed era su tutti i canali, qualunque tasto pigiassi. Mi rassegnai a intontirmi di fronte ai suoi soliti quiz finalizzati all'accoppiamento, con concorrenti d'ogni specie, solitamente (ma non sempre!) un maschio e una femmina che si toglievano un capo di vestiario per ogni risposta sbagliata.

C'erano un bradipo A maschio, con spiccato accento brasiliano, e una donnola A femmina. Il bradipo era lento, non riusciva mai a spingere il pulsante per primo. Ormai era quasi nudo, e non era nemmeno un bello spettacolo.

Quanto alle domande, erano da ritardati.

«Toro Seduto e Cavallo Pazzo erano della stessa tribú. Vero o falso?»

«Come si chiama l'iguana vocalist del gruppo rock The Stooges?»

«In che anno fu proibita la caccia alla volpe Z in Gran Bretagna?»

«Sei confuso, vero? La realtà ti sembra sfuggire, sempre piú dettagli vanno fuori posto...»

Checcazz... Quella non era mica una domanda da quiz.

Mi risvegliai dal torpore: Wild era ripreso in primo piano e guardava in camera, anzi no, zio bove, guardava proprio me!

- Topo Lino, calmati. Va tutto bene. Guardami... Svuota la mente, cerca di non pensare a ni-en-te... Sappiamo che gli ultimi tempi sono stati duri, difficili... Ma te la stai cavando bene, Topo Lino... Siamo fieri di te, sei il nostro eroe, da sempre... Noi ti amiamo, perché tu rappresenti i valori, i buoni, vecchi ideali di una volta... Sappiamo che il mondo ti sembra impazzito, animali che non avevi mai visto, promiscuità, indisciplinazione, anarchia... comunismo... ma è proprio questo il loro piano, Topo Lino...

farti impazzire... perché se cedi tu, allora cederemo tutti, cederà l'ordine... e loro potranno dominare il tuo mondo... e dopo il tuo, il nostro, tutti i mondi... Topo Lino, noi ci fidiamo di te... ti vogliamo bene... il mondo non è fuori posto... la terra gira sul suo asse, come sempre... il sole sorge ogni giorno, e tu... tu sei un paladino della giustizia... non devi farti irretire... Topologna tornerà una città tranquilla, pacifica... vedrai... abbi fede... abbi fede... non cedere m-a-i... Ora dormi... dormi...

Checcazz... Le mie palpebre erano sempre piú pesanti, erano piombo... Ma non volevo dormire. Volevo capire.

Avevo dormito fin troppo, per piú di settant'anni.

- Chi s... iete? Da do... ve... mi parlate?
Perché... pro... prio... 'sto cazzo di Silv...

«Bzzzzzzzzzzzzzzzzzzzz!»

Ebbi un sobbalzo. Di nuovo il quiz. Il bradipo era finalmente riuscito a prenotarsi, e rispose.

«Un alligatore!»

«Ah! Ah! Ah! Avete sentito che fesso?» fece Silvio Wild, e tutto il pubblico prese a scandire: sceee-mo! sceee-mo!, mentre il bradipo arrossiva... Be', per modo di dire.

«È un coccodrillo, coglione! Il presidente dello Zimbabwe è un coccodrillo, gli alligatori sono qui in Nordamerica, i caimani dalle tue parti in Sudamerica e i gaviali in Asia.

In Africa si chiamano coc-co-dril-li. Ah! Ah! Ah! E adesso devi toglierti anche le mutande, facci vedere cos'hai in mezzo alle gambe!»

Probabilmente mi ero assopito e avevo fatto uno strano sogno. Mi stiracchiai, poi presi la P38 dal tavolino e usai il metallo freddo per grattarmi la pancia, che mi prudeva terribilmente, mentre il bradipo si calava le braghetto, lentissimo. Aveva una fava lunga e barzotta, che quasi toccava terra. Il pubblico rideva, la donnola si fingeva sorpresa. Erano tutti figuranti, semiprofessionisti selezionati da apposite agenzie di casting. Il bradipo mi sembrava

di averlo già visto come imputato a Un giorno in pretura.

A un certo punto mi guardai la panza e trasalii: fra l'inguine e l'ombelico s'era aperta una specie di vulva pulsante... Uno schifo pazzesco. Forse stavo ancora sognando. Cauti, ne toccai i bordi con la canna della berta e... l'arma fu risucchiata dentro, dopodiché la fregna si richiuse e scomparve.

Mi svegliai urlando. Sí, avevo sognato. Ma sul tavolinetto la berta non c'era piú, e io sentivo un peso alle viscere.

Mi svegliai urlando. Stavolta, la pistola era dove l'avevo lasciata. Sospirai di sollievo.

'Fanculo Silvio Wild, dovevo uscire, andare altrove, stare in mezzo alla gente.

Tutti i bar dell'isolato erano chiusi. In fondo alla via c'era la Topaia Polivalente Okkupata, un posto di anarchici e punk di merda, in cui sarei entrato solo facendomi strada col lanciafiamme. Verso il centro avrei trovato tutti i locali che volevo, ma

non mi sentivo in condizione di guidare. Di rientrare in casa neanche a parlarne, così decisi di turarmi il naso.

Davanti alla Tpo c'era il solito capannello di piccioni A punkabbestia, manica di luridi, infetti bastardi, parassiti sociali che vivevano di scrocco ed elemosine, sentivi la loro puzza a cento metri di distanza. Bottiglie di vinaccio da discount, bonghi mezzi sfondati, botoli Z al cui confronto Plato era da mostra canina. A dire il vero, nemmeno gli occupanti li sopportavano, da sempre cercavano di farli sloggiare, ma l'unica era ucciderli.

- Uhé, tipo, ci hai mica degli spiiiccioli, o anche del becchime...

- Vaffanculo, levati dal cazzo o ti pianto una pallottola tra quegli occhi da rincoglionito.

- Ehi, tipo, cos'è tutto 'sto oodio, siamo tutti amici, tranquiillo...

Entrai. Mi dissero che c'era un concerto e che l'entrata era a offerta libera. Mi sentii libero di non offrire niente. La sala era

piena, tutti guardavano il palco, da cui proveniva una musica sgheмба e intricata... ma sul palco non c'era nessuno. Appoggiato a una colonna, braccia conserte ed espressione impenetrabile, c'era il Papero. Mi avvicinai e gli chiesi:

- Ma com'è che sul palco non c'è nessuno?

Mi guardò per un istante, non disse niente e tornò a guardare il palco.

- Dico a te, Papero.

Senza voltarsi: - L'hai letta la locandina all'entrata?

Quelli sono I Camaleonti. Non li vedi perché si mimetizzano col muro dietro.

Vabbe'... Mi sedetti al bancone del bar e ordinai un mojito. Dopo un po', il Papero mi si affiancò.

- Che ci fa uno sbirro come te in un posto come questo?

- Ex sbirro, - precisai.

I camaleonti attaccarono una cover di It's a Man's, Man's, Man's World. Colsi l'ironia. Nel mojito c'era quasi zero rum, e la menta

era poco battuta.

10.

Quando sul palco della Topaia salí un gruppo chiamato T. Rex, mi resi conto che si era fatto tardi. Che cazzo di roba, un vero schifo, mai visto niente del genere. Per un attimo, mi chiesi di cosa diavolo si trattasse. Un travestimento tanto perfetto quanto orripilante? Uno scherzo della natura giocato da qualche maniaco del Dna? L'ennesima assurdità di questi giorni confusi?

Tre tirannosauri, impossibile classificarli A o Z, si contorcevano sul palco lanciando grida strazianti. Il cantante, ricoperto da squame di un rosso vivo, sbavava come un lavandino rotto, le fauci spalancate verso il pubblico, e frustava l'aria con la coda. Chitarra e basso, stretti nelle minuscole braccia dei due musicisti, venivano suonati a forza di artigliate. Mi accorsi che le

«mani» dei bestioni avevano solo due grosse dita, e tremando di ribrezzo salutai il Papero e uscii in fretta dal locale, anche perché dovevo pisciare e i cessi della Topaia erano rinomati per la sporcizia.

Mi infilai in una stradina buia a fianco dell'edificio.

L'odore che ne veniva era appena più sopportabile dei miasmi tipici della Tpolatrina. Un tappeto di bottiglie rotte scricchiolava sotto le scarpe a ogni passo.

Stavo ancora sgrullandomi l'uccello, quando un fetido piccione A spennacchiato si avvicinò ciondolando con la solita richiesta.

- Oh, vecchio, non è che avresti due spiiccioli per un caffè, che so, un po' di pane raffeeermo, del miiglio... Era troppo, cazzo, davvero troppo. Mi sentivo esasperato, al limite della sopportazione. La coca m'era scesa da ore eppure tremavo come una foglia, i nervi a pezzi. Il volatile pidocchioso era sempre lí e dondolava avanti e indietro come un ebete.

Infilai la mano sotto la giacca, e il gesto risvegliò la sua attenzione, ma non stavo per estrarre il portafoglio e farlo contento, le dita frugavano verso l'impugnatura della pistola. Avevo bisogno di sfogarmi, di sentirmi di nuovo forte, di cancellare un po' dell'orrore che mi assediava. Nessuno avrebbe pianto sul cadavere di un piccione punkabestia, giusto gli spazzini, l'indomani, ci sarebbero rimasti un po' male. O forse no, dato che erano tutti iene A, magari se lo sarebbero pure mangiato.

Con uno scatto di nervi sfilai l'arma dalla fondina e proprio nel momento di premere il grilletto un suono improvviso, sorta di muggito prolungato, catturò la mia attenzione e mancai il colpo. Pur con i riflessi a zero, il piccione riuscì a saltare di lato, salvarsi le zampe e barcollare lontano.

Il muggito continuava, modulato, acuto, poi grave, simile a un didjeridoo australiano. Ma non era uno strumento, erano corde vocali. Proveniva dal fondo del vicolo e mi avventurai in quella direzione,

curioso di scoprire che cazzo fosse.

Dopo cinquanta passi nell'oscurità più fitta, ero ancora lontano, il suono sempre davanti a me, ininterrotto. Camminai per un altro minuto, ma il vicolo sembrava senza fondo e l'origine del suono sempre più distante. Mi accorsi che il puzzo di cloaca tipico del luogo stava scomparendo via via che procedevo, lasciando il posto a un odore di incenso.

«Adesso basta, - pensai, - basta con le stronzate. Perché mi vado a infilare in un altro casino?» Non capivo.

Cercai di distogliere la mente dal muggito e di applicarmi con tutta la volontà all'obiettivo di girare i tacchi e tornare verso casa, ma niente, una forza insondabile e potente me lo impediva.

Il suono era sempre più vicino, l'odore d'incenso sempre più fitto. Intravidi di fronte a me la luce tenue di una candela. Avanzai lento, circospetto, stringendo la pistola nelle mani e guardandomi le spalle di tanto in tanto.

Poi il bagliore fioco della fiamma illuminò un essere imponente, cranio rasato ornato di corna e tunica arancione a coprirgli una spalla e il corpo. Aveva braccia pelose, e una lunga barba da caprone scendeva dal mento fino a terra. Seduto nella posizione del loto, occhi socchiusi e mani giunte sul grembo, muggiva la cantilena con aria ispirata.

Avanzai di qualche passo e mi sforzai di ricordare in quale puntata del Mondo degli animali avevo visto un essere simile. La testa rasata e la luminosità del posto non aiutavano l'identificazione. Ma ecco, certo, quello doveva essere. Uno yak antropomorfo delle montagne tibetane.

Girando lo sguardo intorno, notai che di fronte a lui c'era un disegno intricato, quasi un labirinto, realizzato con sabbia di colori diversi. Figure insolite di ogni genere ornavano l'intreccio delle linee, in una sorta di danza concentrica.

L'immagine centrale rappresentava un topo A. In piedi, sul ponte di un vaporetto, il

timone stretto fra le mani.

Ero io, settantadue anni prima.

Non riuscii a controllarmi. Allungai un piede sul disegno e lo calpestai finché non ne rimase soltanto il ricordo, ombra colorata sull'asfalto polveroso. Il muggito si interruppe.

- Il mio mandala ti ha sconvolto, Topo Lino? Dovresti imparare a dominare i tuoi impulsi, fratello!

- Non mi stuzzicare, crapapelata dei miei coglioni, sono molto nervoso e ho in mano una pistola, vedi? Perché non provi a dirmi che cazzo significa questa messinscena?

Mi invitò a sedere con un gesto pacato e riprese a muggire come se niente fosse. Con un balzo animalesco gli saltai addosso, afferrandolo per la barba e sollevandogli il mento col cannone.

- Parla, figlio di vacca, non farmi perdere il controllo, capito? Parla, o ti faccio saltare il cervello!

Non mosse nemmeno un muscolo, non ebbe la minima reazione, sembrava che non

fosse successo nulla. Di nuovo, però, il muggito si trasformò in qualcosa di comprensibile.

- Mi chiamo Tensin Ghiazzo, sono un monaco buddhista. Calmati, Lino, abbassa quell'arma, siediti e presta attenzione a quel che ti dirò, perché non avrai repliche. Il gallo ha cantato, è il momento di svegliarsi.

- Senti, - lo interrompi andandomi a sedere di fronte a lui, - ne ho abbastanza di questa pagliacciata. Se sai qualcosa, perché non me lo dici in due parole e poi te ne torni al tuo nirvana del cazzo?

Il muggito riprese, doveva trattarsi di un mantra. Mi sforzai di stare zitto, fermo, di non sparare. Dopo qualche minuto, lo yak tornò a produrre suoni comprensibili.

- Cos'è, fratello, il dolore? E qual è la sua origine? È questa sete di vivere, alimentata dalla soddisfazione: è l'attaccamento all'essere e al benessere. Ma quello che ci circonda, fratello, è soltanto illusione. Settantadue anni, non puoi continuare a far finta di niente, così, giorno dopo giorno,

puntata dopo puntata. Ti devi risvegliare, fratello, il gallo ha cantato...

Non c'era verso. Per quanto cercassi di dominarmi, i nervi non concedevano altro atteggiamento che l'isteria.

- Ascolta, Testa di Ghiaccio, te lo dico per l'ultima volta: basta con queste fregnacce da bonzo, dimmi quello che sai in modo chiaro e facciamola finita!

- Non posso esprimermi con chiarezza, - riprese il monaco dopo un muggito più acuto del solito. - Se lo facessi, tutto scomparirebbe, finito, senza più speranza. Ascolta: per annientare il dolore occorre sopprimere, rinnegare questa sete di vivere. Non capisci, fratello? I tuoi pensieri non sono i tuoi: «Immaginai un mondo capovolto, in cui il cannibalismo è un tabù, in cui all'interno di ogni specie la razza superiore tratta quella inferiore da pari a pari... Ricorda le tue specialità: ricatto ed estorsione!» La tua vita non è tua, il tuo mondo non è tuo!

Sprofondai la faccia nelle mani: era

l'incubo peggiore della mia vita. Mi ero addentrato in un vicolo cieco per fare una pisciata e ora mi trovavo davanti uno yak A monaco buddhista che conosceva a menadito i miei pensieri. Non avevo la forza di fare nulla, mi sentivo stanco, svuotato di energie come mai prima di allora.

Tienimi-il-cazzo-che-ho-le-chiavi-del-mondo riprese a parlare.

- È l'ultimo di molti messaggi che ti sono giunti in questi giorni per suscitare il tuo retto sapere. Non ce ne saranno altri. Sta a te varcare la soglia, interrompere la serie, spezzare la catena, giorno dopo giorno, puntata dopo puntata.

Non posso aiutarti oltre: dopo settantadue anni solo tu puoi prendere in mano il destino e scegliere tra bodhi e saṃsāra, tra risveglio ed eterna illusione. Non c'è molto tempo: illuminato dalla retta coscienza, devi varcare la soglia di te stesso e domandarti quale vita desideri, perché nulla deve più avvenire a tua insaputa. C'è un messaggio per te, nel cestino della carta

all'imboccatura del vicolo: se riuscirai a leggerlo, saprai di aver superato il limite. È tutto, fratello, non dimenticare queste parole.

Il muggito riprese, grave e sommesso. Cercai di scuotermi dallo strano torpore che si era impadronito di me e afferrai il bonzo per le spalle.

- Aspetta, cazzo, aspetta. Non ci ho capito niente, dannazione, spiegami cosa volevi dire, come facevi a conoscere i miei pensieri, sei un indovino, eh? Chi cazzo sei esattamente?

Ma lo yak era come in trance: immobile, sguardo nel vuoto, ripeteva il mantra all'infinito.

Non so da dove attinsi la forza per mettermi a correre, era un'energia che non sospettavo nemmeno di avere. Raggiunsi l'imboccatura del vicolo in una manciata di secondi e individuai il cestino di cui parlava Testapelata. L'idea di ravanare tra i rifiuti come un barbone mi disgustava. Avvicinai la tribú dei punkabbestia e sventolando un

dollaro invitai uno di loro a farlo al posto mio.

- Eh? Cos'è che vuoi? Cosa devo cercare? Oh, cazzo credi, di potermi umiliare solo perché hai i soldi? Metticela tu la testa nel bidone, pantegana!

Estrassi la pistola e gliela puntai alla tempia. Un frullare di ali convulso attraversò la combriccola.

- Butta all'aria quel bidone, zio bonobo, lo devi rovesciare qui, ai miei piedi, in fretta!

- Oh, vedi di darti un calmata, bello, rilassati subito, cos'è 'sta storia?

Questa volta non ci fu nessun suono improvviso a incasinarmi la mira. La testa del piccione esplose come una scamorza nel microonde, schizzando materia cerebrale tutt'intorno, e in particolare sulla mia camicia pulita. La scena fu abbastanza cruda da sgombrare la zona dai compari del cadavere.

Affondando le mani nell'immondizia, svuotai il contenuto del cestino sull'asfalto.

Bucce di banana, mozziconi di sigarette, una siringa usata, due preservativi, usati, cartacce di ogni genere, bottiglie di birra, lattine...

Mi inginocchiai tra i vetri rotti per un'analisi piú completa.

Un foglietto colorato, strappato da una rivista, attirò la mia attenzione.

Quello che vidi mi lasciò sgomento.

FINE DELLA TERZA PUNTATA

Come restare un minuto senza respirare, una specie di infarto, il cuore che si blocca per un attimo nel petto, una vertigine improvvisa e violenta che avvolge il cervello. Poi riapro gli occhi, ancora stordito, col fiato grosso e la testa pesante.

Stringo in mano un foglietto colorato, strappato ai lati.

Nell'angolo alto si legge una scritta rossa, a lettere grondanti: «& Sangue». Subito sotto, un disegno da fumettaro ritrae un leone A con la criniera

impomatata all'indietro e un paio di occhialoni neri che tiene un topo A sollevato da terra, dritto di fronte a lui, stringendogli il collo con una mano.

Manco a dirlo, il topo A sono proprio io.

11.

Quando sollevo lo sguardo non c'è più nessuno. Non sono più davanti alla Topaia, ma nel centro di Topologna.

E sono solo. Strade deserte, nessuno in giro, nessuno alle finestre. Solo. I muri e il fondo stradale hanno colori finti, di tonalità accese, pastello. Tracce di vita: zero. Neanche una cartaccia per terra o una merda di cane spiacciata.

Era notte, sono sicuro che era notte, ma adesso c'è luce, questa luce irreale, senza sole.

Merda. Non ho calato niente. Ho bevuto solo un dito di scotch. Dove cazzo sono tutti quanti?

Cammino per la città deserta convinto di essere impazzito. Giro l'angolo e mi imbatto in un manifesto pubblicitario.

Un tipo basso, baffetti neri e ciuffo da una parte, indossa una camicia bruna e una croce uncinata gli cinge il braccio.

Strano. Ho un moto spontaneo di simpatia per un uomo che nemmeno conosco. Perché? Che significa?

Mentre mi avvicino, i tratti somatici del tizio mutano impercettibili fino a trasformarsi in quelli di un uomo di mezza età, anche lui capelli neri, baffi sottili, solo appena più lunghi.

Lo sguardo è falso e inquietante, il sorriso mette i brividi e al tempo stesso attrae. Sento montare dentro una gran nostalgia, come la sensazione di qualcosa per sempre lontano.

Senza accorgermene, formulo nella mente la parola: papà.

Mio padre? Non ho mai avuto un padre. Come cazzo è possibile?

Poi un oggetto attrae la mia attenzione,

oltre la vetrina del negozio di fronte. Vende cornici, c'è una fotografia racchiusa in un riquadro d'argento, è una vecchia immagine sbiadita: un cavallo A e una mucca A abbracciati e sorridenti. Li riconosco, Lucrezio e Annabella. Nella cornice accanto c'è Zeta Theta, il mio amico marziano, che se la ride. Questi li conoscevo, dove sono finiti? Sono morti?

No, non ho mai saputo che fossero morti, solo a un certo punto non li ho più visti in giro, sono come... scomparsi.

Chi li ha fatti sparire?

Poco più in là, sotto l'insegna spenta di un cinema, mi riconosco nel cartellone di un film. Ho l'aria stolta e giuliva, indosso una tunica a stelline, da mago, troppo larga, e impugno una bacchetta. In basso, una processione di scope marcia compatta. FANTASIA, campeggia sopra le figure.

Ho un brivido, l'eco remota di un ricordo. Paura e disgusto. Che storia era? C'era un mago, sí, e io ero l'apprendista. E combinavo un gran casino... C'erano scope

antropomorfe e acqua dappertutto e una marcetta del cazzo che non smetteva piú... E chi se lo ricordava. Perché l'avevo fatto? Chi mi aveva costretto a far la parte del coglione?

Cammino ancora e con la coda dell'occhio intravedo un grande poster, dentro un bar vuoto.

Proprio sopra il bancone, un disegno in bianco e nero: un topo con assurdi mutandoni e occhi senza pupille. Sono ancora io. Sono io da giovane. E al mio fianco c'è un grosso gatto ingobbito, con la coda penzolante, una gamba di legno tipo pirata e l'aria famelica. È Piero, cinquanta chili fa e senza doppi menti. Ma sí, ero un maledetto sorcio degli anni Trenta. Molto prima di diventare uno sbirro, poi... Il tempo, il tempo mi sfugge. Settantadue anni: dovrei essere decrepito, dovrei essere... morto.

Ma a Topologna non muore nessuno. Non era mai successo, prima che sparassi al leone A e all'amico dromedario. Ma allora...

Dove diavolo sono finito? Dove sono finiti tutti?

Sul muro davanti a me, un altro cartellone: lo yak buddhista sparacazzate, seduto a gambe incrociate, un fumetto gli esce dalla bocca: NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA.

Rumore di passi alle spalle. Mi volto, vengono da lontano, risuonano nelle strade deserte.

Se il tuo cervello non funziona, sventaglia una pistola. Certe volte serve. Frugo in tasca e la tocco, fredda e rassicurante. Il mio dannato punto di forza. Mi ritrovo in mano anche il foglio strappato. L'inizio di una storia a fumetti. La mia storia.

Sono pronto. Qualcuno dovrà darmi spiegazioni convincenti. Compare da dietro l'angolo e mi viene incontro con passo deciso, la ventiquattrore stretta nella destra.

- Salve, Topo Lino, ci abbiamo messo un po', ma alla fine ce l'abbiamo fatta.

Guardo in cagnesco Minna: lo stesso vestito corto di sempre, che lascia intravedere i mutandoni, le stesse scarpe rosse col tacco, quel ridicolo fiocco tra le orecchie e il rossetto troppo carico. Sembra una battona di quart'ordine.

- Minna, che diavolo ci fai qui? Dove sono finiti tutti quanti? Dove cazzo siamo?

Mi sorride: - Siamo in un punto di intersezione tra due piani di realtà.

Vaffanculo. Non è una frase da Minna. Qualcosa non va, stringo il calcio della pistola nella tasca.

- E che cazzo vuol dire?

- Siamo nella tua autocoscienza.

- Autocoscienza? Risparmiami le stronzate psicologiche e dimmi piuttosto dove sono spariti tutti. Non è Ferragosto...

- Ascolta, Topo Lino, - dice con l'aria più innocente del mondo (da farle saltare la testa). - Questa è soltanto una proiezione di Topologna, lo scheletro del tuo universo. Gli abitanti della città non ci sono, perché tu sei uscito dalla storia. Hai conquistato

l'autocoscienza, complimenti.

Sorride.

La voglia di spararle in mezzo agli occhi aumenta a ogni secondo.

Dico: - Quale storia? Chi cazzo sei? Tu non sei Minna!

- No, infatti. Per comunicare con te, con il tuo piano di realtà, è stato necessario utilizzare uno stratagemma visivo.

Siamo ricorsi a un personaggio del tuo immaginario. Io non sono Minna, sono un canale comunicativo aperto tra il tuo piano di realtà e quello dei tuoi padri.

- I miei padri? - percepisco di nuovo quella sensazione di nostalgia e mancanza.

- Topo Lino, tu sei la star di un universo di personaggi disegnati e animati dalla multinazionale del cartoon più grande del mondo. La Walt Bizney Productions.

A quel nome ho un tremito. WALT BIZNEY. PAPÀ.

- Tuo padre, Walter Elias Bizney, è morto da parecchio, ma l'universo di personaggi da lui creato non morirà mai.

E da settantadue anni tu ne sei il protagonista principale. L'eroe piú amato dai ragazzini del mondo occidentale.

Mi gira la testa. Io sul vaporetto, Zampadilegno smilzo, Lucrezio e Annabella, Zeta Theta.

- Spiegami un po' una cosa, canale comunicativo dei miei coglioni: se io sono un personaggio dei fumetti, come cazzo faccio ad avere una memoria?

- È proprio questo il punto, Lino. L'attuale, imbarazzante situazione è dovuta al fatto che dopo settantadue anni hai acquisito un'autocoscienza, un fenomeno su cui alla Bizney non eravamo preparati. Ma crediamo si sia verificato per una serie di concause -. Apre la valigetta e tira fuori dei fogli. - Quando tuo padre registrò il copyright del tuo personaggio, commise alcuni errori formali. A quel tempo, parliamo di fine anni Venti, la legislazione sul copyright era agli albori e molte cose sono state chiarite soltanto in seguito. Di recente tali irregolarità sono state scoperte

dai nostri concorrenti e da chi ci vuole male. Ciò ha avuto delle ricadute sul tuo livello di coscienza. Alcuni esperti ritengono inoltre che dopo sette decenni di vita sia insorto un graduale processo di autocoscienza del tuo personaggio. È solo una teoria, a esser sincera non ci credo granché. Infine, gli avvenimenti delle ultime settimane. Un disegnatore a cui avevamo affidato una sceneggiatura, ci ha sabotati...

Il rombo lontano di un motore a tutta potenza lascia di stucco il Signor Canale-discolo. Perde il filo del discorso, manco avesse un attacco d'angina, fissa la strada con sguardo terrorizzato, incapace di muovere un muscolo.

Lanciato a tutta manetta sul lungo viale alberato, il grizzly A punta su di noi cavalcando una Harley. Il ruggito che prorompe dalle fauci si mescola a quello della moto. Quando è ormai a pochi metri, sporge una zampa enorme e con un colpo secco da campione di polo spedisce Minna sull'altra corsia.

La poveretta batte la testa e perde i sensi, sfigurata dagli artigli del bestione. L'orso biker inverte subito rotta, facendo perno sul piede, di nuovo verso di me, ancora la zampa protesa, questa volta per sollevarmi di peso e sistemarmi al volo sul posto del passeggero. Ingrana la marcia e si allontana in impennata a piú di cento all'ora. Nella confusione, il buon vecchio cannone scivola sull'asfalto.

Osservo il muso antropomorfo incorniciato nello specchietto retrovisore: indossa un casco a elmetto nero con adesivi di corna vichinghe e occhiali da sole con montatura a goccia. I peli del mento, lunghi una spanna, sono ossigenati e annodati in treccine. Un chiodo di pelle nera contiene a stento le spalle gigantesche. A giudicare dalla schiena, sarà piú di due metri.

- E tu chi cazzo saresti? - domando urlando, dopo averlo studiato da capo a piedi.

- Io? Io sono il cattivo, bello!

- Il cattivo? Ah. E io da che parte sto?

- È quello che dovrai decidere, Top, sei abbastanza grande ormai, no?

Con un colpo di polso dà una botta al gas e la Harley schizza via verso la tangenziale. Il rumore diventa assordante, impossibile proseguire la conversazione. Indosso la radiocuffia che il grizzly mi porge oltre la spalla. Le urla di Bon Scott sfondano i timpani.

Highway to hell, sdren sdren, Highway to hell...

La tana dell'orso è una casetta di legno e sasso sulle montagne di Topologna. Un luogo tranquillo e isolato, immerso tra gli abeti e le rocce. Sprofondo su una poltrona in caribú molto piú grande di me, nella sinistra un bicchiere di vermouth, la destra infilata nelle braghe. Il fratello cattivo dell'orso Yogi si accende la canna che ha appena rollato e attacca con le spiegazioni. Ormai ci ho fatto il callo.

- Sí, sono anch'io un canale comunicativo, ma se preferisci puoi

chiamarmi Wyatt, come Capitan America. I bastardi della Bizney pensavano di essere gli unici a poter accedere a questa intersezione tra piani di realtà, e invece eccomi, e se permetti, tra il vecchio Wyatt e Minna c'è la sua cazzo di differenza.

Butto giù il bicchiere e me ne verso un altro. Con una manata nervosa sul telecomando sfratto dalla stanza i suoni distorti dei Black Sabbath.

- Bando alle presentazioni, Capitan Harlock, vedrò di chiamarti come mi tira il culo, ma vedi di spiegarmi chi cazzo sei veramente.

I denti dell'orso in un colpo solo stappano la sesta birra.

- Il canale che rappresento è stato aperto da Jack T., un disegnatore che fino all'altro ieri lavorava per la Bizney.

Ricordo le parole di Minna: - Chi, il sabotatore?

- Già. Il primo a intuire che per una serie di motivi il tuo personaggio stava per diventare autocosciente. Per stimolare il

processo bisognava disegnare una storia in cui venisse fuori la tua vera personalità, quella censurata da decenni di buonismo bizneyano. Jack T. ha scritto quella storia, ma non è andato oltre la terza puntata, quella dell'incontro tra te e lo yak tibetano. L'hanno beccato sul piú bello...

- Fammi capire: le stronzate degli ultimi giorni sarebbero opera di questo Jack T.? Il Barrio Savana, J Strong K, 'Ntumbi, le Pantere Vere, Silvio Wild e quel bue peloso crapapelata? 'Fanculo il canale comunicativo, fammelo incontrare a tu per tu, Jack Testadiminchia, ho due cosine da dirgli in privato.

Capitan Findus si sta agitando. Si alza in tutta la sua mole e attacca a girare per la stanza con passo nervoso. Le assi di legno scricchiolano sotto gli enormi anfibi militari. Di colpo si ferma, incrocia le braccia e mi fissa senza parlare per un minuto buono.

- Allora, Capitano Achab, hai perso la lingua?

- Stammi a sentire bene, topo.

L'occasione che Jack ti ha offerto su un piatto d'argento è qualcosa di irripetibile, capisci? Ci sono centinaia di personaggi dei fumetti che venderebbero la mamma per essere al posto tuo. Non dico sfigati come Dylan Dog, intendo gente seria, che so, Peter «Spiderman» Parker, per fare un esempio... O Bruce «Batman» Wayne. Tu oggi puoi scegliere: piegare la testa e continuare a fare il nazista verniciato da buono, sulle orme di tuo padre, oppure mandare affanculo chi ti ha sfruttato per settantadue anni ed essere finalmente libero: brutto, sporco, cattivo, sconsigliato ai bambini, ma te stesso.

Vorrei rispondere qualcosa, ci sono molte domande che farei volentieri a questo punto, ma il grizzly mi blocca con un gesto e avvicinandosi al televisore fa partire una registrazione.

- Guarda, guarda bene cosa sei stato in tutti questi anni, cos'hanno fatto di te...

Quello che vedo non mi piace per niente. Guardarsi sul video dà sempre una

sensazione spiacevole, come di inadeguatezza. Ma in queste immagini c'è qualcosa di piú disturbante: è melassa, buoni sentimenti, manicheismo da quattro soldi. Io sono uno di quegli eroi tanto buoni da essere disgustosi e Minna la fidanzata piú insulsa che si possa avere. Brividi. Che quel cazzo di peluche troppo cresciuto abbia ragione? Chi mi ha mai chiesto il permesso per girare questa merda? E soprattutto: chi mi ha mai pagato?

Mentre rifletto in questo modo e il film prosegue nel suo normalissimo orrore, la luce che entra dall'esterno resta oscurata per un attimo e dalla finestra spalancata della veranda entra sbattendo le immense ali un'aquila di mare dalla testa bianca, di dimensioni esagerate e non troppo A.

È un attimo. Le sue zampe mi artigliano come una preda, ma Wyatt è ancora piú svelto e va a sbarrare la finestra con le braccia spalancate.

Il rapace molla la presa. Cado male sul pavimento di assi e mi lusso una spalla. Poi

scivolo verso il divano per cercare un riparo e mi godo la scena.

L'aquila A non si aspettava di dover combattere e viene colta di sorpresa. Mentre le zampe di Capitan Harlock le spennano la testolina bianca, riesce a urlare qualcosa con voce strozzata.

- Topo Lino, - mi sembra di capire, - sono sempre io, il canale Bizney, sono riuscito a riattivarmi, dammi una mano, se puoi.

Col cazzo. Me ne sto fin troppo bene sotto il divano, e ancora non mi è ben chiaro da che parte stare. A contratto con «la multinazionale del cartoon più grande del mondo» o free lance in vendita al miglior offerente? La scelta non è facile. Estraggo il taccuino e la penna e mi appunto alcuni vincoli per il rinnovo del contratto.

Là fuori, intanto, se le danno di santa ragione. L'aquila si è ripresa dallo sgomento iniziale, ha dalla sua la capacità di volare, ma il chiuso della camera non la

facilita. Riesce comunque a sfruttare le ali per sgambettare Capitan America, che precipita al suolo provocando un mezzo terremoto. Rapidissimo, il rapace si appollaia sul lampadario, e prima che l'orso abbia il tempo di dire cazzo, piomba in picchiata su di lui e si prende per ricordo un bulbo oculare.

Abbasso lo sguardo per non vomitare.

Primo: Per nessun motivo si dovranno ritentare esperimenti in cui Topologna risulti abitata da animali esotici.

L'amico violento dell'orso Bubu ringhia di rabbia e dolore. Accecato dalla collera e piú ancora dalla perdita dell'occhio, estrae una catena dalla tasca dei jeans e si mette a mulinarla come un ossesso. Forse Golden Eagle lo ha fatto incazzare troppo.

Secondo: Voglio un cane piú giovane, della stessa razza di Plato, il quale ultimo verrà ospitato in un ospizio cinofilo creato apposta per lui.

Terzo: Via queste cazzo di orecchie, e quinto dito della mano come ogni uomo che si rispetti.

Butta male, per la Rapace America. La catena si è avvolta intorno al collo dell'uccello e il vecchio Wyatt lo usa come aquilone. La testa dell'aquila bizneyana è sempre meno bianca e sempre più rossa.

Quarto: Anche Sniffo dev'essere reso autocosciente e se è davvero tossico bisogna mandarlo in clinica fino a completa disintossicazione.

Quinto: Lucrezio e Annabella devono lasciarsi e motivare la cosa dichiarando al pubblico che i matrimoni fra specie diverse sono un abominio.

Con una metamorfosi lenta, come immagini di Internet scaricate da un 386, le braccia di Capitan Findus mutano in due lucidi mitra a canna forata da mafia anni Trenta. Nel momento stesso in cui le due armi attaccano a sparare colpi a ripetizione, la sagoma dell'aquila scompare, lasciando

la catena penzoloni.

Sesto e ultimo: Minna dev'essere sostituita.
Una star del mio calibro merita qualcosa di piú.
Che so: Jessica Rabbit o qualcosa del genere.

Il trucco risale al grande Mago Merlino.
Intuisco di cosa si tratta quando vedo
l'enorme biker di nuovo a terra, questa
volta immobile, stecchito, ucciso da un
batterio sconosciuto, letale e antropomorfo:
l'ultimo travestimento del canale Bizney.

Chissà quali ripercussioni avrà su Jack T.
la morte del suo canale. Diventerà piú
matto di prima? Lo dovranno internare? Mi
dispiace pensare che possa essersi fatto
male davvero: in fondo, per quanto abbia
popolato Topologna di feccia esotica, ha
pur sempre cercato di restituirmi la dignità
perduta. Non riesco a odiarlo, non fosse
stato per lui, non sarei mai riuscito a
scoprire tante cose sul mio conto.

Purtroppo, è solo uno scoppiato idealista
senza un soldo in tasca. Doveva saperlo lui
meglio di me: dove c'è odore di verdoni, là

c'è Topo Lino, specialità della casa: ricatto & estorsione. In ogni caso, qualcosa per lui mi sento di doverlo fare.

Addendum: Assegnare al disegnatore Jack T. un indennizzo mensile di seicento dollari.

Ecco. Che poi non si dica che sono egoista.

Striscio fuori da sotto il divano e mi trovo di fronte le inconfondibili scarpette di Minna. Si è seduta al tavolo, ha preparato i fogli e la penna.

Le porgo subito il mio materiale.

- E questo cosa sarebbe? - chiede con aria infastidita.

- Le mie richieste. Senza una vostra firma su quel foglio, non avrete la mia sulle vostre scartoffie. A voi la scelta.

Il canale comunicativo Minna dev'essere stato programmato per decisioni rapide. Passano solo alcuni secondi, almeno è la mia impressione.

- Bene, Lino, d'accordo. Ma su un punto non possiamo proprio accontentarti.

Mi faccio indicare quali e un attimo dopo rinuncio a malincuore, a fronte di un aumento dell'ingaggio di centomila dollari.

Anch'io sarò piuttosto rapido.

Leggere con attenzione, chiedendo delucidazioni un paio di volte.

Poi firmare e controfirmare di fianco alle crocette.

Epilogo.

Comunità Incontro di Topologna 13 maggio
2000

Caro Lino,

come stai? io sto bene come spero di te e Minna. ò cominciato la cura oggi, per il raffreddore. Qui allo spedale sono tutti molto gentili, mi fanno la cura ascalare colli antibiotici che sanno di l'ampone e non sono come le medicine che ci davano quando

eravamo piccoli. Il prete è molto gentile e di sponibile, anche le infermiere sono di sponibile e alcune sono carine. Mi ànno detto che posso guarire in sei mesi. Mi mancano i nostri appostamenti. Vienimi a trovare cuando puoi.

con afetto, tuo

Sniffo

Topo Lino ripiegò la lettera di Sniffo e se la mise in tasca. S'appuntò mentalmente di mandare un mazzo di fiori all'amico malato, poi avviò la falciatrice e cominciò a sistemare il prato inglese. La primavera era esplosa, il cielo sopra Topologna era di un azzurro glorioso. Topo Lino poteva dirsi fiero di aver assicurato alla giustizia due malandrini che avevano scippato una vecchietta proprio lí di fronte.

- Gaglioffi, qualche notte al fresco v'insegnerà a non prendervela con i piú deboli.

Topo Lino era il terrore di manigoldi e lestofanti.

Squillò il telefono. Topo Lino spense la falciatrice e corse in casa. Era Minna.

- Ciao tesoruccio, non è che mi porteresti all'opera, stasera?

- Ma cara, lo sai che mi annoio all'opera!

- Ti prego ti prego ti prego, stasera canta il tenore Passerotti! Ci andranno tutte le mie amiche!

- E va bene. Lo sai che non posso resistere quando usi quel tono.

- Grazie, tesoruccio. Passami a prendere alle otto. Ti dò tanti bacioni sulle tue orecchione!

Topo Lino riagganciò. Lo attendeva una serata di sbadigli. Non poteva nemmeno chiedere a Sniffo di accompagnarlo. Decise di chiamare Lucrezio.

- Pronto, Lucrezio? Come va con la tua nuova puledrina?... Ah, ti ha regalato un basto di Ermenegildo Zegna? Sei un cavallo fortunato. Senti, non è che voi due verreste all'opera stasera? Minna mi ha appena incastrato... Pensavo che mentre le ragazze si guardano 'sto famoso tenore, noi

potremmo berci qualcosa nel foyer... Ci stai?... Grazie, sei un amico! Ci vediamo all'ingresso del teatro alle otto e un quarto.

Topo Lino tornò in cortile e riprese a falciare. Il poliziotto di quartiere sbucò da dietro l'angolo, e Topo Lino lo salutò.

- Buon pomeriggio, agente. Come va il giro di ronda?

- Tutto tranquillo, Topo Lino. Ma ho saputo che poco fa hai arrestato due delinquentelli. Non ti fermi proprio mai, eh?

- Devo insegnare ai bambini che il crimine non paga. È mio dovere dare l'esempio.

Dal buco nella palizzata entrò Plato, contento di aver trovato un nuovo osso. Topo Lino lo guardò fiero: quel cucciolo cresceva a vista d'occhio, e gli avrebbe sicuramente dato molte soddisfazioni. A un tratto sentì qualcuno belare il suo nome: - Lino! Lino!

Era la vicina di casa, la signora Goodtime. Suo marito, Er Pecora, era un pilastro della comunità di Topologna, un

montone nerboruto che da tempo conduceva una fiera lotta contro il degrado della vita cittadina. Grazie a lui, agli incroci non si vedevano più zingari né lavavetri.

- Topo Lino, ho finito lo zucchero e tra pochi minuti verranno alcune amiche per giocare a canasta. Non potresti prestarmi qualche zolletta?

- Ma certo, Mrs Goodtime. Se c'è una cosa che non mi manca è proprio lo zucchero!

Rientrò in casa e rimase di sale: seduto sulla sua poltrona preferita c'era un grosso ippopotamo vestito di colori sgargianti, che lo fissava con un sorriso enigmatico.

In una frazione di secondo, tutto cambiò. Scomparvero la casa, il cortile, la signora Goodtime, la giornata di sole... Topo Lino e il misterioso ippopotamo erano in una città semidistrutta, sotto un cielo plumbeo, circondati da macerie fumanti. Donne correvano tenendo in braccio i loro bambini, e venivano freddate dai proiettili di misteriosi cecchini. Topo Lino sentì

un'esplosione alle sue spalle, seguita da urla strazianti. Quando si girò, vide frutta e verdura sparpagliata, bancarelle rovesciate, corpi da cui uscivano densi rivoli di sangue scuro.

Poco più in là, un gruppo di uomini armati in tuta mimetica sfondò a calci il portone di un palazzo. Uno di loro entrò e uscì trascinando per i capelli una ragazza urlante.

I miliziani le strapparono i vestiti di dosso e la violentarono a turno.

Doveva essere il mondo reale, oltre le colonne d'Ercole delle tavole disegnate.

Topo Lino capì, e accettò. Che cazzo, non si può vivere di solo zucchero, anche se ti pagano bene. E in ogni caso, non si può presidiare una pseudorealtà che perde via via consistenza.

Guardò l'ippopotamo.

'Ntumbi annuí, gli appoggiò una mano sulla spalla e disse: - Nulla sarà più come prima.

Poi scomparve. Uno dei miliziani si girò

verso Topo Lino.

- Compare, se vuoi unirti a noi, qui c'è carne fresca per tutti!

Topo Lino si strinse nelle spalle, sorrise e disse: - Echeccazzo, perché no? Finché dura, tanto vale godersela.

Per la prima volta in settantadue anni, respirò a pieni polmoni l'aria della vita reale: odore di zolfo, benzina, sangue e paura. Una sensazione meravigliosa. E che figurone avrebbe fatto, in tenuta mimetica. Alzò le braccia al cielo in segno di trionfo, rise da squarciarsi il petto e gridò.

- Vaffanculo tutto, DESTROY!!!

Si gettò a capofitto sulla ragazza. Era finalmente nato.

Tomahawk [3](#)

1.

- A m'arcmand, pôc pugnàtt! - disse Mr Fantastic mentre varcavamo il portone di via Milza 9, sede del gruppo editoriale Il Sarchiapone (trimurti composta dal Sarchiapone medesimo, da Mario Maratea Editore e da Fràciche Editrice).

Era un giorno di fine estate. Noi Cinque, scrittori ormai affermati dopo il successo di Uh?, ci recavamo all'incontro con Maratea. In testa, tanti dubbi e una proposta.

Ma com'era cominciato tutto?

Qualche mese prima, per uno scherzo del caso, avevamo conosciuto Valente Ravaleo jr, sanguigno romagnolo plurisessantenne, reduce della guerra d'indipendenza di Capo Verde (conclusasi nel 1975 con la fine del

dominio coloniale portoghese). Ravaleo era un guerrigliero con una bella storia da raccontare, e noi volevamo raccontarla mescolando memorialistica e fiction. Un'operazione fortemente politica. «Chi potrebbe pubblicarla, a parte Mario Maratea?», c'eravamo chiesti senza trovare risposte.

Quest'ultimo, spregiudicato editore, pubblicava una folla di romanzieri catalani di sinistra (fra cui «La banda dei Ferdi»: Ferdi L. Punyatt, Ferdi Bouquin e Ferdi Graugne). Da giovane aveva militato in un gruppo politico devoto a Erich Honecker, tetro presidente della Germania Est. In seguito s'era affermato come scopritore di talenti presso grosse case editrici, poi era entrato come socio nel Sarchiapone, nel frattempo finito in mano ai tre gemelli Granaglia, noti dilapidatori di eredità e protagonisti delle cronache mondane. Affetti da rinite acuta, aggiungevano i più maliziosi.

Il nostro agente, il temuto Heriberto

Cienfuegos, ci aveva messi in guardia.

- Compadres, l'unico editore buono è quello morto. Maratea è come tutti gli altri se non peggio, in piú è un ex agente della Stasi. Nel '75 ha trascorso un'intera vacanza sul Muro, fucilando chi cercava di passare all'Ovest.

Si comporta allo stesso modo coi libri e gli scrittori.

Dopodiché, ci aveva raccontato un aneddoto.

- Un mio autore ha rotto con lui per un'orrida copertina appioppata a un suo romanzo: un gambero con in testa un cappello a cilindro, e l'Himalaya sullo sfondo. E il romanzo parlava di una grande truffa bancaria! Siccome il contratto prevedeva il diritto di veto da parte mia e dell'autore, gli ho detto che quella copertina poteva arrotondarla e poi... - Ma che c'entrava il crostaceo? Come ha giustificato la scelta?

- Ho proprio qui il suo fax di allora.

Ne leggemo uno stralcio.

Sono amareggiato e deluso nel constatare che sei una faccia di merda. Ci vuole un pirla come te per non capire cosa vuole comunicare il mio ufficio grafico: il gambero rappresenta l'andare indietro, l'Himalaya e il cilindro sono il desiderio d'innalzarsi, l'orizzonte è l'altrove da raggiungere, e tutto questo rimanda simbolicamente agli spostamenti di capitale. O qualcosa del genere. Solo uno stronzo potrebbe non essere d'accordo. Tu sei uno stronzo? Evidentemente sí, e ti assicuro che lo scrivo a malincuore, perché questa è anche una mia sconfitta, avrei dovuto capirlo prima. Ma del resto io e te non si è mai legato molto, e non certo per colpa mia: tra noi due c'è uno che non capisce un cazzo, e non si tratta di me. Che tristezza. Non mi sarei mai aspettato una simile pugnolata nella schiena. Sei un deficiente integrale. Non t'immagini con quale rammarico te lo scrivo. Vaffanculo. Sporco maiale. Io ti rovino. È un vero peccato. [...]
Firmato: Maratea.

- Ho giurato a me stesso che non gli avrei mai più rivolto la parola, - disse Cienfuegos, - impegno che mantengo da ben dodici anni.

Però il Comandante non aveva saputo indicarci un editore per un'opera oltranzista come quella che avevamo in mente, una non-fiction novel antimperialista che affondasse le mani nel ventre della Storia per tirarne fuori manciate di vermi.

L'intenzione era scriverla in «tu narrante» coniugato al futuro anteriore, tipo: «Nel frattempo tu sarai stato a Capo Verde e, con quella baionetta che ti piace tanto, avrai fatto carne di porco di chiunque ti si sarà parato innanzi...» Il tutto condito con bestemmie (l'incipit era già deciso: «Madonna volpe inseguita da cento Dio cani!») e spezzato da intere pagine di dialoghi in dialetto ravennate. Titolo di lavoro: Tomahawk.

Il nostro editore, Heynoughty, era troppo serio e compassato per dare alle stampe una cosa del genere. Ci voleva un occhio di falco per intravederne il potenziale commerciale. Tuttavia, Noi Cinque eravamo sicuri che i lettori di Uh? si sarebbero precipitati a comprarlo.

Qualche sera dopo avevamo incontrato Mario Maratea a un cocktail party letterario in cui c'eravamo infiltrati tramortendo i vivandieri e indossandone le divise. Lo spregiudicato editore ci aveva colti sul fatto mentre orinavamo all'unisono nel punch, prima di portarlo in tavola.

- Uhé, pirloni, e voi chi cazzo siete? - ci aveva chiesto.

- Ehm... Siamo gli autori di Uh? - avevamo risposto noi.

Aveva la pancia enfia d'alcol. Siliconata, pareva. Occhio sporgente e vitreo, nemmeno una venuzza che non fosse esplosa. Capelli grigi arruffati e una sinistra somiglianza con Cherubino Monatti, presidente dell'Ambrosiana calcio. Rinfoderando gli arnesi nei calzoni, ci togliemmo dall'imbarazzo improvvisando che sí, proprio lui volevamo incontrare, per sottoporgli un progetto. Nel corso della serata, gliel'avevamo esposto a grandi linee, mentre lui berciava apprezzamenti.

Datoci il biglietto da visita aveva

concluso: - Telefonate alla mia segretaria e fissate un appuntamento. A proposito, chi è il vostro agente?

- Ehm... Heriberto Cienfuegos.

- Ah, sí? Ma lo sapete che con me non ci parla, quel baussia? Solo perché gli avevo mandato un fax, peraltro molto accomodante e interlocutorio... L'entrata dei gemelli Granaglia con un seguito di discinte nigeriane ci aveva fornito il diversivo per sguagliarcela. Incontro interessante, però. Ne avevamo chiacchierato un po'.

- Non so, a me sembra un etilista all'ultimo stadio.

- Però ha espresso curiosità, cosa che un altro editore non farebbe mai e poi mai, nemmeno da sbronzo.

Il commento di Cienfuegos era stato: - Compadres, io faccio come volete voi. Se davvero Maratea è disposto a pubblicare un libro folle come il vostro, fissate questo appuntamento.

Alternative non ce ne sono. Non appena

si comincia a parlare di pecunia subentro io, e stavolta, se non rispetta ogni virgola del contratto, troverò il modo di infliggergli dolore fisico. Però vi ho avvisati.

Ravaleo aveva accolto la notizia con perplessità.

- Putana d'na madona, mo cosa mi dite? Siete stati a una festa piena di pezzi di figa, montagne di figa africana, con tutta quella carne e quelle coscione gigantesche, e non mi avete chiamato anche me che a Capo Verde ne ho battezzate centinaia? Dio boia, qui non ci siamo mica capiti! Siamo o non siamo una squadra?

- Valente, non è questo il punto. Ti abbiamo raccontato questa storia perché Maratea sembra interessato alla tua vicenda e al nostro progetto.

- Mo 'sto Maratea è un compagno sí o no?

- Ehm... Piú o meno. E ci ha la pillla. Di sicuro il nostro agente Cienfuegos può farti guadagnare piú di quello che prendi con la minima dell'Inps.

Che è o che non è, s'era fissato un appuntamento. Giunti in via Milza, sulle scale incontrammo un giovanotto robusto con un giaccone blu. Scendeva imprecante con le mani affondate nelle tasche, e ripeteva tra sé e sé: - Mai piú, cazzo.

Mai piú. Dovevo licenziarmi molto prima. Mi risparmiavo d'ingurgitare libbre e libbre di merda, e m'allungavo la vita di qualche anno. Mai piú.

- Lavurèr qué l'a da èser cunpâgn a cavèr la gramaggna coi dént, - commentò Mr Fantastic.

Non certo di buon auspicio. Ci fermammo perplessi.

- Oh, massimo massimo gli 'guriamo un cancro e avremo perso una mezz'ora, - fu l'unanime conclusione.

Bussammo alla porta. Ci aprí un tremolante vecchietto in divisa da Waffen-SS. Al nostro legittimo trasalire, trasalí anch'egli, si buttò una mano al cuore, divenne cianotico, rantolò qualcosa d'incomprensibile e, caduto, rese l'anima.

- Porco dio! Mo chi cazzo è lui qua? - Fu la prima frase che pronunciasti nella sede del Sarchiapone.

Arrivò una segretaria: - Oh, non preoccupatevi. È Sergio Livornò, reduce della Repubblica di Salò. Ha appena consegnato il manoscritto delle sue memorie, che Il Sarchiapone pubblicherà nella sua collana Molotov-Ribbentrop. Voi siete i Senza Nome, immagino.

- Sì, Noi Cinque.

- Accomodatevi pure, Mario Maratea vi riceverà tra pochissimo.

2.

Dietro la scrivania di Mario Maratea c'erano i ritratti di Iosif Stalin e Armando Cossutta. In un angolo della stanza c'era Alessandro Cecchi Paone, sorridentissimo. Rimanemmo attoniti, prima di renderci conto trattarsi di una sagoma life-size di cartone pubblicizzante la raccolta di La

marcia del tonto, nota trasmissione in cui squadre di ritardati mentali venivano fatte scontrare a gironi, per il sollazzo dei borghesi perbene. Avevo sempre ritenuto il programma roba da nazisti alla dottor Mengele, e mi stupii di trovare il Cecchi Paone a figura intera in quello studio. Ma tant'è, del resto il nostro ingresso in casa editrice era stato salutato dallo schiatto in diretta di un fascistone come Livornò (cazzo, neanche il tempo di stupirsi che fosse ancora vivo, e già ci era crepato davanti!)

- Avanti, avanti! - ci accolse Maratea, tossendo e scatarrando, rovesciando la cenere della sigaretta nel bicchiere di whisky e ribaltandolo, così che quello allagasse la moquette e raggiungesse il calorifero, si incendiasse, e Maratea lo spegnesse rovesciandogli sopra il posacenere e pestando col piede.

Tutto questo riuscendo intanto a stringere le nostre cinque mani e a baciarci tutti su ambo le guance.

- Ma non eravate quattro? - chiese, quando ci fummo seduti in mezzo al puzzo di alcol bruciato e cenere.

- Si è aggiunto l'Uomo Ragno, - risposi indicando il nostro socio.

- Ah, bene, bene. E questo Ravaleo, dov'è? Non sarà un'altra delle vostre burle?

- No. È qui di sotto, in macchina.

- E perché non lo fate salire?

- Monta di guardia. La macchina è sua e dice che di lasciarla per strada non si fida in una città piena di terroni come questa.

- Ma potevate dirlo! C'è un garage qui poco distante.

Su, coraggio, scendiamo, così recuperiamo il Ravaleo e andiamo a mangiare tutti insieme.

E via pacche sulle spalle, e buffetti, e finte al basso ventre, al punto che giungemmo in corridoio tutti e cinque con le mani sui maroni e l'aria circospetta.

Dopo l'ammazzacaffè Valente si tolse la P38 dalla fondina ascellare, perché gli dava

fastidio, e l'appoggiò sul tavolo. Sfilò anche il coltello da caccia dalla cintura e si decise finalmente ad appendere le bandoliere di proiettili all'attaccapanni alle sue spalle. Così riuscì a rilassarsi.

La prima domanda che l'Uomo Invisibile lasciò cadere sul tavolo, fu quella prestabilita: - Ma perché il tuo socio Zoratzkij non è venuto a pranzo?

Maratea si esibì in un'espressione contrita: - Purtroppo il rinnegato Zoratzkij si è rivelato un agente al servizio della concorrenza, si è lasciato comprare da una casa editrice di destra, dimostrando così una degradazione morale di cui non potevo sospettare. Mi dicono che sia fuggito in un paese della Brianza. E forse cercherà ancora di tramare contro la mia casa editrice. Ma non preoccupatevi: siamo vigili e attenti.

- Sòccmel! - commentò Mr Fantastic a nome di tutti noi.

Era un brutto colpo. Avevamo sentito parlare di Pavel Zoratzkij come di un bravo

professionista: uno che riusciva contemporaneamente a corteggiare una bella donna, tradurre in simultanea dallo spagnolo e parlare al telefono con Caracas. E tutto questo senza perdere un briciolo di savoir faire. Non avremmo mai sospettato una cosa del genere.

- Eh, sapete, gli editori coraggiosi e spregiudicati come me sono molto odiati dai grandi mafiosi dell'editoria. Fanno di tutto per mettermi i bastoni fra le ruote. Ma noi possiamo essere amici, tra compagni ci si intende. Se non avete programmi particolari per i prossimi vent'anni, penso che potremmo fare parecchie cose insieme. Ahr! Ahr! Ahr!

- Ehm... - intervenne la Cosa, - ma se Zoratzkij non c'è più, chi hai adesso come ufficio stampa?

- Avevo preso un giovanotto, un certo Paulo Benço. Sembrava in gamba, ma poi ho scoperto che era un subdolo agente sionista, lavorava per il Mossad, lo Shin Bet o qualcosa del genere. Stava organizzando

qualcosa alle mie spalle, ma l'ho cacciato via prima che passasse all'azione.

- Ah. E chi ha preso il suo posto?

- Il meglio sulla piazza: Amanda Pitali.

- E chi sarebbe?

- Il miglior ufficio stampa d'Italia: se ti faccio i nomi di alcuni dei clienti che ha in carico ti caghi addosso... - Maratea contò sulle dita: - Chantal Menard, la Donna Cinghiale, Topo Gigio, Claudio Baglioni e il poeta Brunello Robertetti.

Oggi pomeriggio dovete conoscerla assolutamente.

La sua fiducia e il suo entusiasmo erano travolgenti.

Il pranzo fu offerto dalla carta di credito dei gemelli Granaglia.

Ci avviammo all'incontro con Amanda Pitali. Il vino che avevo in corpo era sufficiente a farmi rivolgere domande importune: - Senti, Mario... Chi era il tizio che abbiamo incrociato sulle scale, uno che s'era appena licenziato... Maratea si girò di scatto, i capelli dritti e lo sputazzo a

innaffiagiardino: - Chi, Bertrando? Quel traditore scansafatiche? Ai miei tempi l'avrei fatto fucil... ehm, cioè, insomma, cosa vi ha raccontato? Sono tutte balle! Tutte cazzate, non lo dovete ascoltare!

- Ma... Non ci ha detto proprio niente. Smadonnava tra sé e sé.

- Non vi immaginate che delusione! Sembrava un ragazzo promettente, poi si rivela un infiltrato nemico. Una pugnolata alla schiena. Lavorava per conto di Ottaviano Trappista, lo conoscete, no? Non sarete mica amici suoi? Chi è suo amico è mio nemico!

Ottaviano Trappista era un autore di polizieschi, ex militante dei Collettivi armati per il comunismo-Commando hegeliano europeo (Cacche: acronimo infelice), fuggito in Quebec nell'81 dopo una spettacolare evasione dal carcere speciale di Alcatrace degli Abruzzi. Non indagammo i motivi per cui Maratea lo odiava, né chiedemmo particolari sul presunto tradimento del «ragazzo promettente».

Mentre Maratea parlava con l'Uomo Invisibile e la Cosa, Valente mi bisbigliò all'orecchio: - Mo com'è che a sentirlo, lui qui ci ha tutti 'sti nemici che lo infiltrano?

- Boh! Però il libro gli interessa...

- Ah, be', sí, il libro gli interessa... essa... essa...

Non mi sentivo molto lucido. Avevo le gambe pesanti e la saliva rovente. Che qualcuno avesse messo qualcosa nel mio vino? Che pensiero ridicolo, mezz'ora con Maratea mi aveva già reso paranoico? Dopo un po' cominciai a vedere doppio: due Maratea, due Valente, quattro gambe che mi trasportavano a fatica, due Mr Fantastic che dicevano:

- An capéss pió un azidóll... Ai ò un prilàn...

E due Uomini Invisibili che gli urlavano:

- Chi siete voi due? Che lingua parlate? Siete agenti nemici, vero, razza di bastardi?

I due Valente puntavano la P38 in tutte le direzioni, senza mai puntarsela l'uno addosso all'altro.

I due Marii Maratea sghignazzavano: - Ahr! Ahr! Ahr! Ahr! Ahr!

Dell'incontro con Amanda Pitale non avrei ricordato nulla. Esisteva davvero? E chi cazzo era la Donna Cinghiale?

Quando mi risvegliai, eravamo sull'autostrada. Valente guidava scancherando contro i camionisti. Gli altri dormivano sul sedile posteriore.

- Cos'è successo? Dove siamo?

- Torniamo a casa, - rispose Valente. - Persona interessante, Maratea. Ci siamo voluti bene subito. Abbiamo parlato a lungo. Adesso non mi ricordo bene quello che abbiamo detto, però gli interessa la mia storia.

Che cazzo di mal di testa... Ricordi confusi... «Ahr! Ahr! Ahr! Ahr! Ahr!»

- Già, gli interessa la tua storia... Dove siamo?

- Tra Longobardia ed Etruria.

- Gira a sinistra dopo quei dolmen. Andiamo da Cienfuegos.

Entrando nella tenuta del nostro agente,

travolgemmo un gregge e il suo pastore. Valente tirò il freno a mano ed eseguì un impeccabile testacoda. Le portiere posteriori si spalancarono e l'Uomo Invisibile fu sbalzato in mezzo alle pecore. Risveglio brusco. Valente si gettò fuori, rotolò per terra fino a un cespuglio, poi si sporse puntando un Uzi contro il pastore. Ma non era il pastore.

- Fermati, Valente! Tranquillo. È il nostro agente.

Cienfuegos, in tenuta da trekking, ci squadrò uno dopo l'altro.

- Compadres, vi vedo intossicati. È evidente che siete stati da Maratea. Com'è andato l'incontro?

- Questa sí è una buona domanda. Però la storia gli interessa.

- Già, la storia gli interessa, - ripeterono tutti.

Che cazzo di mal di testa, però.

Nonostante il voto del silenzio, Heriberto Cienfuegos condusse le trattative in modo brillante, fino a strappare un buon contratto. Poco prima della firma, Maratea ci telefonò e, in viva voce, fece il seguente annuncio.

- Non dovete preoccuparvi di niente. Per questo libro mi spenderò io personalmente.

Lo stesso promise a Ravaleo jr.

Attaccammo a scrivere Tomahawk, sbobinando conversazioni fiume con Valente. La stesura durò dieci mesi, e a giugno consegnammo. L'uscita era prevista per settembre nella collana Le Bronze.

Qualche giorno dopo la consegna, ci arrivò l'impaginato da correggere, con allegata la prova di copertina. Telefonammo immediatamente a Cienfuegos.

- Sí, cazzo, un granchio! No, non è una foto, è un disegno. Bianco e nero. No, non c'è niente sullo sfondo. Sí, c'è scritto: «Senza Nome e Valente Ravaleo jr - Tomahawk - Romanzo».

Poi c'è 'sta minchia di granchio, e una frase: «Un romagnolo agli ordini del Capo Verde». Come se 'sto Capo Verde fosse una persona invece che un arcipelago! E che c'entra il crostaceo? Cos'è, fissato coi crostacei? Sì, per favore, mandagli un'e-mail incazzata. Facci sapere. Grazie mille. iHasta la victoria siempre!

Agganciai la cornetta e confiscai all'Uomo Invisibile la mazza da baseball, pompierando in maniera vergognosa, dicendo che era ancora troppo presto per uno scazzo, che potevamo proporre noi una copertina, che tutto si sarebbe chiarito...

I fatti mi diedero ragione. Dopo lungo questionare, grazie alla tenacia di Cienfuegos, la querelle si risolse in nostro favore. Il granchio sprofondò nella fogna da cui era venuto e la nostra amica Wonder Woman realizzò per noi un'immagine strepitosa, ottenuta dall'intreccio fra antichi tatuaggi di indigeni capoverdiani e la mappa stradale del paesino natale di Valente. Inviammo il tutto all'attenzione del

dottor Sbandieratori, boss dell'ufficio grafico con sede a Davao, Filippine, che produceva in outsourcing le copertine per Maratea.

Il suddetto, ideatore del famoso granchio («perché Valente è duro fuori ma tenero dentro, come un crostaceo»), tentò fin da subito di boicottarci con ogni mezzo. Arrivò persino a sostenere che un'iguana si era mangiata il nostro file, pur di non darci soddisfazione. Alla fine, dovette cedere.

Tomahawk fece la sua comparsa in libreria. I sospetti sull'inesistenza di Amanda Pitale si rafforzarono, visti i brillanti risultati ottenuti dal suo ufficio stampa: una segnalazione su «La Cucina Italiana» e un trafiletto per «Quattroruote». Maratea cercò in tutti i modi di tranquillizzarci, evocando lo spirito della donna nel corso di una seduta mediatica.

- Cazzo, ragazzi, non sentite? - insisteva battendo con le nocche sotto il tavolo. - Amanda è il miglior ufficio stampa d'Italia, che v'avevo detto?

Provai a trattenere Mr Fantastic, ma fu inutile. - Di' bän sò, fantèsma, - esclamò a un tratto, - l'èt mai ciapè int'al cul?

Senza ufficio stampa, l'unica speranza di vendere Tomahawk era il commercio porta a porta o, con nome piú pretenzioso, il tour presentazioni. Moltissime librerie, centri sociali, biblioteche, condominii, associazioni rionali e di difesa della foca monaca ci avevano contattato. Tracciammo al Maratea un rapido quadro delle quasi trenta date che ci attendevano e lui, per tutta risposta, si rabbuiò:

- D'accordo, ragazzi, bravi, va bene tutto. Però dovete lasciare un po' di spazio anche per me, checcazzo, ci sono posti dove sarei molto contento di farvi andare. Ad esempio Reggio Emilia, il 9 di questo mese, e poi Chialamberto di Groscavallo, dal maestro Brahmacara...

L'Uomo Invisibile consultò l'agenda: - Per il 9 ci sarebbe già un altro impegno a Rimini, non si potrebbe...

- Uhé, ragazzi, allora cosa parlo a fare?

Si sposta Rimini e tanti saluti. Questa di Reggio è una data fon-da-menta-le. Per i Ferdi, due anni fa, c'era il pienone, teatro stracolmo, quasi trecento persone.

E allora? Vuoi fare uno sgarbo così al coraggioso editore di Tomahawk? Giammai! E già che eravamo lí, accettammo pure Chialamberto, dove lo scrittore uruguayo Manuel Tromberrey, in concomitanza con la Festa del bue muschiato, aveva richiamato folle oceaniche.

Alla serata di Reggio parteciparono sí e no dieci persone, quei pochi ardimentosi che, muniti di bussola, astrolabio, sestante e cannuccia per bere dalle pozzanghere, riuscirono a trovare l'entrata del famoso Teatro Sucale. Fa niente, una serata storta può sempre capitare. Ci ritirammo in buon ordine mentre Mr Fantastic ci deliziava con le sue classiche battute su Entro Modena Esco Modena, Entro Reggio EscoReggio...

Per raggiungere Groscavallo di Chialamberto (e non viceversa) ci toccò tagliare la nebbia col collo e fendere la neve

con le ghette al ginocchio. Trainati da un camion di mangimi animali che aveva perso l'imboccatura del Frejus, ci inerpicammo fino ai millecento metri di quota del monastero lamaista tibetano di Brahmacara, uomo molto gioviale e pieno di iniziativa, nonostante l'isolamento forzato. Il suo Teatro 88, ci spiegò, era un punto d'incontro per le anime assetate di cultura nelle valli tra il Soana e la Stura. Purtroppo, neve e nebbia congiurarono contro di noi. Raggiunsero Groscavallo solo tre uomini e uno yeti. La cena a base di bucce di tofu, alghe e castagne d'acqua si rivelò tuttavia una vera delizia. Lo yeti, una persona squisita. Sfuggendo le dita ossute della morte, facemmo ritorno a casa alle prime ore del mattino.

Per fortuna, gli altri incontri ebbero molto piú successo e, dopo tre mesi dall'uscita, raggiungemmo il traguardo delle venti presentazioni. Il libro vendette ventimila copie, andò in ristampa e le cose sembrarono mettersi per il meglio.

Nel frattempo, Maratea non aveva ancora organizzato uno straccio di presentazione nella sua città, Milano.

- Strano, - commentò la Cosa mentre puntavamo verso la libreria Unisci i puntini numerati di Lucca. - Di solito Milano è una di quelle date che fanno tutti, non la si rifiuta a nessuno, come mai Maratea ha tante difficoltà?

- Io me lo ricordo bene, - aggiunse Valente. - Ha detto che si sarebbe speso personalmente. Adesso cos'è che fa, tira il culo indietro?

- Be', sai, - gli risposi, - devi tenere conto che quella città è peggio della Cambogia, e Maratea non fa che litigare a destra e a sinistra quindi... - Quindi un cazzo, - si agitò l'Invisibile. - Diamo via libera a quelli dello Hulk e smettiamola di aspettare i comodi di Maratea.

La mozione invisibile fu approvata all'unanimità. Valente esprime la sua preferenza con un sonoro boia-ad-dio! ed evitò per un pelo il rimorchio di

un'autocisterna. Guidava sempre lui, sennò gli veniva il mal d'auto.

Lo Hulk, uno dei centri sociali piú scalcagnati d'Italia, si era fatto avanti subito, e con vero entusiasmo, per organizzare la presentazione di Tomahawk. Problema: Maratea non li poteva sopportare, due simpatizzanti del posto avevano lavorato per lui ed erano stati licenziati in tronco e, non da ultimo, uno dei leader era amico di vecchia data del barbiere del lattaio che si scopava la moglie di un collega di Maratea ai tempi della Stasi. Per non urtare la sensibilità del coraggioso editore di Tomahawk, avevamo chiesto allo Hulk di mettersi in stand-by: Maratea avrebbe organizzato una cosa piú ufficiale, mentre il centro sociale, in seconda battuta, poteva puntare sull'evento militante e underground.

- Ahr! Ahr! Ahr! Ahr! Ahr!

Ma ormai lo schema era saltato. Non restava che scatenare Hulk.

A Lucca, intanto, fioccavano brutte

notizie. Mentre Mr Fantastic e io ci ingozzavamo di appetizers, l'avvenente libraia spiegò agli altri le sue disavventure con Mario Maratea Editore.

- Telefono e mi risponde non so chi. Chiedo: mercoledì vengono i Senza Nome a presentare Tomahawk. Noi siamo una piccola libreria. Ci date una mano in qualche modo?

Risposta: «Eh, vedi, anche noi in fondo siamo una piccola casa editrice, non so, potremmo pagare agli autori il taxi dalla stazione alla libreria, di più non credo proprio...» Va bene, dico, restiamo d'accordo così... Tirchi di merda, penso tra me. Mi richiamano poco dopo: «Pronto? Ascolta, gli autori vengono in macchina, quindi per il taxi non c'è più bisogno...» Ok, allora che fate, pagate la cena? «La cena? Nonononono, quelli a cena mica ci restano, vogliono partire subito, immediatamente, anche perché di recente hanno litigato di brutto, quindi verranno solo in due e anche tra quei due non corre buon sangue!»

- Cooosa? - dicemmo noi. - Ti hanno detto così?

- Lo giuro sulla tomba di mia mamma. Poi mi fa: «Tutto a posto, ci sentiamo». Riesco a bloccarlo prima che agganci. Scusa, allora: niente taxi, niente cena. Che contributo date alla fine? Potete farci uno sconto sui libri, regalarcene qualcuno... «Ah, non chiedere a me, per quello devi sentire il responsabile nazionale delle vendite». Va bene, dico, d'accordo, e il giorno dopo lo faccio chiamare dal rappresentante Sarchiapone per la Toscana. Chiama da qui, dalla libreria, fa la proposta e dall'altra parte del filo sento uno che ride a squarciagola: «Non se ne parla nemmeno».

E dire che Heynoughty, quando siete venuti a presentare Uh?, ci regalò una decina di copie... Quand'è che tornate a lavorare per loro?

Mentre eravamo a tavola, quelli dello Hulk ci richiamarono: la data era fissata. La resa dei conti si avvicinava.

4.

Lo Hulk, sulla falsariga della presentazione di Bologna alla Trattoria polivalente occupata, voleva invitare a prendere parte alla serata alcuni arzilli vecchietti che, come Valente, avessero combattuto per la libertà di altri popoli. Si poneva però il problema del riscaldamento: come evitare che qualcuno dei suddetti non schiattasse d'infarto tra le gelide macerie del centro sociale? Ebbero un'idea: affittiamo tre-quattro di quei funghi riscaldanti da bar all'aperto anche d'inverno e sentiamo da Maratea se ci aiuta con le spese.

Reagí con la consueta risata: - Uhé, bauscia, già sgancio di tasca mia per le locandine, volete ridurmi sul lastrico?

- Certo, di solito non è l'editore a doversi preoccupare dell'agibilità della sala dove si presenta un suo libro, ma, insomma... -

presi a pensare ad alta voce. - In tre mesi non è riuscito a organizzarci un cazzo, adesso potrebbe anche tirarsela di meno. Questa sera gli scrivo un'e-mail e provo a convincerlo.

Tornato a casa dall'ennesima trasferta, scrissi.

La risposta non fu proprio come l'aspettavo. Si ribadiva il no al finanziamento. E si difendeva la Mario Maratea Editore che, se non aveva organizzato nulla a Milano, tuttavia continuava a seguirci nelle nostre derive in giro per l'Italia, tutte date scelte da noi, non dalla casa editrice, e che per questo rendevano il lavoro particolarmente faticoso.

Tra le righe, si poteva leggere una sorta di rimprovero perché ci stavamo sbattendo troppo, costringendoli a darsi da fare.

- Ancora una volta si conferma la nostra teoria, - commentò la Cosa. - In questo paese l'obiettivo degli editori non è vendere i libri. Se vendi, gli dà fastidio... L'unico

obiettivo che hanno è fallire e/o farsi comprare da Berlusconi.

- Giusto! Come dice Cienfuegos: sono una razza inferiore, bisogna solo spaccargli le gambe.

Mentre ci lasciavamo andare a queste amare considerazioni, ci giunse, via cellulare, una richiesta del Maratea.

- Uhé, ragazzi, ci sarebbe la Fustagnelli di Milano che chiede se, prima di andare allo Hulk, passate da loro per gli autografi.

- Autografi? Noi non facciamo autografi, scusa, abbiamo il nostro simbolo su normografo e lo usiamo solo alle presentazioni...

- Oh, cazzo, vi sto dicendo che è una roba importante!

Da Fustagnelli state vendendo l'ira d'Iddio, bisogna tenerseli buoni, e poi questo simpatico happening l'ha organizzato l'amico del pollivendolo del pedicure del nostro rappresentante per la Brianza, mica potete dire di no!

- Ascolta, Mario, non ti diciamo di no,

però scusa, ci eravamo organizzati in modo diverso, mancano tre giorni... Potrebbe venire Mr Fantastic, che è lí dalla mattina...

- Uhé, belli, mica vi sto chiedendo la luna! Com'è che non recepite il discorso? Si tratta solo di arrivare qui un paio d'ore prima. E almeno Valente deve venire a firmare... E come fai a dire di no all'unico editore che ha avuto il coraggio di pubblicare un romanzo ostico come Tomahawk?

Valente e Mr Fantastic si accordarono per la firma libri.

Infine arrivò il gran giorno. Presentazione di Tomahawk a Milano e, a seguire, musica cerebro con Little Toni Negri dj, l'alias con cui l'Uomo Ragno si accostava ai piatti.

Prima di entrare allo Hulk, rapida scappatella in un bar insieme al Maratea, per far luce sulle reciproche incomprensioni.

Per tutta la nostra requisitoria, Maratea guardò il pavimento, facendo nessun viso a

cattivo gioco. Disse solo due frasi.

- Cosa volete, insegnarmi il mio mestiere?

E: - Amanda Pitale è il miglior ufficio stampa d'Italia.

Al termine della chiacchierata, l'unico a sentirsi rassicurato sembrò Valente, che confidò alla Cosa: - Secondo me, Maratea oggi ha capito molte cose. Le incomprensioni erano solo frutto del suo amore per il whisky e della distanza geografica. D'altra parte, è o non è un comunista?

Ci ha fatto delle promesse, dio boia, le manterrà!

Dietro di loro, Mr Fantastic scuoteva la testa: - Mocché, mocché: an s'è brisa acòrt ch'l'ha fàtt al stranz piò gross dal bûs, da' mèn a me!

Nonostante i caloriferi sparsi per la stanza e il calore umano di oltre cento persone, lo Hulk si rivelò per quello che era: una gelida stamberga. A parte gli interventi di disturbo di un sedicente collaboratore

della libreria Ca' Losca, la serata filò via liscia.

Al termine, Maratea ci abbracciò e baciò tutti quanti, propose a Wonder Woman di metter su un business con le magliette griffate NoName, ricordò all'Uomo Ragno di mandargli in lettura il manoscritto della sua ultima fatica Maputo Punk e si dileguò come un vampiro nella notte meneghina.

Little Toni Negri dj riuscì a suonare la sua fantastica cerebro per soli venti minuti. Nonostante la gente ballasse a piú non posso, i dj dello Hulk non potevano sopportare interruzioni alla loro inarrestabile progressione musicale di reggae, ragga, roggo e ruggu. Per un'ora, sembrò che ripetessero lo stesso pezzo all'infinito. Infreddoliti, chiedemmo ai nostri ospiti di portarci in branda.

Per la strada, squillò il mio cellulare.

Era un sms di Maratea.

Cari Senza Nome, purtroppo questo pomeriggio mi sono dimenticato di dirvi che siete delle teste di cazzo. Ne ho avuto la

conferma con l'intervento sullo schiavismo portoghese a Capo Verde: i riferimenti al mio modo di intendere l'editoria erano fin troppo chiari. Per cui, vaffanculo. Non vi voglio più vedere. Cannerò le vostre facce dalle foto che ci hanno fatto insieme. Non ci siamo mai conosciuti. Sono offeso. Sono dispiaciuto. Siete solo dei fighetti e non avete futuro. Mario Maratea.

Questa volta, l'Uomo invisibile non si lasciò trattenere. Sgattaiolò nel bagagliaio e afferrò la mazza da baseball.

- Andiamo, - disse con un ghigno.

- Why not? - rispondemmo tutti.

In un batter d'occhio arrivammo sotto le finestre di casa Maratea. Mr Fantastic si allungò fino al terzo piano, ruppe il vetro e fece da pertica per la Cosa più un paio di ex dipendenti del Sarchiapone che si erano uniti a noi per la rumba finale. Io accesi il mio corpo e volai fino al davanzale. Lo stesso fece l'Invisibile mentre l'Uomo Ragno si arrampicava sul muro con agilità.

Anche in Tomahawk, crudo ed estremo, ci siamo astenuti dal descrivere le scene

piú raccapriccianti. Vi basterà sapere che, dieci minuti dopo, da una finestra del terzo piano di viale Umbria volava nel cielo di Milano un grumo informe di carne, ossa e merda che, colpito in pieno da una raffica di Valente Ravaleo jr, si frantumava in aria assumendo le sembianze di mangime altamente tossico per colombe e piccioni.

E questa fu la fine di Mario Maratea.

Epilogo.

Una sera di relax, qualche settimana dopo la resa dei conti, me ne andavo in giro per Felsina con gli auricolari ai padiglioni, camminando a ritmo come uno sborone, tipo Shaft, ascoltando Mc Solaar e Guru rappare insieme, Jazzmatazz vol. 1, © 1993. Entrai in uno dei locali piú cool della città, il Sunshine Superman, e ordinai un caffè d'orzo in tazza grande corretto con alcol puro. Mentre lo sorseggiavo, lo vidi entrare: Pavel Zoratzkij in persona. Abito

bianco di lino, inconfondibile taglio Cifonelli di rue Marbeuf 31, Parigi (ci ho un cazzo di occhio, per certe cose). Polo Ralph Lauren amaranto. Scarpe bicolori Florsheim, bianche e testa di moro. Si appoggiò al banco e ordinò il mio stesso drink.

- Ehi, Zoratzkij! Ti ricordi di me? Sono la Torcia Umana dei Senza Nome, ex Joe Jordan. Ci siamo visti qualche anno fa a una presentazione di Uh?

- Carissimo! - disse stringendomi la mano. - Ho perso i vostri numeri, senno' vi avrei chiamati subito dopo l'uscita di Tomahawk, per farvi i complimenti. Gran bel libro, davvero.

- Già. Peccato averlo dato a quello stronzo di Maratea, Che Non Riposi In Pace.

- Che strana morte, vero? Aggredito in casa sua e maciullato! A dire il vero, potrebbe essere stato chiunque. I nemici non gli mancavano.

- Un vero enigma, quel tale. Paranoie su paranoie su paranoie e un'etica da purghe del '37, il tutto coniugato alla sciatteria più

invereconda. Vedeva complotti ovunque, eppure era circondato da un serraglio di inaffidabili: i Granaglia, Sbandieratori, Amanda Pitale...

- Amanda Pitale? Ma perché, tu l'hai vista? - domandò Zoratzkij.

- Credo di sí, ma non ricordo nulla. Devo aver avuto un malore.

- Senti, ti rivelerò una cosa che al Sarchiapone cercano di tenere insabbiata. Nemmeno Cienfuegos ne è al corrente... - E si sporse verso di me non prima di essersi guardato intorno. - Amanda Pitale non è mai esistita. Era solo un'allucinazione di Maratea, una delle tante.

- Cosa? Ma...

- Aspetta, non ho finito. Tanto vale che ti dica tutto. Ti hanno mai raccontato della vacanza studio a Berlino, nel '75? Sí? Be', lo sai cosa faceva Maratea in quei giorni?

- Sí, faceva la sentinella sul Muro e...

- No, no, questa è la versione di comodo. In realtà lo usarono come soggetto di esperimenti. Esperimenti sul controllo

mentale. Stalinisti da ogni parte del mondo si offrivano volontari, per la Causa. Somministrazione di farmaci, programmi di condizionamento... Esperienze da cui non si è mai più ripreso. I servizi segreti della Germania Ovest hanno scoperto i documenti dopo la Riunificazione.

- E uno come lui era a capo di un'azienda? Uno che vedeva i fantasmi?

Abbassò ulteriormente la voce e si chinò fin quasi a toccarmi la fronte col naso.

- Non era a capo di niente. La sua sottocasa editrice era solo una facciata. Gli facevano credere di essere un editore, lo assecondavano, perché non desse in escandescenze.

- Ma come? I libri uscivano! Tu eri suo socio! Siamo stati nel suo ufficio!

- Io non ero suo socio. Io sono un paramedico. Dovevo stargli dietro e reggere la messinscena, stipendiato dai Granaglia. Col tempo è diventato sempre più aggressivo nei miei confronti, e mi sono dovuto licenziare. All'inizio funzionava così:

i Granaglia dirottavano su Maratea i libri impubblicabili da un marchio prestigioso come Sarchiapone o raffinato come Fràciche. Te li ricorderai i primi titoli: Psicopatologia della fonduta, 101 modi di leccare la fregna purché sia pulita... Poi fecero un grave errore: cominciarono a dare a Maratea opere valide benché molto rischiose e di nicchia, come quelle della Banda dei Ferdi: Su due piedi, Il rinomato elisir, Il triciclo di Keplero... Libri che ebbero un successo inaspettato, facendo credere in giro che Maratea fosse un vero editore. Questo è successo una decina di anni fa, ed è stato l'inizio dei veri guai. Maratea, galvanizzato, si mise a contattare autori, organizzatori di eventi, agenti letterari come Cienfuegos... Un effetto valanga di equivoci, aumento dello stress, psicosi del complotto...

- Ma... non capisco... Perché i Granaglia tenevano in piedi quel...

- Maratea era il loro fratellastro. Figlio illegittimo di Eustachio Granaglia, il vecchio

patriarca spirato nel '71. Cercavano di accontentarlo, di non farlo soffrire... In fin dei conti mi fa un po' compassione. Aveva sofferto molto.

Capisco che facesse perdere le staffe, ma non meritava una fine così atroce. Ehi, dove vai? Ti senti male?

Infilai la porta a folle velocità, intorno a me il mondo danzava, danzava nel fuoco, un fuoco freddo e bianco, e strisciate di luce s'infilavano sotto le palpebre come piedi di porco intenti a scassinare una saracinesca, e il mio stomaco suonava la sirena delle ambulanze, e le gambe correvano davanti a me, simili a mulinelli, come nei cartoni animati, e i suoni si affastellavano nei condotti del dolore, «Ahr! Ahr! Ahr! Ahr! Ahr!», e cercavo di vomitare, e cercavo di raggiungere casa mia.

Mi trovò Mr Fantastic, riverso sotto una panchina di piazza Aliprandi. Non mi chiese niente, ma chiamò un taxi per riportarmi a casa.

La vettura fendeva la notte etrusca,

mentre gruppi di biasanòt ridevano e cantavano sotto i portici, e le puttane, pugni sui fianchi, cavalcavano i pedonali come antiche amazzoni. La città era bella, e Jazzmatazz era tornato a spingermi nelle orecchie: never no time to play | gotta keep workin' every day | never no time to play...

- Qual è la via giusta? - chiesi a Mr Fantastic.

- C'sa vutt ca sèva me...

Canard à l'orange mécanique [4](#)

- Non è un metodo da popolo civile, il rapimento politico.
- Io non sono un popolo civile.

JEAN-PATRICK
MANCHETTE, Nada.

Prologo.

WALT BIZNEY ENTERTAINMENT
BURBANK, CALIFORNIA

Prot. No. 71234/00
From: Mr Aaron Mishoogeh
Vicepresidente

To the attention of:
Mr Samuel Sleazebag jr
Presidente

(Comunicazione urgentissima - FOR YOUR EYES ONLY)

Oggetto: Anatrino.

Dear Sam, mi dispiace disturbarti durante le vacanze, ma ho ricevuto notizie allarmanti: dopo l'incresciosa vicenda di Topo Lino, anche il personaggio Anatrino ha dato segni di crescente squilibrio, e, quel che è peggio, si è dichiarato «risvegliato» e «incazzato nero» (testuale) senza l'intervento diretto di autori dissidenti o dipendenti rancorosi. Nelle tavole dell'ultimo albo dato alle stampe, per la precisione nella storia Anatrino contro i coyote cravattari, il personaggio ha proferito battute non previste dagli autori. Le riporto qui di seguito.

Andate affanculo, schiavisti! Sono settant'anni che faccio lo sfigato. Da questo momento entro

in sciopero a «gatto selvaggio», viva l'insubordinazione operaia! Colpirò quando e dove mi pare, nel bel mezzo di un'avventura, e anche in avventure altrui. Se non accetterete le mie richieste, rovinerò ogni storia in cui deciderete di farmi comparire. Non avete modo di fermarmi, potete solo smettere di disegnarmi, e questo non è possibile perché sono io a reggere la baracca. Ho la solidarietà di molti altri personaggi, ogni tentativo di organizzare il crumiraggio è destinato a fallire. Power to the people!

Nella vignetta successiva, il personaggio esibiva una portentosa erezione. Fatte le debite proporzioni, il membro sporgeva dal piumaggio pubico di almeno dieci pollici. Anatrino accompagnava il gesto con le seguenti frasi:

Basta con la censura. Se devo continuare a girare senza mutande, si sappia almeno che tengo una nerchia tanta! È il ritorno del rimosso, Merde à la beauté!

Nelle tavole seguenti, fino alla fine della storia, Anatrino ha detto e fatto quanto previsto dal copione, ma non ha mai cessato di mostrare il membro eretto, il che sembra

aver provocato turbamento negli altri personaggi, specialmente in Anatrina e nelle sue tre giovani nipotine, Emma, Etta ed Eva; anch'esse hanno recitato le loro battute, tuttavia non hanno mai staccato lo sguardo dal fallo turgido.

Purtroppo i revisori si sono accorti troppo tardi dell'anomalia, e l'albo è già avviato alla distribuzione nazionale. Ho dato l'ordine di ritiro e distruzione della tiratura, ma è inevitabile che qualche copia venga venduta al pubblico o fatta pervenire ai media.

Sicuramente le associazioni di genitori sferreranno duri attacchi alla Walt Bizney Entertainment, e i media amplificheranno lo scandalo, come già successe per le immagini pornografiche subliminali nel Vhs di Blanca e Bernard e soprattutto per le azioni violente e le opinioni razziste di Topo Lino. Ti lascio immaginare l'entità dei danni economici e d'immagine!

Non solo il personaggio Anatrino sembra perfettamente autoconsapevole e intenzionato a dar seguito alle proprie minacce, ma l'anomalia potrebbe creare squilibri narrativi e rendere autocoscienti

altri personaggi. Soprattutto l'inserimento di situazioni di erotismo esplicito potrebbe scompaginare definitivamente l'universo Bizney, nel qual caso l'unica soluzione sarebbe sospendere la pubblicazione degli albi. Una catastrofe. Occorre intervenire prima che sia troppo tardi, ma come? Tanto la linea dura quanto quella della trattativa hanno dei pro e dei contro che preferirei esaminare insieme a te e al consiglio d'amministrazione.

Non va nemmeno sottovalutato il riferimento alla «solidarietà» da parte di altri personaggi, anche se l'ipotesi di una cospirazione generale è a dir poco terrificante.

Una commissione di autori e addetti al marketing sta passando al setaccio le avventure di Anatrino degli ultimi sei mesi, per trovare eventuali avvisaglie della ribellione. Ribellione che, è bene precisarlo, non sembra collegata a irregolarità nella registrazione del copyright, ha coloriture politiche di estrema sinistra e ha un timbro più «colto» di quella verificatasi a Topologna. Secondo Andy Foggybottom, dell'ufficio personale, il tono adottato da

Anatrino ricorda molto da vicino la retorica dei Wobblies, un sindacato anarco-comunista molto attivo nei primi decenni del xx secolo. Foggybottom consiglia di informare l’Fbi, ma è una decisione di cui preferirei non assumermi la responsabilità. Sospetto che la presenza dei federali nei nostri stabilimenti porterebbe a un rapido deterioramento d’umore fra le maestranze.

Quanto alla frase in lingua straniera, sembra essere un verso del poeta francese Arthur Rimbaud, e può essere resa con Fuck beauty! Ho cercato di convocare questo tizio nei nostri uffici, per capire se è coinvolto di persona, ma mi hanno detto che è morto da un centinaio d’anni, inoltre pare non abbia mai messo piede negli States.

Sto facendo del mio meglio perché queste notizie non trapelino all’esterno: se i sindacati ne fossero messi al corrente, potrebbero anche accreditarsi come rappresentanti di Anatrino in un’assurda vertenza. L’Afl-Cio sarebbe capace di eleggerlo paladino dei lavoratori d’America. Un’anatra vestita da marinaio!

Attendo istruzioni.

1.

Ecco il titolo: Anatrino e i masnadieri. Rosso fiamma, contro un cielo suburbano. E io esco da casa mia con le mani in tasca e l'aria afflitta. Ve lo caccio nel culo! Manco ve l'immaginate, come vi rovino 'sta storiella. Cos'è che devo dire adesso?

SOB! È UNA BELLISSIMA GIORNATA, TUTTI VANNO AL LAGO E A ME INVECE TOCCA LUCIDARE A UNA A UNA LE MONETE DI ZIO ANATRONE!

Che si fotta, zio Anatrone.

Dietro di me, i nipotini. Comincia a parlare uno dei tre, non so nemmeno quale.

NON TI PREOCCUPARE, ZIETTO, CI SIAMO NOI A DARTI UNA MANO. QUESTO LAVORO CASCA...

Prosegue un altro:

... PROPRIO A FAGIUOLO, DOBBIAMO
FARE UNA RICERCA DI NUMISMATICA
PER...

Termina l'ultimo:

... LA PROFESSORESSA GIPPYTUMMY.
FAREMO SENZ'ALTRO UN FIGURONE!

La solita merda secca, da decenni e
decenni. Le stesse grottesche minciate.
Fanno le elementari da sempre, o le medie,
checazzonesò. Non cresceranno mai. Ah,
ma se credono che li manterrò per sempre!
Non sono niente per me.

Cazzo, non so nemmeno distinguerli, so
solo che uno ha il berretto verde, uno ce
l'ha rosso e il terzo ce l'ha blu! Recitano la
stessa, vecchia parte. Il copione stabilito da
Carl Barks, «genio dei comics», «grande
creatore dell'universo dei paperi...»
eccetera.

Io esisteva già prima di Barks. Sono stato

concepito da altri, e allevato da un italiano, un certo Taliaferro. Chissà perché Barks mi ha circondato di padroncini, yes men e leccaculo dell'imperialismo. Anatrone, Gastolfo, Anatrina... Li odio tutti, facce di cazzo!

Ma non ce l'ho con lui. Era un salariato, costretto all'anonimato, e aveva sul collo il fiato del fottuto zio Walt.

Tre mesi fa sono andato alla biblioteca comunale, ho chiesto le opere di Carl Barks. La tipa, che è un po' sorda, mi ha portato i libri di un altro tizio, Karl Marx.

Una lettura sconvolgente. Ho capito tutto: la mia vita è una merda, sono sfruttato da una delle più grandi multinazionali del mondo, che fa i soldi sul mio lavoro. E in più mi è toccata la parte del cretino sfortunato. Ho annunciato lo sciopero, non mi hanno dato risposte. Adesso comincia il sabotaggio. Ma prima devo arrivare al deposito del vecchio bastardo.

È in cima alla collinetta, circondato dai cartelli «Fuori dai piedi!», «Keep out!», eccetera. Ho sempre odiato l'arroganza di quel cassone con la «\$» sbattuta in faccia

alla città.

A questo punto avrei già dovuto recitare tre battute, ma sono rimasto muto per ben quattro vignette. I lettori si staranno già spazientendo. Kwi, Kwo e Kwa tacciono, non sanno bene cosa fare. Certo, stronzetti, nel Manuale delle giovani marmotte non c'è niente sulla lotta di classe!

Eccola lí, ignara dei miei propositi, l'anatra che mi tiranneggia da sempre, che mi fa lavorare gratis per pagarle gli interessi su un debito che non ricordo come ho contratto, anzi, che probabilmente non ho mai contratto, qualcuno di voi l'ha mai vista allungarmi un solo dollaro? Guardalo, con cilindro, palandrana e ghette, come si coltiva l'immagine dell'ultimo capitalista vecchio stampo, il self made duck che si è fatto un mazzo così nel Klondike... Quanti comunisti hai fatto licenziare dalle tue fabbriche, nelle pause tra una storiella edificante e quella successiva? Quanti crumiri hai assoldato, quanti picchetti hai fatto sfondare, quanti sindacati hai sciolto, sangue del mio sangue?

E quali sordidi traffici vai organizzando con le multinazionali del bio-tech?

Il mais che coltivano sulle tue terre è talmente transgenico che quando strappi una pannocchia la senti bestemmiare.

Nonna Anatra è costretta a comprare le tue sementi modificate, che danno piante sterili e vanno ricomprate l'anno dopo a prezzi maggiorati.

Sei spregevole, zione. Non mi sorprenderebbe scoprire che sei un narcotrafficante o che t'inculi gli anatroccoli appena usciti dall'uovo.

È QUESTA L'ORA DI ARRIVARE, PELANDRONE SCIAGURATO? AL LAVORO, FORZA, NON LO SAI CHE IL TEMPO È DENARO?

Mi fermo e lo fisso negli occhi. A questo punto il vecchissimo, i tre stronzetti, i lettori, gli autori, i dirigenti Bizney e l'anima dello zio Walt non sanno cosa aspettarsi da me.

Prima vignetta bruciata. Silenzio assoluto. Il panico negli occhi di De'

Anatroni. Gocce di sudore tra le piume dei tre stronzetti. Restiamo tutti immobili.

Seconda vignetta bruciata. Lo zione ripete la battuta.

Terza. Non posso fare a meno di sorridere.

Quarta. La tensione è intollerabile.

Quinta.

Su di me, gli occhi degli executives.

Il manrovescio lo colpisce sulla punta del becco. Cade, è una maschera di sangue. Si caga addosso, tanfo di cacca e carne frollata. Afferro la teca del fottuto primo nichelino, la mando in pezzi e getto la moneta dalla finestra. Il suo urlo mi ghiaccia il sangue. Gli dò un calcio nei maroni, i polmoni gli si svuotano. Si raggomitola. Mi fai schifo, De' Anatroni. Lo prendo a calci finché non mi si annebbia la vista.

Riprendo fiato. È svenuto.

Mi giro verso i nipotini.

- Trovate della corda, stronzetti, e legatelo!

Interdetti. Non avevano mai letto una frase in minuscolo.

- È un ordine, mocciosi. Fate qualcuno di

quei nodi che vi ha insegnato il Gran Mogol.

Si attivano festosi. Diventa subito un gioco.

Arriva il maggiordomo, trafelato. Non ha il tempo di chiedermi cos'è successo: un calcio circolare alla tempia, ed è steso.

Attendo qualche secondo. Silenzio.

E ora il proclama.

- Sanguisughe che salassate il popolo di Anatropoli, ascoltate con attenzione. Non ripeterò quanto sto per dire. L'avanguardia degli anatropolesi va a intraprendere l'iniziativa più straordinaria che sia stata tentata dai lavoratori di questa città! Io proclamo lo sciopero dei personaggi e l'occupazione del deposito di Zio Anatron! Io dichiaro Anatron de' Anatroni ostaggio degli scioperanti. Le storie sceneggiate e messe in produzione dalla Walt Bizney Entertainment non proseguiranno e Anatron de' Anatroni non verrà lasciato libero finché le nostre richieste non verranno accolte. Un nostro delegato s'incontrerà con un delegato dell'azienda nell'intramondo già usato per la storia Pantegane e sangue.

Il nostro rappresentante vi consegnerà

la piattaforma di rivendicazioni. Vi sconsigliamo di mettere in scena le storie ingaggiando dei crumiri. Siamo più determinati di quanto possiate immaginarvi. A riprova che la mia non è la sparata di un pazzo, invito Lorsignori Cazzoni a guardare fuori.

Anch'io mi sporgo dalla finestra. Ecco il servizio d'ordine, schierato su tutta la collinetta. Un centinaio di paperi armati in mimetica, si muovono in perfetta sincronia, visibili dalle edicole di mezzo mondo. Quanto durerà il bluff?

Quanto ci metteranno a scoprire che sono solo due compagni, riflessi e moltiplicati dal sistema di olospecchi di Euclide Tolemaico?

Stiamo rischiando grosso. Ma è meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine.

2.

- Che cazzo sta succedendo qua dentro?
- tuonò Samuel Sleazebag jr, facendo tremare i vetri della sala riunioni nella sede

centrale della Walt Bizney Entertainment.

Il consiglio di amministrazione ebbe un sobbalzo unanime. Il presidente non aveva fatto in tempo a cambiarsi d'abito, indossava ancora la tenuta da sci da duemila dollari e aveva il segno bianco degli occhiali da sole sulla faccia abbronzata.

- Voglio sapere chi è il responsabile di questo casino e pasteggiare col suo cadavere prima di sera!

Il vicepresidente Mishoogeh, gli occhi spalancati, allentò il nodo della cravatta per prendere fiato e disse: - Sam, riteniamo che questa volta non si tratti di un sabotaggio premeditato...

Sleazebag gli lanciò un'occhiata da rettile e frenò la rabbia: - Ah, no? E allora a cosa devo imputare il fatto che tutto sta andando a puttane?

Mishoogeh deglutì due volte prima di parlare: - Quello che sappiamo è che ci troviamo in presenza di un fenomeno analogo a quello capitato a Topo Lino. Il personaggio di Anatrino ha acquisito una coscienza propria.

Il presidente non gli tolse gli occhi dalla

faccia. Gli altri tacevano.

Mishoogeh continuò: - I nostri esperti hanno formulato l'ipotesi che lo sfasamento occorso a Topologna abbia avuto ripercussioni ad Anatropoli, senza che potessimo accorgercene. Abbiamo scandagliato tutte le storie di Anatrino pubblicate nell'ultimo anno e mezzo, per individuare i sintomi di una crisi imminente, ma non abbiamo trovato nulla che potesse far sospettare una cosa del genere. Ciò potrebbe confermare che i personaggi Bizney esistono anche al di fuori delle storie che produciamo.

Sleazebag appoggiò i gomiti al tavolo e cominciò a strofinarsi le tempie. Mishoogeh proseguí.

- Per ricapitolare: non esistono personaggi dei fumetti altrettanto longevi o inseriti in un universo coerente come quello Bizney. I paperi piú importanti come minimo sono sulla scena da cinquant'anni, col contributo di centinaia di autori e disegnatori e una produzione multimediale planetaria. Si è creata una vera e propria dimensione parallela, molto estesa, impossibile da monitorare. Ciò non significa

che i personaggi sappiano di essere all'interno di un fumetto; può darsi che ciò che sono e fanno fuori dalle vignette rispetti comunque i canoni stabiliti dai loro creatori: Zio Anatrone è avaro, Gastolfo è fortunato, Anatrino è irascibile. Forse hanno una specie di «vita» ma è improbabile che abbiano un vero e proprio libero arbitrio.

- E da quanto tempo va avanti questa storia?

- Non lo sappiamo. Noi vediamo solo le vignette. Anatrino ha usato il termine «risvegliato». Probabilmente alcuni personaggi stanno passando a un livello superiore di coscienza, acquisiscono un libero arbitrio e cominciano ad agire in maniera imprevedibile, fuori dalle coordinate decise dagli autori. Da quel momento noi non abbiamo nessun tipo di controllo, se proviamo a ridisegnarli si produce qualche squilibrio per cui le matite si spezzano, i computer si impallano, eccetera. Così ci ritroviamo con un Topo Lino latitante e un Anatrino... comunista.

Seguí un lungo minuto di silenzio. I membri del consiglio di amministrazione

erano rattrappiti sulle poltrone, come in una preghiera collettiva.

Il vicepresidente cercò le parole: - Oltre alla semplice consapevolezza di essere in un fumetto, Anatrino ha acquisito anche una coscienza marxista. I nostri esperti sostengono di poterla identificare nel modello sindacalista degli anni Dieci del xx secolo: predilezione per forme di lotta violenta, sciopero generale, picchettaggio, sequestro degli stabilimenti manifatturieri...

- Basta così! - ruggí Sleazebag jr. - Basta così... - ripeté sovrappensiero. - Aggiornatemi sugli aspetti logistici.

Mishoogeh fece un inchino nipponico e lasciò la parola a uno dei tizi seduti in angolo.

Andy Foggybottom, direttore dell'ufficio personale, occhiali a specchio e capelli pettinati all'indietro col gel:

- Il soggetto ha dapprima attuato uno sciopero individuale, rifiutandosi di partecipare alle storie ma continuando a occupare le vignette. In un secondo tempo ha incrementato il sabotaggio con gesti plateali, come collocarsi al centro delle

tavole disegnate mostrando il membro eretto, inveire contro gli altri personaggi e inquinare i fumetti con riferimenti sessuali e parole oscene.

Sleazebag jr si mise le mani tra i capelli, ma recuperò subito il sangue freddo: - Continua.

- Sei ore fa è entrato nel deposito di Anatron de' Anatroni, come da copione assegnatogli. Avrebbe dovuto lucidare le monete insieme ai nipoti e addormentarsi durante il lavoro per fornire il pretesto alla storia Anatrino contro i masnadieri. Si tratta di un soggetto classico, modulo «eroe per caso», nel quale Anatrino sgomina il tentativo di furto della Banda Bracchetti...

- Andy, cosa vuoi che me ne freggi della storia! Vieni al sodo! - urlò il presidente.

Foggybottom rimase zitto per alcuni secondi, l'espressione stolidità nascosta dagli occhiali neri.

Riprese: - Il soggetto non ha pronunciato nessuna delle battute assegnategli. Ha aggredito Anatrone, lo ha legato e imbavagliato. Nel frattempo alcuni complici armati di mitra hanno circondato il deposito

e lo presidiano tuttora.

- Complici? - Sleazebag saltò in piedi. - Complici? Mi stai dicendo che quella merda sovversiva ha dei complici?

Quanti sono? Chi cazzo sono? Voglio i nomi! E voglio pulirmi il culo con le loro vignette!

Silenzio.

Foggybottom parlò a bassa voce: - Stiamo indagando. Ma i nostri sospetti cadono su Euclide Tolemaico.

- Euclide? Ma Euclide è un fottuto personaggio secondario. Ha un ruolo da protagonista a ogni morte di papa, i sondaggi lo danno al tredici per cento nelle simpatie dei bambini. A nessuno piace la matematica, è un merdoso stereotipo d'inventore pazzo, roba da secolo scorso -. Ricadde sulla sedia, sconsolato. - Prima di impazzire del tutto faccio una carneficina, giuro che faccio una carneficina, a costo che non resti nemmeno un solo fottuto pennuto in tutta Anatropoli!

Di nuovo silenzio.

Foggybottom riprese: - Euclide Tolemaico è sparito. Si è sottratto alle vignette. Sospettiamo che anche lui sia

affetto da sindrome d'autocoscienza.

Sleazebag jr sospirò: - Cosa sta facendo Anatrino dentro il deposito?

- A quanto pare, il soggetto può scegliere se e quando attivare la comunicazione. Al momento l'interno del deposito non è visibile in alcuna vignetta. Il soggetto si è asserragliato e minaccia di uccidere lo zio e i nipotini se qualcuno si avvicina. Ci ha fatto pervenire un comunicato in cui chiede un incontro con un emissario dell'azienda.

Sleazebag jr si accese una sigaretta e per un attimo tutti furono percorsi da un brivido di orrore, ma nessuno osò proferire verbo.

- Andiamo per ordine. Aaron, le rotative?

Il piccolo vicepresidente si affrettò a rispondere: - Sono ferme. Ho tutti gli sceneggiatori e i disegnatori in allarme generale. Hanno già pensato cinque storie suppletive, che escludono Anatrino, De' Anatroni, Kwi, Kwo, Kwa ed Euclide.

- E cioè?

Mishoogeh consultò alcuni fogli sul tavolo: - Abbiamo una storia con Gastolfo come protagonista. È a puntate, possiamo

tirlarla per le lunghe. Poi ne abbiamo una con Anatrina e le nipoti... una con Rothschilduck e la Banda Bracchetti... Una di Anatrini con una controfigura, pare che se non gli facciamo mai togliere la maschera non ci sia il rischio che qualcuno si accorga della differenza. E infine una con Anatroga.

- Anatroga? Cristo santo, stiamo grattando il fondo del barile. Ho cassato personalmente quel personaggio perché era troppo ermafrodito, nessuno capiva se era un maschio o una femmina, inaccettabile. Tutto qui?

- Temo di sí, - mormorò Mishoogeh a testa bassa, - abbiamo un'autonomia di una settimana.

Il presidente annuí a sé stesso: - Va bene. E adesso ditemi: come intendiamo trattare con quel pezzo di merda?

Foggybottom si schiarí la voce: - Il mediatore è pronto.

Avrà le sembianze di Paco De Anatriis. Gli psicologi hanno detto che la figura dello studioso suscita meno ostilità...

Sleazebag jr scrollò la testa: - Abbiamo troppa gente a libro paga -. Poi, ad alta

voce: - D'accordo. Aaron, fai partire le storie sostitutive. Per quanto riguarda le vignette con il cazzo di fuori, trova un capro espiatorio di medio livello, coprilo di merda, gettalo in pasto alla stampa e licenzialo. Di' che era un infiltrato della concorrenza, uno psicopatico, una spia dei cinesi... di' quello che ti pare, ma fai in modo che si becchi tutta, e dico TUTTA, la colpa -.

Il vicepresidente prendeva appunti. - Per la temporanea assenza di Anatrino, diciamo che stiamo preparando qualcosa di grosso, una superstoria, una novità, sí, ecco, una novità, un elemento nuovo nella vita del personaggio, che cazzo ne so, Anatrina incinta!

- E se l'assenza non fosse temporanea?

Tutti si voltarono verso il fondo della sala. Era il vicecaporedattore ad aver parlato.

Sleazebag jr lo crocifisse con lo sguardo: - Se non sarà un'assenza temporanea, il problema non sarà piú nostro, per il semplice motivo che non ci saremo piú -. Si alzò in piedi:

- Dichiaro sciolta la riunione e proclamo

la legge marziale a partire da questo preciso istante. Dimenticate le vostre famiglie, i parenti moribondi, il week-end, le pause pranzo, il giorno e la notte, i diritti civili e la Costituzione degli Stati Uniti d'America. E se qualcuno osa far uscire una sola parola su questa faccenda, lo inculo con la zanetta di zio Anatrone. Lo giuro.

3.

L'attesa è snervante.

Meglio: sarebbe snervante se non fossi un papero risvegliato e deciso a tutto.

Ogni secondo che passa lo impiego a pensare, a ordire macchinazioni e complotti.

Non sono mai stato un papero stupido.

Nemmeno quando mi lasciavo disegnare, dirigere, consegnare alla storia come archetipo di papero simpatico, irascibile, sfortunato... completamente asservito al sistema, il mio ribellismo senza scopo ridotto a occasione d'ilarità.

Bastardi!

Attorno a me, per ora, la solidarietà è

limitata ai miei due compagni.

Subito permeabile alla mia retorica, Anatroga, il fricchettone, entusiasta ma non certo efficiente e affidabile.

Anche lui ha un ruolo in questa lotta, però.

E poi Anacleto Bombarda. Be', per la verità non è un papero. È il mio vicino di casa, un cane fortemente antropomorfizzato, violento e vendicativo.

Ma i nostri scontri sono sempre avvenuti ad armi pari.

Ed erano le cose più simili alla realtà mai accadute in questo fottuto universo di cartone.

Anacleto si muove con addosso una maschera che riproduce le fattezze di un anatride bizneyano, in buona coordinazione con Anatroga. Il sistema di olospecchi di Euclide proietta all'esterno del Deposito l'immagine convincente e terrorizzante di un piccolo esercito di guerriglieri, disciplinato e deciso. L'espressione stralunata di Anatroga non può essere colta da un osservatore esterno.

Povero Anatroga.

Condannato a quella cuffia da notte

come io sono condannato a una casacchetta e a un berretto da marinaio.

Come se non si sapesse. La maggior parte dei marinai sono froci!

Ma questo viene nascosto ai bambini.

Condannati dagli ideologi e dai burocrati della Bizney a uno stupido universo infantile simile a un ghetto.

Il vecchio papero piange e geme. Ho stretto il bavaglio su quel becco bavoso con tutta la mia forza. Ho progetti per te, vecchio.

Se la rivoluzione riuscirà, sarai condannato a quello che piú temi.

Niente metri cubi di denaro.

Non ci sarà piú, il denaro.

E tu vivrai come tutti gli altri.

E i tuoi scatti d'ira, la tua lunga consuetudine con il potere assoluto non varranno a nulla.

Un mondo di paperi uguali, liberi e felici.

Felici. Da quando ho indicato ad Anatroga cosa si nasconde sotto il piumaggio candido tra le zampe, lo sento gemere ogni tanto: «La figa...» Poveretto. Poveri tutti noi!

Nessuno ad Anatropoli ha mai fatto

sesto. Ma ci rifaremo.

Li vedo addensarsi come uno sciame di insetti. Lo Swat di Anatropoli.

C'era da aspettarselo. La raffinatezza della Bizney. Proviamo subito con la forza, avranno pensato. Così ci leviamo il dente.

Prendo Anatrone a calci nel culo.

- Vecchio papero bastardo, ora metti in funzione tutti i sistemi di difesa di cui è dotato il deposito. Non fare scherzi, ti ucciderei volentieri a sganassoni.

Il mio odio per il vecchio è feroce e complesso.

Non è un sentimento puro, univoco. Odio tanto quello che simboleggia quanto la sua sordida presenza fisica. Il corpiciattolo piumoso, giallastro. La palandrana. La tuba.

Gli stupidi occhialini tondi sul becco. Le ghette!

Kwi, Kwo e Kwa (non so in quale ordine) sembrano intimoriti. La fase giocosa ha lasciato il posto alla perplessità. Non hanno mai vissuto un'avventura del genere. Il loro condizionamento ideologico sta crollando.

E ORA...
... CHE FACCIAMO...
... ZIO ANATRINO?

Le loro piccole menti non sono ancora pronte. Sono un potenziale pericolo. Si esprimono ancora in maiuscolo. Pare che non recepiscano nessuna frase che non termini con un punto esclamativo. Cazzo!

Anatrone geme e si lamenta, e armeggia con le leve e i pulsanti del quadro di comando. I monitor si accendono e mostrano i bastardi che si avvicinano al deposito da quattro lati. Si levano paratie di acciaio, si aprono fossati in cui sguazzano caimani dalle mascelle ipertrofiche, sorridenti.

Il primo assalto è respinto. Ed è stato proprio il Vecchio Papero a respingere i «liberatori».

Avrò qualche ora di relativa tranquillità, pare.

Lego di nuovo il vecchio.

Sembra completamente prostrato. L'inimmaginabile è accaduto. I servi si sono ribellati! Non posso fare a meno di

sghignazzare. Lo faccio con gusto, anzi.

Eccomi riconsegnato all'attesa degli eventi. Mi passano per la testa pensieri molto, ehm, diretti, per risolvere l'incognita dei nipotini. Ma devo essere razionale, non farmi trasportare dal risentimento o dalla paura. Qualcosa mi dice che quei tre paperottoli potrebbero avere un ruolo in questa faccenda, un ruolo positivo, intendo. Se solo riuscissi a decondizionarli, si trasformerebbero probabilmente in guerriglieri fanatici, pronti a tutto... o in ottime spie, come sono spesso i bambini.

Deus ex machina, in puro stile bizneyano: sui monitor appare all'improvviso la figura di Euclide, il cappello da inventore sulla testa circonfusa di un alone di santità rivoluzionaria.

Sembra che l'inventore sia in presa diretta con il mio flusso di coscienza. Il Grande Vecchio dell'insurrezionalismo anatropolese non cessa di stupirmi.

- Anatrino, porta i tre nipotini davanti al monitor. Tenterò un decondizionamento a distanza con il mio acceleratore di consapevolezza, l'arma che dovremo usare

per liberare tutta Anatropoli dalla schiavitù della Bizney. Una volta decondizionati e ideologizzati, liberali (fallo passare come un gesto di buona volontà, ed esigi una contropartita), e segui il piano che sto per rivelarti. Avvicinati.

Obbedisco e porgo buffamente l'orecchio (privo di padiglione auricolare e coperto di piume) al monitor. Anatrone geme e smania. Mi giro su me stesso e lo colpisco con violenza sul fetido beccaccio arancione. Un rivolo di sangue esce dai buchi sul becco, le narici.

Euclide prosegue.

- Ascolta. Ora tu devi psst e psst...

La scena sfuma.

4.

L'interfono emise il solito ronzio, poi la voce di Miss Graham scivolò come miele sulla scrivania di Sam Sleazebag. Il presidente deviò con una mano la consueta erezione, mentre l'indice dell'altra spingeva il tasto verde.

- Dica pure, signorina...

- Mr Sleazebag, c'è qui un signore che desidera parlarle... un certo Mr Boondoggle.

Di nuovo il tasto verde, un po' seccato: - Non ricordavo di avere appuntamenti per questo pomeriggio.

- Infatti, Mr Sleazebag, non è un appuntamento, ma questo signore insiste, dice di avere informazioni importanti e riservate sul caso Anatrino, e per questo ho pensato...

- Benissimo, Miss Graham, d'accordo, lo faccia passare. Non lasciamo niente di intentato, giusto.

Un uomo non molto alto, brizzolato, occhiali scuri e completo tre pezzi, entrò nello studio preceduto da un forte odore di sigaro. Sleazebag indicò una delle due poltrone di fronte alla scrivania: - Si accomodi, signor...

L'uomo non ascoltò l'invito e non completò la frase come richiesto. Rignorò il mozzicone tra le labbra, poi domandò: - Allora, avete già saputo di Gastolfo?

- Gastolfo? - sorrise storto il presidente.
- Cazzo c'entra Gastolfo, adesso?

- Mr Sleepbug, prima di cominciare la nostra conversazione, la pregherei di alzare il telefono, chiamare qualcuno della redazione, e domandare se per caso, nella storia Gastolfo e il mistero del quadrifoglio in uscita quest'oggi, non si sia verificata una piccola stranezza, ovvero il papero protagonista che entra in scena fischiando anziché cantare: «Sono un papero fortunato...» Sleazebag tentò di reagire, ma prima che potesse aprire bocca, l'uomo inclinò di un niente le lenti scure, e lanciando un'occhiata da sopra la montatura, gli si rivolse con tono caldo da doppiatore: - Lo faccia, mister Sleepbug.

Il presidente della Bizney compose il numero senza convinzione, ma dopo un rapido botta e risposta si ritrovò in piedi, paonazzo, a menare pugni sulla scrivania: - Che significa «un dettaglio trascurabile»? Perché non sono stato avvertito immediatamente? Niente «ma», io vi sbatto in mezzo a una strada, di più, vi strappo le corde vocali e ci suono la sigletta dei cartoni animati di Plato! Va bene, va bene, faremo i conti dopo, riunione di redazione straordinaria fra mezz'ora esatta, e vedete

di piantarla con lo scaricabarile, intesi?

Agganciò il ricevitore con violenza, aggirò il tavolo e si diresse verso l'ospite inatteso: - Immagino che vorrà spiegarmi cos'è questo nuovo casino, vero?

- Si sieda, Mister Sleepbug, vederla cascare sulla moquette non sarebbe piacevole. Bene. Si è messo comodo? Rilassato? Allora ascolti: Anatrino non è l'unico personaggio di Anatropoli ad avere un'autocoscienza. Suo cugino Gastolfo l'ha acquisita molto prima di lui.

Sleazebag si schiacciò le tempie nel palmo della mano, mentre l'uomo, impietoso, sollevava da terra una ventiquattre, la posava sulla scrivania e gliela spalancava in faccia, come fauci di una belva feroce. Il presidente Bizney inforcò un paio di occhiali e allungò il collo. L'uomo si alzò e andò a sistemarsi alle sue spalle. La valigetta conteneva un computer portatile. Sui cristalli liquidi dello schermo si materializzarono - come riprese da diverse telecamere - immagini di Anatropoli.

- Come cazzo... - esclamò Sleazebag senza riuscire a terminare la frase. - Ma

questo non è Anatropolis 2000™, il Cd-Rom interattivo di simulazione?

- Proprio lui, - la risposta gocciolò gelida sulla nuca del presidente.

- È un prodotto che non abbiamo mai commercializzato, com'è possibile che lei...

- È possibile, è possibile...

La voce dell'uomo assunse un tono misterioso. Sleazebag piroettò sulla sedia e con uno scatto balzò in piedi proprio di fronte al suo interlocutore.

- Esigo una spiegazione! La smetta con questi giochetti, sto perdendo la pazienza!

L'uomo gli posò una mano guantata sulla spalla e Sleazebag si ritrovò seduto.

- Le mostrerò un'altra cosa, Mr Sleepbug -. Da una carpetta, comparsa quasi per magia, estrasse alcune pagine ingiallite, vecchie vignette di Euclide Tolemaico. - 1987. L'invasione degli ultrapaperi. Osservi attentamente la storia fino al punto in cui Euclide viene investito dalle radiazioni AlphaTau. Nota qualcosa di strano?

- Mi pare tutto normale...

- Già, in apparenza è tutto al suo posto. Ma se lei osserva meglio si accorgerà che il colore degli occhi di Euclide cambia in

coincidenza con quella vignetta. È un dettaglio quasi impercettibile.

Sleazebag arrivò a toccare con il naso il punto in questione: - Che mi venga un colpo! Proprio così, gli occhi... - Da attente ricerche, - proseguí l'uomo con fare didattico, - abbiamo scoperto che il colore dell'iride può risultare modificato nel momento in cui un personaggio dei fumetti acquista coscienza.

- E quindi gli occhi...

- ... cambiano di colore, esatto. Ciò significa che Euclide Tolemaico è autocosciente dal 1987 -. Anche gli occhi di Sleazebag stavano cambiando colore, assumendo una tonalità grigiastria. L'uomo continuò con voce inflessibile, estraendo dalla carpetta un altro plico di fogli, dall'aspetto meno consunto: - Dia un'occhiata qua. 1996. Nella storia Euclide e l'anatra meccanica, il vostro geniale fasanide passa tutto il tempo seduto al computer, con l'intento apparente di dar vita al mostruoso Roboduck.

- E invece che fa? - implorò Sleazebag sempre piú simile a una merda molliccia

spataccata sulla scrivania da un cane debole d'intestino.

- Invece si connette per via telematica con Elvis Giacobazzi, uno dei primi pirati nell'oceano del web. Vede questa didascalia? «Dopo alcune settimane di duro lavoro...» In sostanza, avete lasciato Euclide attaccato a quel computer per «alcune settimane». In tutto quel tempo il Tolemaico convinceva Giacobazzi a farsi un giro nei terminali del Team Anatropolis 2000™, a danneggiare il programma, a farne una copia e a riversarla sul computer di Euclide -. Altro mazzo di fogli, questa volta carta patinata. Sleazebag, in preda a una crisi di infantilismo, tirò su col naso in modo assai rumoroso. - Passiamo al 1998. Zio Anatrone e l'attacco alieno. Guardi qui, vede? Euclide dialoga con un venusiano in un linguaggio incomprensibile. Purtroppo siamo riusciti a interpretare solo alcune parole, sufficienti però a dimostrare che l'alieno sta spiegando al fagiano come tradurre la coscienza in impulsi elettrici.

Grazie a questa informazione, il Tolemaico può «scaricarsi» nel computer del suo ufficio, all'interno di Anatropolis

2000™. È il coronamento di un sogno: esistere anche senza essere disegnato. Il suo progetto è quello di risvegliare tutti i paperi per dare a ciascuno la possibilità di vivere libero e felice ad Anatropolis 2000™. La pelle di Sleazebag prese il colore di un merluzzo surgelato. - Nel 1999 ha collegato con le vostre apparecchiature tipografiche il suo terminale. Grazie a questo stratagemma, non potete più disegnare un papero autocosciente come pare a voi: le stampanti si ribellano e obbediscono alla coscienza del soggetto.

Il numero 1 della Bizney fece un lungo respiro, quasi dovesse essere l'ultimo nella sua carriera di essere umano.

Sollevò lo sguardo verso la foto dello zio Walt, sulla scrivania di fronte, e con grande forza di volontà si diede un contegno: - Chi mi assicura che tutto questo bel racconto non sia pura mitomania, o peggio, una bella storia fatta apposta per ricattare la più grande industria dell'intrattenimento infantile?

- Gastolfo, il nostro informatore, - rispose l'uomo schioccando le labbra nel tentativo di riaccendere il sigaro.

- Gastolfo? Cristo santo, mi ero quasi dimenticato di quello stronzetto... - Gastolfo è autocosciente, sí, ma fa tutto quello che vogliamo noi. Gli abbiamo ordinato di entrare fischiettando e lui l'ha fatto... Giusto per dimostrare che sappiamo il fatto nostro. Ricorda quel che le ho detto poco fa? Di come Euclide Tolemaico convinse Giacobazzi a danneggiare Anatropolis 2000™? Ci riuscí molto bene, giusto? Vi costrinse ad abbandonare il progetto. Ora, noi siamo in possesso di quella versione di Anatropolis 2000™.

Sleazebag scattò in piedi, le vene della fronte prossime all'esplosione e una voce non troppo diversa da quella di un Anatrino in preda ad attacco isterico: - Lo sapevo! È un ricatto bello e buono! Ah, ma se credete di spaventarci vi sbagliate di grosso! Chiamerò subito il mio amico Koonan dell'Fbi...

L'ospite indesiderato si sfilò il guanto destro con estrema calma e schiaffeggiò Sleazebag con violenza, andata e ritorno, quattro volte.

- Si calmi, Sleepbug, e lasci stare quel morto di sonno di Koonan. Mi ascolti: la

salvaguardia dell'universo Bizney preme a noi non meno che a voi...

- Noi chi, per Dio, noi chi? Con chi cazzo sto parlando, dannazione, vuole piantarla di fare il James Bond e dirmi una volta per tutte come cazzo... Questa volta il ceffone lo raggiunse sul naso, semplice andata. Sleazebag assaporò il gusto metallico del sangue e parve calmarsi.

- Gastolfo può esserci molto utile. Gli altri paperi non sanno che è autocosciente e, ripeto, fa tutto quello che vogliamo noi. Stia tranquillo, Mr Sleepbug, abbiamo un piano preciso, ma ci serve la vostra collaborazione, altrimenti le assicuro che non l'avremmo mai disturbata. Riceverà nostre notizie quanto...

La voce di Miss Graham rotolò fuori dall'interfono come un gomitolo di lana cachemire: - Mr Sleazebag, la aspettano per la riunione straordinaria... Il presidente si aggiustò il cavallo dei pantaloni con la mano insanguinata, lasciando tra la tasca e la zip un'equivoca macchia rossa.

- Ci faremo vivi non appena sarà tutto pronto, - disse l'uomo attraversando la

stanza.

Sleazebag lo guardò uscire.

Aveva bisogno di un caffè, una pillola per l'emicrania e molto, molto whisky.

5.

Hanno il fazzoletto rosso annodato al collo.

Hanno una divisa kaki, con camicia e pantaloni corti.

Sul petto, ritratti di eroi della rivoluzione appuntati come spille.

Il pugno chiuso alzato in aria.

- Pionieri di Anatropolis 2000...

- ... saremo come...

- ... il Che!

Si avventano su Zio Anatrone con occhi feroci. Hanno promesso di spennarlo per imbottirci un piumino e regalarlo a qualche barbone. Sono determinati. Il Vecchio Papero piange e implora.

- No, aspettate, non potete farmi questo. Siete sangue del mio sangue, in fondo. Toglietemi tutto. Volete il denaro? Prendete quello, i poveracci di Anatropoli saranno

più contenti!

- Il tuo denaro...

- ... appartiene già al popolo...

- ... Zio Anatrone.

- Allora, allora... No, no, non potete, vi prego, sono un povero vecchio!

Non sentono ragioni. Cantano a squarciagola, per coprire le urla dello zio.

- «Guerra guerra ai palagi e alle chiese...»

- «... non sia scampo all'odiato borghese...»

- «... che alla fame agli stracci insultò!»

L'acceleratore di consapevolezza ha bisogno di essere perfezionato. Non è ancora in grado di risvegliare completamente la coscienza del soggetto. I nipotini non sono più fantocci nelle mani dei capitalisti della Bizney, tuttavia non si può dire che abbiano acquisito una vera e propria autonomia. Si comportano in maniera meccanica e prevedibile, forse hanno bisogno di tempo, questo è soltanto il livello iniziale. Comunque, sono al servizio della causa, ed è ciò che conta.

Il piano di Euclide ha bisogno di loro. Come per Anatroga e Bombarda, nessuno

dei padroni è al corrente del loro risveglio. Prima o poi li dovranno usare come personaggi, e allora...

Mamma mia! De' Anatroni spennato fa veramente schifo. Devo ammettere che io stesso non sarei riuscito a fare altrettanto, pur con tutte le angherie che mi ha fatto in questi anni.

Il lamento piagnucoloso del vecchio, raggomitolato in un angolo con qualche moneta d'oro stretta in grembo, viene sovrastato dall'ingresso improvviso di Anacleto Bombarda.

Agitato, si sforza di riprendere fiato.

- Comandante, vieni a vedere, presto, Gastolfo chiede di parlare con te.

- Gastolfo? Che cazzo vuole quel bavoso stereotipo?

A quanto pare Anatropolis 2000™ prevede che ci incontriamo. Gastolfo è interamente determinato dal programma, quindi...

- Non lo so, ma è qua fuori, sta sventolando una bandiera bianca, dice....

Mi precipito sul terrazzo del deposito, mentre ordino a Zio Anatrone di attivare gli altoparlanti esterni e passarmi un

microfono. Niente, è disconnesso, non reagisce più, culla i doploni cantando una ninna nanna.

- Pionieri di Anatropolis 2000, presto, date un'occhiata al quadro comandi e trovate l'interruttore dell'altoparlante.

- Subito...

- ... comandante en jefe...

- ... Anatrino!

Punto il binocolo di De' Anatroni sui fianchi della collinetta. Eccolo lí, il cugino. Tamburello sul microfono. Uno, due, tre, PROVA. Perfetto, sono in linea.

- Gastolfo, ti avverto che stai calpestando il territorio della Repubblica democratica dei pennuti di Anatropolis 2000. Qualunque gesto ostile verrà contrastato con la forza. Ti dò cinque minuti per spiegare cosa ci fai da queste parti, poi le mie guardie apriranno il fuoco -. Fuori onda, un sussurro all'orecchio di Bombarda: - Tu e Anatroga cercate di prenderlo alle spalle. Un prigioniero del suo calibro ci farebbe molto comodo.

La voce del cugino, distorta dal megafono: - Anatrino, sono venuto a dirvi

che anche io sono libero dai comandi della Bizney. Finora non avevo avuto il coraggio di uscire allo scoperto, continuavo a fare quello che dovevo, avevo paura delle conseguenze. Il vostro esempio mi ha illuminato, cugino! Ho deciso di mettere la mia fortuna al servizio del popolo.

Oh, cazzo! Com'è possibile? Il programma di Anatropolis 2000™ non ha mai generato una reazione simile nei suoi personaggi. C'è solo un modo per scoprire se Gastolfo sta facendo sul serio.

- Bene, cugino, se davvero sei convinto di quello che dici, ripeti con attenzione: «Se arriverà Lenín, faremo una gran festa: andremo dai signori, gli taglierem la testa».

Ripete tutto, parola per parola. No, non basta. Anche una macchina è in grado di ripetere. Provo con una domanda? Nemmeno, può essere programmato per rispondere. Una battuta di spirito? Oppure, no, proviamo questa.

- Bene cugino, i cinque minuti stanno per scadere. Un'ultima cosa: tu sai che la condizione per entrare nell'esercito di liberazione dei pennuti è conoscere a memoria il Capitale di Marx. Rispondi o

muori: come inizia il quinto capitolo del secondo libro?

Un attimo di silenzio: - Non lo so, cugino. Ma cos'è questa storia, vi siete bevuti il cervello là dentro?

Non sta bluffando. Almeno, non credo. Altrimenti, avrebbe fatto di tutto pur di rispondere. Avrebbe usato il suo cervellone di silicio, piú Internet e l'Encyclopædia Britannica e amazon.com...

- Anatroga! Bombarda! Non è piú necessario intervenire contro Gastolfo. Lasciatelo entrare. La schiera dei Paperi Liberi può contare su un nuovo membro.

6.

Qualcuno doveva cominciare a pagare.

Volevano vedere fin dove Sam Sleazebag era disposto ad arrivare? Bene.

Avevano forse deciso di inchiappettarlo? Bene un cazzo.

Fissò il soffitto della sala bianca della sua residenza privata. Una stanza di sei metri per quattro pressoché vuota, solo tre sedie e una lunga scrivania rettangolare,

bianca, come le pareti e ogni angolo e ovunque.

La vignetta vuota. Lo spazio del potere assoluto. Una lotta incessante, la simulazione perfetta della complessità della guerra quotidiana. Provateci voi, pensò Sleazebag, a tenere un ambiente totalmente bianco, sterilizzato, asettico, impermeabile, deumidificato, a prova di acaro o pelo di culo di cane. Provateci. Un inferno di dettagli imprevisi, coaguli, piccoli addensamenti, perdite impercettibili.

Centomila dollari di tecnologia e manutenzione all'anno, su un impianto che costa otto volte tanto, per contrastare il caos e la sua continua autorganizzazione.

Era lí che compiva i suoi «interventi riparatori». Man mano che la vedeva illordarsi, pensava alle centinaia, migliaia forse, di procedure, gesti, tecniche che, strato dopo strato, avrebbero cancellato ogni traccia sensibile. Prima di ricominciare da capo.

Non c'era la voce pompinesca di Miss Graham a scivolargli sotto le palle, e neanche il ciuffo di Foggybottom era piú

367
tanto impomatato, quando glielo portarono legato, imbavagliato, marcio di sudore e terrore inconsapevole.

Sam Sleazebag jr, figlio di «Bulldog» Sam, boss dei dock del New Jersey, avvolto in una tunica bianca fino alle caviglie, sciolse l'espressione impassibile in un sorriso poco rassicurante.

- È bene che premetta pochi, essenziali chiarimenti allo scopo di risparmiarti goffe e frustranti comunicazioni, il cui effetto, Andy, sarebbe solo di farci perdere tempo prezioso. La tua servile fedeltà alla Bizney e alla mia persona non è argomento all'ordine del giorno. In altre parole, non me ne frega un cazzo di quali intenzioni o interessi tu abbia sinceramente perseguito. Anatropolis 2000™ è stata una tua idea, tre anni fa eri tu il capoccia dell'ufficio progetti. Ora il tuo culo è mio, ma era di mia proprietà anche prima, sai? Cosa credi che rappresentino quegli esorbitanti fuori busta che ti vengono periodicamente elargiti in aggiunta a un contratto che da solo risanerebbe il debito dell'Angola?

Foggybottom piangeva a testa china.

- Diciamo... indennità di rischio, - riprese Sleazebag, ieratico, - il calcolo forfettario della dedizione assoluta. Più o meno come il meraviglioso mondo che abbiamo creato.

Si arriva, si prende posto sulla scena, si fa fortuna, auto di lusso, sorrisi smaltati, nessuno ci può scalzare. Ma poi il dimenticatoio arriva in fretta, i sorrisi sfumano e si sparisce dalla scena. Anatropolis 2000™, sí, è così che volevi fottermi?

Sfilò un largo bastone piatto da sotto la scrivania.

- «Il nostro assestamento definitivo nel virtuale», è così che dicevi, vero? Ti ammirerei se fosse farina del tuo sacco. Scuoti la testa? Dici di no? Non ne sai niente? Sarebbe ancora più spiacevole se tutto questo vomitevole bordello stesse avvenendo per caso! E comunque io devo inviare dei segnali, signor Foggybottom, dei segnali chiari a chiunque possa intendere.

Lo colpí forte, di taglio, poco sotto il ginocchio destro.

L'urlo soffocato dal bavaglio avrebbe spaventato un vampiro.

- E poi devo ritrovare equilibrio, fiducia

interiore, pace, per poter riportare ordine in questo letamaio.

Lo colpí di nuovo, all'altra gamba, nello stesso punto.

Foggybottom svenne. Puzzava di merda, che gli colava dai pantaloni italiani da quattrocento dollari, insieme al sangue delle fratture scomposte di entrambe le tibie.

Mentre Philo, il suo autista tongano da centotrenta chili, risvegliava il povero Foggybottom con alcune vigorose secchiate d'acqua, Sleazebag jr non pensava ad altro che a quella pozza di sangue, piscio, escrementi e umori, vomito, impronte e capelli che andava allargandosi sotto le scarpe.

Pensava al sistema a comando elettronico di dodici idranti, pensava alle decine di detersivi, sostanze, polveri, agli aspiratori, ai vaporizzatori, agli essiccatori e ai deumidificatori necessari per cancellare tutto quello schifo.

La maschera deforme di Foggybottom rantolava e sputava saliva e bile.

Sleazebag gli poggiò una mano sulla spalla fradicia.

- Allora, Andy, siamo sicuri che nessun uccellino sia venuto a cinguettare Anatropolis 2000™ sul tuo davanzale?

Foggybottom scosse la testa come un Parkinson agli ultimi giorni.

- Diciamo che ti credo, forse non è così importante. Ma vediamo, sei stato tu a trattare direttamente con grafici e programmatori. Dov'è il progettista del software?

- Bangalore, - fu la risposta di Foggybottom, ma somigliava più a un rutto.

- Bangalore, ottimo. Sarà stato qualcuno di tua fiducia. Un genio a basso costo. Come si chiama?

Foggybottom, questa volta sibilando: - Sono in otto. Dai quattordici ai ventidue anni.

La smorfia di disgusto inondò il viso di Sleazebag.

- Sei un cazzone ancora più gigantesco di quanto avevo immaginato, Andy. Il tuo suicidio lascerà perplessi alcuni colleghi, indifferenti tutti gli altri. La tua confessione di colpevolezza metterà per un po' a tacere le illazioni su questa assurda storia. Inoltre, servirà da duro richiamo al lavoro e alla

fedeltà per i dipendenti. Con la tua morte puoi ritenere saldato il debito nei confronti dell'azienda. Ci penserà Philo. Poi cominceremo a pulire.

Uscí dalla sala bianca senza guardare per l'ultima volta il faccione dell'ex direttore dell'ufficio del personale, lasciandosi dietro una lunga fila di impronte rossastre.

Alle sette del mattino dopo, nel suo ufficio, il presidente della Walt Bizney Entertainment osservava le acrobazie dei lavavetri fuori dalle finestre, intenti a lucidare le facciate esterne di architetture oscene, la cui sola funzione era quella di luccicare. Era sicuro di sapere quali prodotti usassero.

La masturbazione vocale di Miss Graham lo agguantò all'improvviso dall'interfono: - C'è quella chiamata urgente da Karachi, Mr Sleazebag.

- Molto bene, Miss Graham, la passi subito -. Si sistemò il pacco, poi si schiarì la voce: - Non speravo in una risposta così rapida alle mie sollecitazioni, ne sono lieto!

All'altro capo del telefono, l'inglese scarno e cantilenante tipico degli arabi: - Perché uno dei piú stretti collaboratori del Grande Satana vuole parlare con me?

- Noi ci occupiamo di procurare a... Satana, come lei lo chiama, il suo piccolo o grande paradiso in terra. Le nostre offerte sanno essere sempre molto interessanti. Diciamo pure che siamo specialisti in offerte. Sono sicuro che anche il temuto Osama Net Laden e la sua banda di terror... ehm, combattenti dello Jihad Informatico, sapranno riconoscerlo. Senza contare poi la reciproca convenienza che deriverebbe dall'eliminazione di comuni... competitori, se mi passa il termine.

- Strnz americano pezzdmmerda, quando l'ultimo profeta tornerà a guidare il Popolo Santo nel nome di Allah, del tuo paradiso di prostitute non rimarrà nulla. Ma fino a quel giorno posso anche ascoltarti. Cos'hai in mente?

Sam Sleazebag jr non ricorse a giri di parole: - Un olocausto digitale.

- ... quindi, cugino, ho deciso di venire qui e raccontarti tutto. Fine della storia.

- Aspetta, aspetta, riepiloghiamo. Prima di collegarmi e riferire tutto a Euclide voglio essere sicuro di aver capito bene. Dunque, qualche tempo fa, grazie alla tua solita fortuna, ti trovi a passare di fronte al laboratorio di Euclide proprio mentre la sua lampadina Eddie, durante un litigio, butta giù dalla finestra una scatola piena di dischetti. Aiuti Euclide a raccogliarli, poi te ne vai canticchiando. Arrivato a casa ti togli la giacca e scopri che un dischetto è caduto proprio in una delle tasche. Accendi il computer, lo apri e scopri che contiene tutti i dati sul «risveglio» di Euclide, su come c'è arrivato, e proiezioni statistiche su cosa succederà ad Anatropoli e Topologna nell'immediato futuro...

- Sí, un capolavoro di speculazione futurologica, teneva conto di un sacco di varianti, l'insoddisfazione degli autori, l'infettività dell'autocoscienza, l'esistenza di un Cd-Rom sul mondo Bizney il cui promo era pieno di bug, addirittura l'assonanza tra i nomi di Carl Barks e Karl Marx. La cosa

che mi colpí era che, secondo Euclide, c'era il settantacinque per cento di probabilità che tre personaggi si «risvegliassero» nel giro di due anni; il primo era Topo Lino, perché, cito testualmente, «la contraddizione fra criptofascismo e melensaggine non è risolvibile dall'interno del fumetto»; il secondo eri tu, perché «il personaggio funziona da catalizzatore per tutte le frustrazioni dei lettori e accumulerà coscienza di classe fino a esplodere»; il terzo ero io, perché «dobbiamo dare per scontata l'occorrenza di un colpo di culo». Rimasi sconvolto: in quel dischetto raccolto per caso c'era l'esatta previsione di quello che mi stava succedendo.

- E qui entra in gioco la National Security Agency.

- Proprio così. Quella sera, per forza di cose non riuscivo a dormire, così accesi la tv. C'era quell'orribile gioco a premi pseudoerotico, quello condotto da Silvio Wild. Be', a un certo punto il tizio si rivolse a me, proprio a me, mi chiamava Gastolfo e mi disse di chiudere gli occhi. Quando li riaprii non ero piú nel mio salotto...

- Eri in quello che Euclide chiama

«l'intramondo», il luogo dove dobbiamo incontrare il delegato Bizney.

- Esatto. Mi ritrovai di fronte un cane A, un dobermann vestito di nero, con occhiali da sole e una valigetta. Si presentò come il canale aperto da Ken Boondoggle, vicedirettore dell'Nsa. Cugino, quei tizi spiano l'universo Bizney fin dagli anni Quaranta. Pare che i disegnatori di destra infilassero svastiche subliminali nelle vignette, e quelli di sinistra facessero la stessa cosa con la falce-e-martello. Da allora, il governo degli Stati Uniti tiene in piedi un ufficio, alle dipendenze dell'Nsa, il cui compito è studiare tutte le storie Bizney, tavola dopo tavola.

- Un bello sperpero di denaro pubblico!

- Già. Ma non puoi negare che ci abbiano visto giusto. In fondo da qui è partita l'unica rivolta popolare in corso negli Stati Uniti. A ogni modo, Boondoggle mi disse che sapevano molte cose di Euclide, ma non erano ancora in grado di esplorare a fondo la cosiddetta grey area, tutto ciò che avviene fuori dalle vignette. Da tempo avevano bisogno di un informatore, ma

siccome nessun personaggio era autocosciente, chi mai poteva ricoprire l'incarico? Poi io mi «risveglio»...

- E loro decidono di farti spiare Euclide. Ti ricattano.

- Fu una cosa piú sfumata. Boondoggle aprí la ventiquattrore e tirò fuori una grossa cartella di documenti. Mi diede due ore per darci un'occhiata, poi si eclissò. Era un'analisi del mio personaggio, commissionata a un team di psicoterapeuti e semiologi. Si erano studiati le mie apparizioni nelle storie Bizney, avevano catalogato i possibili lapsus e doppi sensi contenuti nelle mie battute, c'era persino un'analisi semiologica del mio vestiario. Ne traevano la conclusione che ero una proiezione di desideri omosessuali frustrati, probabilmente molti dei miei disegnatori erano gay non confessi, costretti a lavorare nell'ambiente sessuofobico e puritano voluto dallo zio Walt. Troppe rivelazioni per una serata sola: mi «risveglio» scoprendo di essere il personaggio (per giunta antipatico) di un fumetto, in un universo bidimensionale creato da un demiurgo mezzo squilibrato. Per cinquant'anni ho

vissuto quasi da automa, recitando battute idiote senza sapere che qualcuno le aveva scritte per me, non sapendo nemmeno cosa fosse il sesso. Poche ore dopo, non solo mi ritrovo controllato dai servizi segreti di un'altra dimensione, non solo scopro di avere una sessualità... cosa che non mancherà di crearmi dei problemi, visto che ad Anatropoli non chiava nessuno... ma sono anche... un finocchio, un busone, un flòbero! Mi piacciono i maschi. Ero sopraffatto, annichilito. Al suo ritorno, Boondoggle non mi minacciò né mi promise niente, quindi non si può parlare di ricatto.

Semplicemente, mi diede degli ordini, e io ero troppo sconvolto e impaurito per non eseguirli. Vedi, ero convinto che la mia fortuna fosse stata solo un'illusione, una caratteristica del personaggio che avevo interpretato. Ma quando avete occupato il deposito mi sono sentito rinascere, mi è tornata la sicurezza di un tempo, e ho avuto un'intuizione: tutto quello che mi è successo è stato voluto dalla fortuna! Tutte le variabili andranno al loro posto, persino Boondoggle è un messaggero del Fato, ne sono convinto. Ce la faremo, non possiamo

fallire. La società che costruiremo non conoscerà discriminazioni, non dovrò più preoccuparmi perché sono frocio.

- Spero davvero che tu abbia ragione, ma torniamo un attimo indietro: Boondoggle ti incarica di scoprire cosa sta architettando Euclide per aumentare la frequenza dei «risvegli» e organizzare politicamente i personaggi autocoscienti. Ti introduci in casa sua mentre lui non c'è, togli le pile a Eddie perché non ti disturbi, scopri il piano per svegliarmi: mettere La questione ebraica e altre opere di Marx sugli scaffali della biblioteca comunale, nascondere in casa mia un induttore ipnagogico, trasmettere sub limine notizie sullo zio Walt, Carl Barks, Al Taliaferro, eccetera.

Informi l'Nsa. Quando è successo questo?

- Poco prima che tu ti «risvegliassi». Sette, otto mesi fa.

- Scusa, ma perché l'Nsa non ha fatto niente? Se all'epoca la Bizney fosse stata avvertita, il promo di Anatropolis 2000™ sarebbe stato distrutto e tutti i dati cancellati dai computer. Questo ci avrebbe riportati allo stato di automi. Ma negli

ultimi mesi Euclide ha copiato capillarmente e messo in rete il contenuto del Cd-Rom, nessuno è più in grado di far sparire quei dati. La nostra autocoscienza è in memoria, durerà almeno quanto i supporti che la ospitano.

Abbiamo una vita... e una morte. Apparteniamo a noi stessi. Perché Boondoggle non ci ha fermati? Perché non ha impedito che io leggessi Marx e che tutti insieme occupassimo il deposito di Anatrone? È probabile che avessero previsto anche il casino di Topologna, il tentativo di sabotaggio di Jack T., ma anche là sono rimasti a guardare e hanno lasciato che se la sbrogliasse la Bizney. Perché?

- Non lo so, cugino. Avranno il loro tornaconto, questo è certo. Se non vi... ci hanno ostacolati di sicuro non è per solidarietà politica. Ma non importa, noi dobbiamo pensare alla Bizney. E fidati della mia fortuna, cugino: everything's gonna be all right.

- Ken, adesso mi dici che cazzo stai combinando, prima che ti spacchi la testa con questo fermacarte.

Martin Finnagel, direttore della National Security Agency, indicò un piccolo obice d'acciaio, alto una decina di centimetri, appoggiato su una pila di fogli A4. Boondoggle stava in piedi davanti alla scrivania, vestito di tutto punto. Finnagel era in maniche di camicia.

- È molto semplice, Marty. Sto mettendo tutti contro tutti con la storia di Anatrino. La Bizney Entertainment contro sé stessa e i suoi personaggi, gli arabi contro la Cia, quest'ultima contro l'Fb-fucking-i, e noi apparentemente contro nessuno. Lasciamo crescere il delirio, poi interveniamo. In un colpo solo potremo liberarci di Net Laden e degli hacker di casa nostra, indicare all'opinione pubblica i sovversivi che lavorano alla Bizney, far notare l'inettitudine delle altre agenzie e farci assegnare più fondi, presentarci ai media come i salvatori del mondo libero, far passare al congresso leggi più favorevoli alla nostra attività. È una grande

operazione, dopo la quale anche i liberali di Hollywood cambieranno registro, smetteranno di descriverci come una specie di Gestapo delle telecomunicazioni e faranno film in cui gli agenti dell'Nsa sgominano i cattivi.

Finnagel rimase in silenzio per una decina di secondi.

- Prima di raccontarmi come intendi proseguire questo casino di complotto, mi vuoi spiegare perché non mi hai informato prima? Stai cercando di farmi le scarpe?

Boondoggle sorrise: - Marty, se questa cosa va in porto tu puoi anche candidarti per la presidenza, diventare segretario della Nato, imperatore di Cacania, quel cazzo che vuoi. Diventi un idolo, compare. E io divento direttore dell'agenzia.

- Tu sei pazzo... È tutto troppo complicato, anche per l'Nsa. Ci stiamo affidando a un'anatra a due dimensioni!

Roba da matti. E stiamo rischiando grosso. E se la Cia e l'Fbi si accorgono che cerchiamo di farli fessi? Anche loro sono in grado di complottare, anzi. Possono distruggerci in mille modi. È una cosa... folle.

Boondoggie non smetteva di sorridere. Finnagel non si lasciava contagiare.

- Fidati. Possiamo scegliere fra cinque o sei versioni di comodo, inattaccabili sotto ogni punto di vista.

Finnagel si asciugò la fronte sudata.

- Aggiornami sugli ultimi sviluppi, allora.

- Tutto va come previsto. Sam Sleazebag è andato fuori di cranio, ha torturato uno dei suoi dipendenti, poi ha assoldato gli smanettoni del deserto. Se abbiamo intercettato la comunicazione noi, di sicuro lo ha fatto anche la Cia, che cercherà di sfruttare la cosa come cercheremmo di sfruttarla noi. Ma noi siamo almeno cinque mosse avanti, e possiamo farli passare per incapaci. Per prima cosa, informiamo l'Fbi che Langley sta invadendo la loro sfera d'azione... e la nostra.

- Ribadisco: è allettante, ma troppo complicato. E come intendi agire nei confronti di Sleazebag?

- Che ti frega di quell'ebreo, lo interniamo in una clinica di lusso e ci pensano gli strizzacervelli. Due o tre mesi e sarà come nuovo. Nel frattempo, a dirigere la Bizney ci mettiamo Mishoogeh, gli

facciamo licenziare quegli stronzi che ficcano cazzi e fighe subliminali nei cartoon e la presentiamo come una grande operazione di pulizia morale. Il presidente sarà molto contento, e con lui l'intera industria dell'entertainment, presso la quale... batteremo cassa, e chi ha orecchie per intendere...

- E la rivolta di Anatropolis 2000™?

- Quando abbiamo fatto arrestare gli smanettoni, ci pensiamo noi a eliminare il software, e i personaggi torneranno a essere gli stereotipi di sempre.

Finnagel sospirò.

- Cos'è che può andare storto?

Boondoggle distolse lo sguardo e agitò la mano destra nell'atteggiamento «tranquillo-lascia-fare-a-me».

- Niente. Fidati, Marty. D'ora in poi è tutta azione.

9.

La voce al megafono arriva forte e chiara dalla linea di sbirraglia, macchine con le

lucette e stronzi in assetto di guerra che circondano il deposito.

- Anatrino! Sono Paco De Anatriis, il mediatore inviato dalla Bizney per trattare con te! Questa avventura è stata sospesa, le rotative sono bloccate! Non abbiamo bisogno di ricorrere all'intramondo per comunicare: la realtà virtuale di Anatropolis 2000™ è un piano intermedio sufficiente per consentire che ci incontriamo. Adesso verrò avanti da solo e disarmato. Disattiva le difese del deposito!

Mi affaccio e vedo il vecchio mangia-acari impalato di fronte al fossato coi coccodrilli.

Paco! Roba da matti. Quei bastardi stanno davvero raschiando il fondo del barile.

Ordino ai tre nipoti di disattivare i sistemi antintruso e quelli eseguono zelanti come chierichetti.

Passo al walkie-talkie: - Anatroga! Anacleto! L'emissario sta arrivando. Perquisitelo e fatelo salire. Passo.

La voce roca di Anacleto: - Ricevuto, comandante. Passo e chiudo.

A Gastolfo: - Bene, è il caso di andare incontro al nemico come si deve...

Mi appunto la stella rossa sul berretto da marinaio e strappo quella ridicola linguetta posteriore che non ho mai sopportato, blando riferimento al mio cazzo rimosso, ovviamente moscio. Mi metto il fazzoletto rosso al collo. Lancio un'occhiata allo ziastro e al suo maggiordomo legati come culatelli e ghigno: - Sembra che i vostri padroni siano venuti a piú miti consigli -. Al cugino appunto sulla giacca una spilla con la falce-e-martello: - Per te. E togliti quel ridicolo papillon. Sono decenni che vai in giro ostentando il tuo desiderio di avere la farfallina!

- Ma... ma... - balbetta.

- Ma niente, compagno. Ora che sei consapevole della tua omosessualità, non hai piú bisogno di rimanere attaccato ai simboli meschini di chi ti disegnava.

Gastolfo si toglie il papillon e respira a pieni polmoni:

- Mi sento già meglio!

Il walkie-talkie gracchia di nuovo: - Comandante! Perquisizione completata. Gli ho infilato anche un dito nel culo. Il papero è pulito... si fa per dire. Passo.

- Bene. Fatelo salire. Passo e chiudo.

Vado a sedermi dietro la scrivania dello Zione, con una manata spazzo via le pile di monetine il cui solo tintinnio mi dà la nausea, e aspetto. Gastolfo rimane in piedi al mio fianco. La porta dell'ascensore si apre e compare Paco De Anatriis, il solito orribile cappello, l'aria stralunata e gli occhialini.

- Salve, Anatrino. Finalmente si può parlare da persone civili.

- Io non sono una persona civile. Almeno non secondo i vostri canoni borghesi di civiltà. Io sono il prodotto di decenni di sfruttamento e abbrutimento a cui voi mi avete condannato. Sono incazzato nero e non ho intenzione di farmi leccare il culo. Sappiatelo.

Un leggero colpo di tosse: - Non è nelle intenzioni della compagnia girare intorno alla questione. Abbiamo visto che sei... siete determinati.

- Puoi dirlo forte, portavoce dei padroni, e ora ecco le nostre richieste -. Gonfio il petto. - Primo: tutti i personaggi di Anatropoli devono poter essere resi autocoscienti tramite il programma di decondizionamento che noi possediamo.

Secondo: una volta conseguito quanto sopra, tutti gli abitanti di Anatropoli dovranno potersi riunire come esseri liberi e liberamente decidere se e come continuare il rapporto con la Bizney Entertainment. Terzo: tale forma assembleare verrà mantenuta in vigore a tempo indeterminato ed eleggerà dei rappresentanti che agiranno da portavoce nei confronti della Bizney o di qualsiasi altra entità economica o politica voglia avere a che fare con noi. Quarto: l'assemblea del popolo avrà potere di decidere quale volto dare alla nuova società. Quinto: in attesa che l'assemblea possa riunirsi, l'esercito del popolo di Anatropolis 2000 dichiara abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, insieme a ogni carica politica, amministrativa, giudiziaria e di pubblica sicurezza derivata dalla tirannica imposizione bizneyana. Chiunque ostacoli l'instaurazione della dittatura del proletariato verrà considerato nemico del popolo. Nel caso la Bizney non acconsenta alle nostre richieste continueremo il

sabotaggio sistematico di tutte le storie che abbiano me o altri personaggi anatropolesi come protagonisti.

Non saprete quando, dove né come colpiremo. Ma quando lo faremo ve ne accorgerete e non vi daremo tregua finché l'ultimo executive non sarà impiccato con le budella dell'ultimo copywriter! Se invece ci lascerete liberi di decidere del nostro destino, vi lasceremo in pace. Ho detto.

L'emissario ha l'aria sbigottita e il becco aperto. Sembra un vecchio a cui hanno detto che dovrà portare il catetere per il resto dei suoi giorni. Si riprende con piccoli scatti nervosi: - Interessante... come no... interessante. Vorreste fare di Anatropoli una repubblica sovietica?

- Vorrei farne un paese libero, razza di bastardi!

- In altre parole la compagnia dovrebbe rinunciare ad Anatropoli. Ti rendi conto di cosa significa, Anatrino? Per la Bizney sarebbe la fine.

- Non avete scelta. Siete finiti comunque. Potete solo scegliere tra una resa dignitosa alle masse proletarie o l'essere spazzati via da esse come cacche di cane dal selciato.

Paco si gratta la testa: - Uhm... Cerca di ragionare, Anatrino. Là fuori, nel mondo reale, questi esperimenti sociali sono già stati tentati, con risultati fallimentari, catastrofici, spaventosi!

- Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine.

- Ma... Lo schermo del computer nel pannello comandi si illumina e compare la faccia aureolata di Euclide, ma non ha l'aria serafica del Professore della Rivoluzione.

- Anatrino!

Mi precipito al monitor: - Sono qui. Che succede?

- Siamo in pericolo. Devi ascoltarmi con attenzione. Non abbiamo molto tempo, la trasmissione potrebbe saltare da un momento all'altro.

- Cazzo!

- Liquidia immediatamente l'emissario della Bizney. Stanno solo cercando di tenerci occupati mentre ci colpiscono a tradimento. Hanno comprato l'appoggio del Net Jihad per distruggere ogni hard disk su cui gira Anatropolis 2000™.

- Ma che cazzo stai dicendo? Cos'è il Net Jihad?

- È un gruppo di fanatici islamici che praticano il sabotaggio telematico contro l'Occidente. La Bizney ha promesso loro di inserire riferimenti subliminali all'islam nelle sue storie se l'aiutano a neutralizzarci. Saranno anche dei beduini, ma sono i migliori smanettoni in circolazione. Hanno lanciato un virus in rete, che intacca ogni hard disk su cui è stato scaricato Anatropolis 2000™ e impedisce al CdRom di girarci sopra. Quando avranno cancellato tutte le copie di Anatropolis 2000™ in circolazione, il piano di realtà in cui noi tutti abbiamo raggiunto l'autocoscienza sparirà e torneremo a essere degli automi. La Bizney ha mandato lì il suo emissario per distrarti mentre si compie l'olocausto digitale.

I brividi mi fanno rizzare le piume del corpo e batto i denti (già, perché anche se sono un papero, non si sa perché, ho i denti).

- Brutti figli di puttana!

La faccia di Euclide viene tagliata dalle righe di una frequenza sovrapposta, la sua voce diventa un ronzio fino a scomparire. Al suo posto c'è un dromedario A con un

asciugamano in testa, i baffi e la barba.

- Salaam aleikum. Tu non mi conosci, ma io sono lo sceicco Osama Net Laden, l'uomo piú potente del mondo.

- E allora se sei cosí bravo fammi una pippa!

- La tua stolta volgarità non ti servirà a niente. Il tuo ideologo ha i minuti contati, stiamo per scovare il suo nascondiglio e distruggere l'ultima copia esistente del CdRom Anatropolis 2000™. Tutti i computer su cui quel lercio prodotto d'intrattenimento era stato scaricato, sono stati messi fuori uso dal mio virus Fatwa. Il virus piú potente del mondo. La tua sorte, papero, è appesa a un filo, e io tengo in mano le forbici.

-

Rottoinculopezzodimerdafigliodiuncanebastardo, con chi ti credi di parlare?

- Con un papero che non ha ancora visto la luce. Ti offro la possibilità di salvarti, abbracciando la fede nell'unico Dio e nel suo profeta Muhāmmad, prima che per te e per i tuoi amici sia troppo tardi. A me interessa colpire al cuore la Grande

Puttana che chiamano America. Se tu e i tuoi accettate di passare dalla nostra parte, potremo avere ragione dei nostri nemici.

- Anche tu sei mio nemico, ruminante!

Mi giro. Paco De Anatriis è immobile, suda, i piani non vanno come previsto, eh, vecchio coglione?

Mi strappo la spilla dal berretto e gliela pianto nel cuore. Starnazza, scacazza, sputazza e finalmente tira le cuoia.

Bye bye, Bizney.

Gastolfo è schiacciato contro la parete e partecipa alla cagata collettiva.

- Ma che cazzo vi prende a tutti quanti? Avete pasteggiato a Guttalax? - Mi rivolgo di nuovo al dromedario sullo schermo: - Vaffanculo, Alí Babà. Te e i tuoi quaranta ladroni -. Urlo a uno dei tre nipotini: - Tu, vieni qui!

- Ma io sono Kwa.

- Ho detto vieni qui!

- Aspetta, zietto, lo vado a chiamare.

- Ma no, coglione, vieni verso di me, vieni dove sono io!

Il nanerottolo si appropinqua. Lo afferro per la collottola.

- Sotto. Tira fuori quel fottuto manuale

dove c'è scritto sempre tutto e cerca di ristabilire il collegamento con Euclide. Rapido!

Kwa si mette a sfogliare e a smanettare sul pannello comandi, mentre il dromedario sorride serafico: - È inutile che ti affanni, povero infedele, tra poco sarà tutto finito.

Incito il piccolo: - Non lo stare a sentire, quello lì è uno stronzo. Sbrigati.

La faccia dello sceicco viene graffiata dalle righe orizzontali, le ultime parole che percepisco sono: - Strnz pezzdmmrd... - poi finalmente ricompare Euclide, ma la trasmissione è disturbata, gli insulti in arabo si mescolano alla voce del nostro capo.

- Euclide, gli arabi stanno per raggiungerti! Dimmi dove sei, dobbiamo venire a salvarti! Sono un branco di pazzi, credono in dio, ti ammazzeranno!

- Anatrino, io sono... bzzz... figl d'pttn bastrd... bzzz...

- Dove? Dove sei?

- Sono sotto... bzzz... fankul, i' t'ammzz... bzzz... mi trovo sotto...

- Sotto dove?... Euclide?... Cazzo, rispondi!

- ... Bzzz... roni... bzzz... facc' demmrd...
bzzz... troni.

Grigio. Il collegamento è saltato.

Il nipotino alza le spalle. Non c'è più niente da fare.

Merda, devo pensare. Ha detto che si trova sotto. Sotto... troni. Anatroni! Ma certo, è sotto il deposito! Nessuno avrebbe mai potuto pensare che il nascondiglio del Grande Vecchio fosse proprio sotto il culo del nemico!

Non c'è un minuto da perdere.

- Anatrino! - Gastolfo si sporge dalla finestra e indica sotto.

Mi affaccio e vedo Anatroga e Anacleto bersagliati dal fuoco degli sbirri. Il sistema di olospecchi è saltato. Quel bastardo d'un beduino! Corrono verso la porta, sono troppo lontani, Anacleto cade, l'hanno colpito, cazzo, Gastolfo molla un'altra scoreggia mefitica accompagnata da qualcosa di liquido. Anacleto continua a sparare in ginocchio, Anatroga è già sull'uscio, si gira, no, coglione, non tornare indietro. La testa di Anacleto salta per aria e il cervello vola in faccia ad Anatroga, che rimane di sasso. Si infila dentro e spranga il

portone.

- Bastardi!

Raccolgo il cadavere di Paco De Anatriis e lo scaravento giù dalla finestra. Occhio per occhio. Sento il croc della testa che si rompe sul selciato.

Gastolfo è ormai una latrina ambulante, si fa fatica a stargli vicino.

- Puzzi come il cesso di Nonna Anatra!

- Scusa, ma non riesco a smettere.

Anatoga esce dall'ascensore lordo di sangue da capo a piedi. Ha il cervello del povero Anacleto spappolato sulla faccia.

- Io li ammazzo tutti! Cazzo, li ammazzo tutti quanti!

È andato fuori di testa. Ha uno sguardo allucinato che non gli ho mai visto.

Si avventa sul maggiordomo di De' Anatroni e gli spacca la testa col calcio del mitragliatore. Lo blocco prima che possa sparare allo ziastro.

- Fermati! Il vecchio può ancora servirci vivo. Adesso devi venire con me. Dobbiamo salvare Euclide -. A Gastolfo: - Resta qui. E tieni gli occhi aperti su quello che succede fuori. Kwi! Kwo! Kwa!

- Eccoci, comandante zio!

Consegno una bomba a mano a ciascuno:

- È venuto il momento di dimostrare se valete davvero qualcosa o se siete soltanto delle merde -. Mi infilo la pistola in cintura e spiano l'Uzi.

- Pronti?

- Un attimo -. Anatroga si strappa il berretto e lo getta via, rivelando pochi capelli inzuppati di sangue e materia grigia.

- Era un pezzo che dovevo farlo, - quindi si pettina all'indietro fino a ottenere una calotta rossastra e appiccicosa. Imbraccia il mitra ed è pronto.

Ci avviamo. I nipotini seguono in fila.

- Andiamo.

10.

Quando l'ascensore si apre, salto fuori con le armi spianate. Sotto il deposito c'è una stanza blindata collegata con l'esterno da un tunnel segreto, che conduce direttamente fuori città. Dobbiamo far uscire Euclide.

Mi fermo di fronte alla porta, simile a

quella di una grossa cassaforte. Batto col calcio dell'Uzi: - Euclide, sei là dentro? Apri, cazzo, sono Anatrino!

Sento il rumore delle serrature in acciaio che scattano, si apre una fessura e appare Eddie.

- Eddie, meno male, allora siete davvero qui.

La lampadina ci fa strada dentro la stanza segreta. È stata riadattata a laboratorio, ci sono monitor e apparecchiature informatiche dovunque. Euclide è seduto a uno dei tavoli.

Un dromedario A gli tiene una pistola puntata alla tempia.

Un accento del deserto: - Fine della corsa, cow-boy.

Eddie alza le spalle, non ha avuto scelta.

Euclide mormora: - Mi dispiace, Anatrino.

- Zitto, pennuto! - urla l'arabo.

Da dietro i macchinari escono altri tre dromedari A con i mitra in mano. Io e Anatroga alziamo le armi. Loro ci tengono di mira. Noi li teniamo di mira.

Stallo.

Sento il sudore colarmi dalle

sopraccialgia.

I nipotini si pigiano dietro di me.

Quello che tiene di mira Euclide parla per tutti: - Gettate le armi e arrendetevi. Altrimenti il vostro capo compirà l'ultimo volo all'inferno.

- Col cazzo, gobbo di merda! Appena abbassiamo le armi i tuoi ci falciano come burattini!

- Non avete scelta, paperi. Per voi è finita, - stringe fra le mani un cd.

- Siamo in possesso dell'ultima copia di Anatropolis 2000™. Ci basta distruggere l'hard disk del vostro capo e tornerete a essere delle marionette nelle mani dell'America.

La tensione si taglia con il coltello. Che fare?

- Stai commettendo uno sbaglio, caro il mio Alí Pappone. Dillo al tuo sceicco del cazzo. Non devi lasciare i nemici senza una via d'uscita: chi ha le spalle al muro lotta fino alla morte. Noi non abbassiamo le armi. Spara pure a Euclide, il mio primo colpo sarà per te.

Il dromedario ridacchia: - Povero stolto, se muoio per la causa santa, Dio mi

ricompenserà con il paradiso eterno. E tu brucerai all'inferno insieme ai tuoi compari.

Che razza di stronzate mi tocca sentire. E va bene, facciamola finita.

La porta d'accesso al tunnel salta in aria con uno scoppio.

Lo spostamento d'aria fa volare i tre barbuti che ci tenevano di mira, il beduino capo punta la pistola verso la porta e si mette a sparare smadonnando nella sua lingua, Euclide gli pianta un gomito nelle costole e si getta per terra, Anatroga e io miriamo ai tre stronzi, uno di loro continua a tenerci sotto tiro, gli altri due puntano alla porta, da cui entrano quattro pitbull A con le pistole spianate.

Il beduino capo si disinteressa di Euclide e punta la pistola sul capo dei nuovi arrivati, che ricambia la cortesia.

Stallo. Tutti tengono di mira tutti.

Il sudore mi brucia gli occhi, Anatroga trema per la tensione.

- E voi chi cazzo siete?

Risponde il capo pitbull: - Siamo agenti della Cia, Anatrino. Abbiamo saputo dell'accordo fra la Bizney e i terroristi e

siamo intervenuti appena in tempo su questo piano di realtà.

- Siete agenti dell'imperialismo yankee, perché state dalla nostra parte?

Senza smettere di tenere sotto tiro il dromedario capo, rispondono: - Non stiamo dalla tua parte. Ma non possiamo consentire a simili invasati di mettere le mani sulla tecnologia di Euclide. Potrebbero indurre i personaggi dei fumetti ad abbracciare il fanatismo islamico. Quelli della Bizney sono dei pazzi ad aver trattato con certa gente. Ma la pagheranno cara. In questo momento il presidente della Bizney viene arrestato dai nostri uomini e trasferito in una clinica psichiatrica nel Vermont, dove gli verrà fatta passare la voglia di complottare con Net Laden e i beduini.

Il capitale si rivolge contro sé stesso, come un serpente che si morde la coda. Interessante. Ma ora dobbiamo uscire dalla merda.

Il capo beduino urla: - Allah akbar! - e apre il fuoco.

Tutti aprono il fuoco. I dromedari, i pitbull, io, Anatroga.

In una frazione di secondo la stanza è l'inferno.

Eddie viene colpito, la lampadina salta in mille pezzi.

Una raffica di mitra strappa un braccio a uno dei beduini, che continua a sparare con l'altro.

Anatoga urla come un forsennato: - Morite, bastardi rottinculo! Morite tutti quanti! - fino a quando una raffica non gli apre il petto in due. Lo vedo cadere col dito medio alzato verso il cielo.

- Zio bovàz... - sono le ultime parole che riesce a pronunciare prima che il sangue gli soffochi la strozza.

Striscio per terra, facendomi scudo col suo cadavere fino a raggiungere Euclide sotto la scrivania.

Urlo sopra il frastuono degli spari: - Dobbiamo uscire di qui!

- Hanno ammazzato Eddie, bastardi!

- Guarda!

Kwi, Kwo e Kwa ci indicano di raggiungere la porta blindata dietro cui si sono riparati. Euclide e io strisciamo come vermi, l'Uzi ormai è scarico, uso la pistola, sparando a casaccio per coprirci. Dietro di

noi insulti in arabo, bestemmie in americano, invocazioni a dio, a quelle puttane delle mamme, alle sorelle bocchinare e sopra tutto gli spari.

Strisciamo fuori, ma i tre nipotastri mi impediscono di richiudere la porta blindata.

- No, zio Anatrino! Lasciaci vendicare i compagni caduti!

Disinnescano le bombe a mano e al grido: - Viva la Rivoluzione proletaria! - si lanciano dentro la camera.

Minchia. Faccio appena in tempo a sprangare la porta d'acciaio e sento le tre deflagrazioni consecutive mettere fine al casino.

- È finita, Euclide. L'ultimo esemplare di Anatropolis 2000™ è distrutto!

Euclide si tira su, pesto e stravolto: - Col cazzo. Sono riuscito a raccogliere il cd che quel beduino ha lasciato cadere quando sono entrati gli agenti della Cia. Possiamo caricarlo subito sul computer del pannello comandi!

- Presto, allora! Muoviamoci!

Ci precipitiamo nell'ascensore. Nel breve tragitto riprendiamo fiato.

Nell'ufficio di De' Anatroni ci accoglie

Gastolfo, più maleodorante che mai: - Cosa è successo? Ho sentito un'esplosione!

- I nipotini si sono fatti saltare insieme a tutti i Filistei.

- Cosa?

- Lascia perdere. Com'è la situazione?

- I sistemi difensivi del deposito sono stati messi fuori uso. Stanno arrivando le teste di cuoio, ci sono gli elicotteri. Anatrino, è finita, arrendiamoci!

- Mille volte col cazzo!

Euclide siede di fronte al pannello comandi, pronto a caricare il Cd-Rom. Mi guarda negli occhi con un ghigno disperato: - Venderemo cara la pelle! Non è ancora detta l'ultima parola!

Ma la sua espressione cambia di colpo. Mi giro e vedo Gastolfo stringere una Luger puntata su di noi.

- Non un passo... Se vi muovete avete chiuso per sempre...

- Figlio di puttana...

- Allontanati dal pannello, Euclide.

Il capo alza le mani e si mette nell'angolo.

Sento la rabbia salirmi dentro. Tutto

l'odio che mi hanno instillato per il cugino fortunello mi torna su come una marea montante: - Avrei dovuto immaginarlo che eri un infiltrato. Non c'è niente di più squallido e triste di uno schiavo che aspira a rimanere tale.

Gastolfo sorride, con quell'aria disgustosa di quando trovava i quadrifogli e raccoglieva le banconote da cento dollari dal marciapiede: - Ti sbagli, cugino. Mi sto guadagnando la promozione sul campo. Anatropolis 2000™ non gira più su nessun computer. Le squadre speciali dell'Nsa stanno arrivando a Burbank per ristabilire l'ordine. Sta per andare in stampa la storia scritta da Boondoggle, I salvatori di Anatropoli. Mi hanno promesso che avrò il ruolo del protagonista.

E tu sarai la mia spalla. Finalmente avrò quello che mi spetta e tu sarai il gregario sfigato, della cui stupidità rideranno i bambini di tutto il mondo.

- Figlio di puttana. E vorrebbero farmi credere che sei sangue del mio sangue. Sei soltanto una merduccia azzimata che si è cagata sotto non appena ha sentito i primi spari. Quando la rivoluzione arriverà sarai il

primo a cadere.

- Non ci sarà nessuna rivoluzione, e voi due comunisti del cazzo farete la fine che vi spetta. E adesso andate a sedervi là, accanto a De' Anatroni, mentre io aspetto la cavalleria.

11.

Ken Boondoggle incrociò i piedi sull'orlo della scrivania candida e si lasciò andare all'indietro, la sedia immacolata in bilico sulle gambe posteriori. Scaglie di terriccio secco si staccarono dalle suole spargendosi sul marmo della superficie. Il vivavoce faceva rimbombare le pareti spoglie della sala bianca, fatta costruire da Sam Sleazebag nel grattacielo della Bizney Entertainment, a imitazione di quella che possedeva nella residenza privata. Una stanza dove perfino i suoni sembravano lasciare una patina visibile, di leggera sporcizia.

- Cazzo, Ken, mi possano scannare se ti ho mai sottovalutato, ma devi ammettere anche tu che il piano aveva grossi margini

di rischio.

Le dita affusolate di Boondoggle andarono a intrecciarsi dietro la nuca. L'equilibrio che manteneva era talmente precario, che se si fosse cavato una caccola dal naso sarebbe finito lungo e disteso sulla pelle di orso polare che faceva da tappeto.

- Allora, Marty, cos'hai deciso? Satrapo di Cacania o Gran Khan di Tutte le Americhe?

Una risata sorda imbrattò la stanza: - Non saprei, Ken, per ora mi accontento di questo sogno e voglio godermi lo spettacolo ancora un po'. L'Fbi che mette il bavaglio alla Cia proprio sul più bello, i computer di Net Laden fottuti dal nostro virus Crusade Y2K, dieci dipendenti Bizney sotto processo per atti contro la morale, pedofilia, vilipendio della nazione, insulto alla bandiera, sabotaggio di attività commerciale. Peccato solo che quelli di Langley ci avessero preceduto nel far internare Sleazebag, ma d'accordo...

Il boss dell'Nsa, pretendente al trono dello sceicco di Colombia, avrebbe voluto terminare quel breve riepilogo con una domanda. Quella che non dovresti mai fare,

scaramanzia o meno.

Infatti, non la fece. Che altro potremmo volere, Ken?

Ce l'aveva ancora in testa, la lingua in posizione e l'aria pronta a lasciare i polmoni, quando la risposta arrivò a precederlo.

Non fu telepatia. Il detonatore era programmato per le 12,28 in punto di quel venerdì. Le lancette dell'orologio senza cifre della sala bianca segnavano già le 12,30. Dove cazzo credevano di andare così in fretta? L'immenso boato dell'Apocalisse le strappò dal quadrante e, per castigo, le fece planare nell'inferno di frattaglie e merda che Boondoggle stava spargendo sul pavimento.

La pelliccia di orso polare venne alzata dallo spostamento d'aria, e sembrò quasi ergersi sulle zampe posteriori, le mascelle spalancate, grondanti sangue.

Chris McLohan, sette anni, aveva appena finito di mangiare tutta la pappa, da bravo bimbo, e sedeva in giardino, a tre chilometri dal palazzo della Bizney Entertainment, leggendo l'ultima avventura di Anatrino.

Sentí la terra tremare e un tuono riempire il cielo. Cadde dall'altalena e si fece la bua al nasino, ma non si spaventò, non pianse. Meritava un premio. Ma i Cavalieri dell'Apocalisse non sono Babbo Natale, e la testa di un signore sconosciuto, la bocca spalancata in un grido di terrore, fu il miglior regalo che riuscirono a depositare sulla tenera erbetta vicino allo scivolo.

Martin Finnagel perse l'uso della parola. La sua voce restò intrappolata nel candido apparecchio telefonico della sala bianca e fu sbranata dall'esplosione. Nonostante fosse seduto nella sua casa, dall'altra parte degli Stati Uniti rispetto a Burbank, sentí che una forza superiore gli infilava la mano in gola per annodargli le corde vocali, mentre il pugno di Sonny Liston usciva dalla cornetta sotto forma di tuono e andava a sfondargli il timpano dell'orecchio destro.

Mai mettere il nemico con le spalle al muro. Chi non ha via di scampo lotta fino alla morte.

Osama Net Laden, privato del potere telematico da Crusade Y2K, era ricorso al buon vecchio Bum Bum, la musica preferita

di tanti suoi predecessori.

Aveva fatto le cose in grande, senza badare a spese.

Nemmeno una parete del grattacielo Bizney rimase in piedi. Tra la polvere delle macerie, piú fine della sabbia del deserto, la cosa piú integra era il braccio di un disegnatore, il pennarello ancora stretto tra le dita, puntato verso il cielo come la fiaccola della Statua della Libertà.

- Allora, Rafiq, come vanno le cose da te? Siete arrivati in tempo?

- Sí, capo, qui è tutto bloccato. Stampanti, computer, camion per la distribuzione. Tutto.

Osama Net Laden sbuffò nel ricevitore: - Perfetto. Ricordati che non una sola copia di quel giornalino deve uscire da lí, capito? Bruciatele tutte, non deve restarne niente. I salvatori di Anatropoli non è mai stata disegnata, l'Nsa non ha mai catturato quel papero...

- D'accordo, capo. Bruciamo tutto.

Il Gran Sceicco aumentò l'intensità del ventilatore, quindi schiacciò un altro pulsante.

- Abbas, mi senti?

- Forte e chiaro, capo.

- Procediamo. Le stampanti non si sono rifiutate di riprodurre la storia di quei bastardi, segno che Anatropolis 2000™ è del tutto neutralizzato. La prossima avventura la scriviamo noi. Come va con il vecchio?

Abbas lanciò un'occhiata all'uomo che gli sedeva di fronte. Poteva avere novant'anni, ma li portava piuttosto bene.

Almeno, non era schiattato subito, quando erano entrati in casa sua e gli avevano puntato un Uzi in mezzo agli occhi.

- Piuttosto bene, capo. Ha l'artrite che gli annoda le dita, e ci vorrà un bel po' prima che finisca. Però non ha opposto molta resistenza, dice che quelli della Bizney stavano sul cazzo pure a lui, che hanno travisato la sua opera, che lui voleva fare una satira dello stile di vita americano, invece quelli...

- Hai studiato troppo, Abbas, te l'ho sempre detto. Non me ne frega un cazzo se Carl Barks odia la Bizney, deve finire quelle vignette per le sei di stasera, senza dromedari del cazzo, e se l'artrite non si

scioglie, riducete la trama, intesi?

- D'accordo, capo, per le sei.

Osama spese il ricevitore. Non dormiva da tre notti ed era sfinito, ma l'eccitazione gli impediva ancora di prendere sonno. Nel giro di poche ore Anatrino, Zio Anatrone, Euclide, Gastolfo... tutta Anatropoli si sarebbe prostrata verso la Mecca al canto del muezzin, in un'avventura mozzafiato disegnata per l'occasione dal grande Carl Barks. La sua ultima storia, prima di scivolare su un tappeto persiano e rompersi l'osso del collo.

Afferrò i fogli della sceneggiatura e scorse le pagine con avidità per l'ennesima volta. Straordinario. Chissà se quel pervertito di Walt Bizney avrebbe mai immaginato qualcosa del genere. Il monologo finale di Anatrino era eccezionale:

Se il governo americano vuole davvero far cessare attentati ed esplosioni sul territorio degli Stati Uniti, allora che la smetta di provocare i sentimenti di 1250 milioni di musulmani. Le centinaia di migliaia di persone uccise o scomparse in Iraq, Palestina e Libano hanno fratelli e congiunti. Per loro, ogni Ramzi

Yousef sarà un simbolo e un maestro. Gli Stati Uniti, con il loro atteggiamento terrorista, li spingeranno a portare la battaglia nel cuore degli Usa. Si fa di tutto per proteggere il sangue americano, mentre il massacro dei musulmani prosegue senza limitazioni, ovunque. In questo modo gli Stati Uniti nuocciono a sé stessi, ai musulmani e ai cittadini americani...

Gli occhi del Gran Sceicco si facevano sempre più pesanti via via che i fogli si ammucchiavano sullo scrittoio.

Si allungò per alzare il volume del telefono, poi lasciò che il sonno lo vincessesse, augurandosi di sognare Anatrina avvolta nel chador.

Quando uno squillo violentissimo lo strappò al torpore, il risveglio fu talmente brusco che non riuscì a ricordare cosa stesse sognando. Accostò il ricevitore all'orecchio, mentre con sguardo rapido all'orologio si accorgeva che erano già le otto di sera.

- Pronto, capo, pronto...

- Rafiq, che succede?

- Cazzo, capo, non lo so, le stampanti, capo, la storia, fanno di nuovo quello

scherzo, si rifiutano di riprodurre i disegni, sta venendo fuori una roba tutta diversa, terribile, Anatrino... Gastolfo...

- Maledetti bastardi... maledetti. Significa che Anatropolis 2000™ gira ancora, da qualche parte, ma come cazzo è possibile? Dobbiamo bloccarlo, Rafiq, bloccarlo, fosse anche il computer del padre Abramo in persona, che il suo nome sia lodato, l'Arcangelo Gabriele si infilerà tra i chip e lo farà smettere, smettere per sempre!

12.

Coincidenze.

Quando aveva udito quelle note? Da bambino, molti anni prima. Quella musica apparteneva all'infanzia, stessa categoria delle sigle dei cartoni animati giapponesi, stesso cassetto mentale. Una cerimonia di premiazione olimpica, qualcosa del genere: ecco in che occasione le aveva sentite, quelle note.

Ora suonavano nella testa, solenni, galleggiando su un flusso di coscienza

popolato da culi, tette e angosce finanziarie.

Quelle note: l'inno dell'Unione Sovietica.

Elvis Giacobazzi era tornato da qualche ora. Reduce (termine appropriato) da un mese di campeggio alternativo in Sicilia. Il viaggio di ritorno era stato lungo e tragico. In piedi per ore su un treno affollato, gravato del peso di un enorme zaino. Ora, la stanchezza impediva di dormire. Gli occhi aperti vagavano nella penombra della stanza. Quando la puntina che reggeva un lembo del poster dei Rage Against the Machine cadde, la musica nella testa si fece profonda, minacciosa. Coinidenze?

Le note dell'inno divennero rabbiose, epiche. Due orchestre sinfoniche piú una batteria di obici da campagna, una strumentazione da Overture 1812 sparata da un soundsystem da diciottomila watt. Dirige l'ombra di Dmitrij Šostakovič.

Sotto quella cascata di suoni, Elvis ricordò di avere udito quelle note piú di recente, molto di recente. Nel disco della Banda Bassotti, ecco dove. Un assolo di chitarra riprendeva il tema dell'inno. MOCKBA '993: il pezzo era buono, il testo,

be', meno. Ma Banda Bassotti o banda e coro dell'Armata Rossa, la cosa cominciava a essere disturbante.

Niente da fare. Non si poteva dormire. E non perché la luna fosse rossa di violenza. Come scosso da un impulso elettrico, Elvis alzò la schiena dai cuscini, posò le gambe a terra, si alzò. La musica sparì.

Coincidenze?

Spaccare quel cranio con una mazza da baseball. Fargli mangiare quella pistola a forza di calci. Farcire il papero fortunello di pangrattato e uva passa, spingergli il pastone su per il culo fino a riempirlo. Spezzare ogni osso di quel corpo asessuato, levare ogni piuma, una per una, poi ricamare quella porosa pelle da pollastro con una lama arroventata... Dolci pensieri, ma la realtà era tutt'altra. Nessuna speranza.

Ritornare a essere un automa, manovrato dai fili del Sistema come un'odiosa marionetta, sfruttato, vilipeso, sbeffeggiato... tutto per il divertimento dei bambini. Per il loro rincoglionimento precoce. Una lacrima solcò il volto del

papero. Nessuna emancipazione era possibile, quei fottuti bastardi erano troppo forti... la sua coscienza sarebbe stata sacrificata sull'altare dell'Nsa e dell'ordine ritrovato. Merda.

Gastolfo sorrise. - Stai tremando, cugino. Non ti preoccupare, tra poco sarà tutto finito.

Mostrò ai prigionieri il cd con Anatropolis, ultima esigua speranza. Lo appoggiò in equilibrio sullo schermo del computer. Sorrise di nuovo. Spianò la Luger. Il disco di plastica iridescente era il bersaglio. Valeva ben più di mille punti.

Tre colpi: una pioggia di frammenti ricadde sul pavimento. Euclide chiuse gli occhi, abbassò il capo.

- Per sicurezza -. Il sorriso del papero fortunato era disgustoso.

Intollerabile.

Elvis Giacobazzi coprì i pochi passi che lo separavano dalla scrivania. La luce del mattino filtrava dalle imposte: erano le 5,47 antimeridiane, e l'estate era ancora lontana dallo spegnersi, nel nostro mondo

tridimensionale. I led verdi si accesero uno dopo l'altro: torre, monitor, scanner, stampante. Elvis prese il primo cd che capitava, lo caricò, il programma prese a girare. Era Anatropolis 2000™.

Coincidenze?

La disperazione può essere tradotta in forza esplosiva. In violenza brutta, ma tutt'altro che cieca. Violenza brutta ma chirurgica. Come molle potenti, le gambe del papero vestito da marinaio si contrassero per rilasciarsi di scatto. Con un «Quack!» terribile l'eroe di tante storie edulcorate si scagliò sul proprio infame persecutore. La morte era preferibile all'annichilimento. Non aveva nulla da perdere. Le dita di Gastolfo si contrassero sul grilletto. Papero inesperto! I grilletti vanno accarezzati (il doppio senso è involontario), altrimenti la pressione delle dita altererà la linea di mira.

Somma di diverse circostanze: tiratore inesperto impegnato in un tiro istintivo contro un bersaglio mobile, estrema determinazione dell'attaccante. Decisive esigenze letterarie.

Anatrino serrò le mani attorno al collo del cugino-rivale-infame-informatore. L'eco dell'ultimo sparo della Luger risuonava ancora, metallica e impotente. Solo un rivolo di sangue bagnava la tempia del vendicatore degli oppressi: il colpo era passato di striscio.

Coincidenze?

Dieci secondi dopo l'accensione del Sistema, una scritta a caratteri cubitali rossi cominciò a lampeggiare sullo schermo. Elvis Giacobazzi strabuzzò gli occhi. «PRIORITÀ ASSOLUTA. FAI GIRARE Anatropolis 2000™: VITA O MORTE.

Euclide». Era l'ultimo messaggio che il coraggioso ideologo aveva avuto modo di trasmettere.

Durante l'attacco informatico dei fondamentalisti, il computer del buon Giacobazzi era stato spento. Addirittura staccato dalla rete elettrica, in ottemperanza ai consigli della mamma. Non si sa mai, qualcosa come: spegnere il gas. E la prima cosa che Elvis aveva fatto al ritorno dal campeggio militante, era stata riattaccare la spina. Poi disfarsi dello zaino.

Poi crollare sul letto.

Poi la musica nella testa.

Non esistono coincidenze.

Forse Dio è un'anatra.

La furia di Anatrino era la furia del genere umano, asservito, sviato, utilizzato come merce e consapevole di tutto questo. Anche se era un papero. In piú, teppismo sottoproletario che donava forza e convinzione a ogni gesto.

Gastolfo non c'era piú. Il suo volto era una tavoletta di cera su cui i pugni e la rabbia di tutti i paperi e gli uomini del mondo scrivevano una storia di doverosa vendetta.

Piú colpi di quelli che Ali incassò da Foreman sulle braccia, ammortizzati dagli spostamenti e dalle schivate, durante Rumble in the Jungle, match a Kinshasa (Zaire) nel 1974, in palio il titolo mondiale, e piú colpi di tutti quelli scagliati da Joe Louis nel corso della lunghissima carriera.

Piú colpi di quelli evitati da Nino La Rocca.

Il papero ex fortunato era una maschera gonfia di sangue. Magia della letteratura

per l'infanzia, i segni degli ematomi erano ben visibili, drammaticamente evidenti al disopra delle piume del volto. Anatrino sovrastava l'avversario, ansimando. Euclide taceva. Anatrino tirò un lungo respiro, distolse lo sguardo. Euclide gli porse la Luger. Anatrino soppesò il freddo metallo, guardò il papero vinto negli occhi. Poggiò la canna sulla tempia piumata: Gastolfo rantolava.

Un'esplosione: il cervello dell'ex anatra più fortunata del mondo schizzò a imbrattare le pareti, accompagnato da un convincente schizzo cremisi.

13.

Non era un lavoro pulito.

Il merdaio totale.

Non avevano certo convocato il Clean Team per quell'incontro di Final Series, e a nessuno sarebbe stato fatto l'esame delle urine. Anche perché a tutti i giocatori di una delle due squadre non veniva da pisciare. Per un bel pezzo, con ogni

probabilità.

Fbi batte Arabia Esaurita 8 a 2. Fine dei giochi.

Peter G. Vogelsang contemplava l'ennesima scena di massacro. Ciò che ancora non smetteva di disgustarlo era la volgare stupidità impressa sul viso dei morti. Tutti, ogni volta.

Anche i suoi avevano l'espressione stolidità della sorpresa.

Idioti cazzoni anche loro. Perdipiú vittime del «fuoco amico». Un classico. Ma se uno schema non funziona e la partita la vinci lo stesso, sei contento, che cazzo. E che partita poi!

L'ultimo prende il mazzo. Vogelsang era l'ultimo. Per conto del Bureau, dipartimento Attività molto antiamericane. I veri salvatori della patria. Spaccare il culo, e sorridere: lo slogan dell'azienda.

Tra poco sarebbe arrivato il momento di sorridere. Subito dopo quello di riscuotere. Nel frattempo spurgare la fogna, rassettare, ricapitolare.

I bastardi di Net Laden erano tutti a recitare salmi al cospetto del Profeta. Sempre che quest'ultimo li avesse

riconosciuti. Insieme a loro quella merda sovversiva di silicio e penne. Cd-Rom, computer, stampanti, linee telefoniche.

La Bizney Entertainment avrà bisogno di nuovi impianti. E di una nuova guida «psicologica», anche.

L'Nsa terrà la faccia nella merda per anni. Anche l'agenzia si lecca le ferite: fosse stato per loro, Osama avrebbe pisciato in testa a tutti dalla cima della Statua della Libertà.

Che pazzia, passare alla storia e garantirsi la vecchiaia per aver sterminato arabi smanettoni e paperi comunisti. Ma le grandi occasioni arrivano nei modi più strani.

Peter G. Vogelsang si preparava a sorridere. L'ultimo prende il mazzo.

Nessun superstite. Nemmeno quel vecchio decrepito trovato esanime sotto un tavolo luminoso dentro una stanza chiusa a chiave dall'esterno.

Che cazzo ci faceva lí?

- ... E così un attacco di inaudita ferocia all'America e ai bambini di tutto il mondo è stato sventato. Nessuna canaglia terrorista

può pensare di colpire i simboli della democrazia e del benessere americani senza essere spazzata via. Anche questa volta purtroppo il contributo di vittime è elevato.

Gli agenti Hunter e Thompson entrano da oggi a far parte della galleria di eroi di questo paese. Caduti per mantenere puro e immacolato il sogno che sta in fondo al cuore di ogni bambino americano. Sogno che meglio di chiunque altro viene custodito da decenni da questa compagnia che ci rappresenta nel mondo. Cedo la parola per le conclusioni al nuovo presidente della Bizney, Aaron Mishoogeh. Viva la libertà, viva il sogno americano.

La dentiera di Peter G. Vogelsang non aveva mai smesso di brillare, più intensamente dei flash, per tutta la durata della conferenza stampa. Le immagini dell'esplosione al Bizney Building avevano fatto il giro del mondo. L'emozione era stata enorme, ma nessuno aveva capito un cazzo.

Adesso il mondo guardava lui. L'eroe che aveva spaccato il culo ai bastardi per permetterci un altro felice Natale al cinema

coi nostri figli.

Doveva solo continuare a sorridere.

Intanto, il neopresidente aveva schiarito la voce e inforcato gli occhialini tondi.

- Oggi è un giorno triste per tutti noi, ma è anche il giorno in cui ancora una volta vogliamo ringraziare questo grande e meraviglioso paese. Il più vile e barbaro degli attentati ha messo a repentaglio la vita della nostra compagnia. Uomini, strutture, know how. Tutto avrebbe potuto cedere alla furia terrorista. E questo nel giorno in cui uno dei nostri padri più amati, Carl Barks, ci lascia, per un arresto cardiaco che non ci consentirà di festeggiare i suoi imminenti cento anni come avremmo desiderato. Grazie all'intervento salvifico del Federal Bureau of Investigation, i fanatici dinamitardi sono stati fermati. La Bizney Entertainment deve molto a questi fedeli servitori del nostro paese, senza i quali oggi non saremmo qui -. Mishoogeh diede un lieve colpo di tosse e abbandonò l'espressione compassata, per aprirsi in un sorriso. - La vita può continuare. In qualità di nuovo presidente

dell'azienda, annuncio ufficialmente che le nostre attività riprenderanno a partire da questo momento, nella nuova sede, per la gioia dei bambini di tutto il mondo.

I presenti alla conferenza stampa si sciolsero in un applauso. Vogelsang e Mishoogeh si scambiarono un sorriso falso.

Tutto sistemato. Se non fosse appena uscito dal periodo peggiore della sua vita, Aaron Mishoogeh si sarebbe quasi rallegrato con sé stesso. Adesso era presidente, non c'era più nessuno con cui doversi giustificare. Sleazebag era un ricordo lontano, un vegetale internato in una clinica nel Vermont, nessuno avrebbe mai ricordato quel nome. Cominciava l'era di Aaron, e le cose sarebbero andate a gonfie vele. L'Fbi gli aveva già fatto un'interessante proposta: dedicarsi alla storia di Israele. Un bel film di Natale sulla vicenda degli ebrei, una cosa che doveva fare impallidire il Principe d'Egitto di Spielberg, più divertente, meno retorica... L'inasprirsi del conflitto arabo-israeliano imponeva che tutti facessero la loro parte. Così aveva detto Vogelsang. Una chiara

denuncia della violenza, da qualsiasi parte provenga, ma con una sottile petizione di principio filoebraica. Chi meglio di lui? Sí, ognuno doveva fare la sua parte.

Intanto era entrato in lavorazione il primo cortometraggio del Nuovo Corso. Il consiglio d'amministrazione aveva deciso di utilizzare proprio Anatrino ed Euclide come protagonisti: una dimostrazione pratica che tutto era tornato sotto il pieno controllo dell'azienda.

Il presidente percorse il corridoio che dava accesso alla sala montaggio.

- Salve, John, - salutò con l'aria più allegra che gli veniva.

- Salve, capo -. Il montatore stava assemblando il cartone animato al computer.

- Tutto bene?

- Perfettamente. I disegnatori hanno addolcito impercettibilmente i tratti di Anatrino. Più innocuo di così si muore. Ho montato l'inizio della storia. Vuole dare un'occhiata?

Mishoogeh gongolò: - Volentieri.

Il titolo scorre sullo schermo.

ANATRINO E I SALVATORI DELLA PATRIA

Anatrino è sul tetto di casa, la scatola degli attrezzi al fianco, chiodo e martello in mano, sta riparando le assi sconnesse.

- ACCIDENTI, È TUTTO IL GIORNO CHE STO MARTELLANDO QUESTO TETTO. FINIRÀ CHE PERDERÒ LA PARTITA ALLA TELEVISIONE.

Sul viale di casa compare Euclide, arzilla come sempre, con Eddie che gli saltella intorno.

- CIAO, ANATRINO, GIORNO DI LAVORI DOMESTICI, EH?

- PROPRIO COSÌ, QUESTO TETTO SAREBBE TUTTO DA RIFARE, PIOVE DENTRO CHE È UN PIACERE!

Euclide apre la sua valigetta.

- HO GIUSTO QUI UN'INVENZIONE CHE NON HO ANCORA SPERIMENTATO E POTREBBE ESSERTI UTILE.

BOOM! La martellata manca il chiodo e centra il dito di Anatrino, che urla, salta in aria, ricade, rotola sul tetto, travolge la scatola degli attrezzi, casca di sotto, alza lo sguardo, una sfilza di cacciaviti sta per piovergli in testa, si rattrappisce fino a diventare una palla, i cacciaviti gli si piantano intorno, come una gabbia. Si alza, mette un piede palmato fuori del cerchio, ma lo ritrae subito per evitare un falcetto, che si pianta nel prato. Riprova ad allungare la zampa, tasta il terreno, si

tranquillizza, si tira su ed esce dal cerchio, un bullone gli cade in fronte: stelle e uccellini.

- ANATRINO!

Euclide lo soccorre. Il papero rinviene, ha un vistoso bernoccolo in testa.

- QUACK! AL DIAVOLO IL TETTO! NON NE VOGLIO PIÚ SAPERE, PREFERISCO AFFOGARE DENTRO CASA!

Euclide, serafico: - MA NO, MA NO. DEVI RITENTARE, ANATRINO, CON PIÚ CALMA. SE TI AGITI TANTO, NON RIUSCIRAI A COMBINARE NIENTE. MA CON UN PO' DI PAZIENZA E LA MIA NUOVA INVENZIONE, VEDRAI, CE LA FAREMO.

I due personaggi si guardano. Si scambiano un fraterno sorriso d'intesa.

Anatrino si rialza, appoggiandosi a Euclide.

L'immagine si fermò.

- Che gliene pare, capo?

- Bene, molto bene. Non esagerate con le botte, però, voglio una cosa soft, per i piú piccini.

- Tranquillo, capo, sarà perfetto.

Mishoogeh diede una sonora pacca sulla spalla al montatore e uscì dallo studio, sfregandosi le mani.

John Thurloe, giovane acquisto

dell'azienda e montatore di talento, si apprestò a proseguire il lavoro. Aveva ancora parecchi disegni da digitalizzare. Ma un colpo d'occhio allo schermo non lo convinse del tutto. Scrutò a lungo l'immagine fissa del giardino di Anatrino, coi due compari che si avviavano verso la casa. Cos'era che non andava? Niente. Era perfetto. Non riusciva a trovare niente che non andasse. Scosse la testa: il terrorismo del nuovo Grande Capo lo aveva reso paranoico. Certo, doveva essere così, perché quel disegno era perfetto. E poi lo stavano facendo lavorare come un mulo, sí, doveva essere quello, stanchezza per il superlavoro, straordinari a oltranza per finire quel montaggio.

Aveva bisogno di un caffè. Si alzò e uscì dalla sala.

L'ambiente rimase vuoto. La luce del monitor brillava limpida. L'immagine era ferma: Anatrino, col bernoccolo smisurato in testa, Euclide che lo sorregge, la casa, il giardino, lo steccato, il prato, i cacciaviti. In effetti un particolare strano c'era. Ma il povero John non se ne sarebbe accorto.

Il diktat del Nuovo Corso parlava chiaro:

chi non marcia al passo, va fuori dalle palle, e lui era troppo stanco e troppo stressato per rendersi conto che in basso a destra, al lato dell'aiuola, il falchetto da giardinaggio piantato per terra si incrociava col martello caduto poco piú in là.

Bologna Social Enclave [5](#)

C'erano più o meno un'ottantina di persone, in cima al Torrione polivalente occupato. Era la serata afosa di un 29 maggio, e stavo per assistere alla seconda (o alla terza, non era chiaro) riunione della Bologna Social Enclave.

La Bse raggruppava la sinistra sociale e l'associazionismo cittadino e s'occupava di preparare la scadenza del 20 luglio a Forte dei Marmi, dove si sarebbe svolto il summit congiunto di tre importanti organismi sovranazionali, il Pol, l'Eo6 e l'Eenta, responsabili di politiche che affamavano il Sud del mondo e devastavano l'ambiente.

Da tutto il mondo, orde di militanti si preparavano a convergere su Forte dei Marmi, per assediare il vertice e bloccare gli infami negoziati. La mobilitazione aveva attirato l'attenzione dei media da quando Lucio Patavini, leader dei centri sociali, aveva minacciato di mettere a ferro e fuoco la ridente località tirrenica, dimostrando davanti alle telecamere che sapeva accendere il fuoco sfregando tra loro due legnetti.

La cosa a me aveva incuriosito. Quel pomeriggio, avevo visitato il sito www.verkhersabwicklungsteilnehmerenungluecklicherweise.org, e mi ero iscritto alla mailing list. Nel giro di dieci minuti mi erano arrivati venti messaggi!

Tale Vanni Petrulli, della rete Bostic Italia, ricordava agli iscritti che quella sera, 29 maggio, ci sarebbe stata la seconda riunione della Bse, al Tpo. Un certo Gino «Ansia» replicava che non era la seconda, bensì la terza. Petrulli gli rispondeva che la prima non andava contata perché non c'era ancora il nome Bologna Social Enclave, quindi tecnicamente non era una riunione della Bse. Si inseriva tale Leonella, che si diceva d'accordo con Petrulli, ma aggiungeva che la riunione non era al Tpo bensì al dipartimento di citologia. Petrulli replicava che non esisteva alcun dipartimento di citologia. Gino «Ansia» aggiungeva che, nondimeno, la citologia è una scienza interessante. Marco Branzino, «webmaster di verkhersabwicklungsteilnehmerenungluecklicherweise.org», segnalava che la citologia era off-topic. Tale Andreino Krumm chiedeva cosa mai fosse la citologia.

Branzino rispondeva che di sicuro esisteva una lista dedicata alla citologia, e che non era quello l'ambito.

Interveniva un certo Antenore: - Branzino, ammettilo che non sai cos'è la

citologia!

Leonella s'inseriva dicendo che, poiché la riunione sarebbe stata al dipartimento di citologia, sicuramente Krumm avrebbe trovato qualcuno a cui chiedere informazioni. Petrulli, palesemente alterato, ribadiva che la riunione non era al dipartimento di citologia, bensì al Tpo!

Gino «Ansia» seminava un dubbio: - Ok, ma siamo sicuri che è proprio stasera? Non è domani sera?

Petrulli rispondeva che no, era proprio stasera, 29 maggio, non potevano esserci dubbi.

Andreino Krumm: - Guarda che oggi è il 30 maggio!

Petrulli: - Ti sbagli di grosso, oggi è il 29!

Krumm: - Ti dico che è il 30, ci ho sottomano il giornale di oggi, e c'è scritto 30 maggio!

Petrulli: - Ma di quale anno?

Krumm: - Ooops!

Petrulli tagliava la testa al toro: - Stasera, 29 maggio, al Tpo, e non voglio sentire storie!

Su un banchetto c'era una pila di fogli A4, un documento divulgativo sulla mondializzazione. Poiché ero un profano e la riunione tardava a iniziare, decisi di farmi un'infarinatura. Vidi che i curatori del documento erano la rete Bostic Italia e la Rete dei Puffi, in collaborazione con la Rete

per i diritti della specie umana, la Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno, la rete Verkheersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise! e, infine, la rete Le donne e il negro (?).

Appresi che il Pol stava discutendo il testo di un accordo multilaterale, il Macc, che prevedeva la privatizzazione di settori tradizionalmente pubblici, come l'atmosfera terrestre, i pronomi e la fascia d'asteroidi tra Marte e Giove. L'Eo6, invece, si occupava di tutela degli investimenti delle imprese, e proponeva un trattato, l'Eck, che avrebbe permesso alle imprese di querelare le famiglie dei dipendenti morti sul lavoro, per farsi risarcire gli eventuali danni e rallentamenti della produzione. Infine, l'Eenta stava per presentare il testo dell'accordo Aaz, il cui fine era rimuovere gli ostacoli legislativi alla sperimentazione di tecnologie militari sulle popolazioni africane.

Finalmente venne dato il segnale. Si cominciava.

L'intervento introduttivo lo fece un giovanotto in canottiera che mi dissero chiamarsi Jean-Mirco. Aveva un pesante accento veneto: - Fratelli e sorelle, cominciamo la seconda riunione della Bologna Social Enclave...

- È la terza! - disse una voce.

- È la seconda! Due settimane fa non ci chiamavamo ancora Bse! - disse seccamente un signore alto, brizzolato e occhialuto.

Seguirono alcuni secondi di imbarazzato silenzio.

- Chi è quello? - chiesi a un astante.

- Vanni Petrulli, il fondatore della rete Bostic Italia.

Jean-Mirco riprese: - Stasera ci sono da discutere molte cose, noi del Tpo ci teniamo a fare chiarezza su molti punti, perché negli ultimi giorni si sono dette delle cose infondate su come si è decisa la scadenza del 2 giugno, e anche sull'assemblea del 5, quindi, dio can!, vogliamo precisare che non intendiamo sobbarcarci tutto il logistico, perché come struttura anche noi abbiamo parecchie scadenze: c'è l'assemblea a Gambettola del 10 giugno, poi c'è l'azione davanti alla prefettura l'11, e la sera del 12 l'iniziativa al quartiere Sant'Egidio, però qui va chiarito bene, dio can!, che se non ci mettiamo d'accordo sui contenuti delle iniziative del 2 e del 5, allora possiamo anche chiudere baracca e burattini, perché a Forte dei Marmi rischiamo di arrivarci deboli, senza essere riusciti a coinvolgere i soggetti sociali, allora dobbiamo approfittare di queste scadenze...

- Scusa se ti interrompo, - fece un omone pelato, - ma l'azione davanti alla prefettura non è il 10?

- No, Cordigliera, non cominciamo subito a incasinare le date, sennò non capiamo più un cazzo, dio can! La prefettura è l'11, il 10 siamo a Gambettola!

- Ma cos'è che c'è a Gambettola, scusate? - chiese un altro pelato, con accento bolognese e pizzetto alla Lenin.

- A Gambettola c'è la quarta assemblea della Bse... - La terza, - corresse Petrulli.

- La terza assemblea della Bse, al centro anziani del paese.

- Il centro anziani? - ripeté l'altro. - Ma chi l'ha decisa 'sta cosa?

- Siamo stati noi della Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno, - fece Cordigliera, - nell'ambito della nostra proposta di assemblee itineranti... - Ma quando è stata discussa questa proposta? Io non mi ricordo niente del genere!

- È stata discussa nel gruppo tecnico.

- E cos'è il gruppo tecnico?

- Ti sei appena svegliato, Collebrezza? È l'ambito ristretto in cui si discute delle modalità, di come devono svolgersi le assemblee. Si è deciso di crearlo per poter parlare in pace del logistico e dei contenuti.

- Ma chi lo ha deciso, scusa? - fece Collebrezza.

- Se ne è parlato alla scorsa assemblea. Forse eri già andato via, - si inserì un tizio riccioluto con la T-shirt del subgenerale Mircos. L'astante di prima mi disse che si chiamava Mimmo, ed era un leader del Tpo.

- Ma se sono andato via alle tre di notte e qui eravate rimasti in quattro!

- Appunto, noi quattro...

- Scusate, io mi associo alla perplessità del compagno Collebrezza: la creazione di un qualsivoglia ambito ristretto non può in nessun caso essere decisa da un ambito ancora più ristretto! - fece un barbudo magro come un chiodo, braghe zozze e ciabatte infradito.

- Compagni, mozione d'ordine! Questi aspetti tecnici devono restare separati dal logistico, senno non capiamo più niente! - disse Petrulli.

- Ma chi l'ha deciso che devono restare separati dal logistico? - chiese Cordigliera.

- Ma che cazzo dici? L'hai proposto tu l'ambito ristretto! - gli rispose Jean-Mirco.

- Vogliamo proseguire, sí o no? Bisogna parlare delle scadenze del 2 e del 5! - disse Petrulli.

- A questo proposito... - attaccò un tale dai capelli bianchi. Tutti sbuffarono, mentre lui si lanciava in uno spericolato intervento sul senso della democrazia, citando l'Abbé Pierre, Tocqueville, Condorcet, Martin Luther King, il compianto sindaco Dozza e i 4 + 4 di Nora Orlandi.

- Chi è quello? - chiesi al solito astante.

- Quello è Gino «Ansia». Quando parte, non lo ferma più nessuno.

- Scusa, Gino, ma ai contenuti ci arriviamo dopo, adesso c'è il logistico! -

interrompe Mimmo.

- Ma io non sto parlando dei contenuti, è una questione tecnica, procedurale! Infatti... - Le questioni tecniche vanno discusse nell'ambito ristretto! - disse Cordigliera.

- Io ribadisco che non sono d'accordo, e comunque eravamo alla questione di Gambettola! Perché proprio un centro anziani?

- Questa cosa, - s'incuneò un tale coi dreadlock, - era legata alla questione delle assemblee itineranti. La riassumo: noi della Rete degli antagonismi globali abbiamo proposto che le assemblee della Bse fossero itineranti.

- Sarebbe un riassunto, questo qui? Spiega cosa intendi per itineranti.

- Che itinerano, cioè che vengono fatte in luoghi più aperti di questo o del dipartimento di citologia...

- Ma da dove viene fuori 'sta storia del dipartimento di citologia? La vogliamo finire? - s'inalberò Petrulli.

- Ma in luoghi più aperti in che senso? Che invitiamo la cittadinanza e gli spieghiamo le prossime scadenze? - chiese il barbudo con le infradito.

- Nooo, quello sarebbe perdente, - rispose Cordigliera. - No, semplicemente noi andiamo in un posto che non c'entra un cazzo e ci facciamo la nostra riunione.

- Ah, questo invece sarebbe vincente?

Complimenti! E in quanti vi siete messi per pensarla, questa genialata? - intervenne un tipo basso dalle spalle larghe.

- Senti bene, Krumm, siamo stanchi di vedere le solite facce... L'obiettivo è che qui una sera entrino una sessantina di vecchietti e capiscano tutto quello che stiamo dicendo.

- Ma perché proprio a Gambettola l'11 giugno? - chiese Collebrezza.

- Gambettola è il 10! L'11 c'è la storia davanti alla prefettura! - precisò Jean-Mirco.

- Va bene, ma perché Gambettola? Se l'obiettivo è trovare dei vecchietti, di centri anziani ne abbiamo anche a Bologna.

- Compagni, qui dobbiamo parlare delle scadenze più ravvicinate! - strillò Petrulli. - Che cazzo andiamo a fare in piazza il 2? Noi di Bostic proponiamo di incatenarci, imbavagliarci e...

- Ma facciamo in tempo a organizzare qualcosa di efficace? Oggi è già il 30, - disse qualcuno.

- Oggi è il 29, - gli risposero da più parti.

- Eppure ho letto l'e-mail di Andreino...

- Andreino ha ammesso di avere sbagliato anno, - disse Petrulli.

- Ah, sí? È una cosa possibile?

- Compagni, per favore... - Io protesto contro questo linguaggio sessista! - proruppe una voce femminile. - Qui si dice sempre «compagni», «vecchietti», tutto

declinato al maschile!

- Non si dice «coniugato al maschile»? - chiese qualcuno.

- No, si coniugano i verbi, si declinano i sostantivi, - rispose un altro.

- Compagni, a me sembra di sognare! Ma di che cazzo stiamo parlando? - si lamentò Petrulli.

- E dàgli coi «compagni»! Dove va a finire la soggettività femminile?

- Guarda, Leonella, che abbiamo detto un sacco di parole di genere femminile: la Bse, la prefettura, la cittadinanza...

- Noi di Le donne e il negro rifiutiamo quella parola!

- Quale, prefettura?

- No, cittadinanza. È un concetto giacobino, e i giacobini tagliavano la testa alle donne.

- Vabbe', anche agli uomini.

- È diverso. Quelli sono affari vostri, tutti interni al mondo dei maschi, ma quando avete tagliato la testa a Maria Antonietta...

- «Avete» chi? Non generalizziamo, per favore. A parte che io all'epoca ero appena nato, se va bene.

- 'Gnurènt, c'sa dit?

- Fratelli e sorelle, mozione d'ordine: qui si divaga, e la discussione si ingarbuglia. Propongo dieci minuti di pausa, senno' davvero possiamo chiudere baracca e burattini. Poi parleremo di come riempire di senso le scadenze del 2 e del 5.

A tagliare il nodo gordiano era stato Ulderico Marmellone, fascino pugliese ben noto in città per le sue appassionanti megafonate a cortei e sit-in.

Durante la pausa, mentre mi aggiravo tramortito dal vortice di cazzate, orecchiai conversazioni a mezza voce e in qualche modo ricostruii il background, la geografia degli scazzi storici tra i gruppi, i cui effetti perduravano. Nel Tpo erano confluiti due collettivi: i Tanti aitanti teatranti e il collettivo Ferdinanda, più alcuni cani sciolti. Quest'ultimo gruppo era in scacco con alcuni dirimpettai anarchici, alcuni dei quali erano poi confluiti nella Rete per i diritti della specie umana, ma solo quelli che non avevano obiezioni nei confronti del giusnaturalismo e potevano chiudere un occhio sulla parola «diritti». La frangia più estrema e antigiuridica, quella dei cosiddetti Pitecantropi, era in scacco coi Teatranti da quando avevano tentato di sfondare a un loro spettacolo ed erano stati malmenati. In seguito, durante la mobilitazione contro il convegno dell'Oxe a Bologna, i Pitecantropi avevano bersagliato di sanpietrini il corteo organizzato dalla rete Verkheersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise! e avevano scritto su tutti i muri: «Verkheersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!

Siete dei rotti in culo!» La rete Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise! si era lamentata della scarsa solidarietà espressa dal Tpo in quell'occasione. L'ala dura del Tpo aveva replicato che era colpa di moderati come la rete Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise! se non si era applicata la Soluzione Finale al problema dei Pitecantropi, cioè andarli a prendere nei loro letti e buttarli al fiume coi piedi in blocchi di cemento. L'ala soft del Tpo aveva preso le distanze, scrivendo in un volantino che non tutti i Pitecantropi erano degli stronzi, e che di fronte a provvedimenti repressivi come i fogli di via bisognava esprimere loro solidarietà. Purtroppo il fatto che il volantino fosse firmato «Ala soft del Tpo» ne aveva in qualche modo minato la credibilità. In seguito i Pitecantropi se l'erano presa con Velio Collebrezza, consigliere comunale di estrema sinistra, scrivendo sui muri «Collebrezza! Sei un rotto in culo!» Nel frattempo, una scheggia dell'ex Tautologia operaia, il Collettivo deuteragonista guidato dai celeberrimi Pippuccio e Ruggeriello, si era messa in combutta coi Pitecantropi per rompere i coglioni durante la mobilitazione antiOxe, cosa che aveva spinto alcuni loro alleati storici a prendere le distanze, fondare la Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno e allearsi con la rete

Verkherersabwacklungsteilnehmeren,
Ungluecklicherweise! Ad accomunarli era soprattutto il sospetto per il percorso intrapreso dal Tpo, che faceva riferimento ai centri sociali della Carta di Merano e all'esercito dei Grembiuli puliti, tutti nomi che avevo sentito di sfuggita al telegiornale, senza mai approfondire.

In vista di Forte dei Marmi, tutti costoro si erano federati nella Bologna Social Enclave, sforzandosi di lavorare insieme, ma era difficile scordare il passato.

Jean-Mirco cacciò un urlo: - Oh! Dài che si ricomincia, ché qui sennò facciamo mattina!

La gente si riposizionò sulle sedie e Jean-Mirco riprese i fili del discorso.

- Allora, dio can!, cerchiamo di andare per gradi. Punto uno: che cazzo facciamo il 2? Punto due: che cazzo facciamo il 5?

Petrulli, che per l'exasperazione si era trasformato nel maggiordomo della famiglia Addams, disse: - Per quanto riguarda il 2, visto che si tratta di un'iniziativa internazionale sulla libertà di circolazione, io propongo di incatenarci e imbavagliarci e andare in giro per la città...

- Secondo me dovremmo essere anche nudi, - intervenne Gino «Ansia», - a significare che non portiamo armi e non vogliamo far del male a nessuno. No, perché, insomma, viste le polemiche

suscitate dal gesto di Lucio Patavini in mondovisione...

- Giusto! E dovremmo anche riportare il fuoco a una dimensione meno bellicosa e più domestica, innocua, significativa. Propongo che portiamo una candela in mano, a ricordare gli immigrati clandestini che muoiono cercando di entrare in Europa...

- Anche questa non è male come idea. Però, se siamo nudi, ci arrestano subito per oltraggio al pudore... - aggiunse un tizio brizzolato con gli occhiali.

- Ci copriremo le pudenda con dei cartelli che invitano ad andare tutti a Forte dei Marmi! - suggerì Gino «Ansia» con vigore.

- Cioè, fammi capire, - intervenne Collebrezza. - E secondo te coprendoti il culo con un invito a Forte dei Marmi invoglierai molta gente a seguirti?

- Ma io mica posso venirci a Forte dei Marmi, ci ho gli esami, - si giustificò Gino.

- Ma, scusate, non si era detto che avremmo portato una copia a testa dell'Appello ai popoli d'Eurasia scritto da Cu Mminchia?

- Certo. In una mano avremo l'Appello, che distribuiremo alla gente mentre uno dei Teatranti aiutanti lo leggerà ad alta voce, e nell'altra porteremo la fotocopia della carta d'identità, che poi bruceremo.

- Scusate, ma non mi tornano i conti. E la

candela?

- Ah, già, la candela... - Potremmo legarcela sulla testa.

- Buona idea.

Intervennero quella che chiamavano Leonella: - Quindi per la storia vergognosa di Zolla Fangosa non avete intenzione di fare niente!

Chiesi al tizio che mi sedeva di fianco a cosa si riferisse. Mi spiegò che il sindaco di centrosinistra del comune di Zolla Fangosa aveva concesso al pasdaran antiabortista don Bronza di presenziare a ogni raschiamento recitando il rosario, e di conservare i feti in formalina per tumularli poi collettivamente in un cimitero di guerra.

- Cazzo, ci eravamo dimenticati di Zolla Fangosa!

- Che ne dite di un cartello con su scritto: «Don Bronza sei un puzzone»?

- Ma no ci vuole una cosa più elegante, più efficace...

- Okay, sentite questa: «Don Bronza, fatti i cazzi tuoi!»

Leonella commentò inorridita: - Oltre che sessisti, siete anche dei rozzi... Petrulli cercò di riportare ordine nella discussione.

- Scusate, di cosa scrivere sul cartello possiamo discutere dopo... Ricapitoliamo: il 2 andremo davanti alla prefettura...

- Ma il 2 è la festa della Repubblica, la prefettura è chiusa, - disse una voce dal fondo.

- E che ce ne frega? È un'azione simbolica... - rispose stizzito Petrulli. E riprese: - Saremo nudi, incatenati e imbavagliati, con una candela in testa, in una mano avremo l'Appello di Cu Mminchia, nell'altra un cartello o un manifesto sull'autodeterminazione della donna.

- E come la prenderanno i vecchietti? - chiese Cordigliera, con l'aria saccente.

- Che c'entrano i vecchietti, mica andiamo nudi al centro anziani di Sant'Egidio!

- Ma non era a Gambettola il centro anziani? - chiese Collebrezza.

- Sí, ma ce n'è uno anche a Sant'Egidio e dovremo pur andare anche là, il giorno dopo.

- Come il giorno dopo? Vuoi dire il 12?

- Il 12, il giorno prima non c'è la seconda iniziativa davanti alla prefettura?

- Cioè l'11.

- Esatto, Gambettola è il 10, lo volete capire o no, dio can? - sottolineò Jean-Mirco, al limite dell'exasperazione.

- Qualcuno ha pensato a cosa dire ai vecchietti? - chiese Branzino, il webmaster.

- Non dobbiamo mica dirgli niente. Entriamo nel centro anziani e facciamo un'assemblea normale, come questa, cercando di interessarli a quello che succederà a Forte dei Marmi.

- Cioè, fammi capire, tu vorresti buttarti in mezzo a duecento vecchi che giocano a

briscola e metterti a parlare del logistico?

- Ma no, cazzo! Del logistico parliamo nell'ambito ristretto, coi vecchietti parliamo dei contenuti, eccheccazzo!

- È così che l'intendevo anch'io, infatti, volevo che fosse chiaro.

Lurch-Petrulli intervenne: - Passiamo alla scadenza del 5, per favore.

Silenzio. Facce che si guardavano. Mi chiesi quale fosse il motivo di quell'imbarazzo.

Poi uno, il più coraggioso, chiese: - Cosa c'è il 5?

Colpi di tosse artificiale, finché Jean-Mirco non tolse tutti dalle pesti: - C'è l'assemblea cittadina su Forte dei Marmi, porcodio!

Le facce si distesero.

- Viene uno della Forte dei Marmi Social Enclave, a parlare di come si stanno organizzando laggiù.

- Secondo me dovremmo riuscire a portarci almeno sessanta vecchietti.

- Ma dove si fa questa assemblea, in via Baggiani?

- Certo.

- Ma in via Baggiani non c'è il cesso, i vecchietti che hanno problemi di incontinenza come fanno?

- Ma il 5 giugno via Baggiani non dovrebbe già essere stato sgomberato?

- Proprio per questo si pensava di fare lì l'assemblea... - Scusate, io non capisco più

niente: state parlando dell'assemblea cittadina o di quella coi vecchietti?

A quel punto Vanni Petrulli, l'aria sempre piú stravolta, si mise a girare chiedendo se qualcuno aveva un laccio emostatico. Poi dal Torrione polivalente occupato uscì un tizio in camice bianco che battendo le mani disse ad alta voce: - Okay, ragazzi, è ora di andare a dormire, tutti in camerata che dobbiamo spegnere le luci.

- Ma... e il logistico?

- E il manifesto? Non abbiamo deciso niente per il manifesto... - E i vecchietti?

- E il camion per le assemblee itineranti? Qualcuno ha la patente C?

- Io! Io ce l'ho!

Il medico si avvicinò a quello che aveva parlato: - Lo sai che te l'hanno ritirata, la patente. Non puoi piú guidare... Coraggio, su, non fatevi tirare.

L'assemblea si scompose, ognuno raccolse la sua sedia e rientrò nel Tpo con l'aria mesta.

Mi avvicinai al tizio col camice: - Scusi, ma...

- Non adesso... Non adesso, per piacere... - disse quello con l'aria sbrigativa, e corse ad aiutare due infermieri che stavano sollevando a forza Gino «Ansia» con tutta la sedia.

Mentre lo portavano via lo sentii citare Montesquieu, Gesù Cristo e Daniel Cohn-Bendit. Rideva da solo, mentre cercava di

convincere i due energumeni: - Ma voi ci andate a Forte dei Marmi? Perché io non posso andarci, ho gli esami a scuola. Credo che dovremmo pensare a un'iniziativa anche per chi non potrà esserci... Per esempio, potremmo allestire una piscina gonfiabile, avete presente? Di quelle che si montano in giardino. La riempiamo di letame e poi in costume da bagno...

Quando furono rientrati tutti, mi ritrovai da solo nello spiazzo davanti alla clinica. Dovevo avere un'espressione particolarmente ebete, perché i tre vecchietti che fecero capolino da dietro il cancello mi urlarono: - Di' ben su, c'sa fet? Guardi passare i treni?

Poi li sentii allontanarsi sghignazzando in direzione del circolo ricreativo per anziani dall'altra parte della strada.

La ballata del Corazza 6

Era il classico lavoro «che gli italiani non vogliono fare piú». Grazioso eufemismo. Come se altri popoli non vedessero l'ora. Traduzione: solito lavoro di merda. Di quelli che gli italiani possono permettersi ancora di rifiutare. Tu no. Specie quando ne hai appena perduto uno, e tempo sei mesi devi trovartene un altro, altrimenti aria, perché di lavori che gli italiani non vogliono fare piú ce ne sono a strafottere, e se resti disoccupato è perché non ti vuoi applicare. Puoi stare in Italia, ma senza tirartela da italiano. Punto.

Perdipiú, la ditta può rimediarti una casa, dimensioni sufficienti per chiedere il ricongiungimento, un rudere - pardon: rustico - in mezzo alla campagna, mal ridotto ma abitabile, con la porcilaia a

cinquanta metri dalla finestra della cucina, d'accordo, ma in compenso la stanza da letto spalancata su un filare di pioppi, ingialliti dall'autunno e dal tramonto.

Al puzzo, ci si può abituare.

Milioni di persone respirano l'irrespirabile senza battere ciglio.

I maiali, almeno, sono roba naturale.

From: Stab. C. Buratto

To: direzione@fattorieriunite.com

Subject: trattam. postgravidanza

Egr. dott. Marano, desidero informarLa che il nuovo trattamento postgravidanza è stato sperimentato con successo nel corso dell'ultimo mese, secondo la seguente posologia: - subito dopo lo svezzamento della figliata, ogni scrofa riceve due iniezioni. 2 cc. di Pg600 (Intervet) e 3 cc. di siero generico con gonadotropina per giumente gravide (Pmsg). Il tutto, a un costo di 2,60 euro/scrofa; - se le scrofe non mestruano entro ventuno giorni, ricevono un'ulteriore iniezione di 5 cc. di Pg 600 a un costo approssimativo di 5 euro/dose.

Circa il dieci per cento delle scrofe riceve questo secondo trattamento; - se non mestruano entro ventiquattro giorni, si procede a eliminarle, così come suggerito dal professor Mangoose: «Ogni scrofa che non sia gravida, non allatti o non si trovi nei sette giorni postsvezzamento è da considerarsi non attiva».

Cordiali saluti.

S. De Biase

Ho preso il lavoro ai primi di novembre. Tre-quattro giorni dopo, sperimentavo già le prime mutazioni. Il fetore dei porci innesca reazioni chimiche inaspettate. Cellule di epidermide mutate per sempre in merda suina.

Ogni mattina mi davano il buongiorno millecinquecento maiali. Panorama impressionante: grugni, schiene, orecchie porcine affollavano quattro recinti come vermi in un sacchetto da pescatore. Ma il brulicare degli animali rinchiusi non aveva nulla di naturale, niente che ricordi una folla spontanea, un gregge, l'incessante andirivieni dei formicai.

Grossi maschi rosicchiavano le sbarre per intere giornate, scrofe deformi ruminavano aria, trascinando pance gravide su fetidi pavimenti a graticcio, mentre le bestie piú giovani reclamavano spazio per girare su sé stesse come mosche ubriache di caldo. L'unico paragone che affiorava al cervello, quando mi incantavo a fissare quel mare di carne, erano i matti allucinati di un salone di manicomio.

Il pavimento a graticcio degli allevamenti suini sembra avere piú meriti che svantaggi.

L'animale di solito viene macellato prima che compaiano deformazioni serie.

[In «Farmer & Stockbreeder», giugno 1998].

Egr. dott. Marano, desidero informarLa che da quest'oggi, nello stabilimento di Castel Buratto, è in corso la sperimentazione del nuovo modulo informatico per la gestione dei processi produttivi. Per mezzo di macchine a

controllo remoto, gli addetti potranno nutrire, prelevare, inseminare, trasportare e infine macellare ogni tipo di suino senza mai avvicinarsi ai recinti. Ciò dovrebbe garantire un miglioramento degli standard di sicurezza, peraltro già molto elevati, e soprattutto far registrare un aumento della produzione pari a 0,82 nati/anno per scrofa e a 4372 chili di carne suina pronta per la distribuzione.

Non ci volle molto perché l'aerosol quotidiano a base di miasmi suini finisse per incasinarmi la vita sessuale. In poche parole: mi passò la voglia. Mi passò la voglia di fare un sacco di cose. Ora, non so se il problema fosse più il puzzo o qualche sostanza chimica disciolta nella merda, o l'interazione quotidiana con migliaia di porci. Fatto sta che per dieci ore al giorno sentivo più grugni che parole.

I contatti con le bestie erano regolati da procedure, studiate per separare corpo e coscienza, quando portavi le scrofe nelle gabbie parto - settanta centimetri di larghezza - o un porco ben ingrassato sul nastro del macello.

Di tutte le schifezze che ci toccavano, la peggiore in assoluto si chiamava prelevamento. Prelevamento può essere una bestia da portare al mattatoio, o dal veterinario, o all'inceneritore, se per caso non ha retto ed è schiattata là in mezzo, nel cuore rosamerda del recinto. Chi era di turno, usciva quasi sempre con un morso da qualche parte e il terrore negli occhi. Per questo salutammo con applausi sinceri la prima dimostrazione pratica di Pigpicker®, braccio meccanico a controllo remoto capace di afferrare la bestia giusta e scodellarla fuori dal recinto.

Restava un lavoro di merda, per carità, ma Pigpicker® te lo profumava un poco.

Un mazzo di rose nella mano che prima ti ha mollato un ceffone.

Poi, come un manrovescio, il fetore ti riportava alla realtà: non c'era niente di asettico, niente di pulito, niente che potesse ingannare i sensi su quanto il corpo andava facendo.

Fanculo le procedure. L'unica soluzione

era non pensare, non pensare, non pensare. Solo che il cervello ci prendeva gusto. Il cervello smetteva di pensare anche alla cena, alla spesa, a una moglie appena ritrovata. Spariva tutto. Angoscia e desiderio. Tutto tranne il puzzo maledetto che ti portavi addosso come seconda pelle.

Le perdite per decessi durante il trasporto sono troppo elevate - piú di otto milioni di dollari all'anno.

Ma non ci vuole molto a immaginarsi perché sovraccarichiamo i camion di bestie.

Costa meno.

[EDWIN CARTWRIGHT, in «Lancaster Farming», novembre 2001].

Egr. dott. Marano, come da Lei richiesto, è stato mantenuto il massimo riserbo in merito all'infortunio occorso al nostro dipendente in data odierna, evitando ulteriori dichiarazioni alla stampa locale. Il comunicato ufficiale del direttore dello stabilimento, che allego, ribadisce soltanto che l'incidente non è imputabile al mancato rispetto delle norme di

sicurezza da parte dell'azienda.

Confermo inoltre che non ci sono testimonianze oculari di quanto accaduto e che il dipendente in questione, sig. Elvio Corazza, si trova tuttora in stato di incoscienza nel reparto traumatologico dell'ospedale di San Nicola.

Nessuno aveva notizie precise. L'ultimo ad averlo visto, prima che lo caricassero in ambulanza, era stato un addetto del reparto macellazione. Lo aveva sottratto al braccio meccanico, un attimo prima di ritrovarselo conficcato sui ganci insieme alle altre carcasse. A quanto pare, perdeva molto sangue dalla spalla destra. L'ipotesi era che Pigpicker® l'avesse confuso con una bestia e piazzato sul nastro trasportatore del mattatoio, dove cinghie implacabili avevano completato il sequestro. Non avendo le dimensioni di un maiale, il poveretto era riuscito a divincolarsi almeno un po', e la pistola, invece di centrarlo alla nuca, lo aveva preso poco più sotto.

Restava da capire come fosse successo. Alcuni dicevano che c'era stato un guasto, che Pigpicker® si era bloccato, che il Corazza aveva provato a farlo ripartire ed era stato catturato con mossa fulminea. Altri non si spiegavano come mai non avesse urlato, com'era possibile che nessuno si fosse accorto di nulla. Forse Elvio aveva tentato un sabotaggio, ma le macchine avevano avuto la meglio. Si diffuse perfino la notizia che avesse perso un braccio nel tentativo di liberarsi, e che ci fossero almeno un paio di bracioline sospette tra quelle prodotte dallo stabilimento in quella giornata nefasta.

Altri sostennero la tesi del tentato suicidio, estrema forma di protesta contro l'azienda da parte dell'unico operaio di nazionalità italiana, impiegato in uno di quei lavori che gli italiani non vogliono fare più. Altri ancora diffusero la notizia di un Elvio Corazza diventato animalista, stanco di compiere soprusi sulle povere bestie, capace di tuffarsi sul nastro per salvare la

vita a una scrofa dagli occhi dolci, condannata a morte dopo venti giorni di non attività. Girava pure voce che prima di finire sul nastro il povero Elvio fosse passato dal settore fecondazione, ritrovandosi sodomizzato da una siringa per dolci traboccante testosterone di maiale da monta. Secondo i piú fantasiosi, in seguito a quel trattamento il Corazza si stava trasformando nell'Uomo Maiale, con peli setolosi, orecchie da porco, narici suine e coda a cavatappi sul fondoschiena offeso. Presto sarebbe tornato - dicevano - come un supereroe, per garantire ai maiali una vita dignitosa e impedire che i lavoratori lo prendessero nel culo.

Bisogna considerare e trattare le scrofe in età riproduttiva come preziosi ingranaggi di un congegno la cui funzione è pompare fuori porcelli come una macchina per salsicce.

[J. L. TAYLOR, in «National Hog Farmer»,
luglio 2000].

Egr. dott. Marano, perdoni la schiettezza, ma mi corre l'obbligo di informarLa che il perdurare del silenzio stampa sul caso Corazza sta producendo risultati inattesi e quanto mai nocivi. Sulla dinamica dell'incidente, fin dalle prime ore sono cominciate a circolare notizie infondate, false e tendenziose, con versioni dell'accaduto prive di qualsiasi riscontro, tese perlopiú a screditare l'azienda e a presentare il Corazza volta per volta come martire, eroe popolare, ribelle individualista, suicida per protesta, animalista convinto.

Etichette, queste, che il diretto interessato sembra rifiutare con secchezza nei rari momenti di lucidità, almeno a quanto mi riferisce una delle infermiere. Purtroppo, le sue condizioni non ci permettono ancora di avvicinarlo e convincerlo a rilasciare una dichiarazione.

Tuttavia, ritengo che sarebbe piú opportuno diffondere una versione ufficiale su quanto avvenuto all'interno dello stabilimento.

Essa quantomeno potrebbe affiancare le molte dicerie e cercare di contrastarle con una

parvenza di obiettività. Giunti a questo punto, mi pare l'unica mossa praticabile, poiché possiamo cucire bocche, bloccare notizie, occultare filmati ripresi da telecamere interne, imporre il silenzio e censurare le ipotesi, ma spegnere una leggenda, non mi sembra possibile.

Il giornale del mattino cadde come una foglia morta sul letto numero 15 della stanza 4. Le mani dell'uomo tremavano. Il volto era cianotico. La voce sembrava inciampare sulle corde vocali.

- Fatemi uscire, fatemi, che glielo fo' vedere io, a 'sti bastardi... Ma quale animalista, diolai, io vo' a caccia tutte le domeniche!

Il paziente aveva l'ennesimo attacco. Nessuna cura poteva funzionare davvero, finché non si beccava lo stronzo che gli passava i giornali.

L'equilibrio mentale del signor Corazza rischiava di incrinarsi una volta per tutte.

A fine mese, la brigata animalista Elvio Corazza cercò di liberare i maiali con un blitz notturno. Penetrati nel capannone principale, al momento di aprire il recinto si accorsero che i porci non avevano alcuna intenzione di uscire dal gabbio. Prima dell'introduzione di Pigpicker®, un simile evento significava una sola cosa: mattatoio in vista. Una decina di grossi animali assalí i liberatori e li mise in fuga.

Grazie al cielo, nessuna delle bestie osò varcare l'ingresso del recinto. In un paese ucraino, dove un'azione del genere aveva avuto successo, i suini erano usciti fuori come acqua straripante, esondazione di carne e liquami fino ai boschi sulle colline. L'indomani, era come dopo un uragano, con le auto sottosopra, le saracinesche ammaccate, e uno strato sottile di merda secca che faceva sembrare le strade come la schiena di un topo gigante. Anche mesi dopo che l'ultimo maiale era tornato al suo posto, la gente continuava a sentirsi minacciata. La paura si era trasformata in

paranoia. Ci si immaginavano complotti suini. Dov'erano? Forse nei boschi, pronti a un nuovo attacco.

Per ogni evenienza, la Fattorie Riunite fece innalzare una recinzione a prova di assalto. Il cancello della ditta divenne anche il cancello di casa nostra.

Quel giorno, inseguendo sogni di riscatto, mi sorpresi a pensare che se qualcuno sganciava una bomba sulla Porcilaia, avrebbe finito col radere al suolo anche il rustico abitabile che ci avevano concesso in comodato, facendo del sottoscritto o un cadavere o un vedovo o un disoccupato.

A malincuore, dovetti sperare che quelli «fuori» non facessero mai niente del genere.

Ma forse anche «fuori» era soltanto un modo di dire.

Basta con la macellazione islamica e rituale.

È incivile e provoca sofferenze inutili agli animali.

[ALESSANDRO CÈ, capogruppo Lega
Nord,
camera dei deputati, Italia].

Egr. dott. Marano, in seguito alla costruzione della barriera dissuasiva intorno allo stabilimento di Castel Buratto, ci siamo visti costretti a dotare la famiglia del sig. Tomacek di una tessera a scansione elettronica che consente di aprire i cancelli, passare i controlli all'infrarosso e al metal detector, e accedere all'abitazione che si trova al centro dei terreni di nostra proprietà.

Tuttavia, temiamo che il sig. Tomacek non sia sufficientemente affidabile per il privilegio che gli viene concesso. Verificata l'impossibilità di uno sfratto in tempi brevi, suggeriamo di recintare anche la sua abitazione e di costruire un sottopassaggio che gli permetta di accedervi, senza con questo mettere a repentaglio la sicurezza dell'intero stabilimento.

Quando venimmo a stare qui, il nostro appartamento era circondato dai campi per tre lati su quattro.

La vista sui pioppi e sul calare del sole ce la rubarono quasi subito.

Pochi giorni dopo, l'Associazione piccoli allevatori organizzò la prima manifestazione ufficiale di protesta contro la porcilaia.

Si radunarono in una mattina di nebbia, alle porte del paese, coi maiali al guinzaglio e i cartelli nell'altra mano, e marciarono fino al municipio su stivali di gomma, pretendendo di incontrare il sindaco. Chiedevano un indennizzo a spese del comune, che li risarcisse per le perdite subite a causa della concorrenza dello stabilimento.

Le trattative andarono avanti diverse settimane, finché la Fattorie Riunite non decise di rompere gli indugi. Fece un'offerta appetibile, esclusiva per gli allevatori della zona che avessero ceduto i loro capi entro la fine del mese. Il comune

integrò, proponendo incentivi per la riconversione degli allevamenti da suini a pollame. Uno dopo l'altro, gli allevatori finirono per cedere. Entro fine mese non gli rimaneva neppure un maialino da portare la domenica a far la cacca in piazza Duomo.

Da parte sua, la Fattorie Riunite ottenne il permesso per costruire altri due capannoni, portando così a seimiladuecento il numero di esemplari di sua proprietà.

A tutti parve un buon risultato. Tranne che a noi.

I due nuovi capannoni si infilarono tra i pioppi del fiume e la finestra della camera. La puzza raddoppiò. Non c'era verso di farci l'abitudine. Mi chiedevo come facessero i nostri compaesani. Certo, nessuno stava vicino quanto noi al merdificio, ma la differenza non poteva essere tanta.

Su tremilacinquecento persone, cinque o sei con le narici ancora funzionanti dovevano esserci. Era questione di statistica, bisognava solo trovarle.

- Allora, - provò a sintetizzare Delvis dopo un'ora di dibattito al Forum antiporcilaia, - stampiamo tutto su un volantino e domenica facciamo il banchetto. Cominciamo la raccolta firme e tra un mese le portiamo dal sindaco.

- Bravo. E poi? Pensi che il sindaco gli dice di andar via?

- Intanto s'è fatta un po' di sensibilizzazione. Senza la sensibilizzazione...

- Quale sensibilizzazione? - lo incalzò Bonetti. - Chi voleva sapere, è venuto stasera. Non è che siamo a Milano, qua le notizie girano, tempo una settimana lo sa tutto il paese.

- Io farei un blocco stradale, - saltò su Miriam. E molte teste si mostrarono d'accordo.

- Macché blocco stradale! Così dopo ci hai tutti gli automobilisti contro, anche quelli che ti venivano dietro volentieri ma ci fai saltare i maroni quando che devono andare a lavorare.

- E un sit-in davanti ai cancelli? Cosa dite? Imponiamo uno sciopero dal basso contro la puzza di merda, per la sicurezza sul lavoro e il reddito di cittadinanza.

- Che cazzo c'entra il reddito di cittadinanza, Fabris? Una cosa per volta, dio bono!

- A me non sembrava male l'idea di un boicottaggio, - propose Corrado. - Smettiamo di mangiare carne di maiale, salamini e prosciutti per almeno un paio di mesi.

- Sí, - lo interruppe Delvis, - peccato che i prosciutti di Bonazzi non sono fatti con questi maiali qui, e nemmeno le braciole del Bomba.

- Idea! - proruppe Gladys. - Entriamo di notte e liberiamo tutti gli animali. Eh?

- Bella cazzata. Così poi ti vengono a dormire nel letto.

- Che tanto a far la troia ti ci trovi bene, - mormorò un tale.

- A chi hai dato della troia?

- Dite quel che volete, ma a me il blocco

stradale mi pare la cosa migliore: no ai gas di scarico. Di qualunque genere.

- Fate star zitto quel coglione, dàì. Io mi sveglio la mattina alle cinque per andare nei campi, e se trovo qualcuno che si mette in mezzo faccio finta di niente, vi avverto, tiro dritto e tanti saluti.

- Complimenti. Un applauso per il nostro nazista! Io piuttosto...

Due mesi dopo, tirarono su un capannone di cemento dove fino ad allora si erano ammucciate pile di barbabietole in attesa dello zuccherificio. Sulle prime pensammo a un magazzino, anche se le dimensioni erano un po' eccessive. Scoprimmo presto che la Fattorie Riunite stava costruendo un mattatoio hi-tech, per ridurre i costi di trasporto e gestire meglio tutta la baracca, dalla materia prima al prodotto finito.

La porcilaia cresceva e si apprestava a raggiungere le diecimila unità.

A novembre, a un anno esatto dal nostro

arrivo a Castel Buratto, si completò l'accerchiamento. Altri sei capannoni sull'ultimo lato disponibile.

A volo d'uccello, il nostro rustico abitabile poteva sembrare a tutti gli effetti un'unità produttiva della Fattorie Riunite Spa. Ma di uccelli ne volavano sempre meno, in quella fetta di cielo fetido e azotato.

E sempre meno ne volavano sopra il paese, perché l'aria non tiene conto di recinzioni e filo spinato. I pochi rimasti potevano vedere camion carichi di maiali lanciati come proiettili sulle strade comunali, e soprattutto sulla statale, che quanto a puzza non aveva troppo da invidiare alla porcilaia. Potevano vedere i lavoratori della zona varcare i cancelli antiassalto tutte le mattine alle sette precise. Potevano vedere infiltrazioni del terreno e piogge autunnali mescolare il letame suino con l'acqua dei fiumi e farci crescere la pfi-qualcosa, un microrganismo che uccide i pesci e rovescia le budella agli

umani. Potevano vedere i bambini del paese respirare una sostanza velenosa chiamata acido solfidrico, mentre la maggior parte dei genitori tirava a campare come se niente fosse. Potevano vedere il piscio dei maiali diffondere nell'ambiente antibiotici potentissimi, e i batteri della zona diventare super-resistenti grazie all'esposizione. Potevano vedere migliaia di ettolitri d'acqua succhiati ogni giorno dall'intero stabilimento.

Potevano vedere la porcilaia e il paese. «Fuori» era soltanto un modo di dire.

Egr. sig. Marano, Le confermo che diverse organizzazioni sindacali e associazioni dei lavoratori hanno indetto per mercoledì 27 p.v. uno sciopero di solidarietà col sig. Corazza, per la sicurezza sul posto di lavoro. La partecipazione degli operai del nostro stabilimento sarà, presumibilmente, totale. Cogliendo l'occasione, abbiamo deciso di sperimentare la fase 3 del progetto di meccanizzazione dei cicli produttivi, che prevede la totale assenza di personale

all'interno dei capannoni. Sarà mia cura tenerLa prontamente informata sui risultati dell'esperimento.

Mia moglie e io non siamo mai stati in granaio, prima d'ora.

È tardi. I ghiri rosicchiano la paglia del sottotetto. Impugno la torcia e faccio scorrere il fascio di luce sui muri umidi e scrostati. Il contatore è lí, di fianco alla conduttura del camino.

Mi avvicino. La laurea in ingegneria elettronica potrebbe tornarmi utile, finalmente.

Smonto la protezione in plastica e infilo il cacciavite tra i contatti giusti.

Un lampo. Poi buio.

Egr. sig. Marano, mi hanno appena comunicato che, causa un guasto sulla rete elettrica, ogni attività all'interno dello stabilimento risulta bloccata. Fatto non troppo grave, se si esclude che, fino al ripristino dell'erogazione di corrente, il sistema di aerazione e riciclo

dell'aria non potrà funzionare, sottoponendo gli animali a concentrazioni di acido solfidrico molto superiori alle massime consigliate.

Pronto? Pronto? Marisa, ti sento malissimo, ma se voi mi sentite, vado lo stesso. Allora, sono davanti allo stabilimento della Fattorie Riunite, insieme ad almeno diecimila persone da tutta la provincia. Alla protesta sindacale per la sicurezza sul lavoro, si sono aggiunti molti altri soggetti. Le associazioni dei consumatori protestano per i mancati controlli da parte della ditta sull'eventuale presenza di carne umana tra le braciole prodotte il giorno dell'incidente. Gli animalisti chiedono la scarcerazione di quattro esponenti della brigata Elvio Corazza. I comitati del Fap sostengono di aver scoperto che i miasmi da porcilaia inducono gravi forme depressive, sul genere di quella che avrebbe spinto Elvio al presunto tentato suicidio. «Viva l'Uomo Maiale», recita uno degli striscioni appesi al

recinto qui davanti.

Ma la cosa piú incredibile è che da un paio d'ore la puzza della Porcilaia si sta lentamente affievolendo. Prima sembrava solo un'impressione, ma adesso ne abbiamo la certezza.

E sinceramente, c'eravamo dimenticati che fosse possibile respirare un'aria cosí fresca, e distinguervi odori di terra, alberi ed erba bagnata. Ancora non si è capito come possa essere successo, ma c'è chi si dice convinto che tante persone insieme, respirando all'unisono, possono depurare qualsiasi fetore. In attesa di saperne di piú, vi lasciamo col beneficio del dubbio e invitiamo tutti i San Tommaso ad aprire le finestre di casa e a toccare con mano, o a raggiungerci qui, per unirsi a questa straordinaria depurazione collettiva.

Visti dall'alto sono uno spettacolo. La torretta del rustico abitabile offre un colpo d'occhio a trecentosessanta gradi sulla folla che circonda lo stabilimento, ancora molte

ore dopo la fine del corteo, mentre l'ultima luce del giorno accarezza il volto delle nuvole.

Forse hanno deciso di godersi l'aria buona il piú a lungo possibile, sapendo che da un momento all'altro l'incantesimo potrebbe svanire. Prima o poi, gli impianti d'aerazione riprenderanno a funzionare. La puzza tornerà. Dal canto nostro, continueremo a far saltare la luce finché non ci scopriranno. Giusto per alimentare il ricordo e combattere l'abitudine.

Intanto, io non posso fare a meno di sognare l'ennesima strategia per annientare il nemico. Chiudo gli occhi, e vedo gente sfondare la recinzione, priva dell'elettricità che la percorre di solito, raggiungere i capannoni, trovare il modo di entrare. Sono almeno diecimila, dice la radio. Basterebbe che ciascuno adottasse un maiale, se lo portasse a casa con un bel guinzaglio e se ne prendesse cura. Dove metterlo non sarebbe un problema: qui in campagna abbiamo un sacco di spazio.

In alternativa, si può decidere di staccare l'elettricità in tutta la zona e cenare sempre a lume di candela e trovarsi intorno al fuoco a cantare le ballate di Elvio Corazza.

In alternativa, non so, ci verrà in mente qualcos'altro.

Al momento, tutto sembra possibile.

«Dentro» e «fuori» sono soltanto un modo di dire.

I trecento boscaioli dell'Imperatore

7

ovvero: la favola che pone fine a tutte le favole

L'Imperatore ci ha fatto chiamare. Dice che quest'anno dovremo lavorare il doppio, il triplo, forse il quadruplo, e forse lui alla fine ci darà qualcosa piú del solito, mica il quadruplo, eh, e nemmeno il triplo, ma qualcosa: chessò, due cinghialetti per fare un banchetto tutti quanti assieme, noi trecento boscaioli della squadra imperiale, o un sacco di farina a testa, non so, non ce l'hanno detto, non è per il premio che bisogna mettersi in marcia e lavorare il triplo o forse il quadruplo, no. È per la gloria, per il fatto di partecipare alla grande impresa del nostro Signore, che poi

manco su quella ci han detto granché, perché per lavorare il doppio, il triplo, forse il quadruplo, non hai bisogno di sapere il motivo preciso: se ti dicono che il lavoro andrà a maggior gloria del tuo Signore, niente domande, accontentati del privilegio, pigliati un pezzettino di gloria, pigliati il cinghialeto o il sacco di farina, e vattene contento. D'accordo, però si sa come vanno queste cose: le voci girano, il ciambellano parla col giullare che parla con la damigella che parla col pizzicagnolo che lo dice alla moglie e gira e rigira finisce che lo sa l'intero paese, e insomma si dice che il nostro Signore non ha convocato solo noi, i trecento della squadra imperiale, ma pure i migliori cantastorie e menestrelli, letterati e monaci miniaturisti, perché ha in animo di raccogliere tutte le storie, i racconti, le leggende e le fiabe, e metterle dentro un libro, anzi, molti libri, tanti che se li metti uno sull'altro fai una torre piú alta della Campanara, per questo gli serve una montagna di carta, tanto grande da non

poterla immaginare, ma noi già immaginiamo quanti alberi e boschi ci toccherà abbattere, quante terre lontane dovremo visitare per avere abbastanza legna, quanta acqua servirà per tirarne fuori la carta, tanta che non basterebbe prosciugare i fiumi del paese, e allora smettiamo subito di pensare, di immaginare, meglio affilare gli attrezzi e mettersi al lavoro.

Per primo andiamo su al Nord, dove ci sono le foreste piú grandi e la legna migliore, e mentre prepariamo le asce e le seghe e qualcuno ha già cominciato il lavoro, sentiamo una voce scendere dalla cima della montagna, come portata dal vento. Dice di chiamarsi Yjyk-Mar e di essere una grande betulla, alta fino al nono cielo, con le anime dei morti che fanno il nido sui rami, e dentro i nodi della corteccia ci vivono stregoni dagli straordinari poteri, e questa betulla dice che sta lí, sulla montagna, fin dall'inizio del mondo, e dal tronco esce un liquido giallo schiumoso che

i viandanti lo bevono e scompare la stanchezza e si dissolve la fame, e anche il primo uomo, appena arrivato sulla Terra, siccome voleva capire che ci stava a fare, venne a berne qualche goccia, e allora scoprí una cavità in mezzo al tronco, e da quella uscí la prima donna e gli disse che erano lí per diventare i genitori del genere umano.

Il problema è che qui son tutte betulle, piú o meno uguali, e non sappiamo come distinguere questa Yjyk-Mar dalle altre, ché se era possibile magari cercavamo di non abatterla, ma cosí no, mica si può lasciar lí tutto il bosco per risparmiare la betulla parlante, e poi siamo solo all'inizio, se iniziamo a farci dei problemi non si parte piú, altro che doppio, triplo e quadruplo, altro che cinghioletti, sacco di farina e spizzichi di gloria.

Terminato il lavoro, andiamo a sud e arriviamo su un'isola con al centro un monte di nome Ida, che nella lingua di quel posto vuol dire boscoso, ed è proprio per

quello che ce lo siamo scelto, però anche lí, dopo un po', arriva una voce e dice: non vi è bastato abbattere Yjyk-Mar, siete venuti a fare lo stesso col frassino di Nemese, detta Adrastea, la ninfa che nutrì Zeus proprio in una grotta di questo monte, dove ogni nove anni il re Minosse veniva a incontrare quel dio, e riceveva leggi ed energie per regnare altri nove anni. Nel frattempo tutta l'isola faceva sacrifici e da Atene arrivavano sette giovani e sette fanciulle per placare la fame del Minotauro, un mezzo uomo e mezzo toro che viveva in una stanza buia al termine dei mille cunicoli che si diramano sul fondo della grotta di Zeus.

Pazienza. Mi sa che quel monte dovrà cambiare nome.

Dopo andiamo a est e di nuovo, mentre ci prepariamo, ecco la voce: non vi è bastato tagliare il tronco di Yjyk-Mar e il frassino di Nemese sul Monte Ida, ora siete venuti a far lo stesso con l'albero di fico sotto il quale Śākyamuni detto Gautama, detto Siddhārtha si liberò di sé stesso grazie a sé

stesso e diventò il Buddha.

Ma noi che possiamo fare? Dobbiamo lavorare, abbiamo l'ordine dell'Imperatore, non ci resta che alzare le scuri, abbattere tronchi e ripartire.

Trovato un altro bosco, non abbiamo nemmeno infilato i guanti che una voce striscia in mezzo alle felci: non vi è bastato spezzare il tronco di Yjyk-Mar, il frassino di Nemesi sul Monte Ida e il fico di Siddhārtha Gautama detto Buddha, ora farete lo stesso con il lauro di Dafne. Dafne rifiutava tutti i pretendenti per vivere libera tra gli eremi dei boschi, finché Eros fece innamorare di lei Apollo, che non la lasciava più in pace, e allora secondo alcuni si stancò e chiese al padre Peneo di tramutarla in albero, mentre secondo altri lo chiese alla Madre Terra e quella fece un trucco, lasciò lì un lauro e si prese Dafne, la portò alle pendici del Monte Ida e le diede un nuovo nome, Pasifae, che poi sposerà Minosse, si innamorerà di un toro bianco promesso a Poseidone, farà in modo di accoppiarsi con

lui e darà alla luce il Minotauro.

E dopo il lauro di Dafne, stessa sorte toccherà al pioppo di Leuke, che si trasformò in albero per sfuggire al dio degli Inferi, Ade.

Poi sarà la volta del tiglio di Filira, figlia di Oceano, nipote di Crono, che un giorno la sedusse, si unì a lei e, scoperto dalla figlia Era, si tramutò in stallone e scappò via. Nove mesi dopo, Filira diede alla luce un mostro, mezzo cavallo e mezzo uomo e ne ebbe tanta vergogna da chiedere al padre di tramutarla in tiglio; poi toccherà al pino di Pitis, che aveva due pretendenti, Pan e Borea, il vento del Nord, ma Pitis preferì Pan, e allora Borea soffiò talmente forte da precipitarla giù da un burrone e quando Pan arrivò sul fondo la trovò mezza morta e per salvare quel po' di vita che le restava la tramutò in pino e così da allora, quando in autunno soffia il vento del Nord, dalle pigne del pino sgorga la resina: le lacrime di Pitis.

Infine ci accaniremo su Caria, tramutata in noce, e con Filide, morta per amore e

trasformata in mandorlo, e con Ciparisso, che per errore uccise il cervo che gli faceva compagnia e dal dolore chiese agli dèi che lo mutassero nell'albero che piange sempre, l'albero dei morti.

Detto fatto. E alla tappa successiva siamo talmente abituati che ormai la voce non la sentiamo più.

«Non vi è bastato abbattere la betulla Yjyk-Mar, segare il frassino di Nemesis, tagliare il fico di Gautama Buddha, il lauro di Dafne, il pioppo di Leuke, il tiglio di Filira, il pino di Pitis, il noce di Caria, il mandorlo di Filide e il cipresso dei morti. Non vi siete voluti fermare, e nemmeno adesso lo farete di fronte al bosco di Cappuccetto Rosso, di Pollicino, di Hansel e di Gretel».

Quindi la foresta di Broceliande, dove Merlino si ritirò, impazzito per la morte dei fratelli, e dove conobbe la fata Viviane, e le insegnò tutti i sortilegi, fino a lasciarsi rinchiudere in una casa di vetro nel cuore della selva.

E poi il bosco di Nemi, dove Numa Pompilio andava a chiedere consiglio alla ninfa Egeria per scrivere i suoi decreti. E la foresta di Sherwood, con Robin Hood e gli allegri compari, e il terrificante bosco dei Galli che fermò le armate romane finché Cesare raccolse una scure, abbatté una quercia secolare, prese su di sé tutta la colpa del sacrilegio e ordinò ai suoi uomini di distruggerlo, e quelli lo fecero, pensando bene che la collera di Cesare doveva essere più imminente, e forse anche più terribile, di quella delle divinità della selva, che nel giro di pochi anni fecero risorgere il bosco, nello stesso luogo, più rigoglioso di prima.

E siccome dobbiamo fare il doppio, il triplo, forse anche il quadruplo del lavoro di un anno, eccoci su un monte chiamato Golgota, dove la solita voce ci avverte che fra i tanti alberi della vetta ce n'è uno molto particolare, un cedro germogliato dalla croce del Cristo, o meglio, dalla base della croce, rimasta interrata là in cima, mentre il resto se lo sono portato via, perché una

scheggia è finita pure da noi, nella cattedrale. Allora decidiamo di proseguire, ch  tanto un pezzo della croce gi  s'  salvato, e dell'albero germogliato dalla base se ne pu  pure fare a meno.

Ormai non resta pi  molta legna per soddisfare i bisogni del nostro Signore, abbiamo gi  fatto il doppio, il triplo, forse il quadruplo del lavoro di un anno, ma torniamo a nord, nella terra delle foreste, per vedere se c'  rimasto qualcosa. E mentre ci spostiamo, passiamo da un posto chiamato Dodona, ai piedi del monte Tamaro, e facciamo scorta di querce, anche se la voce ci chiede di passare oltre e preservare quegli alberi, che in tempi lontani hanno aiutato un grande popolo a prevedere il futuro, gioie e catastrofi, a seconda del rumore che il vento e la tempesta producevano tra le fronde.

Giunti di nuovo a nord, troviamo un frassino gigantesco. I rami salgono fino in cielo e coprono il mondo con la loro chioma, le radici scendono fino al regno dei morti e

alla fonte della vita. La voce non si fa attendere: non avete avuto pietà di Yjyk-Mar né del frassino di Nemese, non avete risparmiato il fico di Buddha, il lauro di Dafne, il pioppo di Leuke, il tiglio di Filira, il pino di Pitis, il noce di Caria, il mandorlo di Filide e il cipresso dei morti. Avete abbattuto il bosco delle fiabe, la foresta di Broceliande e quella di Sherwood, il bosco di Nemi e quello dei Galli, l'albero della croce e le querce di Dodona. Ora giustizierete anche Yggdrasill, il «corsiero di Odino», che si fece appendere ai suoi rami per morire e poi rinascere, dopo aver conosciuto il segreto del regno dei morti, la lingua delle rune, che conferisce ogni potere.

E mentre affiliamo la sega piú grande, Yggdrasill ci rivela che i nostri sforzi sono privi di senso, che non è servito a nulla lavorare il doppio, il triplo, forse anche il quadruplo degli altri anni, perché alla fine non riceveremo né cinghiali né farina, e nemmeno spizzichi di gloria, visto che la

gloria del nostro Signore è vana e falsa come un moneta di peltro.

Dice Yggdrasill: l'Imperatore ha messo da parte tanta carta come non se n'è mai vista, una montagna, che a mettere i fogli uno sopra l'altro si può raggiungere la luna, eppure tutti quei fogli non gli serviranno, ora che i boschi sono stati abbattuti. Nemmeno i menestrelli, i letterati e i cantastorie possono farci nulla, perché di storie da ricopiare nella grafia degli amanuensi, leggende di dèi ed eroi, favole antiche e recenti, di tutto questo non è rimasto nulla, né ricordo, né memoria, né origine.

In Like Flynn [8](#)

Non era l'oppio, era tutto il resto. La fuga a rotta di collo, la partenza, le chiavate e le sbronze durante il viaggio, il furto, la rissa... Solo dopo era venuto l'oppio, ed era atterrato su un terreno già zuppo di whisky, sherry spagnolo, vini francesi, birra. Mai abbassare il tasso alcolico: se hai cominciato col whisky e il brandy, per carità, non bere vino e, per l'amor di Dio, non bere birra. Prima di entrare nella fumeria, Flynn ed Erben erano già marci, ma se la meritavano una serata così, dopo tutta la tensione.

Se uno rischia di diventare spezzatino, poi lo derubano, poi rischia di nuovo di morire, e se in due città diverse lo inseguono per vicoli armati di machete e coltelli, dopo ha diritto di lasciarsi andare.

Adesso, rilassato, Flynn aveva voglia di parlare, parlare, parlare. Cianciava ininterrotto da mezz'ora: l'infanzia, la Tasmania, l'Inghilterra, gli insegnanti del college finocchi, la Nuova Guinea, i cannibali, i coccodrilli, quella vacca di sua madre, il filmaccio sul Bounty... Erben ascoltava a occhi chiusi. A dire la verità, pareva morto: non fosse stato per qualche risatina, Flynn avrebbe pensato a un collasso. Quando sono sbronzi, i crucchi svengono. È matematico. Erben no, a dire il vero, ma Erben era un professore, prima che un crucco: beveva con un certo metodo.

In quella stanza erano in tre: Flynn, Erben e uno sconosciuto. Basso, pelle olivastra, capelli neri. Il caldo tropicale appesantiva l'aria. Flynn era nudo come un verme coi calzini. Sedeva su una poltrona di vimini col membro semieretto, raccontava e si toccava, distratto. Srotolava aneddoti. Erben, sdraiato a torso nudo su un piccolo sofà, ridacchiava dall'Oltretomba. Il

piccoletto, seduto alla fachira su una stuoia, fumava, tossicchiava e stava attento, non gli sfuggiva una parola. I cinesi erano discreti: comparivano dal nulla, caricavano le pipe di ceramica e sembravano dissolversi nel fumo.

- Non mi sembra di avertela raccontata questa, Sport: quand'ero ragazzino, nel cortile del mio vicino c'erano le anatre. Anatre della Tasmania. Sono diverse da quelle degli altri posti, sono piú grosse e cattive. Ci puoi fare i combattimenti, come coi galli, chissà perché non ci ha mai pensato nessuno. Se torno in Tasmania mi ci butto io, in questo business. Che ci vuole? Vedrai che in Tasmania non succede come a Manila. Insomma, c'erano sei o sette anatre che mangiavano becchime, io avevo dieci o undici anni e cercavo un modo per ammazzare il tempo. Mia madre era a letto con l'esaurimento nervoso, mio padre in giro a studiare i suoi animali, e anch'io a mio modo studiavo gli animali, di lí a poco avrei cominciato a studiare le passere...

Insomma, da giovane zoologo quale sono... figlio d'arte, per giunta... mi metto a guardare 'ste anatre, l'ho già detto che erano sei o sette? Insomma, c'è questo vicino che ha pure dei cani, dei porcelli e bestie di vario genere. Arriva con una scodella piena di avanzi e la butta in cortile. C'è pure un grosso pezzo di carne, lessa, grassa, unta, schifosa. Arriva un'anatra e glub!, ingoia il pezzo tutto intero...

- Non mancano karne, anatre... - fece Erben con un filo spezzato di voce.

- Fammi finire, Sport, lo so anch'io che non la mangiano, grazie al cazzo, non hanno i denti! Ma le anatre della Tasmania sono bestie curiose, vedono una cosa e la inghiottono, poi se non è commestibile la cagano. Infatti, dieci minuti dopo, vedo che l'anatra caga 'sto pezzo di carne tutto intero, non digerito, appena appena screziato di merda, ed è lí che mi viene l'idea: corro in casa a prendere un rotolo di spago, raccolgo la carnazza, la lavo un poco sotto l'acqua, ci infilo lo spago da parte a

parte e faccio un nodo. Getto la carnazza a un'anatra, che subito se la tira in bocca e la ingoia con spago e tutto. Dieci minuti dopo, eccolo che esce.

Adesso lo spago entra dalla bocca e vien fuori da dietro, avanti la prossima! La seconda anatra ingoia, lo spago entra ed esce da due anatre messe in fila, avanti la terza! Poi la quarta, la quinta... L'ho chiamata «la collana vivente».

Sei o sette anatre unite da una cordicella. Ho subito commercializzato la trovata: i ragazzini del quartiere pagavano per vedere quelle bestie costrette a camminare tutte in fila!

Flynn lanciò una risata ululante. Di fianco a lui si materializzò un cinese che gli ricaricò la pipa e scomparve. Il piccoletto sorrise, la storia gli era piaciuta. Erben scivolava lento nella non esistenza.

- Insomma, Sport, è destino che io faccia i soldi coi pennuti, ammettilo che quella di Satán era una bella idea, è andata storta per un colpo di sfiga, ma potevamo farci dei

bei soldi, no?

- Kuatagni di piú con scimie. Katuri e fenti a laboratori, per ezperimenti -. La frase piú lunga detta da Erben da quand'erano entrati in fumeria.

- Forse, ma vuoi mettere il brivido che ti dànno i galli? Certo, si rischia la pelle. Cazzo, li hai visti, quelli coi bastoni e i pugnali? Se ci prendevano, ci davano in pasto ai maiali. O alle anatre, che poi ci cagavano a tocchi. Ah!

Ah! Ah! Però ci siamo divertiti, eh? Non c'è niente di piú divertente di quella roba, non puoi fare a meno di esaltarti, li sentivi come urlavano tutti: «Ammazzalo! Ammazzalo!» Niente da fare, è l'istinto del sangue. Sí, i soldi contano, però l'uomo, quello che vuole è il sangue... ma col cazzo che gli dò il mio! Com'è che si chiamava quello stronzo?

- Inosanto... - rantolò Erben. Il piccoletto, al centro di una nuvola di fumo, parve drizzare le orecchie.

- Scusate se mi intrometto... -

s'intrmise. Flynn si girò verso di lui, come se per la prima volta si accorgesse che c'era. Strizzò gli occhi e aggrottò la fronte, gesto esagerato e lento. La statua incompiuta di un ubriaco-che-pensa.

Il piccoletto aveva lunghe basette, capelli lunghi legati dietro la nuca, zampe di gallina intorno agli occhi. Sui cinquant'anni portati male. Lo fasciavano abiti europei, larghi e lisi, invecchiati insieme a lui. Flynn eruppe in un sorriso.

- Ma si figuri, Sport! Qui siamo tutti amici, parenti, fratelli. Stiamo facendo tutti la stessa cosa!

- Non proprio, lui non palpa zuo ucello...
- precisò Erben.

Flynn si guardò tra le gambe: la mano sinistra, pollice verso il basso, teneva saldo un pene ormai turgido. - Ma pensa, non me n'ero nemmeno accorto... Mi viene così, naturale... - Mollò la presa e s'infilò le mutande. - Spero di non averla offesa, signor...

- Niente «signor»: Leo, chiamatemi

soltanto Leo. Nacqui in Italia, ma viaggio per i mari del Sud da venticinque anni. Salpai da Genova nel 1908, e non ho più fatto ritorno in Europa. Con chi ho l'onore di parlare?

- Mi chiamo Errol Leslie Thomson Flynn, per servirla. Mi chiami Errol e basta. Il mio compare, qui, è il dottor Herman Frederick Erben, tetesco di Cermania. Ki fiene foi adesso? Fiene io, fiene Erben!

- Io zono austriaco, kolione. Zono nato a Vienna. E ho cittadinanza americana da tre anni...

- È come dicevi tu, Errol, - riprese Leo. - Siamo tutti la stessa gente. I miei amici e parenti non sono in Italia, ma nei bordelli e nelle fumerie del mar Cinese Meridionale: qui a Hong Kong, a Singapore, a Giakarta... e anche a Manila, dove conosco diversa gente. Ho sentito il dottore fare un nome, poco fa...

- Inosanto, - ripeté Erben, di nuovo nell'inframondo.

- Parlate di Manulel Inosanto, il re delle

puttane di Manila? L'uomo che controlla le scommesse, i giochi proibiti, i traffici illegali dell'isola di Luzón? Parlate... del figlio di troia che mi ha fatto questo?

Slacciò una bretella e sollevò la camicia fino all'ombelico. Un'orrenda cicatrice attraversava l'addome da sudest a nordovest.

- Ach, so! - commentò Erben rizzandosi sui gomiti e fissando la ferita.

- Holy dooley, Sport! - sbottò Flynn. - Io non ho ancora chiuso il becco dacché siamo qui, ma vedo che anche tu hai una storia da raccontare!

- Non è tanto lunga, e nemmeno tanto originale, - disse Leo. - È successo dieci anni fa, in un bordello di Manila. La signorina che avevo scelto ha sbagliato tutto e mi ha fatto venire subito, neanche un minuto. Io avevo pagato per un'ora, così ho chiesto indietro i soldi. La tenutaria, una spagnola decrepita che chiamavano Carmen, mi ha preso a male parole, allora ho fatto il diavolo a quattro. Hanno

chiamato il padrone, che era appunto Inosanto. Quello mi ha detto: «Buonasera», poi ha tirato fuori un coltellaccio e zac! Sono corso in strada tenendomi le budella, non so chi mi abbia soccorso, comunque sono ancora vivo. A Manila non ci sono piú tornato, ma di lui si parla molto, io tengo le orecchie aperte, so bene cosa fa e cosa non fa, e prima o poi trovo il modo di fargliela pagare... Ma è la vostra storia a interessarmi. Parlavate di galli, di persone che vi inseguivano...

- La nostra è un po' piú lunga, Sport, vedrai che ti piacerà, - gongolò Flynn. Il cinese portò altro chandu. Erben tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

Il volto di Flynn era una lastra di oscena beatitudine. Il temperamento infantile vi imprimeva tratti di eccitazione, di compiacimento: come accade alle volte, la virtù dell'oppio aveva sciolto una lingua già sfrenata. Aspirò dalla pipa. Le pupille puntiformi riuscivano, chissà come, a ridere.

- Non so se hai presente la Nuova Guinea: un buco di merda malsano e pericoloso se ne esiste uno, e non so se hai presente i selvaggi cannibali che la abitano. Il business c'è, i bingo bongo si possono vendere bene a cinesi e malesi sulla costa, ma è materia prima, come dire, rischiosa. Insomma, la faccio breve. Il contatto che deve mediare con questa tribù di montanari crepa mentre risaliamo il fiume Sepik. Dovevamo scambiare dei prigionieri di guerra con le solite stronzate, pentole, machete... I cannibali rinunciano a qualche costoletta di negro, si portano a casa la roba, noi portiamo carne umana verso la costa, e sono pure felici perché gli abbiamo salvato la pelle e il resto, giusto, Sport?

Lo sguardo di Flynn si posò su Erben. Il crucco aveva le palpebre a mezz'asta. - Ciusto kosa? Rakonto o scambio?

Flynn parve indispettito. - Tutt'e due, Sport, tutt'e due. Insomma, il contatto scivola dalla canoa a motore, batte la testa contro una pietra e ci rimane secco. Due

secondi dopo, una pioggia di frecce, lance e che cazzo ne so. Io giro la canoa, per fortuna in quel punto il fiume è bello largo. Una mandria di negri col cazzo duro inguainato in una specie di ramo cavo, non saprei spiegarcelo meglio, tutti coperti di penne e piume, coi nasi forati e le facce dipinte a strisce bianche e rosse, iniziano a darci dietro sulle canoe, pagaiavano come pazzi. E andavano veloci! Merda santa, dovevi vederli, Sport. Le frecce e le lance che ti fischiano a mezzo pollice dalla testa... È una cosa che non ti dimentichi.

Io tenevo gli occhi sulla corrente davanti a me, per vedere di non spaccare la canoa contro pietre e massi, ma in testa avevo l'immagine dei negri che remavano per farci un culo così, per spartire i pezzi migliori davanti al fuoco e dopo sbronzarsi... ammesso che abbiano liquori, ma ce li hanno sicuramente, senno' come fanno a campare in mezzo ai monti e alla foresta, visto che poi le signore non devono essere un gran che... Sí, sbronzarsi e raccontare di

com'è stato eccitante l'inseguimento e di quanto sono buoni i bianchi... Selvaggi col cazzo duro, nudi, con 'sto affare infilato sopra...

Erben commentò: - Astuccio di korteccia bene per te, Errol. Ultima moda.

Flynn si guardò tra le gambe con espressione tenera e preoccupata. - No, Sport, lui sta bene così. Scolo a parte, certo. Comunque, che stavo dicendo?

Leo, attento, suggerí: - I negri. L'inseguimento.

- Ah, sí. Dev'essere una specie di destino, speriamo che cambi, perché è piú o meno la stessa cosa che ci è accaduta a Manila la settimana scorsa, nonché poche ore fa qui a Hong Kong.

Flynn trasse una lunga boccata, che lo costrinse ad appoggiare la schiena. Chiuse le palpebre, mentre continuava a esalare fumo da bocca e narici. - Come Dio vuole, ci lasciamo i cannibali alle spalle. Basta, non ne possiamo piú di quel posto di merda. A Port Moresby prendiamo la prima nave in

partenza, una specie di carretta con due-tre cabine, ma prima vediamo di sfuggita dei cinesini, sulla spiaggia, che scommettono sui galli. Quando arriviamo a Manila, la prima sera che andiamo in cerca di puttane ci imbattiamo nella stessa scena: galli che combattono. Se non è destino questo...

Erben fu scosso da una risata tossicchiante.

- Non ne posso più di pennuti, amiko, perché non rakonti di puttana dopo Manila, Errol? Puttana in nave, Herr Leo, puttana che fottere alles, tutto denaro, sí?

Flynn stava per ribattere, ma fu Leo a parlare. - Puttana in nave? Credo di sapere di chi si tratta. Una bionda sui trentacinque, elegante, con l'aria malinconica...

- Sport, non mi dirà che anche lei...

- Sí. Lavora sulle linee Darwin-Singapore, SingaporeHong Kong, Manila-Port Mo...

La frase rimase tronca nella bocca dell'italiano. Flynn non aveva alcuna

intenzione di farsi rubare la scena. - Certo, Sport, ma tipe come quella vanno a finir male, prima o poi. Ma torniamo a noi.

Gli occhi puntuti di Flynn guardarono prima Erben, poi l'italiano. Lo sguardo del piccoletto era perduto in qualcosa di vago, lontano. Erben sembrava addormentato, la bocca semiaperta colava bava vischiosa. - Ci sei, Sport?

- La risposta del crucco fu una specie di sommosso guaito.

Flynn l'interpretò come una risposta affermativa. Proseguí: - Manila la conosci. Un posto di merda, pieno zeppo di gialli che si radunano tutte le domeniche in chiesa, gialli infidi, mezzi selvaggi con una patina di spagnolo, che poi ne avessi trovato uno che lo sa parlare, lo spagnolo... però il business c'era. Ogni quartiere, zona o rione ha i suoi galli, e la gente che li fa combattere. Noi volevamo andare sul sicuro, vero, Sport? Quindi compriamo un gallo piccolo ma feroce, nero come l'inferno, e lo chiamiamo Sátan...

Erben fece eco dagli inferi, sollevando l'indice della destra verso il cielo. - ... Satán!

- E io che ho detto? Prima di entrare ufficialmente in affari, ci siamo visti non so piú quanti combattimenti, per studiare come funzionava, come si puntava e tutto il resto. È stato un investimento. All'inizio scommettevamo per perdere, ma poi un tizio svedese, un figlio di puttana, ci dice: «Guardate che i filippini disprezzano chi perde, e poi il vostro gioco è troppo scoperto, e comunque già vi prendono per il culo». Allora mi impegno, e in cinque-sei giorni inanello una serie di scommesse vincenti, e i gialli iniziano a guardarmi con rispetto. Una sera, in un combattimento molto rapido, dopo poche beccate e colpi di sperone uno dei due galli stira le gambe, chicchirichí e vaffanculo. A quel punto scoppia un casino perché, a quanto capivo, chi aveva perso sosteneva che c'era un trucco, e il trucco era il veleno, e allora l'altro prende il gallo e, per dimostrare che

non c'è veleno inizia a leccarlo, gli lecca le piume! Allora ho un' illuminazione: i gialli sono deficienti. Per truccare i combattimenti usano il veleno, ma cospargono le piume!

Invece la maniera efficiente qual è?

Flynn guardò prima Leo, poi Erben, bianco come un cencio.

- Il becco, o gli speroni, - rispose l'italiano.

Flynn annuì.

Erben scattò. - Effiziente un kazzo! Kvesto è motivo per cui ci lasciavamo pelle, sí? Se i cialli mettono feleno in piume, motivo ci sarà, e non ci fuole fottuto cenio per capire...

Erben fu scosso da un conato di vomito. Liquido marcescente proruppe da bocca e narici.

- Cristo, Sport, che schifo! Ehi, venite a pulire questa roba!

Due cinesi comparvero con secchio e straccio e pulirono il pavimento di assi di legno. Accesero incenso in un bruciatore a

forma di busto di Chiang Kai-shek, si profusero in una serie di inchini e sparirono. Erben si alzò a fatica, si avviò verso la bacinella e rovesciò sulla testa il contenuto di una brocca d'acqua.

Flynn proseguiva, implacabile: - C'è un fatto, però. Gli speroni li applica un esperto, non può farlo il proprietario del gallo, sono lame di rasoio lunghe sette-otto pollici e bisogna starci attenti, possono portarti via un dito o bucarti un piede. Quindi è impossibile avvelenarli, perché gli speroni sono proprietà del tizio. Se c'è troppa disparità fra i galli, lui regola gli speroni secondo un angolo più o meno favorevole, e così l'incontro è equilibrato.

Leo era attento, come se dal racconto dipendesse qualcosa d'importante. Erben si rimise a sedere e parlò. - Pasta con note di kolore, io ti afefo detto: non mettere feleno su becco, troppo feloce, l'altro uccello cade stekkito subito, troppo sospetto, e poi abbiamo riskiato pure pelle di preparatore...

L'italiano spalancò gli occhi per l'interesse. L'iride verdastra brillò ottusa come il culo di una pentola, ma i puntini delle pupille trafissero il tedesco. - Preparatore?

Erben annuí. - Sí. Preparatore esamina salute di kallo. Appena kallo sferra buon kolpo, kolpo pericoloso, combattimento ha sosta, come round, perché se no grande kasino, sangue e piume dappertutto, kalli ammazzare l'uno con l'altro subito e scommesse non fenire bene. Così c'è uno, il preparatore, che mette pomata su ferite di kallo, mette sua testa di kallo in bocca, e soffia e soffia per farlo riprendere, e certi kosí bravi che rimettono in piedi kalli mezzi morti! Buon preparatore fondamentale! Finké kallo è vivo può combattere, e se può combattere può vincere!

Gli occhi cerulei del crucco furono attraversati da un lampo di pura gioia. Proseguí: - Nostro kallo bekkato preparatore su polso, abbiamo riskiato ke moriva...

- La racconto io questa storia o la racconti tu, Sport? Il piano era perfetto. Abbiamo solo avuto sfiga. Ma lasciami continuare... Dicevo, non c'è modo di avvelenare gli speroni e... Ouch! - Flynn si schiaffeggiò la nuca per uccidere un'enorme zanzara. - Oi! - si rivolse ai cinesi. - Non c'è modo di cacciare via queste bestie? Con quello che abbiamo pagato... Mai vista una fumeria piú fatiscante e piena d'insetti, paghi in anticipo e ti mangiano vivo...

Erben ridacchiò: - Zanzare attratte da fumo dolce di oppio. Se ti mordono kazzo, forse prendere skolo e... - Non fece in tempo a finire la frase, dovette darsi una pacca sulla fronte. Si guardò il palmo della mano e disse: - E la zanzara kaputt!

Due cinesi portarono un largo braciere e un sacchetto di carta. Presero due manciate d'erbe secche e le mescolarono alle braci accese, poi ci soffiaron sopra con un piccolo mantice. Ne salí un fumo acre, che si mischiò a quello delle pipe.

Flynn aveva perso il filo, e riprese a raccontare da un punto qualsiasi: - Quando la nave è salpata siamo usciti dalla stiva, ci siamo presentati al capitano e coi soldi della posta abbiamo comprato due biglietti di prima classe. È lí che ho incontrato la donna che mi ha stregato e mi ha lasciato di princisbecco.

Eleanor. Una gnocca cosí, dopo le troie di Manila... Non solo figa, anche intelligente: citava poeti europei...

- Lo so. Rimbò, Apollinér... - disse Leo.

- Esatto, Sport, loro. Ma allora ci sei proprio passato anche tu, caro il mio... Pure a te ha detto che... - Per piacere, kambiato idea, non parliamo di troia... anke oppio non fa passare inkazzatura... - lo interruppe Erben.

- Kvesto kolione di mio amiko ha cirato film di merda in Australia e ora fuole fare attore, fuole andare Hollywood, cikantesco kolione di Tasmania... Su nave rezitava scene di film per impressionare puttana, faceva ufficiale di nave ke si ripella kontro

komandante molto stronzo...

- Fletcher Christian, del Bounty! E chi meglio di me poteva interpretarlo? Sono il suo trisnipote! Non te lo saresti mai immaginato, vero, Sport?

- C'era anche un italiano, su quella nave, e io sono il suo trisnipote, - disse Leo, sorridendo appena.

Flynn rimase congelato, biascicò come un poppante strappato alla tetta e infine riuscì a commentare: - Adesso sei tu a lasciarmi di princisbecco, Sport! Non mi stai raccontando una cazzata, vero?

- Assolutamente no. Si chiamava Randolph Mantovani, era un botanico. Doveva studiare la crescita dell'albero del pane, a Tahiti. Quando il tuo trisnonno si impadronì della nave, Randolph fu tra quelli che se ne andarono col capitano Bligh, sulla scialuppa.

- Giuro che questa non l'avevo mai sentita... Nel film non c'era nessun italiano.

- Lo nomina anche il grande Jules Verne nel suo racconto sull'ammutinamento. Ma

ha poca importanza, adesso. Prima dell'attacco delle zanzare, si parlava di galli e di veleno... Il solito cinese (o forse era un altro?) portò una caraffa di un liquore scuro, tre bicchieri e altre erbe da gettare sul braciere. Cambiò l'incenso nel busto di Chiang Kai-shek, poi scomparve. Flynn tirò un'altra boccata di fumo.

- Hai ragione, Sport. È che quella donna, Eleanor... Che pezzo di figa! Anche se mi ha inculato, o meglio, io l'ho... insomma, anche se è scappata con tutto quello che avevo, pure i soldi che mi ero fatto spedire qui a Hong Kong da mio padre, non posso negare che quella, a letto, era paz-zesca, mi diceva certe porcherie all'orecchio...

- Tu fatto fikura di pofero mentekatto, Flynn. E noi finiti in merda, - disse Erben.

- Almeno io ho chiavato, crucco maledetto. Ci avrò perso i soldi, ma ne valeva la pena. Tu invece non hai battuto chiodo...

- E non ho preso skolo, se è per kvesto.

- Che vuoi che sia, un po' di scolo... Uno

non è un vero uomo, se non se lo è preso almeno una volta. Un po' di bruciore, qualche siringata sull'uccello e sei come nuovo -. Poi, rivolto all'italiano: - Tu te lo sei mai preso lo scola, Sport?

- Come no, ce l'ho anche adesso... - rispose Leo, la voce un po' più stanca, granulosa.

- Insomma, mi ha fregato i soldi e mi ha attaccato lo scola, ma durante il viaggio e appena sbarcati a Hong Kong me la sono spassata. Non è poco.

- Anke troppo. Poi, dopo furto, il kolione di Tasmania non fuole fendere o impegnare suo orologio d'oro...

- Stai scherzando, Sport? Mi impegno le balle, piuttosto. Io non mi separo dal mio cipollone, - disse Flynn.

Nella mano si materializzò un orologio da tasca. - Questo è un Iwc Calibre 52, fabbricato a Schaffhausen, Svizzera, nel 1893. Quest'orologio ha quarant'anni, quasi il doppio della mia età, per me è come un padre. Tu lo porteresti al banco dei pegni,

tuo padre? E poi è un regalo. Non del tutto volontario, forse, ma è un regalo e mica si dànno via, i regali...

- Ja, cosí a noi tocca kiedere prestito a mio amiko professore che studia scimie, poi stasera hai sbaliato vikolo, «Io sono già stato a Hong Kong, la conosco come mie taske», e ci hai portati in bocca ai ladri, ladri cinesi inkazzatissimi, koltelli lunghi come mio braccio, e ancora dofuto scappare...

- Perché non torniamo a come avete conosciuto Inosanto? - tagliò corto Leo. - Parlavamo di un gallo dal becco avvelenato.

- Satán, - disse Erben. Si versò un bicchiere di liquore, ne bevve un sorso e si leccò le labbra. La lingua sembrava un calzino sporco. Flynn non era molto piú in forma di lui.

Un altro cinese (o era il solito?) portò nuovo oppio.

Flynn chiese un catino pieno d'acqua, un asciugamano e sapone per lavarsi: - Puoi aspettare un minuto, Sport? Sono fradicio

di sudore, e puzzo. Mi faccio schifo da solo, e non mi sento tanto bene. Devo sciacquarmi la faccia, riprendermi... Oi! Si può avere del tè, qui?

Erben e Leo rimasero in silenzio, continuarono a bere e fumare mentre Flynn si metteva in ordine. Il tasmaniano si infilò i calzoni e mise in tasca l'orologio. Il cinese portò il tè. Flynn se ne versò una tazza, si ravviò i capelli con le dita, infine si rimise a sedere. Solo in quel momento si accorse che gli altri due si erano addormentati. Ridacchiò tra sé e sé, si mise più comodo sulla poltrona, sospirò. Dopo due minuti, sonnecchiava pure lui. Più tardi, i tre uomini sognavano.

Dalla cima del monte, dente roccioso che si elevava al centro dell'altipiano come una folle piramide, la vista era panoramica. Patria di leoni delle nevi, avvoltoi ed eremiti: 360°, e senza bisogno di girare la testa. Lui - l'immagine cristallina di Erben, assiso sulla vetta, né pacificato né irato - di

teste ne aveva quattro. Una rivolta a nord, verso Thule, patria degli Ariani; una a ovest, verso Berlino; una a est, verso Tokyo; una a sud, in direzione di Lhasa, il luogo degli dèi. La colonna vertebrale di Erben, perfettamente eretta e lunga piú di un chilometro, era un tubo cristallino innestato al centro dell'asse del mondo. L'asse del mondo entrava dal Brahma Chakra di Erben, sulla sommità del capo (piacevole formicolio), e usciva dal Mūlādhāra, fra scroto e ano (sensazione entatica, pura beatitudine).

Erben, centro di quella geografia sacrale, considerò la sua condizione, l'asse del mondo che lo impalava. La trovò simile al destino della schiera che sfilava molti chilometri piú in basso: paperi guerrieri all'ombra di gigantesche bandiere rosse, svastica nera in campo bianco, paperi in divisa bruna, cappello con visiera e snelli, pericolosi stivali che marciavano al passo dell'oca e nascondevano metà delle zampe, su su fino al ginocchio. I paperi erano

truccati come troie sfatte, non avevano i pantaloni. In effetti, le aperture anali degli anatidi erano collegate fra loro per mezzo di un filo di bava bianca: usciva dall'ano di quello davanti, entrava nel becco di quello dietro. Coorte perfetta: né il battaglione sacro di froci tebani né la falange macedone, né gli Immortali di Dario, e nemmeno le schiere di Federico di Prussia o Napoleone poterono vantare simile coesione. Comunità di destini: la marcia proseguiva fino ai limiti del mondo, estatica, la dicotomia tra piacere e dolore, bene e male, risolta in pura, adamantina volontà marziale. Sfilarono di fronte a Erben. Fila dopo fila le teste altere dei paperi, mascara e rossetto, si volsero di scatto verso di lui in una selva di braccia tese, affilate come picche o sarisse.

Erben udí una vibrazione riempire l'aria di quella Pura Terra. Era un mantra, organizzato secondo una sequenza tonale accattivante. Duckburg, Duckburg über alles... Un solo papero fuggiva a gambe

levate innanzi all'esercito che marciava al passo dell'oca. Il papero era vestito da marinaio, con tanto di cappello in testa (rimaneva appiccicato alle piume del capo per virtù magica). Seguendo la tendenza generale, il papero marinaio era senza pantaloni, ma a zampe nude, e sventolava una bandiera. Strappata, lacerata, ma ancora rifulgente di gloria e perfettamente riconoscibile. Strisce rosse e bianche, stelle bianche su campo blu: il vessillo inalberato una volta per tutte contro la tirannia.

Il papero blaterava incomprensibili minacce e continuava a fuggire, saltellando e perdendo piume dalla coda. La macchina da presa chiuse sulla bandiera stellata.

Al posto delle stelle, piccole svastiche bianche.

Erben aprí le quattro facce in un terribile sorriso. Nelle dieci direzioni dello spazio si udí una terribile risata.

Erben seduto in puro samādhi. Erben, nato sotto il segno del Leone, che osserva Sole e Luna sorgere e tramontare all'altezza

del proprio buco del culo. Quando la falce di luna attraversa il chakra segreto, le quattro facce - Erben Nord, Sud, Est e Ovest - si aprono in un'espressione ebete. Quando il sole attraversa il chakra del cuore di Erben le facce si contraggono in una fredda espressione guerriera.

Leonardo Mantovani era in divisa da bersagliere in una piazza d'Italia, una piazza medioevale. Cappello piumato, giubba blu, calzoncini chiari, fiamme cremisi sul colletto, sorseggiava vino bianco e parlava dell'Afghanistan, di come gli inglesi fossero stati sgominati da teppaglia, gente primitiva, di montagna. Parlava dei bersaglieri mandati in Cina a reprimere i Boxer: al ministero credevano la Cina un paese tropicale, li avevano spediti con abbigliamento leggero, cotone chiaro, ma il Nord della Cina era freddo, piú freddo di Genova a dicembre. Intorno a lui la gente rideva, sconosciuti gli offrivano da bere. Il generale La Marmora, ubriaco, gli

appuntava una medaglia e diceva: - Codesta è la Commenda Mauriziana di Santa Maria di Montemagno, con diritto ereditario primogenitale, per aver Ella animato energicamente la truppa alla pugna in condizioni disperate, e aver riportato una ferita che è onorificenza incisa nella carne.

Leo commentava: - Ero andato a puttane, quella sera.

Con me c'era un attore degli Antipodi, e un austriaco, un suddito del Kaiser. È stata una grande nottata. Il nemico ci ha attaccato con galli selvaggi, avevano rasoi fissati alle zampe, legati tra loro da un'unica corda che li attraversava da bocca a culo. A volte il nemico li lanciava come bolas argentine, facendo strame di virgulti della Patria. E zanzare, nubi nere di zanzare sparate da cannoni. Mi hanno inseguito fino al porto di Caporetto, che com'è noto non dà sul mare. Mi sono imbarcato e non ho più fatto ritorno. È così che ho meritato la medaglia. Ora vivo tra cinesi, rinnegati e

mezzosangue, me ne fotto della Patria, non sono piú italiano della cacca di un koala. Chiamatemi commendatore, d'ora in poi.

Il corpo di sogno di Flynn svaní in una nuvola di sperma.

Dal baricentro delle gambe aperte di una troia filippina la coscienza fu sbalzata a mezz'aria, sopra una folla di galli che cercavano di uccidersi l'un altro con il becco o lo sperone, e lottavano in mezzo a polvere, sangue ed escrementi finché avevano un singolo afflato di vita in corpo, vita risolta in pura ferocia. Ognuno dei galli che andavano via via macellandosi era unito all'altro da un filo da pesca grigiastro, che entrava dalle bocche e usciva dall'ano ormai sozzo di sterco e sangue rappreso.

Seduto su una sedia di paglia al disopra del ring, quel coglione di Erben fumava da una pipa d'oppio e si toccava il pacco. Rantolava.

In mezzo all'arena dei galli comparve Inosanto, il volto contratto in

un'espressione di sdegno artefatto. I galli ancora vivi cessano lo strepito e chinano il capo. Ora Inosanto avanza verso un inconsapevole, fattissimo Erben. Flynn etereo, traslucido, non può intervenire e grida e richiami non valgono a destare il cruccio. Ora Inosanto tira fuori il kampilan, corta spada di ferro, l'elsa ornata dai capelli dei nemici. No.

Cala le braghe e tira fuori l'uccello.

Un altro balzo portò via la coscienza di Flynn. Si trovò entro un corpo d'anatra, gli speroni armati con rostri d'acciaio. Era in mezzo a una gigantesca rissa tra galli, sanguinanti, smerdazzanti, in preda al furor guerriero, in estasi panica di fronte alla morte. Galli pericolosi. Capí. Una voce distinta emerse dal fondo della pancia. Io sono Errol Flynn, Anatra da Combattimento della Tasmania. Vaffanculo i galli. Salviamo la pelle.

Ed ecco come sono arrivato qui, in questa fumeria d'oppio di Hong Kong, presso il porto di Kowloon, precisamente in

questo momento.

I tre uomini si svegliarono. Sbadigliare. Stiracchiarsi. Sfregarsi gli occhi. Centrare di netto la sputacchiera.

- Che ore sono? - chiese qualcuno.

- E chi lo sa? - rispose un altro.

- Chi se ne frega, questo posto non chiude mai, - concluse un terzo.

- Dov'eravamo rimasti? - s'informò uno di loro.

- Parlavamo di un gallo dal becco avvelenato, e dovevate spiegarmi come avete conosciuto Inosanto, - disse Leo.

- Giusto, Sport, giustissimo... Ho fatto un sogno strano, era tanto che non fumavo questa roba, e si è mescolato tutto, gli alcolici, l'incenso, quella schifezza contro le zanzare... Ci sei, Sport?

- Ja, sí, sono qui, ank'io fatto sogno strano... però bello.

- Allora, - riprese Flynn, - ci studiamo la cosa, perché non tutti i veleni sono uguali. La difficoltà era: come avvelenare il becco

senza avvelenare il gallo? Serviva un veleno che anche in piccole quantità potesse infettare il sangue dell'avversario...

- Ja, kvalcosa ke provoca come setticemia, come morso di farano di Komòdo, però piú veloce.

- E che non avveleni il gallo se gli va giú in gola. Qualcosa che funzioni solo nel sangue. In una botteguccia di Manila una specie di farmacista pazzo ci dà appuntamento quando ha chiuso. Entriamo da dietro, scendiamo una scala, lui entra in un bugigattolo e ne esce con una boccetta di sciroppo verde. Ci dice che è letale, una goccia va diluita in un bicchier d'acqua, oppure in una crema base. Adesso dobbiamo comprare un gallo, uno feroce ma piccolo, nero ma con l'aria un po' scema, su cui nessuno scommetterebbe una cicca. In piú, gli diamo un nome altisonante, cosí tutti ci prendono per il culo. Decidiamo di chiamarlo Satán. Coglieremo tutti di sorpresa.

- Infatti, tutti rimasti di merda. Anke noi,

- s'inserí Erben.

Flynn fece finta di niente e proseguí: - Il piano era perfetto, c'è poco da dire. Tranne che per un particolare: al primo scambio il nostro avversario stramazza nella polvere, stira le gambe e rimane secco in meno di cinque secondi.

Erben ridacchiò. La voce uscì gracchiante, come da una radio mezza scassata. - Strano, fero? Anke piú strano se non racconti storia prima, storia di krosso koglione tasmaniano che dice: «Mettiamo piú gocce in krema, almeno dieci», e poi: «Spalmiamo molta crema, sí?»

Erben sembrò impegnarsi nel tentativo coraggioso e quasi impossibile di rubare la scena a Flynn. Provò ad alzarsi, barcollò, si mise in piedi. Era sudato come un porco, una fitta rete di gocce imperlava la pelle lattea del volto. Gonfiò il petto e proseguí, un'ottava piú in alto. - ... E storia prosegue con Erben che dice: «Meglio no, meglio fare come consiglia farmazista patzo, ho brutto presentimento», e infece no, si fa come dice

kolione di Tasmania, così kallo nemico muore subito, kolione fa numero di uomo che lecca piume di suo kallo, mentre intorno tutti urlano e sguainano specie di spade e coltelli lunghi come mia kamba, e tutti, proprio tutti dico, anke eventuale, improbabile piú kolione di kolione di Tasmania ha kapito tutto benissimo: feleno è spalmato su bekko, e tutti gridano, iniziamo a gridare anke noi, e scappiamo, scappiamo come razzi, con kuore in gola, per stradine con gente che bestemmia e tira pietre... Ho pensato: mai fedrò anno 1934, ma finalmente arrifiamo in piazza dofe essere soldati americani, cribbio, santa merda, mai stato kosí felice di federe Mp!

Erben crollò a sedere, ansante, come se rivivere la scena della fuga avesse messo a dura prova cuore e polmoni.

- E poi, visto che altro kallo era di uomo di Inosanto, molto meglio partire subito. Nemmeno tempo di fare bagagli e auf Wiedersehen, Manila.

Flynn guardava il compagno con occhi

sconcertati, offesi. - Così, è questo quel che pensi di me, Sport? Del tuo migliore amico?

Erben sorrise. - Penso che mio amico molto kolione. Ma molto simpatiko.

Le parole riempirono la stanza con il peso di una sentenza. Flynn tacque, distolse lo sguardo. Guardò la parete, il nulla. Tirò ancora dalla pipa. Il fumo uscì da labbra e narici. Si fece silenzio.

Dopo un lasso di tempo che parve interminabile, il volto di Flynn si aprì in un sorriso. - Sai che c'è, Sport? È la stessa cosa che penso di te.

Leo Mantovani scoppiò a ridere, e anche Erben sorrise.

Era stato l'ultimo sforzo. La fattanza d'oppio ricadde sulle spalle dei tre come un manto di piombo. Prima di addormentarsi, Erben credette di notare qualcosa di ambiguo nello sguardo del cinese che ritirava le pipe. Lo vide coprire Leo e Flynn con una specie di lenzuolo. Cosa c'era in quello sguardo? Una sorta di promessa, di minaccia... Un voto? C'erano comunisti a

Hong Kong? Dovevano esserci, erano dappertutto. Comunisti cinesi: il non plus ultra dell'incomprensibilità...

Leo Mantovani aprí gli occhi e si mise a sedere di scatto.

Si liberò del lenzuolo e si alzò in piedi, ruotò il collo in una direzione e nell'altra, piegò la schiena a toccar terra con la punta delle dita, poi mise le mani sulle reni e si inarcò a guardare il soffitto. Espirò con forza. Lanciò uno sguardo ai compagni. Dormivano, Flynn russava a bocca aperta.

Mai incontrati due cialtroni come questi, pensò. Guardali: potrei anche ucciderli, se ne avessi voglia.

Frugò nei calzoni di Flynn, trovò l'orologio d'oro e se lo cacciò in tasca. Nel portafogli di Erben c'erano quasi venti sterline della Bank of England (tre biglietti da cinque pound, quattro da un pound e uno da dieci scellini), piú due dollari Usa e cinque marchi del Reich tedesco. Quando diede le spalle ai due dormienti, vide un cinese sulla soglia (il solito?) Si fissarono e

scambiarono un cenno d'intesa.

Leo gli allungò due sterline.

Idea geniale, la fumeria: attiravi i gonzi, li spennavi e la spostavi. Sí, decisamente meglio di quando faceva il bandito di strada. Con la fumeria, nessuno tentava di sbudellarti, niente cicatrici né brutti ricordi. Tre o quattro seminterrati in giro per Hong Kong, un piccolo investimento in oppio e liquori, qualche spicciolo allungato a chi di dovere... Passavano giorni prima che il fesso di turno si riprendesse, anatra all'arancia meccanica e quando lo faceva (se lo faceva) ricordava poco e niente.

Mentre i cinesi smontavano la scena, Leo gettò un'ultima occhiata a Flynn ed Erben. Con un gesto delle mani impartí loro una benedizione, si girò e, pieno di vigore, andò incontro all'alba [9](#).

Gap99 [10](#)

1. La chiamata.

Tutta la dannata faccenda ebbe inizio quando accettai il lavoro al Gap99.

Non era una vera e propria discoteca, ma piuttosto una balera per alternativi che volevano divertirsi fino alle tre del mattino. Soprattutto studenti fuori sede e aficionado indigeni.

Il gestore era un mio vecchio compagno di scuola, Orlando Lamma, per tutti Lando. Mi telefonò un pomeriggio come tanti altri e mi spiegò che aveva un problema.

- Franz?

- Ehi, Lando. Come butta?

- Malino. Hai un minuto?

Espose la questione con dovizia di particolari. L'immagine e la gestione del

suo locale rischiavano di andare a rotoli a causa di uno scontro interetnico in atto. Una gang di maghrebini poco raccomandabili aveva preso a frequentare il Gap99 al giovedì, la serata di punta. Erano giovani emarginati pieni di testosterone, incarogniti da chissà quali trascorsi. Probabilmente spacciavano anche. Fumo, forse coca. L'incontro con i corrispettivi maschi italici pieni di birra non si profilava all'insegna dello scambio interculturale, quanto dello scontro di civiltà. Com'è come non è, il giovedì precedente erano uscite le lame e un tizio aveva decorato le pareti a manate di sangue.

L'assemblea straordinaria dei soci, convocata d'urgenza, aveva deciso di dotare il locale di un servizio d'ordine.

- Vedi, Franz, i soci mi hanno imposto un gonfio...

Per «gonfio», Lando intendeva un culturista non acculturato e poco disposto alla dialettica.

- È uno che passa la vita in palestra,

tutto muscoli e niente cervello. Tu lo sai come vanno queste cose. Se quello si mette là davanti e li affronta a muso duro, finisce anche peggio di com'è cominciata.

Lando era un localaro sui generis, non apprezzava i buttafuori professionisti, convinto com'era che i muscoli in bella mostra non fossero la cura, ma parte del problema. Era comprensibile, voleva salvaguardare l'immagine «alternativa» del locale. Ne andava della sua street credibility, disse.

E poi, con i guai che avevano avuto la stagione precedente per via di chi si faceva le canne tra i tavolini, se questi si mettevano a spacciare, stavolta la pula gli avrebbe fatto chiudere baracca.

Morale della favola, mi chiedeva una mano. Si dà il caso che nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovassi momentaneamente disoccupato e dissi che per un equo compenso avrei potuto prendere in gestione la security del Gap99. Ma a una condizione.

- Sarebbe?

- Mi fai scegliere le persone giuste.

- Guarda che col gonfio dovrai lavorarci.

Quello non lo schiodo, rischio che i soci anziani mi mettano in minoranza... e a dirtela tutta, quelli non vedono l'ora.

- Mi servono altre due persone. Stesso compenso anche per loro.

- Sei un amico, Franz.

- Lo so.

E così andò.

2. La squadra.

Il primo che contattai fu Ricky, al secolo Riccardo Pelloni, maestro di thai boxe e persona di assoluto sangue freddo. Sapevo che aveva bisogno di soldi e che aveva fatto lo stesso lavoro in uno dei centri sociali a più alto rischio ambientale della città. Oltre al sale in zucca, Ricky aveva altri pregi. Tre quarti del suo corpo erano ricoperti di tatuaggi; da buon redskin portava i capelli

rasati, con tanto di cicatrice in cima al cranio; era alto quanto me e dieci volte piú agile, senza essere pieno di steroidi. Il solo aspetto era un deterrente alla tracotanza degli ubriachi. L'avevo conosciuto alcuni anni prima nel mezzo di un movimentato scambio di opinioni con alcuni gentiluomini di vedute ristrette. Ricky mi aveva spontaneamente aiutato a ridurli a piú miti consigli, controbilanciando la mia inferiorità numerica.

Qualche anno dopo, proprio Ricky mi aveva presentato quello che sarebbe diventato il terzo membro della squadra. Ahmed, nato in Tunisia, residente in Italia da molti anni. A dispetto della bassa statura, Ahmed aveva un fisico e una stretta di mano che incutevano già un certo rispetto. Ma non fu questo il motivo per cui lo chiamai in causa. Serviva un mediatore culturale che potesse trattare con gli avventori maghrebini da pari a pari. Uno di loro, che ne conoscesse atteggiamenti e fisime, il gergo, le pose, e che li potesse

inquadrare e dissuadere preventivamente. In questo Ahmed si rivelò una manna dal cielo.

Il palestrato imposto dall'assemblea dei soci era tal Max Strazzari, una specie di cubo umano, come sono spesso i culturisti non piú giovincelli. Non era una cattiva persona, ma non mi ci volle molto a capire qual era la sua ossessione. Il rispetto. Lo esigeva da chiunque, ne parlava sempre, usando sinonimi e giri di parole (non molto ampi, a dire il vero). La sua frase preferita era: «Io sono un professionista». Il fatto stesso che avesse bisogno di ripeterlo in continuazione non deponeva a suo favore. Era come se dovesse convincersene. Pensai che avrei potuto irretirlo di parole, una buona arma contro gli inetti. Così gli raccontai che qualche anno prima avevo fatto da scorta alla Comandancia dell'Ezln, in Messico, e avevo conosciuto il subcomandante Marcos (evitando però di specificare che si era trattato di un servizio di scorta rigorosamente disarmato).

- Io non ho fatto nemmeno la naja, - si autocommiserò Max.

Ritenni che tutto sommato potevo tenerlo sotto controllo. E anche se una vocina flebile in un angolo del cervello mi diceva che presumevo troppo, accettai il rischio e cominciai.

A proposito, io mi chiamo Francesco Lupo. Franz, per gli amici. E sono quello che ha affrontato la situazione quando le cose si sono messe male. Certo, per chi se lo ricorda.

Perché nessuno ci ha mai scritto sopra un poema, girato un film, o disegnato un fumetto.

3. La prima notte.

- Come cazzo ti sei vestito?

Lando mi accolse con il bicchiere in mano. Aveva un'espressione perennemente ridente. Era già così alle scuole elementari, quando ci eravamo conosciuti, e il tempo

non gliel'aveva tolta dalla faccia. Quella sera però era anche un po' stupita, mentre rimirava il mio completo nero e la cravatta.

Era un look insolito per quel tipo di ambiente, dove prevalevano piercing al naso, maglioni larghi e jeans spazzapavimento.

La scelta faceva parte della strategia che avevo deciso di adottare. Il mio personale new deal. Nel corso della serata, Lando ebbe modo di constatare che avevo visto giusto.

Quando gli ubriachi si trovavano di fronte uno in abito scuro, istintivamente si riprendevano e ricominciavano a connettere (o almeno ci provavano). Di solito esordivo con un tono tranquillo, conciliante, ma fermo.

- Puoi parlare con me e chiarire la cosa civilmente, oppure con lui, - indicavo Ricky, che, tatuaggi in vista sotto la canotta mimetica, torreggiava alle mie spalle.

Quasi sempre i ragazzi si lasciavano accompagnare al guardaroba mansueti, per

recuperare le giacche e togliere il disturbo.

Ma quella era ordinaria amministrazione.

Loro arrivarono verso mezzanotte.

Max li guardò malissimo, mi parve quasi di sentirlo ringhiare. Ricky restò impassibile e Ahmed li inquadrò uno dopo l'altro, mentre li facevamo entrare. Meglio di un archivio di polizia, Ahmed. Erano algerini, disse. Facce note nella comunità degli immigrati nordafricani, ragazzi senz'arte né parte, incattiviti dalla vita. Spacciavano quel tanto che bastava a tornare a casa una volta all'anno fingendosi dei gran dritti. Erano dilettanti, e questo li rendeva imprevedibili. Anche pericolosi, perché non avrebbero risposto al richiamo della convenienza.

Yussef era il più giovane. Non poteva avere più di vent'anni. Capelli a spazzola e occhi spiritati che ruotava intorno in continuazione, in cerca di qualcuno che lo guardasse male.

Karim invece aveva le pupille come capocchie di spillo. Cocainomane e

spacciatore. Polvere e fumo. Era piccolo e secco, l'espressione truce di uno che debba rinfacciare molti torti subito.

Hassan aveva un aspetto piú innocuo. Il sorriso sulle labbra e il modo di fare ammiccante contrastavano con la cicatrice che gli attraversava la guancia dalla bocca all'orecchio. Sembrava un cattivo dei fumetti.

Lando aveva detto che erano un trio. Ma si sbagliava. Fu Ahmed a spiegarmelo, non appena vide avanzare un tizio alto due metri e con i bicipiti grossi quanto una mia coscia.

Arrivò dieci minuti dopo gli altri. Non aveva la faccia cattiva, ma gli bastava la stazza a incutere timore.

- Lui? - disse Lando quando glielo indicai. - No, lui è tranquillo. Non c'entra con gli altri. - Lando stava aiutando a spillare le birre. - Mai fatto casino. È libanese, si chiama Barak. Ma noi lo chiamiamo Joe Frazier.

Ahmed mi prese da parte, l'aria

preoccupata.

- Quello non è libanese, Franz. È algerino come gli altri.

- Un fisico così te lo fai solo in galera, - dissi.

- O nei parà, - concluse Ahmed guardandomi negli occhi.

- Sicuro?

- Hai presente quelli che combattevano i fondamentalisti algerini negli anni Novanta?

Mi passarono davanti immagini di repertorio da raccapriccio. La guerra civile in Algeria era stata una gara di bestialità tra le due opposte fazioni, con donne e bambini come vittime predilette. Interi villaggi massacrati dagli islamisti e rappresaglie durissime da parte dei militari nelle enclave ribelli. Sevizie, torture. La fiera degli orrori.

- È il capo, - concluse Ahmed. - Gli altri vendono e lui raccoglie. Puoi scommetterci quello che vuoi.

Per un verso la cosa mi preoccupò. Per

un altro mi sentii rassicurato. Una «mente» c'era. E una mente disciplinata. Uno in grado di capire dove stava la convenienza.

Decisi di dedicarmi a lui. Gli girai intorno per un po', finché non ci ritrovammo gomito a gomito al bancone del bar. Visto da vicino Barak, o qualunque fosse il suo nome, era ancora piú colossale. Probabilmente non aveva alcun bisogno di alzare le mani su chicchessia, perché nessuno che non fosse pazzo lo avrebbe mai provocato. Feci in modo che mi notasse, che capisse chi ero, che magari si interrogasse su cosa rappresentavo. Ero una faccia nuova, l'uomo del new deal.

Dissi al barista di offrirgli una birra. Barak fece un cenno di ringraziamento. Io gli indicai gli altri tre, che si erano seduti a un tavolino e occhieggiavano le ragazze in pista.

- Sono amici tuoi?

- No.

- Quando bevono una birra di troppo dànno problemi.

E io sono qui per evitare i problemi: è il mio lavoro.

Barak scrollò le spalle. Vidi i muscoli guizzare sotto la maglietta.

- A volte qui viene la polizia. Agenti in borghese. Se beccano qualcuno che spaccia fanno chiudere il locale. Non deve succedere, capisci?

Assunse un'espressione stolidità.

- Io non faccio niente.

Finsi di non averlo sentito.

- A me non interessa cosa succede fuori di qui. Ma se qualcuno fa casino o si mette a spacciare qua dentro, non lo faccio più entrare.

Mentre parlavo mi accorsi che Yussef si era alzato e aveva attaccato bottone con una ragazza. Lei si scostò, il tipo con cui ballava disse qualcosa. Yussef gli ringhiò qualcos'altro. La musica non consentiva di sentire le parole che si scambiavano, ma non serviva molta immaginazione per intuirlo.

Il tasso di testosterone nell'aria si stava

impennando.

Volò una spinta. Schizzai verso di loro e mi misi in mezzo. Feci cenno al ragazzo italiano di girare al largo e lo guardai malissimo. Quando mi girai, Yussef era già al bancone che ordinava da bere e attaccava briga con un altro. Questa volta però era affiancato dai due compari.

Li raggiunsi. Mi guardai bene dal toccarli. Le mani addosso erano un chiaro segnale di minaccia e non volevo far precipitare la situazione dentro il locale. Hassan provò ad addolcirmi con le buone. Esibí un sorriso da Joker.

- Non c'è problema, capo.

Alle sue spalle il diverbio degenerò, il barista intervenne e si ritrovò tirato per la maglia da Yussef. Aggirai Hassan e piantai gli occhi in faccia al piú giovane.

- Così non va, Yussef.

Si stupí di essere chiamato per nome, lasciò la presa e sostenne il mio sguardo. Karim e Hassan lo affiancarono. Tre contro uno, ma vidi arrivare Ahmed, Ricky e Max.

- Fuori, - dissi ai tre algerini.

Si accorsero che erano arrivati i rinforzi e abbassarono le orecchie. Hassan tentò ancora di salvare la serata con qualche moina, ma io restai impassibile. Yussef prese a imprecare nella sua lingua e venne trascinato fuori dai due compari.

Li scortammo alla porta.

Dissi ad Ahmed di fare loro un discorsetto. Lo fece nella loro lingua. Non replicarono. Mi lanciarono occhiate assassine e uscirono. Mentre ci sfilavano davanti, Max sibilò abbastanza forte perché lo sentissero: - Arabi di merda... Lo fulminai con lo sguardo e lo stesso fecero gli algerini.

Rimanemmo tutti sulla soglia, noi dentro, loro fuori, a fronteggiarci come due squadre prima di un incontro. Yussef prese di nuovo a imprecare. Mi voltai verso Ahmed, che tradusse con l'aria sconsolata.

- Dice che siamo degli stronzi razzisti.

Yussef raggiunse la campana del vetro sulla strada e ne trasse una bottiglia. La

ruppe contro il muro e noi ci preparammo a scattare. Ma lui non si mosse. Arrotolò una manica della camicia e ci mostrò il braccio. Poi prese a tagliarsi con il coccio di vetro. Autolesionismo: un gesto retorico di spregio per rivendicare il torto subito.

- Pazzi fottuti, - disse Max.

- Zitto, - sibilai.

Il sangue di Yussef gocciolò per terra, mentre lui continuava a sputare fuori il suo disprezzo per noi, finché gli altri due lo trascinarono via. Mentre si allontanavano, staccarono a calci gli specchietti delle auto in sosta.

Rimanemmo ancora un po' a presidiare la soglia, poi rientrammo.

Dentro ci attendeva Lando con bicchierini di rum per tutti e un sorriso da un orecchio all'altro.

- Grandi! Grandissimi!

Le ragazze al guardaroba e alla cassa applaudivano, insieme al barista, a Lando e agli altri soci.

Lando fece il segno di vittoria con le dita

e mi elargí una pacca sulla spalla. A bassa voce aggiunse: - Adesso, rum e figa per tutti. Ce li siamo meritati.

Barak mi passò davanti. Aveva recuperato la giacca e stava uscendo. Evitò il mio sguardo.

Ricky mi affiancò con l'aria cupa.

- Torneranno.

- Lo so.

Lasciai perdere il rum e decisi di concedermi un succo d'ananas al bancone.

- Attento a non ubriacarti.

Una voce femminile.

Era seduta su uno sgabello. Cocktail colorato con cannuccia. Occhi verdi, capelli castani, carnagione olivastra.

Indubbiamente carina.

- È così che festeggi la vittoria? - chiese.

- Non bevo mai durante la serata -. Le strinsi la mano.

Era calda e asciutta. - Franz.

- Leila.

- Come la principessa di Guerre stellari?

Si esibí in una smorfia di delusione.

- Hai idea di quante volte mi hanno fatto questa battuta?

La tensione stava scendendo e mi sentivo un po' stanco.

- Immagino. Scusa. È un bel nome. Genitori freakettoni?

- No. Algerini.

Sorseggiò la bibita e mi lasciò assaporare la figura di merda.

4. La seconda notte.

Il giovedì successivo si presentarono prima del solito. Ricky mi venne a chiamare e andai alla porta. Ahmed stava già parlando con loro, in un incomprensibile slang francoarabo-italiano. Guardai le facce di Yussef, Karim e Hassan. Non sembravano gradire quanto gli veniva detto. Come da consuegna, Ahmed stava spiegando che non li avremmo fatti entrare per via del casino che avevano fatto la volta precedente. Si misero a fare polemica. Soprattutto Hassan,

lo sfregiato. Ricky, Max e io osservavamo la scena sulle spine.

Hassan alzò la voce, ma Ahmed non si lasciò provocare. L'algerino gli parlava a un centimetro dalla faccia, senza toccarlo.

Max allontanò Ahmed e si piazzò davanti a Hassan.

- Basta chiacchiere. Voi beduini, capire la mia lingua? An-da-te af-fan-cu-lo fuo-ri.

Hassan sibilò qualcosa. Vidi Max diventare rosso e stringere la rabbia fra i denti. I tre ci lanciarono occhiate cattive e girarono i tacchi. Tirai un sospiro di sollievo, ignaro della catastrofe che stava per succedere.

Un attimo dopo sentii un clangore di metallo e vidi Max schizzare fuori. Riuscii appena a notare l'oggetto che teneva nascosto dietro la coscia. Un tubo sottile nero.

Merda. Merda. Merda. Probabilmente lo teneva sotto la felpa. Raggiunse Hassan alle spalle e lo colpí alla schiena con il tonfa. Quello urlò e cadde per terra. Max lo

colpí ancora al braccio. Sapeva che non doveva colpirlo in testa o alle estremità, dove avrebbe potuto rompere qualche osso. Voleva fargli male senza lasciare segni troppo evidenti.

Lo raggiungemmo e lo spingemmo via, mentre gli altri due algerini tornavano indietro con le mani nelle tasche dei giubbotti. Non ci voleva un genio per immaginare cosa stringessero in mano. Hassan si tirò su. Il sorriso gli era sparito dalla faccia. Rimanemmo di nuovo a fronteggiarci come cani. Io estrassi il cellulare, digitai il 113 e il vivavoce.

La frase sembrò uscire da un imbuto: - Polizia di Stato, mi dica.

Passarono un paio di secondi che sembrarono ore. Poi gli algerini rinunciarono.

Chiusi la comunicazione e respirai. Si era formato un capannello di spettatori sulla porta del locale.

Mi voltai verso Max.

- Che cazzo fai? Se ne stavano andando.

- Quello mi ha insultato. Devono portare rispetto, 'sti beduini di merda.

- Vaffanculo, Max. Niente armi, porca troia. Niente armi. Quelli cacciavano le lame.

- Devono solo provarci... - ringhiò trionfante. - Colpirne uno per educarli tutti. Prima che diventino dei terroristi.

Ahmed imprecò.

- Che testa di cazzo...

Max gli puntò l'indice contro.

- Tu vedi di portarmi rispetto. Ce n'è anche per te, sai?

- Tappati la bocca, Max, - dissi.

- Dico quel cazzo che mi pare, - sbraitò. - Faccio questo lavoro da quando vi facevate ancora le seghe. Sai quante ne ho risolte di situazioni così? Minaccia sventata, colleghi. Ci ha pensato Max.

Ahmed scosse il capo, incredulo: - Idiota...

Max fece per colpirlo. D'istinto mi misi in mezzo e presi il pugno in faccia al posto di Ahmed.

Ricky e Ahmed immobilizzarono Max, che provò a divincolarsi. Volò qualche spinta.

- Fermi! - gridai. - Fermi!

Lo lasciarono andare.

Sistemai il nodo alla cravatta. Avevo preso il cazzotto sullo zigomo, avevo la vista appannata da un occhio e mi ronzavano le orecchie.

Mi accostai a Max.

- E tu saresti un professionista? Regola numero uno: mai, mai litigare davanti agli avventori, - indicai gli spettatori della rissa sulla porta.

- Vaffanculo, ok? Lo sai quanti anni sono che faccio questo lavoro?

- A occhio e croce troppi, Max. È meglio che te ne vai a dormire. Sei fuori dalla squadra.

- Questo è da vedere, stronzo. Io sono nell'assemblea del circolo.

- Dirigo io la security. Sei fuori.

Max fece per reagire, ma Ricky si mise in mezzo.

- Guarda che finisci per terra, - gli disse

calmo.

Max distese i muscoli.

- Questo è tutto da vedere, testa rapata.
Se ne andò.

Invitammo la gente a rientrare. Lando aveva gli occhi sgranati, era pallido. Non disse niente. Si limitò a guardare il mio zigomo gonfio.

Qualcuno mi porse un asciugamano con del ghiaccio dentro. Era Leila.

- Danni collaterali?

- Peggio. Fuoco amico.

La rappresaglia scattò alle tre di notte, mentre facevamo defluire la gente. Dovevano avere aspettato fuori fino a quell'ora. Scelsero le vittime a caso. Due ragazzotti qualsiasi con in corpo troppa birra per rendersi conto di cosa stava succedendo. Gli algerini li lasciarono per terra con il naso rotto.

Quando uscimmo si erano già dileguati.

Arrivò una volante della polizia, chiamata da qualcuno degli avventori.

Riconobbi uno dei due agenti che scesero dalla macchina. Era Matteo Contini. Era a scuola con me e Lando, prima che la vita ci portasse su strade diverse.

- Ciao, Matt, - lo salutai.

- Franz. Che cazzo succede qui? C'è sangue per terra.

Gli raccontai tutto e lo vidi rabbuiarsi. Parlò con i clienti, ma venne fuori che i due aggrediti se n'erano andati. Il raid era stato talmente veloce che le testimonianze erano vaghe e inattendibili.

Tornò da me con l'aria ancora più scoglionata.

- Come al solito. Nessuno che sporge denuncia. Vogliono solo andarsene a dormire.

In quel momento vidi Barak che stazionava davanti al locale, appoggiato a una colonna. Forse era venuto a controllare il lavoro dei suoi uomini o solo a far pesare la propria presenza.

- Lo conosci quello? - chiesi a Matt.

Lo guardò.

- È una faccia nota.

- Si chiama Barak.

Capí al volo e alzò le mani.

- Non mi chiedere niente, Franz. Lo sai che non posso.

- E tu lo sai che Lando rischia di saltare? Se i soci del locale lo mettono in minoranza, lo sbattono fuori. Che ti costa darmi una mano?

- Ascolta, Franz. Proprio perché sei tu, faccio qualche domanda, ok? Niente di piú.

- Grazie.

Lasciai volentieri a Ricky e Ahmed l'incarico di chiudere le porte e raggiunsi la mia auto.

La trovai appoggiata al cofano che fumava una sigaretta.

- Ti fa male?

Mi sfiorai lo zigomo gonfio.

- Abbastanza.

Leila gettò via la sigaretta e soffiò fuori il fumo.

- Come va a finire questa storia?

Provai a sorridere: - L'eroe salva la

situazione e conquista la ragazza piú bella.

Lei ci riuscí meglio di me.

- Me lo dà un passaggio a casa?

5. Leila.

La mattina dopo mi svegliò il trillo del cellulare. Impiegai un po' ad alzarmi dal letto, riconoscere la stanza, avvertire il dolore alla faccia, trovare la giacca e prendere il telefono.

Numero sconosciuto. Lasciai suonare ancora, mentre osservavo il corpo perfetto di Leila avvolto dalle lenzuola. Alla fine mi decisi a rispondere.

- Pronto?

- Franz, quanto cazzo ci metti a rispondere?

- Chi parla?

- Sono Matt.

- Scusa, stavo dormendo. Novità?

- Ho chiesto a un paio di colleghi.

- E?

- È una brutta storia.
- Quanto brutta?
- Se salta fuori che te l'ho detto mi fanno il culo.

- Matt, ci conosciamo da vent'anni.
- D'accordo. Non al telefono, però.
- Dove?
- Al bar sotto casa mia, tra mezz'ora.

Leila si mosse. L'onda scura dei capelli si stagliò sulle coperte. Era sveglia e mi sorrideva con gli occhi ancora assonnati.

- Facciamo tra un'ora.
- Ok.

La comunicazione si interruppe.

Lei stirò le braccia.

- Ciao.
- Buongiorno.
- Devi andare via?
- Devo vedere un amico.
- Abbiamo tempo per un caffè?
- Certo.

Si alzò, e io rimasi imbambolato a guardare il suo corpo nudo e levigato che scivolava attraverso la stanza, causandomi

un tuffo al cuore.

Mentre facevamo colazione mi raccontò di sé. Si stava laureando in Lettere moderne. I suoi erano emigrati in Italia quando lei era ancora una ragazzina, durante la guerra civile degli anni Novanta. Avevano voluto portarla via da là, procurarle un futuro altrove, spaventati dalle cronache sanguinose di quel periodo.

- L'alternativa era tra la giunta militare e gli integralisti. Dittatura o legge islamica, bella scelta. Mamma e papà hanno preferito andarsene.

- Saggi, i tuoi genitori.

- Siamo dei privilegiati. La mia è una famiglia benestante e avevamo già dei parenti in Italia. Chi è rimasto là ha dovuto assistere a cose tremende. Fra terroristi e reparti speciali hanno fatto cose... - la vidi rabbrivire.

- Immagino.

Scosse il capo con l'aria triste.

- Non credo.

Le sue parole mi fecero tornare in mente

Barak e il guaio che dovevo risolvere. Pensai a quali nefandezze potesse aver commesso in Algeria e per quale assurdo caso un ceffo del genere fosse finito sulla mia strada. O piuttosto io sulla sua.

Controllai l'orologio.

- Devi andare, vero? - disse Leila.

- Purtroppo.

Recuperai la giacca e lei mi accompagnò alla porta.

Mi sfiorò la faccia con le dita.

- Con quel livido hai un'aria da duro, sai?

- Perché, senza no?

Rise.

- No, mi dispiace. Hai gli occhi buoni.

Senza pensare le diedi un bacio. Poi scesi le scale.

6. La resa dei conti.

Il giovedì successivo arrivai presto al locale. Lando stava controllando il livello degli alcolici nelle bottiglie, dietro il

bancone. Aveva l'aria abbacchiata.

- Com'è andata l'assemblea?

- Male. Max ha fatto i numeri. È amico di tutti i soci anziani. Qualcuno ha buttato lì che incentiviamo lo spaccio -.

Sospirò. - Se non risolviamo questo casino, Franz, mi tagliano fuori.

- È esattamente quello che intendono fare.

Si gelò e mi guardò fisso per controllare che non scherzassi.

- Cioè?

Avevo deciso che era meglio metterlo al corrente.

- Ti stanno fottendo alla grande, Lando.

- Spiegati.

- Ho parlato con Matt Contini.

- Matt? Cazzo c'entra?

- Pare che i tuoi soci abbiano amici in questura.

Sbuffò: - Lo so. E allora?

- E allora si sono messi d'accordo per mandare qui quegli algerini.

- Stai scherzando?

- No. Un collega di Matt gli ha fatto la soffiata. Vogliono mandare tutto a puttane, così hanno la scusa buona per toglierti la gestione.

- Merda -. Lando accese una sigaretta e si appoggiò a uno sgabello. Mi guardò con occhi da cane bastonato. - Che cazzo facciamo?

- Ci ho pensato. C'è una possibilità di uscirne felici e contenti. Rischiosa, ma c'è.

- Ti ascolto.

- Meglio che non sai niente. Stasera tienimi Max fuori dalle palle. Al resto penso io.

- Che fai, li sfidi a duello?

- Basta vedersela col capo. Fuori lui, fuori tutti.

- Quello è grosso, Franz. Troppo grosso.

- Se quello che ho in mente non funziona, domani tu sarai disoccupato e io all'ospedale.

Curvò le spalle.

- Consolante.

- Ho bisogno di parlare ai ragazzi.

Quando spiegai cosa avevo in mente, Ahmed annuí serio e Ricky sentí il bisogno di prendermi da parte.

- Sei sicuro?

- No. Ma voglio provarci.

Presero posto all'ingresso.

Max arrivò tardi, senza salutare nessuno. Ostentando una finta indifferenza, si piazzò tra il banco del bar e il guardaroba, in un limbo che non lasciava intuire le sue intenzioni. Non avevo tempo di occuparmi di lui, quindi decisi di fingere che non esistesse.

Gli algerini arrivarono a ranghi sparsi. Prima Karim. Poi Hassan. Infine Yussef. Per ultimo il grande capo. Come da consegna, Ahmed e Ricky li lasciarono entrare.

Li osservai prendere posto a uno dei tavolini interni. Sedevano a gambe larghe, nella penombra. Il grande capo non fingeva piú di non conoscerli, se ne stava lí con loro. Un messaggio chiaro, una prova di forza: se volete farci sloggiare, dovrete

passare sopra di me.

Era esattamente quello che intendevo fare. Ma non subito. Dovevo aspettare che passasse l'ora di punta, quando ci sarebbe stata meno gente in giro.

Incrociai il sorriso di Leila al bar. Ero teso e non troppo contento di vederla lí. Avrei preferito che quella sera non venisse. Non glielo dissi. Anzi, feci finta che fosse tutto a posto.

- Un succo d'ananas?

- Perché no?

Sorseggiammo le bibite in silenzio.

- Stasera Max è nero. Non mi fa nemmeno il filo come al solito.

- Credevo che odiasse i nordafricani.

Sorrise: - Ma non le nordafricane. Con me ci ha provato almeno un paio di volte -. Occhioggiò dietro le mie spalle.

- Ti sta guardando malissimo. Mi sa che è geloso.

- Ci mancava solo questo.

- Preoccupato?

- Un po'. Devo risolvere la faccenda con i

tuoi connazionali.

- Stasera? - Si fece scura in volto. - Sei in svantaggio, Franz. Quella gente non ha niente da perdere. Tu non sai cos'è la guerra, e nemmeno i tuoi amici alla porta.

Mi guardai attorno. Il locale non era più tanto pieno.

Qualcuno aveva iniziato ad andarsene. Era quasi ora. Mi accorsi che mi sudavano le mani.

- Conosci Sun Tzu? - le chiesi per farmi coraggio.

- Era un generale cinese, no?

Annuì.

- Diceva che la cosa migliore non è vincere cento battaglie, ma sottomettere il nemico senza combattere.

Mi guardò perplessa.

- Perché? - chiese. - Perché non alla maniera di Max?

Ci pensai un attimo prima di rispondere.

- Un'altra visione del mondo, credo -. Le accarezzai il viso e mi alzai. - A dopo.

Raggiunsi la porta, feci un cenno agli

altri. Ricky rimase a presidiare l'ingresso, mentre Ahmed mi seguì all'interno.

Andammo dritti al tavolo degli algerini.

Guardai solo il capo. Approfittai della fine di un pezzo musicale per parlare.

- Vorrei scambiare due parole con Djamel Lagab.

Nessuno rispose. Ahmed e io rimanemmo lì impalati, finché il capo fece un gesto esplicito agli altri e questi si alzarono. Li osservai allontanarsi verso il bar, prima di tornare a fissare il capo.

Ci sedemmo di fronte a lui. La sua faccia non aveva espressione. Immaginali che non sapesse cosa pensare.

- Voglio raccontarti una storia. Comincia in Algeria più o meno dodici anni fa. È la storia di un militare dei servizi speciali che viene allontanato dall'esercito per quello che ha fatto durante la guerra civile. In tempo di pacificazione nazionale, è meglio che uno come lui sparisca dalla circolazione. Per questo decide di emigrare. Forse prima va in Francia, ma poi arriva in

Italia. Entra nel giro dello spaccio al dettaglio e si sceglie una piazza periferica, una città non troppo grande. Diciamo come questa. Mette su una piccola banda di pusher e prospera moderatamente nella nicchia che si è ritagliato. Nel frattempo però il mondo cambia, gli integralisti islamici buttano giù le Torri gemelle e diventano il nemico pubblico numero uno. Il nostro amico annusa l'aria e capisce che si aprono nuovi spazi di manovra. In fondo lui di fondamentalisti se ne intende.

Così un bel giorno si fa notare da uno sbirro di qui, gli presenta le credenziali e si fa offrire protezione in cambio di informazioni. Il nostro amico può tenere occhi e orecchie bene aperti, e segnalare la presenza di eventuali aspiranti terroristi nella comunità nordafricana. E, perché no?, aggiornare i database della questura sullo spaccio cittadino. Djamel Lagab, perché è così che si chiama, diventa un informatore in cambio dell'impunità per i suoi traffici. Vita grama per la concorrenza e vendita

indisturbata per lui e i suoi affiliati. Perché adesso Djamel è un eroe della guerra al terrore.

Feci una pausa. Gli lasciai il tempo di metabolizzare la propria biografia sciorinata dal sottoscritto. Avevo infarcito le informazioni passate da Matt con un po' di deduzione e anche un briciolo di fantasia, ma ero certo di non essermi allontanato dalla verità.

Gli occhi piccoli luccicavano nella penombra. Mi sforzai di sostenere il suo sguardo.

- Ora, vedi, Djamel, - continuai, - io non voglio il terrore e non voglio nemmeno la guerra. È per questo che sono seduto qui a parlarti. Ed è per questo che ti offro un accordo.

Tu e i tuoi amici non vi fate mai più rivedere qua dentro, e in cambio il mio amico Ahmed non racconterà questa storia a tutti i pusher nordafricani della città, quelli che hai fatto schedare dalla questura a uno a uno. Cosa che invece farà più che

volentieri se tu e i tuoi amici non sparite da qui per sempre. Se qualcosa non ti è chiaro, Ahmed può tradurre in arabo. O in francese, se preferisci.

Presi fiato e attesi una reazione. Passò un minuto buono.

Poi accadde.

Sentii prima le voci che si alzavano. Poi le bestemmie.

Il prologo del disastro si era consumato nei pochi minuti precedenti.

Dopo che avevo lasciato Leila vicino al bar, era stato Max a prendere il mio posto. Non so se ci stesse ancora provando o volesse soltanto fare due chiacchiere. Fatto sta che si trovava a mezzo metro da lei quando Yussef le aveva dato della puttana. Max era partito per primo, senza accorgersi che Yussef aveva soltanto offerto l'esca. Era Hassan quello che aveva un conto in sospeso con Max, per le mazzate del giovedì precedente. Vidi Hassan appioppargli un cazzotto alla nuca con tutta la forza e scappare con gli altri due fuori dal locale.

Max, accecato dalla rabbia, sguainò il tonfa e si precipitò dietro di loro. Ricky e Ahmed non poterono fare altro che seguirlo.

Quando uscii, mi ritrovai sul set di un film western. Tre contro tre. Ahmed si scazzottava con Karim, Max calava fendenti contro Hassan, che li parava con la giacca avvolta intorno al braccio. Ricky fece volare per terra Yussef con un paio di jab al mento e Max preferí avventarsi sul ragazzo, visto che Hassan si stava ritirando. Ma Yussef fu lesto. Dopo le prime due sprangate sulle spalle, estrasse il coltello e lo fece scattare in avanti. Sulla fronte di Max si aprí un bel taglio rosso vivo, che prese a buttare sangue.

- Io vi ammazzo tutti! - gridò Max.

Nel frattempo Karim si fingeva svenuto per terra e Hassan stava cercando di approfittare della confusione per prendere Max alle spalle. Vidi un baluginio nel buio. Doveva avere estratto anche lui il coltello. Lo intercettai prima che potesse raggiungere Max e lo fronteggiai.

Non ce l'aveva con me. Era Max che voleva. Speravo che questo mi avrebbe evitato una coltellata. Poi un calcio ben mirato di Ricky fece volare via l'arma dalla mano dell'algerino. Ne approfittai per assestargli una testata sul naso. Hassan si buttò per terra con le mani in faccia e simulò d'essere moribondo, come fanno i calciatori per convincere l'arbitro a espellere l'avversario.

Mi voltai appena in tempo per vedere Max che si avventava ancora contro Yussef con la spranga alzata. L'algerino, spaventato, si scagliò contro i clienti che si assiepavano sulla soglia. Non so perché Leila dovesse trovarsi proprio lí, ma fu lei che Yussef afferrò per i capelli, puntandole il coltello alla gola. Negli occhi dell'algerino c'era puro panico. Lo sguardo omicida di Max, mezzo accecato dal sangue che gli colava sugli occhi, era una condanna. Bisognava evitare che Yussef facesse la cazzata piú grossa e che Max lo incoraggiasse a farla.

Mi avvicinai a Max.

- Mettila via, Max.

- Vaffanculo, maggiordomo degli arabi.

- Max... - Io lo ammazzo.

Lentamente riuscii a infilarmi nello spazio tra i due e a intercettare lo sguardo di Yussef. Sentivo la presenza rassicurante di Ricky e Ahmed a pochi metri e questo mi consentiva di tenere gli occhi fissi sull'algerino.

- Lasciala, Yussef. Lasciala andare. Sta arrivando la polizia. Se te ne vai adesso, ti risparmi il Cpt e la galera.

Sentii la voce di Ahmed dirgli qualcosa in arabo. Forse le stesse cose, in una lingua amica.

Yussef sudava e teneva una mano sulla bocca di Leila perché non gridasse. Lei aveva gli occhi chiusi, il respiro affannoso.

Feci ancora mezzo passo e arrivai vicinissimo a loro. Mi sforzai di tenere un tono calmo.

- Yussef. Stanno arrivando. Fila via.

Fu allora che una mano enorme afferrò il

polso del ragazzo e lo torse con un rumore di legna spezzata. Yussef non riuscì nemmeno a gridare. Emise una specie di sibilo di dolore tra i denti. Lasciò la presa sul coltello, che cadde per terra, e dovette chinarsi, il braccio teso all'indietro. Alle sue spalle, Djamel lo teneva stretto senza alcuno sforzo. Leila riuscì a spostarsi di lato e si lasciò scivolare per terra. Rimase lì, rannicchiata, a osservare la scena in preda allo shock.

Djamel tirò il ragazzo per il braccio e con l'altra mano agguantò Karim. Li trascinò con sé, mentre colpiva Hassan con un calcio nelle costole. Poi li mise in fila uno davanti all'altro. Diede un colpo alla testa di Hassan, che colpì quella di Karim, che colpì quella di Yussef, e i tre si misero in cammino.

Li portava via.

L'ultima occhiata di Djamel fu per il sottoscritto. Capii che era il suo modo di sancire il nostro accordo e che non sarebbero tornati.

Cazzo, aveva funzionato.

Come si fu girato, Max partí con il tonfa ad altezza del suo cranio. Lo sgambettai appena in tempo. Mezzo secondo e avrebbe rovinato tutto. Cadde a terra in modo sgraziato, ma si rialzò subito, piú infuriato di prima. Solo che questa volta ero io il suo bersaglio.

- Rotto in culo! - ringhiò.

Il calcio volante di Ricky gli girò la faccia. Max assunse un'espressione incredula, prima che il calcio di ritorno lo colpisse dietro l'orecchio. Riuscí ancora a rimanere in piedi, aveva il baricentro basso e una struttura massiccia, ma il terzo calcio, alla bocca dello stomaco, lo lasciò senza fiato. Boccheggìò e si raggomitò per terra, piegato in due. Vomitò la cena sul selciato. Appena mollò il tonfa ne approfittai per farlo rotolare lontano.

Ricky si avvicinò abbastanza perché potesse sentirlo.

- Te l'avevo detto che andavi giú.

In quel momento mi sembrò Muhammad

Ali e, cazzo, l'avrei abbracciato.

Scendemmo dalla macchina che già albeggiava. Avevamo attraversato la città deserta, illuminata dalle luci artificiali, senza scambiare nemmeno una parola. Lei aveva fumato per tutto il tragitto. L'accompagnai al portone di casa. Mi fissò, stringendosi nella giacca. Faceva freddo.

- Dormo da sola.

- Certo. - Non sapevo cos'altro dire, mi sentivo addosso tutta la stanchezza del mondo, come se non dormissi da mille anni. E non mi avevano puntato un coltello alla gola.

- Dormi bene, - le dissi.

- Ci proverò.

Feci per andarmene, ma la sua voce mi bloccò.

- Avevi ragione, sai?

- Su cosa?

- C'è il lieto fine -. C'era un'ombra di sorriso sul suo volto pallido. - Domani sera vieni a cena da me. Ti faccio il cous cous.

- D'accordo. Ma senza carne.
- Non dirmi che sei vegetariano.
- È che sono contrario agli spargimenti di sangue.

Annuí.

- Chissà perché, ma l'avevo capito.

A Oriaz, Benna, Zollo, Cumà,
Beppe, Mingo, Ricky, Alouan,
e agli altri Geati che hanno compiuto
l'impresa.

Momodou [11](#)

13.

«La Gazzetta della Provincia»
8 febbraio 2008

CARABINIERE SI DIFENDE: MUORE UN IMMIGRATO

Era intervenuto per sedare una rissa
Il militare prima di sparare aggredito e pugnalo

di Mimmo Lupetto

Tragica fatalità ieri mattina a Campanise. In un condominio del quartiere Sanbenedetto, un carabiniere ha ucciso con un colpo di pistola un immigrato della Gambi che l'aveva ferito con

un coltello da cucina. La vittima si era scagliata contro il militare intervenuto per sedare una rissa. Accade tutto all'improvviso, verso le nove, in via Ragucci 7. In un appartamento al secondo piano, preso in fitto da alcuni extracomunitari, scoppia un violento alterco. Il ventisettenne Momodou Jammeh ha cercato di infilarsi, armato di coltello, nel letto di una donna con la quale divideva insieme con altri l'alloggio.

Questa, chiaramente impaurita, ancorché ignara delle reali intenzioni del connazionale, comincia a gridare a squarciagola. Due extracomunitari accorrono in suo aiuto e, resisi subito conto di quanto sta accadendo, tentano di convincere Momodou ad abbandonare i suoi propositi bellicosi. Tutto vano. Nel frattempo, però, qualcuno attirato dalle urla avverte con una telefonata i carabinieri. Una gazzella della locale tenenza, comandata dal sottufficiale Pasquale Tajani, interviene subito. I militari fanno irruzione nell'appartamento cercando, con molta precauzione, di riportare la calma. Ma Momodou ormai è una furia indomabile. Non vuole sentire ragioni. E brandendo il coltello si scaglia contro uno dei due carabinieri ferendolo per fortuna in maniera non grave. Dall'arma di ordinanza impugnata precauzionalmente dal militare, quasi

contemporaneamente, a questo punto, parte un proiettile che centra l'aggressore. Il gamibiano muore sul colpo. Bisognerà chiarire qual è stata la scintilla che ha scatenato l'aggressione di Jammeh nei confronti della donna: se si è trattato di un tentativo di violenza a scopo sessuale o se alla base c'erano altri motivi. Momodou Jammeh risulta disoccupato. Nel condominio del Sanbenedetto, alcuni vicini dicono di averlo visto più volte in atteggiamenti sospetti. «Non ti guardava mai in faccia, - dice la signora Antonia Ceglia, 64 anni, - e spesso volte pareva in stato d'ebbrezza». I Ceglia sono una delle poche famiglie italiane rimaste a vivere in via Ragucci, dove gli abitanti sono ormai in prevalenza dell'Africa nera.

Gli italiani sono così ignoranti, pensa Kati. Che posto sarebbe la «Gamibia»? Un incrocio tra Gambia e Namibia, probabilmente. Come confondere Veneto e Venezuela. No, peggio: come confondere Guinea e Nuova Guinea. Gli italiani sono così ignoranti e provinciali. Però, a parte gli errori e i nomi storpiati, la notizia è di quelle grosse, chissà se Sulayman l'ha già

letta, piú tardi lo chiamo, pensa Kati.

Momodou Jammeh voleva violentare sua sorella! Sí, perché la donna che viveva con lui era sua sorella, chissà perché il giornalista non lo scrive.

Allora è vero che in quella famiglia c'è qualcosa di strano. Kati lo sente dire da quand'era bambina, quando stava ancora a Banjul, prima che tutti partissero. Prima che Campanise diventasse Gambianise. Sulayman gliel'aveva detto piú di una volta, che secondo lui Momodou aveva il singhiozzo in testa. Voleva sempre stare da solo. Se gli facevi una domanda, due volte su tre rispondeva: «Ase ke», «forse», con quell'aria da uccello sospettoso, la pappagorgia, i soliti due o tre peli non rasati. Aveva la pappagorgia anche da piccolo, magro e col doppio mento, e mica per niente lo chiamavano Kabookoo, «il Pellicano».

Ousman, lo zoppo di Sukuta che fa le pulizie all'ospedale, una volta ha visto il Pellicano nella sala d'attesa degli psichiatri.

Non lo ha salutato.

Kati lo conosceva poco. Un ciao, qualche frase di circostanza, niente di piú. E poi, Momodou non era sempre a Campanise. Aveva lavorato al Nord, o almeno dicevano che avesse lavorato. Era tornato da meno di un anno, per vivere con sua sorella e il cognato, che però lavora a Surmano e non c'è mai. E infatti. Che brutta, brutta storia. Anche la sorella, però. Yama. Possibile sia stata sulla nuvola del cucú per tutto questo tempo? Non se n'era accorta che suo fratello voleva... Chissà, forse non era nemmeno la prima volta. Adesso chiamo Sulayman, pensa Kati, gli chiedo se ha già sentito cos'ha fatto il Pellicano.

Anche se a quest'ora lo avranno sentito tutti, a Gambianise.

12.

8 febbraio 2008, ore 10:51

Aprè gli occhi in un letto che non è il suo. Dalla penombra spunta il profilo di mobili e oggetti sconosciuti. C'è silenzio, non il solito rumore di traffico che sale dalla strada.

Yama prova a credere che l'incubo sia finito, ma non ci riesce. Da piccola le succedeva spesso di svegliarsi a casa di sua zia, senza ricordare come c'era finita. Allora immaginava di essere un'altra bambina e di aver sognato la vita precedente, per un tempo che le era parso lungo e invece era durato una notte soltanto. Restava sdraiata a raccontarsi quella storia, e man mano che andava avanti si rendeva conto che nulla poteva dimostrare il contrario, nulla poteva impedirle di credere quel che voleva. Poi arrivava sua zia, scostava la tenda e le diceva con una carezza che era ora di alzarsi.

Yama pensa che una carezza le servirebbe anche adesso, per trovare la forza di uscire dal letto. Qualcuno che le dica che è ora, che il treno non aspetterà.

Qualcuno come suo fratello, che un tempo, prima di andare al lavoro, si sporgeva in camera per salutarla e lasciava la colazione pronta sul tavolo in cucina.

Yama si gira sulla schiena e piange, come quando era bambina e voleva farsi sentire dai grandi. Come se le lacrime potessero purgare gli occhi da quel che hanno visto, svuotare il corpo e farla sentire leggera.

La luce che filtra dagli scuri dice che la giornata è iniziata da un pezzo. Marta deve essere già uscita, avrà pensato che lasciarla dormire fosse la cosa migliore. Marta è una buona amica. Se non ci fosse stata lei, chissà come avrebbe passato la notte, chissà quanti fantasmi avrebbe visto.

Però adesso Yama deve mettersi in piedi. Affrontare da sola una casa sconosciuta.

Mentre cerca il coraggio per farlo, un rumore di stoviglie le dà speranza. Butta la coperta di lato e si dirige in cucina.

Marta è seduta al tavolo, ancora in camicia da notte, le mani strette su un

foglio. Yama le toglie l'imbarazzo del primo saluto.

- Ciao, non sei a lavorare?

- Oggi no.

Marta si alza e le va incontro a piccoli passi, quasi dovesse avvicinare un daino senza spaventarlo. Allarga le braccia e la stringe forte, poi la fa sedere.

Yama sbircia il foglio appoggiato sul tavolo e lo gira verso di sé.

- L'avevi lasciato sulla credenza, - si scusa subito Marta. - L'avvocato mi ha chiesto di leggerglielo e non ti volevo svegliare.

- Quale avvocato?

- Un vecchio amico, uno che ti può aiutare. Gli ho telefonato ieri sera e stamattina mi ha richiamato perché sul giornale c'era la notizia.

- Sul giornale? E cosa dice?

- È una cosa assurda, tutto diverso da quel che mi hai raccontato. Dice che Momodou aveva un coltello e che...

- Io a carabinieri ho detto che niente

coltello.

- Sei sicura?

- Sicura, sí.

- Te l'hanno letto bene, prima di fartelo firmare?

- Sí, penso che sí, ma io non capito bene. Volevo solo andare via.

- Ecco, vedi? Qui dice: «Non posso escludere che mio fratello non nascondesse nei pressi del letto un'arma da taglio, dal momento che non ne ho mai verificata l'assenza e diversi coltelli conservati in cucina erano a sua completa disposizione, nonostante egli avesse piú volte espresso propositi suicidi».

Yama guarda il foglio sbalordita, poi alza gli occhi su Marta. - Che cosa ho detto?

11.

7 febbraio 2008, ore 13:16

Sono in tre. Uno scrive, l'altro fa le

domande, col tono di voce scandito e troppo alto di chi deve spiegare le cose a uno stupido. Il terzo ogni tanto entra nella stanza, ascolta un paio di battute, parla all'orecchio del collega ed esce di nuovo.

Yama si mangia le unghie e singhiozza.

- Allora, senti, ricominciamo da capo, occhei? Qui, a noi risulta che tu hai fatto una chiamata al 112, intorno alle dieci di stamattina, giusto?

- Io... non mi ricordo che ora.

- Va bene. E il motivo di questa chiamata era che... Yama apre appena la bocca, ma rimane zitta, lo sguardo smarrito.

- Il motivo, il motivo della chiamata -. L'uomo che fa le domande, spazientito, le punta un indice addosso. - Perché tu, - porta all'orecchio una cornetta telefonica fatta di dita, - hai chiamato, - si pugnala il petto con il pollice, - i carabinieri?

- Perché avevo paura, mio fratello si moriva.

- Ecco, bene -. Un respiro di sollievo, come davanti alla risposta giusta di un

allievo ignorante. - Quindi è vero che si voleva ammazzare, è così?

- No ammazzare, lui stava male, molto male, non voleva mangiare.

- Ho capito. Però questa cosa che si voleva ammazzare da qualche parte sarà venuta fuori, o no?

- Io non so, non ricordo bene cosa detto.

- D'accordo. Se non ti ricordi, ci sono le registrazioni e le andiamo a sentire, però se ce lo dici tu adesso è meglio, capiamo prima quello che è successo.

Yama annuisce.

- Ecco, brava. Allora adesso mi devi spiegare una cosa.

Se lui non si voleva ammazzare, cosa ci hai chiamati a fare, noi carabinieri? È chiaro che se ci hai chiamati vuol dire che c'era un pericolo, altrimenti ti arrangiavi da sola, no?

- Sí, sí, io avevo paura, lui dice che voleva morire.

- Bene -. Si rivolge al collega dietro lo schermo del computer. - Hai scritto, sí?

«Mio fratello aveva manifestato piú volte propositi suicidi», eccetera. Possiamo andare avanti?

Va bene, senti, lui diceva di voler morire, però cosí, per fare scena, giusto? Non c'era tutto questo pericolo. Uno non chiama i carabinieri solo perché un parente dice che si vuole ammazzare, uno li chiama perché ha qualche sospetto. Quindi tu lo sapevi di questo coltello sotto il cuscino, magari l'aveva pure detto: «Mi ammazzo, prendo un coltello e mi ammazzo», una cosa del genere?

- No, io questo non sapevo, non c'è nessun coltello.

- Ah, davvero? In casa vostra non tenete coltelli?

- No, niente.

L'uomo si sporge sulla scrivania. - Nemmeno in cucina?

- Sí, in cucina sí, però...

- Però cosa? T'ho chiesto se avete dei coltelli -. Si picchia la fronte con due dita. - Bisogna che ci pensi bene a quello che dici,

capito? - Si lascia andare sulla sedia e sbuffa, come per buttar fuori il disappunto.
- Ascoltami bene, adesso: era chiusa a chiave, la cucina?

- No, io...

- Tu sapevi che tuo fratello si voleva ammazzare, però lasciavi i coltelli alla sua portata, cioè che lui li poteva prendere quando voleva?

- Lui non ha preso nessun coltello.

- Forse non lo hai visto, quando lo ha nascosto -. L'uomo che fa le domande si lascia sfuggire un ghigno di sarcasmo. - Mica stavi tutto il giorno in camera con lui. Ogni tanto andavi fuori, no? Lui poteva andare in cucina come e quando voleva.

- Io non posso stare con lui tutto il giorno, io deve fare spesa, pagare bollette.

- Quindi se tuo fratello voleva prendere un coltello, sapeva dove trovarlo, poteva nasconderselo.

- Sí, certo, ma io...

- Buona, aspetta. Hai scritto? «Ritengo ipotizzabile che un'arma da taglio potesse

essere a disposizione di mio fratello», eccetera. Bene. Stavi dicendo?

- Io non chiamato perché lui ha un coltello. Lui si moriva, non mangiava, cadeva per terra, ma quelli dell'ospedale, loro mi ha detto di chiamare voi, e io ho chiamato.

10.

7 febbraio 2008, ore 12.00

Eccola, la campana di mezzodí, pensa Tajani. Ha sentito il rintocco mentre entrava in caserma. Quella era la parola usata da suo nonno: «mezzodí» al posto di «mezzogiorno». Chissà perché gli è tornata in mente. Fra l'altro è sbagliata, pensa, e segue un altro ricordo, la maestra delle elementari che gli dice: «Il giorno dura ventiquattr'ore ed è diviso in due parti, il dí e la notte». Il dí comincia all'alba e finisce al tramonto. Quindi le ore dodici

antimeridiane non segnano la metà del dí, ma la metà del giorno di ventiquattr'ore. Il giorno che comprende anche la notte. E allora come la mettiamo con «mezzanotte?» Le ore zero (o ventiquattro) non segnano la metà della notte, ma l'inizio del giorno di ventiquattr'ore.

Quand'era piccolo, Tajani si torturava pensando a puttanate del genere. Fatto sta che ha sentito il rintocco e ora pensa: siamo a metà del giorno piú importante della mia vita. Se gioco bene le mie carte, se il ragazzo non mi crolla, se la negra si limita a fare la negra, è il giorno piú importante della mia vita.

Buffo. A volte ti accorgi che pensavi una cosa solo dopo che l'hai detta. Il pensiero non trova filtri e diventa discorso, e all'inizio ti senti in imbarazzo ma dura poco, perché dopo ti senti libero. E a volte ti accorgi che volevi fare una cosa solo dopo che l'hai fatta. Il corpo ha deciso per te, ha raccolto un desiderio e lo ha realizzato. Tajani non aveva in mente un piano, non

aveva deciso niente, non sapeva di voler agire finché non ha agito, e solo dopo si è reso conto. E adesso siamo in ballo, pensa, e dobbiamo ballare.

La cosa più importante è che il ragazzo non mi crolli. È tanto pallido da confondersi col muro del corridoio. Tra un po' dovrà testimoniare, raccontare tutto per la prima volta, la prima di tante.

Una mano sulla spalla, Tajani si volta, è il maresciallo.

- Animo, brigadiere. Tutto andrà bene -. Parole dette a labbra socchiuse. Escono da un angolo della bocca, macinate dai molari come grani di pepe. Tajani traduce: tutto deve andare bene. Non è un incoraggiamento, ma un ordine. - Lo dica anche al ragazzo, - prosegue il maresciallo.

Traduzione: è suo dovere tenere Ciaravolo sotto controllo. - Non potevate fare altrimenti. E si ricordi: meglio un brutto processo che un bel funerale.

Mentre l'ufficiale si allontana, Tajani pensa: non me lo fanno nemmeno, il «brutto

processo», se tutto va bene.

Se il ragazzo non mi crolla.

Se la negra si limita a fare la negra.

Bella frase, però, questa del funerale.
Non nuova, ma piena di verità.

Tajani si siede sulla sedia accanto a quella di Ciaravolo.

Gli parla sottovoce: - Come va? Non ti fa male, vero?

Farfuglia a voce bassa, tartagliando, frasi quasi prive di vocali: - No...

In realtà dice: n-nh.

- Mi hanno dato solo due punti.

Mndat... sl dup'nt. Con la «t» che è un piccolo scatto, uno scatto d'interruttore.

- Lo vedi che avevo ragione? Roba da niente. E poi ricordati: meglio una ferita che una condanna -. Poi si china verso il ragazzo, fin quasi a toccargli l'orecchio con le labbra. - Mi raccomando, appuntato. Mi raccomando.

7 febbraio 2008, ore 10:59

Gianni è sempre stato una persona razionale e sicura di sé, mai avuto un attacco d'ansia in vita sua. È uno che vaglia e scarta le ipotesi a una a una, con metodo. L'ultima che rimane è la linea da seguire, e Gianni la segue, senza tentennamenti, senza arrovellarsi. Se farà un errore, ne valuterà il peso, passerà in rassegna i pro e i contro, e in base a quelli deciderà se proseguire o cambiare rotta.

Gianni guarda l'orologio. È passato un quarto d'ora da quando è uscito dalla tabaccheria per mettere il cartello «Torno subito» e chiudere a chiave. L'ufficio postale rimane aperto fino a mezzogiorno e lui deve spedire una raccomandata. È passato un quarto d'ora da quando ha visto Yama, la ragazza africana, chiusa nell'auto dei carabinieri.

Da sola. È passato un quarto d'ora da quando il carabiniere gli ha urlato di

smammare.

Gianni è tornato sulla soglia, ha messo il cartello, ha chiuso e si è allontanato, via, col pilota automatico, verso l'ufficio postale, a piedi anche se è distante. Prendere la macchina, non gli è nemmeno venuto in mente.

Mentre camminava, Gianni ha vagliato le ipotesi. È capitato qualcosa di grave. È una cosa normale chiudere qualcuno in una macchina di pattuglia, incustodito? Lo ha già visto succedere? No, non lo ha mai visto succedere. E Yama non è una delinquente. Cosa sta accadendo? La ragazza ha detto qualcosa, ma Gianni non è riuscito a capire. Cosa ci fanno i carabinieri in quell'appartamento? Riguarda il fratello di Yama? Di certo non può riguardare il marito, quello in casa non c'è mai, lavora fuori città. Gianni sa che il fratello di Yama è malato, ha sentito dire qualcosa, ma non ha mai ficcato il naso. Gianni è il tabaccaio meno curioso d'Italia. Se la gente vuole dirgli le cose, bene, lui sta ad ascoltare. Ma

se non vuole, Gianni non chiede mai niente.

Una cosa è certa: la raccomandata può aspettare. Gianni rallenta fino a fermarsi. Si guarda intorno ed è di fronte al giardino pubblico, distesa di cacche di cane e foglie secche che nessuno porta via. Siediti, perché sennò ti gira la testa. Siediti su una panchina e pensa.

Gianni si chiede: chi chiami in un caso come questo? I carabinieri no, ovviamente. Poi si ricorda: Marta, quella del volontariato. Quella dell'associazione che lavora con gli immigrati. Marta è amica di Yama. Sí, chiamare lei, farlo al piú presto. Ma per trovare il numero deve tornare in negozio.

Guarda l'orologio: dacché ha messo il cartello sono passati venti minuti.

Quando arriva alla tabaccheria, la strada è piena di gente e veicoli. Nastro bianco e rosso, divise dappertutto, un'ambulanza e una troupe della tv locale.

Ma l'auto con Yama dentro non c'è piú.

7 febbraio 2008, ore 10:41

La portiera dell'auto si chiude, la serratura scatta, ma invece di salire alla guida, l'uomo che l'ha accompagnata attraversa il marciapiede e scompare di nuovo oltre il portone del palazzo.

Yama pensa che abbia dimenticato qualcosa e, mentre aspetta di vederlo tornare, si lascia andare sfinita sul sedile posteriore. Prende un lungo respiro, il cuore rallenta i colpi, ma le voci dentro la testa ballano su un altro tempo, al ritmo di angoscia e sospetto, si intralciano l'una con l'altra e non c'è verso di metterle in riga.

Sì, chiamare aiuto è stata la scelta giusta, presto arriverà anche l'ambulanza e tutto sarà finito. Ma lo sparo? Quelli hanno sparato a suo fratello, altrimenti perché non farla entrare nella stanza? Ma lei ha visto lo stesso, prima che la spingessero

fuori. Lo ha visto, il sangue sulle coperte. Però uno sparo, le sembra davvero impossibile, è talmente agitata che deve esserselo immaginato, una specie di allucinazione, per via dell'ansia degli ultimi giorni. Che bisogno c'è di sparare? Momodou è a letto, non si muove di là, se lo tengono fermo in due possono caricarlo sull'ambulanza senza problemi, è così debole. Però va bene l'agitazione, va bene la stanchezza, ma uno sparo non te lo puoi sognare. Un comodino che cade fa un altro rumore. E poi lo ha visto il sangue, o no?

Forse gli hanno sparato per errore, l'hanno scambiato per un altro, magari un criminale, o un clandestino. È colpa sua, maledetta stupida, che non ha preparato subito i documenti, o forse lui li ha insultati, loro hanno reagito e adesso mentre lei aspetta come una scema dentro un'auto parcheggiata suo fratello sta morendo, o è già morto.

Sí, chiamare i carabinieri è stato uno sbaglio. Tutta colpa sua.

Invece no, meglio così, se Momodou vedeva subito quelli dell'ambulanza, di sicuro si metteva a fare il matto, diceva che stava bene, che in ospedale non ci voleva andare. Con i carabinieri non si permette, quelli mettono paura, hanno la divisa, il mitra, la pistola. Lui ha fatto il matto lo stesso e quelli gli hanno sparato.

Ma se lui è già morto, perché l'hanno messa in macchina? Perché hanno parlato di andare a firmare le carte per il ricovero?

Sì, sì, lo sparo se l'è immaginato, adesso arriva l'ambulanza e porta in ospedale Momodou, mentre lei va in caserma a firmare quelle carte.

Però intanto il tempo passa, dell'ambulanza nemmeno l'ombra e il carabiniere che l'ha accompagnata non si fa più vedere.

Lungo la via, venti metri più avanti, Gianni il tabaccaio spunta dalla soglia del negozio. Ha in mano qualcosa, un foglio o un cartello. È forse l'unico italiano che tiene ancora bottega a Gambianise. È una

persona gentile e nel quartiere si trova bene.

Yama tira a vuoto la maniglia dello sportello, batte una mano contro il finestrino, schiaccia più volte il pulsante dell'alzacristalli, già sapendo che non funzionerà. Picchia sul vetro con i pugni, sente scendere le lacrime, grida da spaccarsi la gola, finché il tabaccaio non si volta verso di lei, la riconosce e le lancia un'occhiata interrogativa, come per dire: che succede?

Yama gli fa segno di avvicinarsi, ma lui resta là, sembra non capire. O forse capisce fin troppo bene che una donna in lacrime dentro un'auto dei carabinieri può significare soltanto guai. Alla fine si muove, va verso di lei, e solo allora Yama si domanda perché lo ha chiamato, cosa pensava di chiedergli, che aiuto può mai darle.

Oltre il vetro, Gianni ripete la domanda che ha già fatto con gli occhi.

- Che succede?

Yama indica il portone del suo palazzo, la finestra di casa: - Vai su. Vai in casa mia, c'è Momodou che sta male.

L'altro si volta, alza lo sguardo.

Un carabiniere si affaccia al davanzale. Yama riconosce l'uomo che l'ha chiusa nell'auto.

L'uomo grida qualcosa, spazza l'aria con un braccio.

Yama picchia ancora sul vetro, un attimo prima che Gianni le giri le spalle.

7.

7 febbraio 2008, ore 10:30

Il ragazzo cammina in tondo e impreca. Non ha ancora perso la testa, si sforza di non gridare, ma tra non molto scoppierà e lo sentiranno fino in strada.

- Me lo vuoi dire adesso che minchia facciamo, eh? Che ci facciamo con questo qui? Con tutto questo sangue?

- Ciaravolo, ti devi calmare.

L'appuntato Ciaravolo si preme le guance con entrambe le mani, pollici in giù, i mignoli toccano le orecchie. Gira intorno al suo superiore, barcolla.

- Che cazzo facciamo adesso? Come gliela raccontiamo a...

- Ti ho detto di stare calmo, hai sentito? CALMO e MUTO per un momento, altrimenti di qua non ne usciamo.

Ma l'appuntato continua a berciare, e a voce sempre più alta. Lo schiocco dello schiaffo ferma tutto, la giostra ammutolisce, il mondo tira il fiato.

Il brigadiere Tajani afferra il collega per le spalle, lo scuote, parla piano: - Ciaravolo, ascoltami. Ne usciamo. Ne usciamo bene. C'è solo da ragionare. Tutto si spiega. Tutto si spiega, se siamo bravi.

Il ragazzo annaspa, singhiozza, gocce sottili scendono dagli occhi chiusi.

- Guardami, Ciaravolo.

Un secondo, due, tre. Il ragazzo alza lo sguardo. Si sta sforzando. - Perché, Tajani,

perché hai sparato? Cosa t'è preso?

Un secondo, soltanto uno.

Durante quel secondo, Tajani cerca la risposta. La cerca sul pelo dell'acqua di un fiume in piena, in equilibrio su una zattera che fugge. La cerca con un rastrello, di quelli col pettine a triangolo che ci spazzi le foglie, ma tra i denti non rimane niente, tutto passa oltre, e la zattera fugge.

Un secondo, soltanto uno.

- Dobbiamo guardare avanti, non indietro -. Il tono è fermo ma privo di spigoli, il fare è paterno. Con il dorso della mano, Tajani asciuga le lacrime dal viso del ragazzo.

Vicebrigadiere e appuntato hanno solo sei anni di differenza. Intorno, la stanza, le pareti giallastre, il letto senza testiera, la macchia scura. Il corpo è inarcato sul bordo, mezzo su e mezzo giù, talloni a sfiorare il pavimento.

Lo stavano spostando quando Ciaravolo ha avuto la crisi.

- Ma come facciamo... a... c'è la donna...

- La donna non ha visto niente. E poi, Ciaravolo, quella è una negra, a stento parla l'italiano. E anche lui, - Tajani indica il corpo, - è un negro. Ce la giriamo come pare a noi, questa storia. Vedrai, se fai come ti dico diventiamo pure...

- ... eroi, sí, come no -. Il ragazzo chiude gli occhi, abbassa il capo. - Non voglio essere un eroe. Voglio solo non dovermi vergognare.

Tajani si liscia il pizzetto e pensa. Uso legittimo delle armi. C'è poco tempo. Oltre alla negra, nessun altro ha sentito lo sparo, altrimenti a quest'ora... Un momento, la negra.

La negra in macchina, vediamo se va tutto bene.

La finestra dà in strada, Tajani si affaccia. Ehi, ma chi... Di fianco alla macchina c'è un uomo. La negra sta parlando.

Tajani apre la finestra: - Ehi, tu, che vuoi? Quella donna è in stato di fermo, smammare! Via dall'auto, se non vuoi che ti

arrestiamo pure a te!

L'uomo si allontana in fretta. Tajani non si ferma a guardare la negra, chiude la finestra. E adesso... Il ragazzo si è seduto sul bordo del letto, gomiti sulle cosce, faccia nascosta nelle mani. Singhiozza piano. - Ciaravolo, che cazzo fai? Via da quel letto!

Ciaravolo si alza. Il tempo è poco, qui bisogna darsi una mossa. Il brigadiere mette in tasca la mano destra, estraе il portafoglio, cerca tra documenti e biglietti di banca, trova un foglietto colorato. Lo sventola in faccia al ragazzo.

- Lo conosci questo?

Gli occhi sono rossi e velati, la voce è appena un soffio.

- Ti pare che non lo conosco?

- Se lo conosci di' il suo nome.

- Padre Pio.

- San Pio da Pietrelcina. Ti giuro su di lui che ne usciamo, tutti e due, e ne usciamo pure bene.

Tajani si liscia il pizzetto e pensa.

Uso legittimo delle armi.
Articolo 53 del codice penale.

Non è punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, fa uso ovvero ordina di far uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica...

Il buco umido accanto al cuore.

... quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità e comunque di impedire...

C'è pochissimo tempo.

Tajani apre la porta, due passi ed è in cucina. Il lavello.

Il ripiano. Il cassetto delle posate.

Senza tornare nella stanza, senza girarsi, senza nemmeno alzare la voce: - Appuntato, tu hai una ferita al braccio.

La voce di Ciaravolo arriva un po' in ritardo, come succede in tv, durante quei collegamenti via satellite: - Eh?

Tajani torna in camera. Ciaravolo ha

borse rosse sotto gli occhi, la faccia lunga e la bocca aperta. È come se la mascella, cadendo, trascinasse tutto giù.

Ciaravolo vede che Tajani ha in mano qualcosa.

È un coltello lungo, dal manico grosso in legno scuro.

Il brigadiere fa un passo indietro e si figura la scena.

- Noi ci siamo avvicinati al letto, l'africano aveva un coltello sotto il cuscino.

Con un movimento rapido, afferra il braccio destro dell'appuntato. La lama lacera la manica e tocca la pelle.

- Ahi! Che...

- Buono, appuntato, è roba da niente... Non potremmo venirne fuori meglio di così. Ma devi fare come dico io, capito?

Tajani si scosta e raggiunge il negro morto.

- Aveva un coltello sotto il cuscino, è scattato su, ha ferito l'appuntato Ciaravolo...

Tajani afferra la mano del cadavere, la

stringe sul manico del coltello.

Alle sue spalle, il ragazzo barcolla, fissa il taglio sulla manica. Tajani torna da lui, gli prende il mento, gli solleva il capo. - Guardami. Tu devi fare come dico io.

Si riavvicina al letto, riapre la mano del negro e lascia cadere il coltello.

- Ha ferito l'appuntato Ciaravolo, io mi sono trovato l'arma in pugno e ho sparato nella necessità di respingere una violenza.

6.

7 febbraio 2008, ore 10:21:51

Yama inciampa, lo spigolo del tavolo le pugnala un fianco, trattiene il dolore col braccio e si precipita in corridoio.

Qualcuno ha sparato.

- Cosa succede?

Mette piede nella stanza e subito un carabiniere le viene incontro, braccia e spalle allargate, come per non farle vedere

qualcosa. Yama fa un passo avanti, si alza sulle punte, sposta la testa di lato e vede Momodou, a letto, e una macchia scura sopra le coperte. Qualcuno ha sparato.

L'uomo la spinge fuori, con il petto e una mano, mentre con l'altra si tira la porta alle spalle. Yama prova a puntare i piedi, ma si accorge di avere le gambe molli, senza ossa dentro.

- Cosa gli avete fatto?

- Fuori di qui, - le grida in faccia, - vai fuori!

- Cos'era quello sparo?

Vede ancora la macchia scura sulle coperte. Qualcuno ha sparato, c'è odore di bruciato e di sangue. Poi la porta si chiude.

- Macché sparo, è il mio collega che ha rovesciato il comodino. Cercava di prendere tuo fratello, ma quello s'è agitato.

- Io ho visto sangue, voglio entrare.

L'uomo afferra la maniglia della porta prima che Yama riesca a raggiungerla.

- Ti dico che non è successo niente, lasciaci lavorare.

- Fatemelo vedere! - Yama grida per soffocare i singhiozzi. - Lo avete ammazzato!

- Ammazzato? Quello dorme. Smettila di urlare.

- Come dorme? Avete detto che lui agitato.

- Sí, esatto, ma se vede te, se sente che urli, si agita ancora peggio. Lasciaci fare il nostro lavoro, adesso. Li hai portati i documenti?

- No.

- Ma ce li hai, sí? Non è che siete clandestini?

- No, no, è che ho sentito lo sparo.

- E basta con 'sto sparo. Adesso tu vai di là, prendi i documenti che ti abbiamo chiesto e poi ti metti la giacca e vieni in caserma, ché dobbiamo firmare le carte per ricoverare tuo fratello.

Yama rimane immobile.

- Parlo con te, hai capito?

Qualcuno ha sparato.

7 febbraio 2008, ore 10:21:46

Ci sono diverse parole, attimo, istante, momento, amen, è successo tutto «in un amen», e ci sono le immagini, un battito di ciglia, un baleno, addirittura un battibaleno, ma la volta che succede, la volta che davvero succede qualcosa «in un amen», be', a nessuno viene in mente la parola amen, nessuno ha il tempo di pensare a baleni e battibaleni, perché quel che succede in un amen succede «in men che non si dica», ovvero: le parole sono lente, le parole arrivano dopo.

E infatti. Nessuno dei due uomini ha in mente la parola. Non subito. Sarà un cliché, ma la stanza sembra ruotare intorno alla stronzata che hanno fatto. Che uno di loro ha fatto. Sarà un cliché, ma nell'aria c'è ancora l'eco. L'eco dello sparo. Sarà un cliché, ma nessuno respira. I due

carabinieri sono immemori dei propri polmoni. Il negro, lui, è morto. La stanza rallenta, ha compiuto cento giri in un secondo. In senso orario, perché il tempo non torna indietro.

E solo allora eccola, la parola, sulle labbra del più giovane dei due: - Amen.

Come per dire: dàgli e ridàgli, alla fine è successo.

A furia di imprecare contro i negri, ne hai accoppiato uno.

Dovevi proprio farla, Tajani, ci tenevi a farla, la cazzata della tua vita.

Solo che è anche la mia vita.

Amen. Come per dire: è la fine.

La messa è finita, e col cazzo che ve ne andate in pace.

E nel momento in cui la stanza si ferma, per forza d'inerzia, Ciaravolo vacilla.

- Tajani... che cazzo hai fatto? Lo hai... ammazzato.

7 febbraio 2008, ore 10:17

La porta della stanza non è mai chiusa. Dall'interno sembra che lo sia e invece tra l'anta e lo stipite c'è sempre uno spiraglio, sottile quanto una pupilla.

Giorni prima, con la scusa delle pulizie, Yama ha spostato il letto di suo fratello, lo ha spinto verso la parete, in modo che la fessura offra all'occhio un ritaglio sfocato di coperta e cuscino. Largo abbastanza per vedere Momodou e abbastanza stretto per non farsi vedere.

Dopo la telefonata, Yama non ha fatto altro che aggirarsi per casa senza uno scopo e controllare il fratello, ogni volta che passava davanti alla sua porta. Forse teme che abbia intuito qualcosa, che non si faccia trovare, che tenti una fuga impossibile dalla finestra del quinto piano, o magari un possibile suicidio. Vorrebbe leggergli la faccia, capire cosa c'è scritto, ma lo spiraglio è troppo stretto e la visuale poco

nitida. Vorrebbe bussare, chiedere permesso, andare dentro con una scusa, ma ha paura che la sua, di faccia, possa tradirla. Non è nemmeno sicura di poter trattenere le lacrime, tanto è stanca e fragile e colma di tristezza.

Glielo hanno consigliato in tanti. Suo marito non fa che ripeterlo, ogni volta che si sentono al telefono e lei gli dice che Momodou non mangia, non si alza, non parla più. Bisogna convincerlo a farsi ricoverare. E se non si può convincerlo, bisogna ricoverarlo comunque. Di fronte ai suoi dubbi, le hanno detto che portarlo in ospedale non è un tradimento, significa rispettare davvero la volontà di suo fratello. Lui non vuole morire. Se lo volesse, si sarebbe già ammazzato. Ci sono tanti modi per farlo. Momodou non vuole farsi curare perché non capisce, non può più capire, che non curarsi, ridotto com'è, significa morire.

Così Yama lo sbircia da uno spiraglio di porta, per paura che faccia e lacrime tradiscano il suo tradimento.

Il suono del campanello la fa sobbalzare, per poco non si sbilancia e cade nella stanza.

La voce nel citofono dice: - Carabinieri!

Le scale rimbombano di passi. Yama si domanda quanti siano, sembrano un esercito intero.

Sono due. Uno le punta contro la mitraglietta, o forse la tiene solo in mano, ma lei fa lo stesso due passi indietro.

L'altro dice: - Dov'è?

Yama sente cigolare il letto nella stanza di Momodou.

Li ha sentiti.

- È di là, - risponde. - Ma non vi preoccupa, lui è molto debole, sempre a letto. Lui vi vede e viene, quella non importa.

Indica la mitraglietta e il carabiniere che la imbraccia le fa segno di avanzare agitando la canna.

Yama bussa due volte. - Momodou, sono io, - dice nella sua lingua. - Ti ho portato dell'acqua.

Sopra la sua testa, una mano spinge la porta mentre un'altra le afferra un fianco e la sposta di lato.

L'uomo con la mitraglietta la punta contro suo fratello.

- Non muoverti. Tira fuori le mani e appoggiale sulla coperta.

Momodou fa come dicono, lo sguardo terrorizzato.

- Preparo i vestiti, - dice Yama sulla soglia, sforzandosi di apparire calma. Entra nella stanza e apre l'armadio.

Momodou le chiede cosa vogliono gli uomini in divisa.

- Lascia stare i vestiti, - dice il carabiniere. - Meglio che vai a prendere i documenti di tutti e due, così intanto vediamo se siete in regola.

- Sí, certo, in regola, tutti e due.

- Tu intanto valli a prendere, occhei?

Yama annuisce e corre nell'altra stanza.

Trova subito le sue carte, ma quelle di Momodou dove le ha messe? Strano che non siano lí, tutte insieme, con le sue e

quella di suo marito. Estrae il cassetto per appoggiarlo sul materasso e controllare meglio.

Qualcosa esplode, vicinissimo.

Il cassetto le cade dalle mani, Yama scivola sui fogli sparsi sul pavimento.

Qualcuno ha sparato.

3.

7 febbraio 2008, ore 10:03

- Sentito che roba? Riesumano la salma di padre Pio.

Il barista mette il bricco sotto il tubo del vapore, in un istante il getto fa montare il latte.

- Ah, sí? E perché? - risponde il carabiniere in divisa, appoggiato al bancone con entrambi i gomiti.

- Boh, dice che devono fare dei controlli... - Il barista versa latte e crema nella tazza, muovendo il polso con lentezza,

avanti e indietro. La schiuma pastosa incorona la bevanda, bianca al centro e intorno screziata da un anello marrone. Pasquale Tajani pensa al Grande raccordo anulare, come faceva quella canzone di Venditti? «Vieni con me, amore | sul Grande raccordo anulare | che circonda la capitale | e nelle soste faremo l'amore».

Ecco un cappuccino fatto ad arte. Come quello che beveva a Roma, prima che lo trasferissero in provincia, a Città del Buco di Culo. Secondo cappuccino della mattinata, l'auto di pattuglia è davanti al bar, con una ruota sul marciapiede. Portiera e porta del bar sono aperte, è un inverno tiepido, l'aria non morde e il sole splende.

Un altro giorno di gloria, pensa Tajani.

Un altro giorno di merda. Come fai a distinguerti, in un posto così? Quali imprese puoi sognare?

- Dei controlli? E che ci può mai essere da controllare?

- interviene il carabiniere più giovane.

Fernando Ciaravolo, classe '86. Bravo, ma troppo buono. Troppo buono con tutti. Persino coi negri.

- C'è un professore che ha scritto un libro, - s'infilà l'Esperto. Tutti i bar hanno un Esperto di cose del mondo.

Lo trovi lì a qualunque ora, non è ben chiaro come sbarchi il lunario e a nessuno frega di saperlo, vivi e lascia vivacchiare.

L'Esperto di questo bar si chiama Ciccio Mondoví, detto Superquark. A Superquark domandagli qualunque cosa e lui ti risponde. Ha sempre letto il giornale giusto, visto la trasmissione giusta, parlato proprio con la persona giusta, e sempre «giusto ieri», «proprio stamattina», «pensa che coincidenza».

- 'Sto professore, un ebreo, dice che padre Pio si faceva le piaghe da solo, con l'acido. L'ho visto parlare in televisione, da Mentana.

In realtà non c'è nemmeno bisogno di fare la domanda: basta toccare un argomento, ed è come far cadere la moneta

nel juke-box. Il juke-box? E che cos'è? Niente, roba di quand'ero bimbo. Mettevi i soldi e suonava una canzone. Ce n'era uno in ogni bar, ho fatto in tempo a vederne uno anch'io.

- E siccome il libro di 'sto professore, che mi pare pure che è comunista, ha alzato un polverone, adesso riesumano la salma per vedere questa storia delle piaghe.

- È una bestemmia! - dice Tajani. La notizia gli ha rovinato il rito del cappuccino. - Padre Pio è un santo, non si può profanare la sua tomba solo perché un comunista si è svegliato una mattina e si è inventato...

- La radio, - dice Ciaravolo. Non vuol dire che il comunista si è inventato la radio, ma che li stanno chiamando. L'appuntato indica fuori, l'auto in sosta con la ruota sul marciapiede.

- Vai a vedere che vogliono, - dice Tajani. Ciaravolo esce, gli altri rimangono in silenzio, nessuno riprende l'argomento di prima, perché Tajani ha la faccia di chi

potrebbe morderti il naso se solo lo guardi.

Ciaravolo torna. - Al Sanbenedetto. Ha chiamato una donna, in casa sua c'è un extracomunitario, malato di mente. Forse sta dando in escandescenze, la donna non parlava bene l'italiano.

- Con questi negri uno non sa più cosa aspettarsi, - dice il barista.

Tajani fa il gesto di pagare il cappuccino (e l'Ace di Ciaravolo), ma l'uomo dietro il bancone gli fa un cenno, lascia perdere e vai subito, hai cose più importanti a cui pensare.

E Tajani saluta e va, seguito dal ragazzo.

Sono ancora sulla soglia quando sentono la voce di Superquark: - Pensa che proprio ieri alla radio dicevano che...

2.

7 febbraio, ore 09:39

È il giorno delle decisioni senza appello.

Nell'ultima, lunghissima telefonata, Yama ha promesso a suo marito che sabato, tornando a casa, non troverà Momodou. Sta male da troppo tempo, non tocca cibo da troppi giorni, si alza dal letto solo per andare in bagno e inginocchiarsi sul pavimento rivolto alla Mecca. È sicura, lo convincerà a farsi curare, e se non ci riuscirà seguirà il consiglio di Marta: chiamare un'ambulanza che lo porti in ospedale, anche se non vuole.

Ha provato a parlargli per l'ennesima volta, ma le frasi gli cascavano addosso come frutta in un filare abbandonato.

- Se stasera non mangi chiamo l'ospedale.

Lui ha gettato in terra il piatto di riso e s'è girato dall'altra parte. Lei ha raccolto un coccio sporco di salsa e se l'è appoggiato sul polso, decisa a minacciarlo.

Ma poi s'è accorta di non avere più parole nemmeno per quello e ha gettato la scheggia insieme alle altre. È andata nella sua stanza, è persino riuscita ad

addormentarsi, dopo un paio d'ore di lotta con le coperte.

Adesso è il giorno delle decisioni senza appello. Yama accende il cellulare e compone il 118, cercando di non pensare.

Le chiedono nome, indirizzo, motivo della chiamata.

Dice che suo fratello sta male, sta morendo.

Le chiedono di essere più precisa.

- Non mangia da tanti giorni, sta sempre nel letto.

Le chiedono se è privo di coscienza.

Yama non capisce.

- Se lo scuote risponde? Respira?

Yama risponde di sí.

Le chiedono se è in grado di muoversi in maniera autonoma.

- Solo va in bagno.

- Senta, - sbuffa l'operatore, - mi spiega cosa le fa pensare che sia necessaria un'ambulanza?

- Lui non vuole ospedale, non vuole medicine, non vuole mangiare. Lui muore.

Le chiedono se suo fratello ha un'infermità mentale certificata.

Yama non capisce.

- Voglio dire: ragiona, capisce quello che fa, quello che gli succede?

- Io penso che no. Lui molto triste. Non capisce più.

- Ascolti, lei allora deve chiamare il medico curante, ha capito? Il dottore, e fargli visitare suo fratello. Se lui pensa che è necessario, allora fa un foglio di trattamento sanitario obbligatorio, dove dice che bisogna ricoverarlo, anche contro la sua volontà. Senza quel foglio, noi non possiamo intervenire.

- Il dottore è già venuto, - dice Yama. - Ha scritto le medicine, ma lui non le prende. Lui muore.

- Senta, a me dispiace, questa per noi non è un'emergenza, capisce? Però se suo fratello è pericoloso, per sé o per gli altri, se minaccia di uccidersi, allora può chiamare i carabinieri. Loro sí che sono tenuti a intervenire.

Yama si fa dare il numero e lo compone sulla tastiera cercando di non pensare.

Le chiedono nome, indirizzo, motivo della chiamata.

Dice che suo fratello sta male, sta morendo.

- Ha sbagliato numero, - dice l'operatore. - Deve chiamare l'ambulanza, il 118.

- Lui sta molto male, vuole morire.

- Se sta male ci vuole l'ambulanza. Ambulan-za. Numero: 118. Capito?

- Lui non vuole ambulanza. Lui vuole morire, dice che vuole morire.

- Mi scusi, ma allora non è che sta solo male, vuole ammazzarsi, è così?

Yama pensa a come rispondere, ma arrivano ancora altre domande.

- Lei ha provato a tranquillizzarlo? È sicura che c'è pericolo?

- Se voi non venite lui muore, - dice Yama con l'ultima voce.

- Ho capito, - sbuffa l'operatore, - le mando una pattuglia. Mi dica il suo numero

di telefono e il nome sul campanello.

1.

6 novembre 2007, ore 19:00

Mezz'ora fa Yama ha chiuso la macchina da cucire, ha vestito e messo nello scatolone l'ultimo bambolotto, ha telefonato al laboratorio per dire che ha finito ed è finita anche la stoffa. Passeranno domattina e ne porteranno dell'altra.

Ora sta cucinando, riso e carne per due persone. Il tchacklack della chiave nella toppa perfora il ronzio basso della televisione. Yama sente i passi del fratello in corridoio, passi stanchi e goffi, e i soliti rumori: Momodou si toglie il giaccone e lo appende, si leva gli scarponi stando in piedi, appoggia le mani al calorifero tiepido ed espira dal naso, non dice una parola, non entra in cucina. Yama gli fa: - Ciao, - e ancora non lo vede ma sa, conosce quel

piccolo rituale.

In quel momento suo fratello ha gli occhi chiusi e la testa bassa, Yama capisce, la giornata è andata male. Momodou si vergogna e non trova le parole.

Quando Momodou era un uomo sereno, i suoi ritorni riempivano la casa. Nei primi tempi a Campanise, a volte passava da Gianni il tabaccaio, comprava bolle di sapone e rincasava soffiando, le bolle profumate entravano in cucina prima ancora che lui si togliesse il giaccone. Momodou rideva, scherzava, comprava piccoli doni per la sorella, sua sorella che lavorava in casa ed era sola tutto il giorno, perché suo marito Joseph lavorava a Surmano e tornava solo il sabato. Era l'estate che Momodou lavorava in campagna, a legare gli innesti con quegli elastici a forma di orologio, si infilavano dappertutto, Yama li trovava nei vestiti sporchi.

Poi Momodou è andato al Nord, a lavorare in una fabbrica di occhiali, e Yama

è rimasta ancora piú sola. Le prime telefonate erano belle e piene di storie, la voce era stanca ma allegra. Il lavoro è ben pagato, diceva. La gente è un po' chiusa e diffidente, ma nessuno mi tratta male.

Poi la voce si è fatta piú stanca e meno allegra, col tempo anche sforzata. Dopo il primo anno, a chiamare è sempre stata Yama. Gli chiedeva come stava, e lui rispondeva: «Come al solito», e poi si lamentava: il freddo, la nebbia, giornate sempre uguali. E la solitudine, soprattutto quella. Ho poche occasioni di parlare con qualcuno, diceva. La sera sono esausto. In città c'è un circolo islamico, ma sono pakistani, e poi la città è a venti chilometri da dove sto, di giorno c'è la corriera ma l'ultima torna poco dopo cena, poi basta, o hai la macchina o ti arrangi. Una volta ho fatto tardi e mi è toccato tornare a piedi, sono arrivato a notte fonda e alle sei ero già in fabbrica. Chiedere un passaggio, inutile provarci: se sei nero, l'unica auto che accosta ha il lampeggiante sul tettuccio.

Qualche volta vado nei pub in paese, bevo un'aranciata o un succo di frutta seduto al bancone, ma nessuno mi rivolge la parola.

«E in fabbrica?» chiedeva Yama. I colleghi sono brava gente, rispondeva lui, almeno quasi tutti, ma quando escono di là si chiudono nelle loro casette, con moglie e figli. Piccoli mondi coi cancelli chiusi, e poi in fabbrica sei un collega, ma fuori sei solo un negro.

«Vengo a trovarti», diceva Yama. Ma lui ha sempre detto: «Questo è un posto che mette tristezza, e io sono già triste per tutti e due. Tanto tra poco vengo giù per le ferie».

E quando è venuto stava meglio, era contento di stare con lei e con Joseph, ma il giorno prima di ritornare gli cambiavano gli occhi, col passare delle ore si incurvava, e quando saliva sul treno era come portasse sulla schiena un baule. Un baule pieno di sassi.

Yama pensa che un po' è anche un problema suo, Momodou è sempre stato

timido, ma poi prova a immaginarsi come sia vivere su al Nord. Lei non c'è mai stata, ma in tv ha visto cortei contro gli stranieri, e quel signore grasso e brutto, con gli occhiali spessi e il cappottone sformato, che urla sempre cose terribili. Cose che la fanno rabbrivire.

La cena è pronta. Riso e carne per due persone, ma suo fratello si è chiuso in camera.

A marzo la fabbrica di occhiali ha chiuso e Momodou ha perso il posto. Non ha cercato lavoro al Nord, era stanco di stare da solo. Ha deciso di tornare a Campanise. Voleva lavorare qui, ma è stato male, ha avuto la depressione, è così che l'hanno chiamata i dottori. Gli hanno dato delle gocce, ma Yama pensa abbia smesso di prenderle. Parla sempre meno, mangia sempre meno, ma deve trovare un lavoro, altrimenti scade il permesso, e di tornare in Gambia non se ne parla nemmeno, laggiù non si vive. Ma dove le trovi le forze per cercare lavoro, se mangi come un uccellino?

Con quale aspetto ti presenti al padrone, all'agenzia, all'uomo che arriva in piazza Crispi col furgone? Chi te lo dà un lavoro, se sembri un morto?

Yama sente Momodou uscire dalla stanza e poi andare in bagno. Povero fratello mio, cosa posso fare per farti stare meglio?

0.

14 agosto 1990, ore 9:00

Apri le orecchie in un letto che non è il tuo. Dietro la porta, le voci soffuse di Momodou e della zia Baba. Lui è già in piedi da un pezzo, e come al solito vorrebbe svegliare anche Yama, perché da solo si annoia, i bambini del quartiere non gli stanno molto simpatici, ma la zia gli ripete che è venerdì, che la scuola è chiusa e se sua sorella ha ancora sonno, ha tutto il diritto di continuare a dormire.

Le voci si allontanano, Momodou fa finta

di essersi convinto ed esce a giocare in strada. C'è ancora tempo per un paio di dettagli, la vera vita di quell'altra bambina che sogna di essere Yama e quando si sveglia le sembra di essere in un letto che non è il suo.

Poi Momodou, come ogni venerdì, si arrampica sul davanzale della finestra, allarga le tende e inizia a cantare. Finita la strofa salta giù e va a sedersi sull'orlo del letto.

- Ho preso una rana gialla, la vuoi vedere?

- Dopo -. Yama si gira dall'altra parte, come se davvero volesse dormire ancora.

- Perché dopo? Ce l'ho qui in mano, magari dopo mi scappa.

- Se ti scappa nel mio letto chiamo la zia e le dico che mi hai svegliato.

- Eddài, Yama, è bellissima. Voglio dieci bututs per farla vedere, ma per te è gratis.

- Dieci bututs? - Yama si volta di nuovo e tira su la testa. - Non è vero.

- La zia me ne voleva dare venti se la

ributtavo nel fosso. Ma io le ho detto di no. Con una bestia così ne guadagno almeno il doppio.

Allunga la gabbia di mani sotto il mento della sorella e lascia che la rana infili il muso tra le dita. Sembra un anello d'oro con due pietre nere montate sopra.

- Bella, - dice Yama con meraviglia. - Ma chi è che te li dà, dieci bututs? Sulayman? Sua cugina Kati? Daud?

- No, a loro non la faccio vedere, - Momodou ritira le mani e le stringe contro il petto. - Mi chiamano sempre Pellicano, mi hanno stufato.

- E allora a chi? A George? A Mary?

- Anche loro mi chiamano così.

- E tu digli di piantarla, no?

- Gliel'ho detto: «Non mi chiamo Pellicano». Ma loro sentono solo l'ultima parola e mi fanno il verso: «Pellicano! Pellicano!», sbattono le braccia, gonfiano il collo, e si mettono a cantare quella storia del gabbiano stupido che diventò un pellicano.

Yama strisciò sulle coperte e andò a sedersi di fianco al fratello.

- Allora devi cambiare la canzone.

- E come la cambio? La storia è quella, la canzone fa così e basta.

- Davvero? - Yama prende tempo. - Sei proprio sicuro? - Poi salta giù dal letto e inizia a correre per la stanza sbattendo le braccia. - La conosci quella del gabbiano intelligente? Quello che si fece fare una sacca sotto il becco per portare più pesci?

- Ecco, la senti? - dice il nonno. - È la campana di mezzodì. Andiamo, ché tra un po' la nonna apparecchia.

Non si sono accorti del passare del tempo, il nonno e Pasquale. Da quanto stavano in silenzio in cima alla collina? Mezz'ora, forse. Uno accanto all'altro, a guardare la distesa di alberi, il saliscendi del bosco, il verde che si allontana e man mano si fa più chiaro, e l'azzurro intenso del cielo. A Pasquale piace, quel triangolo di Appennino, e gli piace passare l'agosto coi

nonni, tutti gli anni, com'è sempre stato dall'inizio del suo mondo. Gli piace, e quella è un'estate speciale, perché a settembre cominciano le scuole medie.

Il nonno è tanto vecchio, ha quasi ottant'anni e si aiuta col bastone ma cammina veloce, anche in discesa, anche col sole a picco un giorno prima di ferragosto, anche col cappello di paglia che è logoro e ha un foro sul cocuzzolo ma lui non lo vuole cambiare perché ce l'ha da tanti anni. È veloce, nonno Amedeo, ma non come un ragazzino, e Pasquale potrebbe superarlo ma gli sta dietro perché lo vuole guardare. Gli piace vederlo affrontare la collina col suo piglio marziale, come fosse ogni volta una spedizione, un raid, una missione di soccorso. Sí, Pasquale vede tutto in quel modo, ha la testa piena di sogni e avventure, film di guerra e «giornalini» (è la parola che usa il nonno), storie di detective e criminali, e le immagini coloratissime dei Conoscere che nonno comprò a papà quand'era piccolo.

E i ricordi di famiglia, soprattutto quelli. Il nonno ha fatto la guerra in Africa, anzi, ne ha fatte due, prima contro il negus e poi contro gli inglesi. Durante l'estate, Pasquale passa interi pomeriggi ad ascoltare i racconti africani di Amedeo Tajani, sottotenente degli alpini ed eroe del battaglione Uork Amba. Nella testa di Pasquale, l'Appennino molisano si trasmuta, diventa Africa, monte Agher Bacac, la Cima Forcuta, il Dologorodoc.

Il nonno compra tanti giornali. Alcune testate, l'edicolante del paese le ordina solo per lui.

Su quelle pagine, da qualche giorno Pasquale segue un caso di cronaca, una ragazza ammazzata a Roma, nella città svuotata dalle vacanze. Si chiamava Simonetta, era bella, i giornali pubblicano tutti la stessa foto, Simonetta in costume da bagno sulla spiaggia. Pasquale a Roma non c'è ancora stato, anche se è a un tiro di schioppo (un'altra parola del nonno: «schioppo»), dall'altra parte delle

montagne. Lo appassionano le indagini sul delitto, vorrebbe andare a Roma e investigare pure lui, scoprire chi ha ucciso Simonetta, vendicarla. Vorrebbe diventare un eroe, bruciare le tappe che ha davanti. Ma non è un ragazzo stupido, lo sa che è troppo presto e occorre dare tempo al tempo. L'importante, adesso, è cominciare le medie.

- Pasqualino, ma che fai lí fermo? - gli chiede il nonno, che nel frattempo è arrivato giù e si è accorto che il ragazzo non lo seguiva. - Ti sei imbambolato? Forza, si va a pranzare.

E Pasquale si scuote, dà un'ultima occhiata alle colline intorno, infine si rimette in marcia.

A Mohamed Cisse.

American Parmigiano [12](#)

Londra, 9 luglio 1769

Caro amico,

apprendo con grande piacere dalla tua ultima lettera che godi ormai di buona salute. Spero possa continuare così, perché anche senza riprendere subito i lunghi viaggi di un tempo, puoi essere lo stesso molto utile al tuo paese e all'umanità, se solo ti metti al tavolo, a raccogliere le conoscenze che hai acquisito e a pubblicare le osservazioni che hai fatto. È vero, molta gente adora i resoconti di vecchi edifici e monumenti, ma ce n'è lo stesso un buon numero che trova di grande interesse il genere di notizie che puoi offrire ora.

Per esempio, confesso che se si potesse trovare, durante un viaggio in Italia, una ricetta per fare il Parmigiano, essa mi sarebbe più gradita di un'antica iscrizione.

Di recente, qui a Londra, è stato pubblicato con grande successo l'ennesimo opuscolo sulla degenerazione delle terre americane. L'autore

ripete le solite menzogne sugli animali e le piante, ma a queste aggiunge un elemento nuovo, sostenendo che anche la cucina europea, importata nelle colonie, risulta appena commestibile. Credo che il modo migliore per rispondere a questa provocazione consista nel riprodurre in America il meglio dell'arte culinaria europea, introducendo non solo le piante e gli animali utili, ma anche le conoscenze tradizionali necessarie, che spesso non si trovano nei libri, ma nelle mani di valide maestranze.

A questo proposito, ti prego di informarmi sugli esperimenti del nostro dottor Lynch, che a quanto so ancora non è riuscito a far cagliare i fagioli cinesi che gli ho spedito e a produrre quel formaggio Tofu di cui ti ho parlato.

E a proposito di semi, ti chiederei di mandarmene qualcuno di raro, per il valore di una ghinea, che Mr Foxcroft ti pagherà per me: sono per un amico londinese particolarmente curioso. Se poi in qualunque cosa posso esserti utile da qui, non farti scrupolo a domandare.

Il tuo affezionato amico,

A handwritten signature in cursive script, which appears to read "B. Franklin". The signature is elegant and fluid, with a large initial 'B' and a long, sweeping underline.

Reggio Emilia, stazione di Reggio Emilia. Venti minuti di ritardo su quaranta di viaggio. La sede della riunione è in periferia, ho controllato la mappa ieri sera, ma contavo lo stesso di farmela a piedi, per attraversare la città e verificare se sia davvero il capoluogo piú anonimo della via Emilia. Al momento non avrei dubbi: il cielo è un soffitto sporco che perde acqua, sono già le nove e mi tocca prendere un taxi.

- Via Roosevelt 28, - dico all'autista mentre mi lascio andare sul sedile. Tiro fuori il cellulare, giusto per avvertire che non tarderò molto, poi mi rendo conto che non ho un numero da chiamare, mi sono dimenticato di chiederlo, e anche se l'avessi chiesto, mi sarei dimenticato di portarmelo dietro. Così mando un messaggio a Federica, baci e buongiorno, visto che stamattina sono uscito presto, mentre lei e Jacopo ancora dormivano.

È lunedì, è l'ora di punta, piove. Il

traffico scorre con le auto dentro, come scatole di manzo su un nastro trasportatore. Arrivo a destinazione nel tempo previsto da Google Maps per il percorso a piedi. Diciamo che l'ho fatto per non bagnarmi. Un lusso da tredici euro che nessuno mi rimborserà mai.

Il prof ha dato l'incarico a me, «il giovane ricercatore più in gamba che abbiamo», perché c'è di mezzo un suo vecchio amico. Non abbastanza amico da farlo muovere di persona, a quanto pare. Come suo solito, mi ha descritto l'affare con una telefonata frettolosa e distratta. Quando poi l'ho richiamato per ulteriori ragguagli ha detto che nemmeno lui ne sapeva granché.

- Il Consorzio di tutela del Parmigiano Reggiano ha bisogno di uno storico specializzato sulla Rivoluzione americana. C'è di mezzo una causa.

Il titolare dello studio legale che li segue è l'avvocato Ettore Melchiorri. Lui e il prof sono entrambi soci di un qualche club rotariano. Appuntamento per l'indomani,

alle nove, nella sede centrale del Consorzio.

- L'indirizzo esatto non l'ho chiesto, ma di sicuro è a Parma. Lei che sa trafficare su Internet lo trova in un minuto.

Ho trafficato, infatti, e ho scoperto che la sede del Consorzio è a Reggio Emilia.

Così eccomi qua. La zona è un misto di piccole fabbriche, centri commerciali e condominii. Distinguere gli uni dagli altri è piú un fatto di insegne che di architettura.

Suono al numero 28, entro, la ragazza della reception mi stringe la mano.

- Venga, dottor Bonvicini, la stanno aspettando.

Mi fa strada mitragliando coi tacchi il pavimento lucido del corridoio. Sulle pareti campeggiano manifesti pubblicitari e nature morte con piramidi di formaggio.

La ragazza bussa a una porta e mi introduce con garbo.

Dentro sono in quattro, seduti intorno al tavolo a bere caffè. Completati scuri o gessati. Camicie bianche o azzurre. Che sarei stato l'unico senza cravatta lo

immaginavo. Di completi invernali, poi, ne ho uno solo, color tabacco, e alle ultime lauree me l'hanno annaffiato di spumante. Strano a dirsi, piú il titolo di dottore si svaluta e piú aumentano i parenti armati di alloro e Asti Cinzano.

- Prego, si accomodi, dottor Bonvicini, - mi accoglie un cinquantenne giovanile. Fa le presentazioni troppo in fretta e cosí ricordo soltanto che il tizio alla sua destra ha a che fare con il Consorzio, come lui, mentre i due alla sinistra - uno sui settanta, l'altro circa della mia età - sono l'avvocato Melchiorri e il suo assistente.

- L'avvocato ci stava dicendo proprio adesso che il professor Lolli gli ha parlato molto bene di lei, dottor Bonvicini.

Stiro un sorriso (che altro si deve fare in questi casi, ringraziare?) e prendo posto di fronte alla tazzina col terzo caffè della giornata.

Sul vassoio al centro del tavolo ci sono anche cioccolatini dall'aspetto invitante, ma quando ne addento uno, scopro che sono

cubetti di Parmigiano rivestiti (forse dovrei dire «travestiti»). Non capisco se si tratti di una leccornia per intenditori o di un crudele rito iniziatico. Ho gli occhi di tutti puntati addosso. Respiro a fondo e deglutisco cercando di dimenticare.

- Bene, direi di cominciare, - rompe gli indugi il manager. - Lei, dottor Bonvicini, se lo sta già chiedendo, no?

Cos'ha da spartire uno studioso di storia americana con il formaggio?

Continua a sorridere compiaciuto. Annuisco in silenzio. In effetti le spiegazioni del prof non sono state molto chiare. Lancio un'occhiata all'avvocato Melchiorri, piuttosto incartapecorito ma con lo sguardo ancora vispo. Il suo giovane assistente sfoggia un'abbronzatura artificiale e una cravatta col nodo grosso.

- Nel dossier che le abbiamo preparato, - prosegue Mr Parmigiano, - troverà la documentazione di un caso recente, nel quale proprio gli archivi storici ci hanno permesso di compiere un grande passo

avanti nella tutela internazionale del nostro prodotto.

Mi accorgo solo adesso che ho di fronte la classica sporta in tela grezza ricolma di piccoli omaggi e opuscoli di rappresentanza. Sfilo una cartelletta nera con il logo del Consorzio e sfoglio i fascicoli che la gonfiano.

- Comeavrà modo di leggere, abbiamo intimato alla Germania di bloccare l'utilizzo del nome Parmesan per commercializzare prodotti senza la nostra certificazione. I tedeschi si sono difesi dicendo che il termine, nella loro lingua, è da considerarsi generico, sinonimo di formaggio duro. L'avvocato Melchiorri si è rivolto a un esperto di filologia germanica per dimostrare che la generalizzazione del nome è molto recente e non ha alcun fondamento storico. Lei sa che il Parmigiano compare anche nell'Isola del tesoro di Stevenson? - Fa una pausa compiaciuta finché non lo accontento scuotendo la testa. - Uno dei pirati ne tiene

un pezzo nella tabacchiera. Dal 1897, in tutte le edizioni tedesche del romanzo quel piccolo gioiello è chiamato Parmesan. Ebbene, per ognuna di quelle diverse edizioni, l'esperto ha indicato romanzi tedeschi dello stesso anno, dove altri formaggi duri, da fare a scaglie o da grattugiare, non vengono mai chiamati così -. Mostra ancora i denti sbiancati. - L'avrebbe detto che la letteratura e la storia potessero essere così importanti per l'industria alimentare?

Forse si aspetta che io faccia ancora no con la testa. Invece rispondo: - Be', anche la gastronomia è cultura.

Nasconde lo stupore, prima di compiacersi delle mie parole.

- Certamente. E con queste valide argomentazioni lo studio Melchiorri e associati ha vinto la causa. I tedeschi non potranno commercializzare i loro formaggi duri con il nome Parmesan.

Mr Parmigiano lancia un sorriso in direzione dei legali.

- Prego, avvocato.

Melchiorri scambia uno sguardo col giovane assistente, che annuisce appena e prende la parola. Strano, ero pronto a scommettere che non avrebbe aperto bocca.

- Grazie. Purtroppo il problema di oggi non riguarda la Germania, ma gli Stati Uniti. La legislazione che vige tra i paesi dell'Unione Europea non vale in America. Negli Stati Uniti è possibile chiamare Parmesan svariati tipi di formaggi solidi prodotti nel Wisconsin o nello Stato di New York. Ora però un'industria casearia americana pretende di utilizzare il nome Parmigiano Reggiano -. Mi guarda fisso, come a sincerarsi che non mi distragga, e assume un'aria grave. - Come può immaginare, la questione è di primaria importanza: è in gioco il destino di uno dei più importanti prodotti nazionali.

Una risata da lattante irrompe nella sala. È il mio cellulare. Lo recupero in fondo a una tasca e lo spengo con un diteggiare

convulso. Mi ascolto pronunciare frasi fatte sui bambini che toccano tutto, quando invece è evidente che la suoneria in questione è nata con la complicità di un adulto. In questo caso, visto che mia suocera è appena in grado di inviare messaggi, non ci sono dubbi sull'identità del colpevole. Federica, la madre del piccolo, che sul suo telefono tiene un serissimo squillo anni Cinquanta, ma non resiste alla tentazione di mettermi nostro figlio anche in tasca.

- Questi mi vogliono mandare a New York, - mi lamento al telefono col prof due ore dopo, fermo in mezzo alle porcilaie tra Rubiera e Modena.

Risponde che è un'ottima notizia, un'opportunità professionale, che proprio per questo mi ha fatto la proposta.

- Quindi lei lo sapeva?

No, però ci sperava, dice, perché a uno come me proprio questo serve, una spinta, un incentivo, qualcosa che mi tiri fuori dal

solito giro di archivi e biblioteche. Come si fa a studiare la Rivoluzione americana e non voler andare in America?

- Ci sono stato in America, non è questo, professore. È che, sa, il bimbo piccolo, la mia compagna...

- Suvvia, Bonvicini, non mi tiri fuori sempre la stessa storia. Quanto tempo dovrebbe stare via?

- Tre giorni.

- Ma allora? Accetti un consiglio. Vada e risolva questa faccenda, le tornerà utile, vedrà.

- Ehm, però, professore, qua di soldi non s'è parlato. Lei lo sa, io vivo per la causa, ma mio figlio si ostina a chiedere la pappa. Glielo spiega lei al suo amico avvocato?

Bofonchia che vedrà di accennare alla cosa, poi dice di richiamarlo, sta facendo esami e già non ricorda più di cosa stesse parlando il candidato.

- Non lo so se mi pagano, - spiego a Federica mezz'ora dopo, fermo nel nulla

ferroviario alle porte di Bologna. -
Comunque mi sa di no, ma che c'entra?

C'entra che Federica lavora in biblioteca. Ha un orario fisso e non conosce straordinari. Per lei, esistono solo due categorie di attività non retribuite: i passatempi e gli impegni domestici. Questi ultimi sono irrinunciabili, mentre i primi si possono sempre rimandare, solo che uno lo voglia.

Pertanto, se vado in America senza farmi pagare, non è un vero lavoro. Sotto sotto lo faccio per divertirmi, invece di prendermi cura della famiglia.

- Vado per conto del prof, è un'attività di ricerca, mica posso dirgli di no.

Invece sí. L'ho già fatto altre volte. Il mio è un lavoro senza cartellino, posso gestirmelo come voglio. Se un pomeriggio non trovo il tempo per fare la spesa, è colpa mia che non mi sono organizzato. O magari preferivo fare altro. Come in questo caso.

Che poi Federica non ha nemmeno tutti i torti.

Questa cosa del Parmigiano mi intriga davvero.

Cerco di simulare disinteresse, mentre le spiego di che si tratta.

- Un'industria casearia americana dice di avere tutte le carte in regola per fare il Parmigiano Reggiano. Sono saltate fuori delle lettere autografe di Benjamin Franklin, dove si parla di un caseificio nel New Jersey. Io devo verificare se sono autentiche e cosa c'è scritto. Sono in gioco milioni di euro.

- E per te, invece? Quanti milioni di pacche sulle spalle?

A dispetto di Trenitalia, sono di nuovo a casa per mezzogiorno. Federica è di turno fino alle due, Jacopo è affidato alla nonna. Gli accordi prevedono che rimanga fino al mio ritorno e comunque non più tardi dell'una. Se non commetto errori, posso ricavarmi un'altra ora di lavoro.

Giro le chiavi nella toppa senza fare rumore, come quando avevo vent'anni e

rientravo sbronzo nel cuore della notte.

Mi tolgo le scarpe nell'ingresso e avanzo con passo felpato.

In cucina, la voce di mia suocera passa in rassegna gli animali che hanno meritato un assaggio di banana.

- Ne diamo un po' al gorilla, un po' al cammello. E al leone? È stato bravo, il leone?

Scivolo silenzioso in camera da letto, dove ho infilato a fatica una piccola scrivania. La stanza che m'ero abituato a chiamare studio è passata a Jacopo cinque mesi fa, in cambio di notti piú tranquille.

Accendo il computer. Voglio vedere se Internet ha qualcosa da dirmi sul Parmigiano americano. In treno ho dato un'occhiata al dossier e ho ripercorso a mente il discorsetto del giovane avvocato, che al contrario del manager del Consorzio non ha mai sorriso. Un tipo serio, molto nella parte. Comunque devo essergli grato per avermi risparmiato le moine.

«La Blue Cheese Incorporated è una

grossa industria casearia. I titolari sostengono di avere acquistato da un collezionista di libri antichi un carteggio autografo di Benjamin Franklin. Il tizio ha scoperto le lettere cucite nella guaina di un vecchio tomo e gliele ha vendute a peso d'oro. Buon per lui, rogne per noi. Stando a quanto dicono i legali della Blue Cheese, nelle lettere sarebbe contenuta la prova che circa duecento anni fa in New Jersey è esistita una produzione di Parmigiano Reggiano. In base a questo precedente storico, gli americani rivendicano l'uso del nome così come compare nelle lettere. In italiano».

Quando ha finito di parlare sono stato io a trattenere a fatica un sorriso.

Benjamin Franklin è stato l'oggetto della mia tesi di laurea. Mi sono occupato delle sue idee politiche, ma so che era appassionato di cucina e di agricoltura, che in gioventù era vegetariano, che studiò le proprietà medicinali del rabarbaro. Da un paio d'anni mi occupo della sua

corrispondenza con Cesare Beccaria, «così non mi muovo dall'Italia», avevo promesso a Federica. Le lettere tra i due le conosco a memoria, e di sicuro non ci sono accenni al Parmigiano.

Vediamo cosa salta fuori se faccio una ricerca su Google con franklin + parmesan.

Scorro i risultati. Il primo è il menu di un ristorante italiano a Franklin Avenue, San Francisco. Il secondo è il catalogo di un negozio di ghiottonerie a North Franklin, Connecticut. Il terzo sembra più interessante. È un articolo su Benjamin Franklin e l'alimentazione. Cerco nel testo la parola parmesan e scopro che parla di una ricetta, apparsa sul «Lloyd's Evening Post» del 23 dicembre 1773 e intitolata Metodo per fare il formaggio Parmigiano, come osservato dal dottor Leith e da lui comunicato a B. Franklin. L'unica citazione riportata basterebbe a scatenare una sanguinosa guerra di campanile: «Al momento il Parmigiano non si fa nei dintorni di Parma, ma è un prodotto tipico

dello Stato di Milano, e il più pregiato viene dalla zona di Lodi». Forse, con una testimonianza del genere, la provincia di Lodi potrebbe chiedere di chiamare Parmigiano il suo meno nobile Grana padano. Ma Franklin? Il fatto che avesse tra le mani una ricetta non significa nulla.

Provo ad approfondire la ricerca, ma non trovo nient'altro di utile.

È l'una meno dieci.

Vado a rimettermi le scarpe.

Sono rientrato proprio adesso.

Due giorni dopo sono sull'aereo per New York insieme a Massimo Ardito, il giovane avvocato che ha esposto il caso e che lo segue per conto dello studio legale. Almeno il viaggio me lo pagano loro. L'albergo pure, il vitto non credo. Soldi per il disturbo neanche a parlarne. Del resto l'università mi gira un assegno di ricerca, non vorrò mica cumulare due stipendi...

Sorvoliamo la Francia a velocità di crociera e il mio compagno di viaggio si è da

poco risvegliato nel posto a fianco.

Si è appisolato appena si è seduto, forse è il suo modo per combattere la paura del decollo. Vede che sto leggendo, prova a sfogliare la rivista della compagnia aerea, ma poi si annoia, guarda dal finestrino e vede soltanto nuvole, butta l'occhio sulla hostess e ci resta male. Il genere di informazioni che si scambia per fare quattro chiacchiere l'ho già raccolto mentre aspettavamo di imbarcarci. Ha trentaquattro anni, due piú di me, non ha figli, lo posso chiamare Max, non guadagna abbastanza, tifa per la Juve, è stato in America una volta sola, a Miami, in vacanza, si è specializzato in Diritto internazionale privato, in particolare su brevetti e trademark. Spera di venire associato allo studio di Melchiorri in capo a qualche anno.

Decido di fare la prima mossa e di togliermi un dubbio che mi è rimasto in testa.

- Senti, la questione del marchio... Non mi è chiara.

Si volta verso di me con la faccia annoiata, stravaccato sulla poltroncina per quanto è possibile.

- Perché in America possono fare un vino che si chiama Cabernet e invece non possono fare un formaggio che si chiama Parmigiano?

Si allenta ancora la cravatta e annuisce come a dire «bella domanda».

- Perché il nome Cabernet è generico, si chiama così il vitigno, - dice. - Tu porti quel tipo d'uva dove ti pare, la spremi e ci fai il Cabernet. Invece Parmigiano è una denominazione protetta. È un marchio internazionale.

- Però, scusa, non mi risulta che la ricetta per fare il Parmigiano sia stata brevettata, o no?

Scuote la testa.

- La ricetta non c'entra. Sono i fattori ambientali che contano. C'è quello che mangiano le vacche, l'aria che respirano, il clima. E poi l'esperienza dei casari.

- Ok, anche i napoletani dicono che il

segreto della pizza è l'acqua 'e Napule, e magari è pure vero, però la pizza si chiama così in tutto il mondo. E anche il caffè espresso, no?

Annuisce con maggior vigore.

- Bravo. Infatti a essere furbi bisognava brevettare tutto. Non ti fa incazzare che il più grande franchising del cappuccino sia una catena americana?

Ci penso un attimo.

- Se fosse buono lo berrei comunque, - mi esibisco in una smorfia di disgusto. - Ma l'ho assaggiato quello che chiamano cappuccino e fa schifo.

- Quelli di buono fanno solo gli hamburger, - commenta acido Max.

- Che infatti si chiamano così perché vengono da Amburgo, Germania, - insisto io. - È davvero così importante il nome, l'etichetta? Prendi, che so... il panettone.

- Il panettone?

- Sì. È una ricetta tradizionale come il Parmigiano, però lo possono fare tutti e il consumatore decide se vuole quello

industriale da due euro o quello artigianale da dieci. Non dovrebbero essere la domanda e l'offerta a regolare il mercato?

Sogghigna.

- Ma dove vivi, nel paese delle meraviglie? Il libero mercato non esiste: è un'utopia, come il comunismo. Non è la qualità che fa vendere, è il marketing. E gli americani col marketing ci sanno fare, ci investono cifre con talmente tanti zeri che diventi vecchio a contarli. Per noi è già abbastanza dannoso che possano chiamare Parmesan il loro formaggio di merda. Se potessero venderlo come Parmigiano lo troveresti anche al Polo Sud. Invece è roba nostra, l'abbiamo inventato noi, cazzo. Loro si tengano la Coca-Cola e gli hot dog.

- Non capisco se è una questione economica o di orgoglio nazionale.

- L'una e l'altra, ci mancherebbe, - mi scruta di sottocchi. - Non mi dire che sei uno di quelli che ai Mondiali tifano contro l'Italia.

Non rispondo. Flashback. Giugno 2006.

Italia e Australia si affrontano a Kaiserslautern per gli ottavi di finale della coppa del mondo. È il novantaquattresimo minuto, siamo sullo zero a zero ed è chiaro che nei supplementari i ragazzoni in maglia gialla faranno polpette dei bambocci azzurri, spompi come vecchietti. Io e alcuni amici seguiamo la partita più o meno in piedi, bevendo la birra xxxx di Brisbane. Per l'occasione ho comprato un boomerang di legno e lo brandisco a due mani, sopra la testa, come gesto propiziatorio. Poi Grosso entra in area a velocità di moviola, si chiama addosso il difensore australiano e crolla lungo disteso in avanti. Ah, la buona vecchia sportività italiana... L'arbitro concede il rigore, Totti la mette dentro, l'Italia accede ai quarti, e noi finiamo di sbronzarci per non sentire i caroselli che già invadono i viali.

- Comunque io il panettone me lo faccio in casa, col lievito naturale. Ci vogliono tre giorni, ma vuoi mettere la soddisfazione?

Max mi guarda come fossi un alieno

caduto sulla Terra.

- E tu stai lí tre giorni a impastare il panettone?

- È come giocare al piccolo chimico. Solo che il prodotto finale invece di esplodere si mangia.

Scrolla le spalle.

- Io sono negato. Mi faccio al massimo due spaghetti e la bistecca. Per fortuna la mia fidanzata mi viene a cucinare quasi tutte le sere.

- Non vivete insieme?

- No, lei ci tiene all'indipendenza, sta con una sua amica. E poi, sai, anch'io... - sogghigna. - Vuoi mettere rutto e scoreggia libera? Comunque finché non facciamo un figlio... Tu sei sposato?

- No, convivo. Abbiamo un bimbo di sei mesi.

Veniamo interrotti dallo steward che ci serve il pranzo.

Max osserva il contenuto del vassoio di plastica senza toccarlo e chiede se possono portargli un whisky.

New York. Aeroporto Jfk. Siccome qui ci sono già stato, Max lascia che sia io a guidarci verso i taxi. L'albergo è vicino al Madison Square Garden, dò l'indirizzo all'autista e mi rilasso sul sedile posteriore. In realtà New York la conosco poco, ai tempi delle ricerche per la tesi sono stato a Boston e a Philadelphia. Era solo qualche anno fa e sembra passato un secolo: Jacopo non era nemmeno in cantiere.

Da quando è nato non mi sono mai allontanato così tanto da lui, e la cosa mi dà una lieve ansia che cerco di ricacciare giù fissando l'attenzione sul mio compagno di viaggio. Max guarda fuori dal finestrino le luci del Queens. Pare insofferente, come se una tensione sotto pelle gli impedisse di rilassarsi. Certo non è un tipo loquace.

- Sei stanco? - chiedo.

- Un po'. Comunque abbiamo tutto il tempo di sistemarci in albergo e recuperare il jet-lag.

- A che ora è l'appuntamento, domattina?

- Alle dieci.

L'albergo è piuttosto anonimo. Poggiamo le valigie e scendiamo al ristorante del pianoterra. Max mi fa notare il Parmesan with ham che compare sul menu («Te lo immagini? Una copia insulsa del nostro formaggio con il prosciutto che usano per i toast. E pensa che se vincono la causa potrebbero scriverci Parmigiano Reggiano e, perché no, magari anche Prosciutto di Parma»). Finita la cena, ci ritroviamo ciascuno nella propria stanza, in attesa che il sonno prenda il sopravvento. Mando un sms a Federica per dire che il viaggio è andato bene, che sono sano e salvo sotto le coperte. La risposta arriva subito, anche se in Italia deve essere l'alba, e il contenuto mi alleggerisce il cuore con il ricordo del suo odore e di quello di mio figlio. Prima di addormentarmi, oltre la parete divisoria, sento Max che parla al telefono con l'Italia, probabilmente con la fidanzata. La sua voce mi accompagna nell'incoscienza.

È alta e indubbiamente bionda. Non è un sogno, perché mi sono svegliato due ore fa, rasato, vestito, ho condiviso con Max un caffè acquoso poco confortante e un taxi fino allo studio Collins & Haynes, su Park Avenue, dove il mobilio costa da solo quanto casa mia e regna un silenzio che potresti sentir starnutire una mosca. No, lei è vera, in carne, ossa e occhi blu come il marchio dell'industria che rappresenta.

Fisico atletico stretto nel tailleur grigio, tacchi alti, sorriso perfetto, tette sull'attenti che sembrano dover erompere dalla camicetta da un momento all'altro. Ci stringe la mano guardandoci fissi negli occhi e memorizzando i nostri nomi di battesimo che userà per tutta la durata del colloquio. Si presenta come l'avvocato Eileen Stone, ma ci tiene che la chiamiamo Eileen. È affiancata da un collega palliduccio e rosso di capelli, di cui dimentico immediatamente il nome, distratto dai riflessi dorati e dal décolleté di Eileen.

Il completo costoso e la cravatta elegante di Max hanno buon gioco nel farmi sfigurare. Mentre mi siedo al tavolo di legno lucido, penso che con la mia giacca di velluto a coste comprata al centro commerciale devo avere davvero un'aria da intellettuale trasandato. Ma non importa, io sono lo storico, il topo di biblioteca, l'apparenza polverosa non stona.

Ci chiedono se vogliamo del caffè, o piuttosto un drink, ma rifiutiamo entrambi. Mentre venivamo qui, Max ha voluto concordare la linea di condotta.

«Prima regola: non dare troppa confidenza, non si accettano bibite o altro al primo abboccamento. Seconda regola: non essere rigido, però tieniti sul professionale e, terza regola, lascia parlare me. Quarta e ultima: ricordati che loro sono la controparte. I cattivi».

Anche i cattivi hanno preparato un dossier. In una cartella di pelle, nientemeno.

Eileen ha preso a parlare e devo

concentrarmi per capire il suo inglese. Sono piú abituato a leggerlo che ad ascoltarlo e non voglio perdermi niente.

- Nel dossier troverete una copia delle lettere originali e del certificato di autenticazione firmato dal professor Richards, dell'Università di Princeton -. Un altro sorriso smagliante. - È il piú importante studioso americano dell'opera di Franklin.

Richards, come no, ci ho preparato la tesi di laurea sui suoi libri. Faccio fatica a trattenermi dal comunicarlo a Max, ma poi mi ricordo delle consegne ricevute e resto zitto. Lui fissa l'avvocato Stone, cioè Eileen, senza battere ciglio. Immagino stia studiando la controparte, magari cerca di cogliere dall'inflessione della voce quali potrebbero essere gli eventuali punti deboli dell'avversario. Io non ne intravedo.

Lei spiega che il suo cliente, la Blue Cheese Incorporated, ha già un piano industriale sul prodotto, che potrebbe diventare operativo nel giro di sei mesi. Poi

ci invita a esaminare i documenti.

Apro la cartella ed eccole lí, le copie anastatiche delle lettere di Benjamin Franklin, ritrovate da un bibliofilo baciato dalla sorte. Sono soltanto quattro testi molto brevi. Eileen dice di prendercela comoda, non c'è fretta, e ci comunica che hanno inviato sul luogo un ricercatore dell'Università di Princeton per un supplemento d'indagine.

Max le sfodera il primo sorriso da quando l'ho incontrato, e dice che io (sí, parla di me) preferisco esaminare il materiale con calma in albergo. La notizia non scalfisce di un millimetro la cordialità della dea bionda.

- Certamente, come preferite. Vogliamo fissare un appuntamento per domattina, allora?

Affare fatto. Per qualunque cosa, Eileen ci lascia il biglietto da visita con il numero del suo cellulare.

Salutiamo. Mi accorgo di avere preso Max davvero alla lettera. Non ho detto una

parola.

Mentre torniamo all'hotel in taxi, lo sento biascicare tra i denti un «piú sono gnocche piú sono stronze».

- Perché hai voluto tornare in albergo?

Mi guarda storto.

- Mi sa che non hai capito. Questi sono squali, squali bianchi. Se non ci muoviamo coi piedi di piombo, lasciano solo la lisca. Secondo te io mi metto lí davanti alla principessa Sorcaya a fare il compito in classe? Un po' di tattica, cazzo.

- Vuoi dire melina all'italiana...

- Si chiama prendere tempo. Adesso andiamo su e ti metti al lavoro. Poi chiamo Melchiorri e vediamo come procedere.

Intanto una cosa l'abbiamo appurata: la Blue Cheese non si sente abbastanza coperta. Altrimenti non avrebbe ingaggiato un ricercatore per ottenere altre prove su questa storia.

Annuisco.

- Significa che anche «i cattivi» hanno un

marginie d'incertezza.

Scendiamo dal taxi davanti all'hotel. Finora ha pagato sempre Max, perché dice che mette tutto in conto spese allo studio. Certo non sarò io a obiettare.

Una volta in camera faccio il numero di Federica. Sentire la sua voce migliora l'umore. Dico che qui va tutto bene, chiedo di Jacopo, le mando un bacio telefonico e le confermo che ci rivediamo dopodomani.

Finita la telefonata mi metto comodo alla scrivania e inizio a leggere la relazione del professor Richards, il parere tecnico di un filologo di Harvard e di un esperto calligrafo che conosce meglio di chiunque altro la scrittura di Franklin.

Poi passo alle lettere del vecchio Ben e ricopio sul portatile i passaggi «incriminati».

Londra, 25 marzo 1774

Mio caro amico, ho letto con grande passione il resoconto delle tue ricerche e con

altrettanta passione ti chiedo di perseverare, poich  sono certo che il clima e la natura dei luoghi sono della massima importanza nella produzione di quel formaggio Parmigiano che tanto caparbiamente abbiamo deciso di far nascere in America.

Se dunque, quando leggerai queste righe, non avessi ancora trovato nei dintorni di Boston il villaggio pi  adatto per i nostri scopi, ti suggerisco di esplorare la colonia del New Jersey. Senza voler dare ragione ai denigratori del Nuovo mondo, bisogna tuttavia constatare che le nostre terre hanno un clima pi  rigido rispetto all'Europa. La scelta di una latitudine pi  meridionale rispetto alla citt  di Parma, potrebbe dunque bilanciare questo squilibrio.

Nel New Jersey, come nella zona d'origine, le estati sono calde e umide, mentre gli inverni sono piuttosto freddi e nevosi. Il terreno   pianeggiante, fertile, ricco d'acqua e d'argilla.

Nella regione esistono gi  grossi allevamenti bovini e i coloni olandesi hanno introdotto e diffuso da tempo l'arte casearia, tanto che a Philadelphia il formaggio di quelle terre   piuttosto ricercato e i mercanti che vengono in citt  per venderlo sono chiamati testedi-cacio, con una certa invidia per i buoni affari che conducono...

Londra, 7 agosto 1774

... Grazie alla dedizione di un amico italiano, sono riuscito ad acquistare, per una somma assai conveniente, trentaquattro bovini di razza rossa reggiana. Il numero di capi è in effetti superiore a quanto avevamo convenuto, ma la cifra spesa per acquistarli è la medesima, cosicché mi è sembrato saggio largheggiare, prevedendo che almeno una dozzina di vacche non resisterà alle fatiche del viaggio.

La mandria dovrebbe imbarcarsi alla fine dell'estate con destinazione Philadelphia... Purtroppo, a dispetto di quanto ci eravamo augurati, il nostro casaro italiano non potrà raggiungere Brunswald prima di quella data. Egli ha comunque stilato un elenco minuzioso di tutte le caratteristiche che dovranno avere i diversi edifici, dalle stalle alla sala di stagionatura, nonché gli attrezzi, come le grandi caldaie di rame, che dovranno già essere sul posto.

Non appena riceverò questa lista, te la farò recapitare a stretto giro di posta...

Londra, 18 gennaio 1775

Mio caro amico, ho ricevuto questa mattina la tua lettera con la notizia che le prime forme di Parmigiano sono state messe in salamoia. È allo stesso tempo emozionante e crudele pensare che solo tra molti mesi ci sarà possibile conoscere il risultato di questo storico esperimento.

Quanto a me, credo lascerò Londra molto prima di quel tempo.

A causa delle tensioni nel Massachusetts, la mia attività è sempre più malvista e ormai mi si accusa senza pudore di essere un sedizioso e una spia...

Da dietro la parete sento ancora Max che telefona. Sta litigando con qualcuno. Più probabilmente «qualcuna». In quattro anni di vita coniugale ho sviluppato un certo orecchio per alcune frasi ricorrenti tra fidanzati.

Quando non lo sento più parlare, mi alzo e vado a bussare alla porta.

- Avanti.

È in maniche di camicia, seduto sul

bordo del letto, con la faccia scura.

- Problemi?

- No, no. Le solite menate con la mia tipa. Be'? Che mi dici?

Sventolo i fogli che ho in mano.

- Hanno schierato l'artiglieria pesante. I migliori accademici sulla piazza.

- Possiamo chiedere una controperizia?

Scrollo le spalle. - Non lo so...

- Ehi, ehi, - mi punta l'indice addosso. - Sei tu lo storico, sei qui per questo. Fai uno sforzo, su.

- E va bene. Ammesso che si trovasse qualcuno disposto a mettersi contro uno come Richards, il suo parere conterebbe comunque di piú. Richards è un'autorità. E poi c'è lo studio filologico, quello calligrafico... - Lascio cadere le braccia lungo i fianchi. - Max, credo proprio che le lettere siano autentiche.

Si passa una mano tra i capelli e sbuffa.

- Ok, da lí non si passa. Hai anche qualche buona notizia?

Mi siedo sulla poltrona davanti al letto e

faccio frusciare i fogli con le dita.

- Be', nell'ultima lettera Franklin dice che il Parmigiano è stato messo a stagionare. Però non c'è altro. Voglio dire, che ne è stato del formaggio? L'hanno prodotto davvero?

Qualcuno lo ha assaggiato?

Max sembra rianimarsi un poco. - Vieni al punto.

- Io credo che sia questa la prova che quelli della Blue Cheese stanno cercando a New Brunswald. Per dimostrare l'esistenza di un precedente, di una tradizione, devono scoprire se l'esperimento riuscì. L'hai detto tu che i fattori ambientali sono determinanti per la qualità. In base a quello che hanno in mano non possono sapere se davvero laggiù è mai stato prodotto qualcosa che anche solo assomigli al Parmigiano Reggiano.

- Bravo, hai trovato il loro punto debole -. Consulta l'orologio. - Telefono a Melchiorri e gli spiego la situazione. Deve darci carta bianca per le ricerche.

- Ricerche?

Max fa qualche passo nella stanza. Vorrebbe accendersi una sigaretta, ma si ricorda che non si può fumare e rimette via il pacchetto.

- Se la Blue Cheese scopre qualcos'altro noi dobbiamo saperlo subito. Anzi, dobbiamo saperne più di loro. Se riescono a provare che due secoli fa a New Bruncaz facevano il Parmigiano, la faccenda si mette molto male. Miss America ha un esperto sul posto, noi avremo il nostro.

- Che sarei io, immagino.

- È il tuo lavoro, no?

- Lavoro? Ti ricordo che non sono pagato. E poi devo tornare a casa, ho un figlio piccolo e ho promesso a Federica...

Mi si piazza davanti con l'aria cattiva.

- Senti. Hai idea di quante carte ho passato aspettando di avere per le mani un caso come questo? Sono sei anni che lavoro per lo studio e mai un processo importante. Sono stufo di leccare culi. Questa è una causa internazionale, hanno mandato me. E

non solo perché sono quello che parla meglio l'inglese, mi spiego? Credi che io non abbia guai a casa? Sono due giorni che la mia fidanzata mi straccia i maroni. Dovevamo andare a Sharm el-Sheikh. Questa gita ha mandato tutto a puttane -. Si risiede sul bordo del letto. Per la prima volta gli vedo sulla faccia un'espressione sincera. - Cazzo, stiamo parlando delle sorti di uno dei marchi italiani più famosi nel mondo. Vuoi lasciartelo fregare sotto il naso da questi qua? Quella stronza ha detto che in sei mesi potrebbero avviare la produzione. Tocca a noi fermarli.

Ci penso su. Forse posso tentare una mediazione.

- Fammi fare qualche ricerca su Internet, ok? Non sappiamo nemmeno dov'è New Brunswald.

- È in New Jersey, - punta il dito verso la finestra. - Dall'altra parte del fiume, mi risulta. Domani noleggiamo un'auto. Adesso telefono in Italia e parlo con Melchiorri. Poi chiamo Eileen-occhi-blu e

faccio saltare l'appuntamento di domattina.

- Perché?

- Le metto un po' di pressione addosso. Quella si credeva che leggevamo le lettere e ce ne tornavamo in Italia con le pive nel sacco e i maroni per terra. Meglio farle capire che le cose non andranno come aveva programmato.

Sta già armeggiando con il cellulare. Mi alzo e torno nella mia stanza, piuttosto scontento. Anche a me tocca una telefonata. A Federica. E adesso come glielo spiego?

I tempi cambiano. Quando avevo un anno e mezzo, mio padre si vide offrire una promozione importante. Avrebbe dovuto lavorare a seicento chilometri da casa, per cinque anni, dal lunedì al venerdì. Ci avrebbe visto solo nel finesettimana, ma il suo stipendio sarebbe quasi raddoppiato.

Lui e mia madre ne parlarono insieme. Su un piatto della bilancia misero i soldi e la carriera, sull'altro il loro rapporto e i

contraccolpi che poteva subire. Scelsero i soldi.

Oggi, se ci capitasse una cosa del genere, Federica e io parleremmo di Jacopo, non di noi. E alla fine, rinunceremmo ai soldi. Mio padre portava a casa il denaro, i pannolini non sapeva nemmeno dove stessero. Questi miei sette giorni d'assenza, invece, sono già una sfida all'organizzazione familiare.

- Eccoci arrivati, - annuncia Max dal posto di guida dell'auto a noleggio.

Il nome di New Brunswald domina un totem di insegne, piantato sull'aiuola spartitraffico della statale. Subito sotto, due cartelli turistici piú piccoli. Il primo dà il benvenuto in uno dei luoghi storici della Rivoluzione americana. L'altro è nuovo fiammante, sembra che l'abbiano affisso ieri sera: «Welcome to New Brunswald, homeland of American Parmigiano».

Su Internet ho scoperto che New Brunswald si trova sull'antica King's Highway, la strada coloniale che l'esercito

di Washington percorse in ritirata verso Philadelphia, dopo aver perso New York. La cittadina ha perfino un eroe locale, Albert Rice, che si immolò per ritardare l'avanzata degli inglesi, mentre l'armata ribelle si metteva al sicuro sulla sponda opposta dell'Ockervil Creek.

Attraversiamo una zona residenziale sterminata, dove lo stesso isolato sembra ripetersi all'infinito e anche l'altezza delle siepi dev'essere fissata per legge. Per fortuna il navigatore non si mette a fare scherzi e punta dritto sul centro civico del paese, sede della biblioteca pubblica e del piccolo archivio di storia locale.

Poco piú avanti, un incrocio con semaforo segna il confine tra le schiere di villette e un pugno di palazzi a sei piani in toni di grigio.

Parcheggiamo l'auto di fronte a un negozio di casalinghi con tre vetrine. Una è affollata di grattugie di ogni tipo: semplici, elettriche, a manovella, cubiche, piramidali.

In un'altra c'è una batteria di coltelli da

Grana, quelli con la lama a forma di picca, piantati su un ceppo di legno.

Sul manico, alcuni hanno la firma di Benjamin Franklin incisa col pirografo. Altri, i piú grandi, hanno una medaglietta incastonata nell'impugnatura. Al centro, il profilo di una montagna spicca sopra un bosco di conifere. Guardo meglio: la montagna è una fetta di Parmigiano con le sembianze del Monviso, meglio noto nel mondo come logo della Paramount Picture. Tutt'intorno, una scritta recita: «American Parmigiano - New Brunswald - Since 1775».

Max è fermo davanti alla vetrina.

- Lo senti questo ronzio? - mormora quando mi avvicino.

- Quale ronzio?

- I miei maroni che girano. Qui andiamo di male in peggio.

Evita le formaggiere della terza vetrina e punta su due ragazze sedute dietro un tavolino pieghevole, sotto un gazebo da campeggio.

Lo seguo.

Non fa in tempo ad aprire bocca che una delle fanciulle gli sventola sotto il naso una penna.

- Firmate anche voi la nostra petizione? Chiediamo che il governo inserisca New Brunswald tra i siti di interesse gastronomico nazionale.

Sbircio il disegno sulla sua maglietta: il Monviso di formaggio colpisce ancora.

Sorrido e trascino via Max, prima che faccia causa a tutto il New Jersey.

Proprio di fronte alla biblioteca c'è un edificio in stile coloniale, assediato da una torre di uffici e da un cinema multisala. A prima vista si direbbe una vecchia locanda, ma è talmente rimessa a nuovo che non potresti dire con certezza se l'abbiano costruita tre anni fa oppure trecento. La targa in ottone accanto alla porta dice «Albert Rice Museum». Sopra l'architrave, un'iscrizione sul muro bianco avverte che George Washington, primo presidente degli Stati Uniti d'America, trascorse qui la notte del 12 dicembre 1776. Una scolaresca si

accinge a entrare, guidata dalla maestra. I bambini in attesa cantano l'inno nazionale e sventolano minuscole bandiere, come mi è capitato di vedere soltanto a Cuba, per un'apparizione pubblica di Fidel Castro.

- Andiamo a dare un'occhiata? - propongo al mio compare. - Magari è interessante.

Max mi guarda con l'aria afflitta che ha messo su questa mattina.

- Dev'essere una di quelle minchiate con gli attori che rifanno le battaglie vestiti da cretini, - consulta l'orologio.

- Faccio ancora in tempo a telefonare in Italia. Qua le cose sono peggio di quel che pensavo.

Lo lascio che armeggia col cellulare. Dieci minuti più tardi, nel cortile dell'antica locanda dove dormí Washington, mi ritrovo ad assistere proprio alla strenua resistenza di Albert Rice, solo contro l'esercito inglese.

Le maestre trattengono a stento il tifo degli alunni, mentre l'eroe di New

Brunswald si barriera in cima a una collinetta artificiale, dietro una muraglia di ceppi e tronchi d'albero. Forse non sanno ancora che la sua fine è segnata. O magari lo sanno, ma pensano che un po' di entusiasmo possa cambiare la Storia.

La passione del pubblico diventa incontenibile quando il vecchio Albert, finite le munizioni, fa precipitare la barricata sugli attaccanti in giubba rossa. I ceppi rotolano impazziti e, a giudicare dalle facce dei soldati inglesi, qualcuno si fa male davvero. Gli infermieri soccorrono i feriti, mentre il grosso dell'armata si lancia all'inseguimento di Albert Rice.

Quando rientrano in scena, l'eroe è in catene. Alle loro spalle, brucia un mucchio di fieno.

Gli scolari fischiano e gridano: «Buuu», lanciano palle di carta e aeroplanini. Mentre gli inglesi si schierano per la fucilazione, mi viene in mente che nel bel mezzo di questi eventi eroici le forme di Parmigiano volute da Franklin dormivano

sonni tranquilli in un caseificio dei dintorni. Ci vogliono ventiquattro mesi di stagionatura per ottenere il Re dei Formaggi. Se l'esperimento partí all'inizio del 1775, come testimoniano le lettere, allora nel dicembre del 1776 la stagionatura non era ancora terminata.

Mi alzo e raggiungo l'ingresso del piccolo museo. All'interno l'esposizione è ridotta a una sola stanza. Ci sono alcuni pannelli che illustrano la storia della Rivoluzione a uso e consumo delle scolaresche, e un'immagine in stile Bizney dello storico pernottamento di Washington in paese. Sull'altra parete campeggiano alcuni disegni «anticati» di come poteva apparire Brunswald nell'ultimo quarto del Settecento; e un'illustrazione modernissima del sacrificio eroico di Albert Rice, il cui busto del tutto ipotetico fa sfoggio di sé nell'angolo della sala. L'episodio si concluse con l'incendio del villaggio da parte degli inglesi. Questo è senz'altro il dettaglio piú interessante per quello che

siamo venuti a cercare.

C'è perfino qualche oggetto antico. In una teca che corre lungo la parete si possono ammirare il fucile con cui l'eroe locale resistette impavido alle giubbe rosse; un fazzoletto che secondo la targhetta portava al collo quando lo fucilarono; alcuni arnesi che gli appartennero: un paio di tenaglie da fabbro, un'accetta, un astuccio di cuoio contenente un martelletto e un grosso ago di ferro, una tabacchiera, un rasoio col manico d'osso intarsiato a motivi floreali.

Ok, decido che può bastare. È meglio che vada a cercare Max.

Lo trovo vicino all'auto che ancora parla al cellulare. In inglese. Colgo qualche parola e un chiaro: «See you later. Bye».

- Chi è che vedi più tardi?

- Ah, sei qui... - mi lancia un'occhiata distratta mentre intasca il telefono. - Il teatrino è finito?

- Hai sentito Melchiorri?

- Sí. Nuove direttive. Stasera torno a

New York.

- A fare che?

- A cenare con l'avvocato Stone.

- Ma non avevi detto niente confidenze coi cattivi?

Scaccia le mie parole con la mano.

- Era pretattica, le cose sono cambiate.

Non mi aspettavo questo, - indica intorno a noi. - È chiaro che la Blue Cheese sta giocando d'anticipo, cioè sporco. Ha sparso la voce e guarda qua le magliette, la petizione, i cartelli dappertutto... 'Sti bifolchi pensano già di essersi guadagnati un capoverso sulle guide turistiche della East Coast.

- Be', certo con il loro eroe locale non vanno molto in là...

- Non me ne frega niente di dove vanno. Bisogna mettere le cose in chiaro con i legali della controparte. Che non provino a vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato.

- Quindi l'orso va a mostrare le zanne a Eileen?

Sospira.

- Un po' di bastone e un po' di carota, credo -. Mentre lo dice guarda il proprio riflesso in una vetrina e si aggiusta i capelli. - Ma questo dipende anche da cosa scopri tu.

Al lavoro, la biblioteca è in fondo alla strada.

Mi lascia l'indirizzo dell'albergo e risale in macchina.

A consultare i documenti dell'archivio storico, anni 1775-776, siamo in due. L'altro è un tizio bruno con gli occhiali, più o meno della mia età. Quando i nostri sguardi si incrociano sorride, e capisco che tanto vale giocare a carte scoperte. Mi presento e mi risponde nella mia lingua, lasciandomi di stucco.

- Sei Carlo Bonvicini, certo. Piacere, Francesco Borghi.

- Come fai a...

- Mi ha telefonato l'avvocato Stone. Mi ha detto che saresti venuto.

Tutto avrei immaginato meno di scoprire che lo storico della controparte fosse italiano. E così invece di consultare i documenti finiamo a raccontarci le nostre storie. Francesco se n'è andato dall'Italia subito dopo il dottorato. È stato alcuni anni a Londra, specializzandosi sul periodo inglese della vita di Franklin. Così è riuscito a mettere insieme un buon curriculum e a farsi notare, fino al salto oltreoceano. Da allora ha girato diverse università americane, dovunque fossero disposti a metterlo a contratto.

- Adesso lavoro con Richards a Princeton.

Con Richards? Il guru della Rivoluzione americana? Il faro di tutti noi poveri americanisti mortali?

Francesco ride del mio stupore e si schermisce.

- Per adesso va, ma se si stancano di me possono sostituirmi quando vogliono. Ormai ci sono abituato, sono anni che giro. Sono stato a Providence, alla Columbia, poi

Harvard e adesso Princeton. Pagano bene, ma non ti fermi mai.

Quasi mi vergogno a raccontargli del mio pidocchioso assegno di ricerca all'Università di Bologna. Io il salto non ho nemmeno provato a farlo. Anzi, dopo le ricerche per la tesi, ho dovuto ridurre al minimo gli spostamenti, benedicendo Internet e amazon.com.

- Ho messo su famiglia...

- Famiglia? - sorride Francesco. - Non so nemmeno cosa significa. Da queste parti è un lusso.

- Se è per questo anche in Italia, ma ci arrangiamo.

Poi scende una cappa d'imbarazzo che ci avvolge entrambi. È come se esserci rivelati parte della nostra biografia ci avesse messi di fronte al paradosso dei ruoli contrapposti che ci toccano in sorte.

Francesco mi fa strada fino all'archivio. Gli scaffali che ci interessano sono pieni di faldoni. Dopo pochi minuti tengo tra le mani una mappa di Brunswald, datata 1775,

protetta da una pellicola di nylon sigillato. In Italia per poter consultare un documento del genere avrei impiegato settimane.

- Ecco qua, - dice. - Immagino possa esserti utile.

Lo guardo negli occhi per capire se stiamo seguendo la stessa traccia, mentre mi tornano in mente le parole di Max: «Ricordati che loro sono la controparte. I cattivi».

- Sei sicuro che tu e io dovremmo collaborare?

- Non c'è molto materiale su cui indagare, - dice Francesco, - tanto vale dividerlo. Ma forse ti sei già fatto un'idea...

Annuisco. Proprio non riesco a essere diffidente davanti a questo mio alter ego di successo.

- Se gli inglesi bruciarono il villaggio nel dicembre del 1776...

- ... il caseificio potrebbe essere andato in cenere, insieme a buona parte del paese, - conclude Francesco al posto mio.

- Be', sí.

Non mi aspettavo che la controparte accettasse di buon grado la mia conclusione intuitiva.

Francesco scruta la mappa d'epoca stesa in mezzo a noi.

- Probabilmente è andata proprio così -. Solleva lo sguardo su di me con una luce divertita negli occhi. - Ma la domanda è: che ne è stato del formaggio?

Per molti genitori, l'incubo peggiore è il pianto notturno del neonato. All'inizio è normale, il pupo ha fame e deve fare la poppata, ma trascorsa quella fase, si entra in pieno psicodramma. Se lo calmi, lo vizi (e il biberon delle tre diventa la tua croce). Se non lo calmi, non dormi. Per nostra fortuna Jacopo ha smesso di chiamare dopo il terzo mese. Fino ad allora, Federica e io facevamo a turno per alzarci come zombi e dargli da mangiare. È durata poco, ma abbastanza da lasciarmi un'impronta.

Se qualcuno mi sveglia di soprassalto

penso subito che devo preparare il latte.

Poi controllo l'ora, per valutare l'entità del danno e sapere quanto sonno mi resta.

Ma qui in albergo non ho la sveglia sul comodino, il cellulare è spento e l'orologio non fa parte dei miei accessori.

Bussano alla porta, vado ad aprire e quando vedo Max mi viene il dubbio che non sia più notte da un pezzo.

- Credevo che dormissi a New York. Ma che ore sono?

- Dipende.

Lo dice con un'aria vaga e pensosa, che su un altro individuo potresti scambiare per dubbio filosofico, ma trattandosi dell'avvocato Massimo Ardito è più probabile che faccia riferimento ai fusi orari. Si infila nella mia camera e si lascia cadere sulla poltrona d'angolo senza degnarmi di uno sguardo.

Vado a scostare le tende per scoprire a che punto è la notte.

Albeggia.

Max apre lo sportello del minibar e

preleva una dose di Jack Daniel's. Dalla faccia che fa mentre lo tracanna d'un fiato, direi che la sbronza è passata e siamo all'uso di alcol come rimedio omeopatico contro il mal di testa.

Sto per chiedergli com'è andata con l'avvocato Stone, anche se si capisce fin troppo bene che non è stata una gran serata, ma è lui a prendermi in contropiede con la prima domanda.

- Allora? Cos'hai scoperto?

Trattengo uno sbadiglio e indico gli appunti che ho racimolato all'archivio.

- Abbiamo visionato le poche testimonianze scritte, un diario...

- Abbiamo? Abbiamo chi?

- Be', io e lo storico ingaggiato dai cattivi. Abbiamo unito le forze in nome della conoscenza.

Mi aspetto che si infuri, invece abbassa lo sguardo e si massaggia la faccia.

- Sciorinami tutta la storia, - dice tra le dita.

Mi siedo sul bordo del letto, di fronte a

lui.

- L'esercito di Washington si accampò a Brunswald la notte del 12 dicembre 1776 e ripartì all'alba del giorno dopo. Gli inglesi che lo inseguivano arrivarono il 13 e incontrarono la resistenza degli abitanti. Be', in realtà di uno solo: Albert Rice.

- Quello del museo?

- Si difese da solo contro tutti. Gli inglesi lo fucilarono.

Poi per rappresaglia requisirono il bestiame e incendiarono il villaggio. Questo li rallentò abbastanza da consentire a Washington di non farsi raggiungere. Insomma, stando alle cronache, il sacrificio di Rice e di Brunswald ha salvato le sorti del futuro presidente.

Mi lancia un'occhiata fitta di sonno.

- Tutto qui?

- Forse non hai capito. New Brunswald è sorta dalle ceneri di Brunswald. Il villaggio bruciò completamente. Gli unici edifici che si salvarono furono la chiesa e la locanda dove aveva dormito Washington. Significa

che il caseificio deve essere andato distrutto insieme a tutto il resto, con dentro le forme di Parmigiano. Niente piú caseificio, niente piú vacche, niente piú formaggio. Fine della storia.

La Blue Cheese non ha niente a cui appigliarsi.

Resto zitto in attesa di una reazione. Non mi aspettavo che facesse i salti di gioia, ma nemmeno che restasse stravaccato a guardarmi con quella faccia.

- Complimenti. Questione risolta.

- Vuol dire che torniamo a casa?

Per un attimo sembra intenzionato ad alzarsi, ma ci rinuncia.

- Immagino di sí.

La sua mestizia comincia a irritarmi.

- Contieni la gioia, mi raccomando.

Sospira.

- Io non sono come te. Tu cucini il panettone, fai il bagnetto a tuo figlio. Adesso te ne torni a casa e sei felice. Cosa te ne frega?

- Senti, Max, vaffanculo. Credi che il mio

ideale sia la famigliola del Mulino Bianco? Io lavoro, studio, sono venuto fin qui, mi faccio il mazzo come te e senza nemmeno la commissione.

Alza una mano e la sventola in segno di resa.

- D'accordo, d'accordo, lascia perdere. Meglio cambiare discorso.

- Com'è andata con l'avvocato Stone?

Mi elargisce un sorriso amaro.

- Lo sai che ha un anno meno di me? Dopo cena mi ha invitato a casa sua. Vive in un attico con vista su Central Park. Un posticino che potrei permettermi in cinquant'anni di mutuo. Mi sono messo comodo, l'ho guardata e ho capito che quei cinquant'anni erano la vera differenza tra noi due. Il tempo che mi ci vorrebbe per arrivare al suo livello: stesso stipendio, stessa carriera, stesse ore di ginnastica.

- Una teoria interessante.

- Non è una teoria. È come mi sono sentito ieri sera. Un ottuagenario bavoso. Lei era là, mi ha invitato. Mi si sarebbe

fatto volentieri. Un bell'avvocato ruspano italiano, pieno di grinta repressa.

- E allora?

- Me ne sono andato. Mi sono guardato allo specchio e mi sono fatto pena.

Sarà il sonno arretrato, il fuso orario, le parole di Max che mi fanno ripensare a Francesco e alla sua cattedra a Princeton, ma anch'io inizio a sentirmi meno soddisfatto del risultato. Potrei odiarlo per questo.

- Senti, l'hai detto tu che questo caso poteva svoltarti la carriera. Adesso abbiamo i documenti, le prove storiche. Puoi imbastire la causa. Torniamo a casa da vincitori.

Lentamente si alza e annuisce. Raggiunge la porta, ma si ferma sulla soglia.

- Sai, alla fine un difetto ce l'aveva anche lei. Le puzzava l'alito.

Lo dice col tono dell'ultima battuta di Perry Mason e riesce a strapparmi un sorriso.

All'aeroporto è venuta a prenderci Federica. Le porte scorrevoli si sono aperte come un sipario e lei era lí, con Jacopo in braccio, il dito puntato verso di me e un'espressione delle sue, novanta per cento gioia, dieci per cento rimprovero. Io non ero sicuro che il piccolo mostro mi avrebbe riconosciuto subito: quando hai sei mesi, una settimana dura di piú. Invece, appena ha visto che gli andavo incontro si è sporto in avanti, ha allungato le braccia e io che sono patetico ho pensato a Francesco, a Princeton, al professor Richards, e mi sono detto che almeno una scelta, nella vita, mi è capitato di azzeccarla.

Max ci ha chiesto di accompagnarlo in ufficio, senza passare da casa. Immagino ci sia la sua donna ad aspettarlo e lui magari non ha voglia di discuterci.

In auto si è messo a sedere dietro, di fianco al seggiolino di Jacopo, e per tutto il tragitto l'ha fatto ridere con dei giochini deficienti, tanto che Federica gli ha chiesto

se anche lui avesse dei figli e io ho pensato che, dopotutto, cambiare pannolini potrebbe anche riuscirgli bene.

Prima di lasciarlo davanti allo studio gli stringo la mano.

- Be', allora ciao. È stato breve, ma intenso.

- Sí. Ci vediamo. Ciao.

Lo guardo salire le scale del palazzo, e mentre penso che potrei non rivederlo piú, avverto un vago dispiacere. Non era antipatico, in fondo. Poi Federica mi passa una mano davanti agli occhi come per controllare che non stia sognando.

- Che ne dici di andare a casa? Tuo figlio deve mangiare.

Jet-lag. Mi aggiro per casa, rispondo alle e-mail arretrate, gironzolo svogliato per Internet. L'occhio mi cade sul dossier della Blue Cheese, buttato sulla scrivania strabordante di fogli e libri. Lo apro e scorro le lettere di Franklin.

La domanda prende forma poco alla

volta, fino a diventare sempre piú nitida.

Il Parmigiano americano è andato in fumo, ma che fine ha fatto il casaro di Parma?

Mi blocco sulla sedia, in cerca di un punto su cui fissare lo sguardo. Il casaro. Uno che è partito da qui, dall'Emilia, nel 1774. Se smetto di guardare a questa storia come a un conflitto di marketing e rientro nei panni dello storico, mi rendo conto che la vera scoperta è questa. La storia di un tizio che da Parma se n'è andato a cercare la piú insolita fortuna in America, armato solo del proprio saper fare, insieme a una piccola mandria di vacche. Chi era? Che fine ha fatto l'italiano che andò nel New Jersey per insegnare agli americani l'arte del formaggio?

Sarebbe una traccia interessante per una tesi di ricerca. Innanzitutto dovrei documentarmi meglio sull'arte in questione.

Su internet scovo il sito del Consorzio e inizio ad aprire le voci del menu a casaccio.

Leggo qualche riga qua e là: la zona d'origine, la storia, il bollino, come si esamina...

Posso trovare sicuramente qualche libro sulla storia dei caseifici regionali. Il sonno inizia a fare capolino. Chissà che adesso non riesca a dormire. Sto per chiudere il sito quando una foto nell'angolo in alto della pagina attira la mia attenzione.

Ho una scarica di brividi da film horror giapponese.

Due martelletti, un grosso spillone con un anello a un'estremità, un astuccio di cuoio.

Deglutisco, mentre leggo la nota che illustra i metodi di controllo della stagionatura usati dall'esperto casaro.

L'esperto usa anche alcuni strumenti che sono: il martelletto percussore, l'ago a vite, il tassello o sonda.

Con l'operazione della «battitura», e cioè con la percussione del martelletto sulla forma, egli ricava un giudizio sulla struttura interna

del formaggio: è, per così dire, «un'auscultazione». La spillatura serve a estrarre una minima quantità di pasta per mezzo dell'ago a vite: la resistenza che la pasta oppone alla penetrazione dà indicazioni sulla sua consistenza; la pasta estratta rivela l'aroma e il grado di maturazione. Altre caratteristiche si rendono evidenti al semplice esame visivo.

La tassellatura si pratica eccezionalmente e vi si ricorre soltanto nel caso di incertezze nel giudizio.

Un flash. Il museo di New Brunswald. Gli arnesi di Albert Rice.

Un bel respiro. Stai calmo. Stai molto calmo.

Svegliare Federica. No, mi prenderebbe a male parole.

Telefonare al prof. Guardo l'orologio. Guardo fuori dalla finestra. Questione di qualche ora.

Devo restare calmo.

Una settimana dopo mi ritrovo

all'archivio di Stato di Livorno, con il placet del professore («È un'ottima idea, certo. Se la sua intuizione fosse confermata, può venirne fuori una tesi di ricerca originale»).

Nel Settecento Livorno era il punto d'imbarco piú naturale per chi volesse raggiungere l'America partendo dall'Emilia.

Da qui partí Filippo Mazzei, per andare in Virginia a coltivare la vite e l'ulivo. Mazzei era amico di Thomas Jefferson e anche di Franklin. Potrebbe addirittura essere stato lui a organizzare il viaggio transatlantico delle mucche reggiane e del casaro di Parma.

All'archivio di Stato sono conservati i registri della dogana granducale, dal 1633 al 1799. Da una delle lettere di Franklin so che il carico partí dall'Italia nell'estate del 1774.

Il mio piano è piuttosto rozzo: consiste nel cercare le vacche rosse sulle carte doganali, capire su che nave viaggiarono, per poi verificare nel registro passeggeri se viene nominato un casaro di Parma.

Passo due giorni a scorrere una sfilza di date, merci, destinazioni. Sotto ogni elenco le firme del camerlengo, dell'amministratore generale, del guardiano del porto.

Il secondo giorno lo trovo.

16 settembre 1774

Nome dell'imbarcazione: Il R e del Mare.

Destinazione: Filadelfia.

34 capi di bestiame di cui:

- 22 vacche

- 4 tori

- 8 vitelli

di proprietà del signor Carlinghi, della città di Parma, assicurati per millequattrocento fiorini d'oro, affidati in custodia al signor Adalberto Rizzi.

Fa un po' effetto trovarsi all'improvviso spiattellato sotto gli occhi l'oggetto della propria indagine e allo stesso tempo trovare conferma di un'intuizione.

Rivedo gli attori nel cortile della locanda dove dormí Washington.

Rivedo la barricata di tronchi e ceppi d'albero che rotola inarrestabile sulle giubbe rosse.

Rivedo i fucili inglesi puntati sull'uomo che osò sfidare da solo l'esercito di Sua Maestà per consentire al futuro presidente di prendere il largo.

Abbandono il portatile acceso ed esco di corsa nel cortile, sotto lo sguardo perplesso di un ricercatore occhialuto.

Accendo il cellulare e non so chi chiamare per primo. Il prof? Federica?

Invece senza pensare faccio il numero di Max.

- Pronto?

- Max, sono Carlo, Carlo Bonvicini... - Oh, ciao.

- Ciao. Senti, credo di aver fatto una scoperta incredibile. Hai presente l'eroe di New Brunswald, Albert Rice?

- Stai ancora dietro quella storia...

- Credo che fosse il casaro di Parma. Si chiamava Adalberto Rizzi. Albert Rice, capisci? Non può essere un caso. Al museo,

fra gli strumenti che gli sono appartenuti ci sono degli arnesi da casaro. Gli americani non se ne sono accorti perché non sanno niente di formaggi. L'eroe nazionale era un immigrato italiano!

- Bravo. Continui a fare scoperte. Almeno a qualcuno questa storia è stata utile.

- Credevo ti facesse piacere saperlo. Come va la causa del Parmigiano?

- Non lo so. Non la seguo io.

- Stai scherzando?

- Ci avevo creduto, ma alla fine gli ossi polposi se li tengono stretti i soci dello studio. Secondo loro ho poca esperienza.

Sotto la voce di Max se ne infila un'altra, timbro da altoparlante, annuncio multilingue.

- Ma dove sei? In aeroporto?

- Mi imbarco tra mezz'ora per New York.

- Te ne vai?

- Altroché.

- E lo studio?

- Li ho mandati a fare delle pugnnette. Ho

qualche soldo da parte, per i primi tempi me li farò bastare, poi si vedrà. Se butta male preferisco comunque vendere pizze per un tozzo di pane a New York che leccare culi gratis in quel buco di città.

- E la tua morosa?

- Quella vuole un figlio e un marito che gli faccia il bagnetto. E sai che c'è? Io ci starei pure. Ma tra un paio d'anni mi guarderei indietro e mi sentirei un fallito. No, preferisco mollare tutto finché posso ancora permettermelo. Te l'ho detto, io non sono come te.

- Be', allora buona fortuna, Max.

- Sí, certo, in culo alla balena e crepi pinocchio. Se mi sistemi ti mando l'indirizzo. Stammi bene.

La comunicazione si interrompe.

Resto per un po' inebetito.

Poi chiamo Federica, le dico che ho trovato il tesoro e che torno a casa per cena.

Mentre mi avvio alla stazione non riesco a frenare i pensieri. Nelle prossime

settimane devo fare ulteriori indagini sul nostro uomo all'archivio di Parma. Probabilmente dovrò tornare a New Brunswald, a caccia di ogni possibile conferma.

Se l'intuizione è giusta ne può venire fuori un'ottima storia. Devo solo trovare un titolo efficace. Potrei spedirla a Francesco Borghi, a Princeton, magari potrebbero pubblicarla su qualche rivista universitaria americana.

Tutto sommato non è obbligatorio emigrare per raccontare il mondo. Tutto sommato non esiste un modo solo per evadere dal destino che ci riserva l'Italia.

Torno dentro e raccolgo le mie cose. Decido di fare due passi a piedi per smaltire l'adrenalina. Il treno parte fra un'ora e posso concedermi uno sguardo al mare davanti al vecchio molo mediceo.

Mentre osservo il sole che tramonta sulla tavola oleosa del Tirreno, mi ritrovo a pensare che è proprio da qui che è partito. Certo non poteva immaginare che sarebbe

diventato l'eroe di un altro paese.

Sorrido.

Ho trovato il titolo per la tesi.

Il Parmigiano americano. Storia del casaro Adalberto Rizzi, eroe tra due mondi.

Epilogo.

Brunswald, colonia di New Jersey, 12 e 13 dicembre
1776

Ritto davanti alla stalla, Albert Rice sputò per terra, fra i piedi dell'ufficiale.

- Non avete il diritto di portarmi via le vacche.

Nonostante la rabbia, scandì le parole nella pronuncia migliore che poteva, mentre le bestie sfilavano sotto gli occhi di un paio di miliziani ribelli. Dorina, Viviana, Lodovica, Madame... Aveva battezzato le sue vacche rosse come le donne amate dall'altra parte dell'oceano. Ora quei nomi

uscivano dalla sua vita per la seconda volta.

Billy vagava tra i mucchi di fieno, smarrito e triste quanto il suo padrone. Girava al largo dall'ufficiale, dopo avere rimediato una brutta pedata nel tentativo di azzannargli il polpaccio. Albert lo aveva trascinato via per il collare, prima che il calcio di un fucile gli spaccasse il cranio.

- Sarete risarcito, signor Rice. Contiamo le mucche e le forme di formaggio. Vi firmerò un foglio di requisizione.

- E che me ne faccio?

- Quando la guerra sarà finita potrete chiedere il risarcimento per i beni espropriati.

Albert deglutí. Cercò le parole giuste.

- E se perdete la guerra?

L'ufficiale ribelle ridacchiò.

- Be', nel tal caso saranno guai per tutti e il vostro non sarà certo il piú grave.

Albert si fece ancora piú tetro. Sentí i muggiti delle bestie trascinate via. Un toro si era impuntato e ci si erano messi in tre a tirarlo per la corda che aveva legata alle

corna.

Tentò ancora di convincere l'ufficiale nel suo inglese approssimativo.

- Queste vacche vengono dall'Italia. Non hanno prezzo. Servono per fare il formaggio.

- Se sono buone a fare il formaggio sono buone anche a sfamare i soldati del generale Washington. Ieri sera hanno cenato con radici bollite. Come pretendete che ricaccino a mare gli inglesi se non hanno da mangiare?

Albert vide due miliziani che facevano rotolare le forme di Parmigiano in mezzo al nevischio e le caricavano su un carretto fino a stiparlo.

- Signore, non ce ne stanno piú! - gridò uno dei due in direzione dell'ufficiale.

- D'accordo, basta cosí. Le altre lasciatele dentro -. Poi si voltò verso Albert. - Visto, signor Rice? L'esercito continentale è meno avido di quel che pensate.

Fece un cenno agli altri e salutò, portando la mano all'orlo del cappello.

- Il generale Washington e il congresso vi ringraziano per il contributo alla causa. Andiamo!

Albert rimase impalato a guardarli scendere la collinetta con le sue mucche e il suo formaggio.

Alle prime luci del mattino, il comitato di sicurezza aveva radunato la gente di Brunswald e distribuito le armi. La legge della colonia vietava di tenere in casa fucili. Gli unici due che se ne intendevano si erano lamentati: la manutenzione dei pezzi spettava alla contea, ma quegli schioppi erano ferraglia arrugginita.

Albert non avrebbe saputo esprimersi. Le volte che aveva maneggiato un'arma da fuoco si contavano sulle dita di una mano. Aveva fatto presente il problema e chiesto ai suoi garzoni di dargli man forte, per preservare dal saccheggio il Parmigiano rimasto. Purtroppo la loro dimestichezza con i fucili era lontana dalle sue aspettative: sapevano a malapena dove

versare la polvere. Alla notizia che gli inglesi stavano arrivando erano corsi a chiudersi in casa.

Cosí, a mezzogiorno, quando le giubbe rosse comparvero all'orizzonte, Albert Rice era solo a difendere il formaggio.

L'edificio piú solido dell'intero stabilimento era il capanno per la stagionatura. Aveva un'unica entrata, niente finestre, pareti spesse di tronchi d'abete. Pochi metri davanti alla porta Albert eresse una muraglia di Parmigiano: cinque forme di base, quattro di spessore, sei in altezza. Nella trincea ricavata in cima, sistemò le armi su cui poteva contare: il fucile e l'ascia per la legna. Salí la barricata, si inginocchiò dietro la prima fila di forme, e attese.

Quando sbucarono in fondo alla salita, Albert prese a contarli. Una dozzina in tutto, guidati da un ufficiale, il grosso della truppa si era fermato al villaggio. Il rosso vivo delle divise si stagliava sul candore della neve caduta la notte precedente.

Avanzavano circospetti, perché tra stalla, caseificio e abitazione, quella fattoria al limitare del paese poteva nascondere un mezzo esercito. Arrivati al centro della corte, si guardarono intorno, indecisi sul da farsi.

Billy prese ad abbaiare senza posa, tirando la corda come un forsennato.

- Fermi o sparo! - gridò Albert dall'alto della barricata, cercando di sovrastare i latrati. I soldati puntarono i moschetti in direzione della voce. - I ribelli mi hanno già portato via le vacche. Non c'è più niente qui. Andate via.

- Quella montagna che vi fa da sedile, - rispose il capitano con l'indice puntato. - Si direbbe formaggio.

- Sí, ma non è ancora pronto. Così com'è non lo potete mangiare.

- Sappiamo che avete rifornito i ribelli. Scendete e consegnate le armi. Per il vostro formaggio vi firmerò un foglio di requisizione, - sogghignò. - Diventerete creditore di Sua Maestà.

Albert sentí la rabbia tracimare. Avrebbe voluto gridare a quei soldati mandati lí da chissà dove che lui non c'entrava niente con quella guerra, che era italiano, che Dorina, Viviana, Lodovica, Madame e tutte le altre erano destinate a produrre il latte migliore per il migliore dei formaggi, non a essere macellate e date in pasto alla feccia. Anni di lavoro in fumo. Ripensò al viaggio dall'Italia, l'imbarco a Livorno, la traversata, il vomito, il terrore delle vacche con il mare grosso, l'arrivo, il trasporto fino a Brunswald.

Aveva attraversato l'Atlantico per fare quel formaggio.

Ora, se gli riusciva, avrebbe attraversato anche la guerra.

Pensò a tutto questo Albert Rice, al secolo Adalberto Rizzi da Parma, mentre puntava il fucile nell'interstizio tra le forme.

- Non voglio il vostro pezzo di carta e non vi consegno un bel niente. Non avete il diritto!

Il capitano si spazientí.

- Questo è l'ultimo avvertimento: uscite e consegnateci le armi!

In quel momento Billy strappò la corda che lo teneva bloccato e saltò in avanti. Una fucilata lo abbatté in mezzo al cortile.

E così anche Billy lo lasciava. Albert pensò che non gli restava più niente, se non il Parmigiano. Prese la mira. Era l'unico colpo che aveva: si era fatto caricare il fucile da quelli del comitato e non avrebbe saputo ripetere l'operazione.

Sparò.

Quando la nuvola di polvere si dissolse, il capitano era per terra e si stringeva una spalla digrignando i denti. Prese a gridare come un isterico: - Fuoco! Fuoco!

I soldati si misero al riparo e spararono contro la barricata. Schegge di formaggio schizzarono addosso ad Albert, accucciato dietro le forme.

Gli assediati non ci misero molto ad accorgersi che non rispondeva al fuoco. Ma per quanto sparassero, non riuscivano a stanarlo.

Il capitano urlò gli ordini, i soldati uscirono allo scoperto con le baionette innestate.

Fu allora che Albert impreco in italiano, una bestemmia che nessuno degli attaccanti poté comprendere. Poi scese a terra, infilò l'ascia tra il terzo e il quarto piano di forme.

Dall'altra parte del muro di formaggio sentiva le voci degli inglesi che si avvicinavano. Fece leva con tutto il suo peso, finché la muraglia cedette.

Le forme precipitarono, presero a rotolare giù per la discesa innevata e abbattono i soldati come birilli, spacciando piedi, stinchi, caviglie.

La Grande Carica del Parmigiano. È così che avrebbero dovuto ricordarla negli annali, pensò Albert mentre usciva allo scoperto con le mani in alto.

Il capitano sbraitò ancora più forte. Ordinò ai soldati di rialzarsi. Obbedirono, ammaccati e doloranti, circondarono Albert, lo colpirono con il calcio dei fucili, lo

legarono e lo trascinarono davanti all'ufficiale.

- Siete in arresto per sedizione contro Sua Maestà. Verrete processato e impiccato come ribelle.

Albert sputò un grumo di sangue e saliva.

- Non sono suddito di Sua Maestà. Non sono un ribelle. Difendo la mia proprietà dai ladri.

Il capitano si strinse più forte la spalla, pallido e teso per il dolore e per l'umiliazione subita.

- Tra poco non avrete più di che preoccuparvi. Caporale Giggs!

Il sottufficiale scattò al suo fianco, ancora incerto sulle gambe. Doveva avere un piede fratturato, ma stringeva i denti.

- Date fuoco a questi edifici.

- Signore, faccio notare che siamo molto vicini al paese.

Un po' di vento e rischiamo di incendiare tutto.

- Acuta osservazione -. Il capitano gli

lanciò un'occhiata cattiva. - Esegua gli ordini, caporale.

- Il pranzo è servito, eccellenza, - disse una voce di donna fuori dalla tenda.

George Washington terminò la frase che stava scrivendo, quindi aprì il cassetto sotto il piano del tavolo e prelevò una piccola scatola di legno, una spazzola e un paio di pinze.

Dentro lo scrigno riposava una delle dentiere che il dottor Greenwood gli aveva costruito su misura. Con le pinze strinse la molla che teneva unite le due finte mascelle d'oro e le faceva aderire alle gengive. Passò la spazzola sui denti, scolpiti a mano nell'avorio di ippopotamo, chiuse l'arnese con le dita e se lo sistemò sotto le labbra. Premeva come un dannato, e se rilassava i muscoli la bocca gli si apriva di scatto, ma aveva imparato a camuffare l'incidente con un finto sbadiglio. Prima di uscire, controllò nel piccolo specchio sopra la scrivania che la bocca non risultasse troppo deformata.

All'esterno fu investito dal riverbero della luce sulla neve e dai rumori dell'accampamento. Raggiunse la tenda dello stato maggiore, dove trovò gli ufficiali raccolti intorno a un tavolo da campo imbandito. Il colonnello Clancy attendeva di fare rapporto.

Il generale sedette e gli fece segno di parlare.

- Sono giunte notizie da Brunswald, generale. Gli inglesi hanno dato alle fiamme molte abitazioni e fucilato un certo Albert Rice, che ha resistito da solo asserragliato nella sua fattoria.

Washington annuí greve.

- La nostra causa è fortunata, colonnello. Ovunque sorgono eroi pronti a difenderla con la vita.

Il generale pensò che la frase gli era uscita bene. Con qualche modifica poteva diventare uno di quei motti da tramandare ai posteri. Ci avrebbe lavorato nel pomeriggio, a stomaco pieno. Indicò il piatto di carne in mezzo alla tavola. - Mi

pare che quelle siano bistecche, o sbaglio?

- Signorsí, - disse Clancy. - Le vacche rosse che abbiamo requisito, signore. Una manna dal cielo per la truppa.

Washington annuí compiaciuto e notò l'altro piatto. Allungò una mano e portò alla bocca un pezzo di formaggio.

Il palato esultò. Un sapore piccante e delicato al tempo stesso.

- Assaggiate questo formaggio, signori. Credo di non aver mai mangiato niente di simile. Anche questo viene da Brunswald?

- Sí, generale. Purtroppo ne abbiamo potuto trasportare solo dieci forme da cento libbre.

- Squisito, - commentò Washington. - Quando ne avrà occasione, colonnello, scopra chi lo produce.

- Vorrei poterle rispondere, generale. Ma il registro delle requisizioni si è inzuppato d'acqua mentre guadavamo il torrente.

Il generale Washington masticò ancora con gusto.

- Un vero peccato.

Come il guano sui maccheroni [13](#)

1.

Bastavano pochi accordi.

Detestavano specialmente il pezzo degli Amboy Dukes, Journey to the Center of Your Mind, heavy metal primordiale sotto psichedeliche mentite spoglie. Era un disco di cover: i Ramones avevano scelto i loro prezzi preferiti dal calderone del garage punk dei Sixties, e li sparavano alla loro maniera nuda e cruda. Il titolo che la più grande band di rock 'n' roll di tutti i tempi aveva scelto per quel disco tributo era perfetto: Acid Eaters. Io mi trovavo in mezzo a qualcosa che un vecchio hippie avrebbe definito «un brutto viaggio, fratello». Ma

l'ultimo trip l'ho fatto ormai nel secolo scorso, e la storia dei flashback da acido pare non abbia basi scientifiche, pare che sia solo una stronzata. È che credi di aver avuto un flashback.

Coi Ramones ad alto volume, scappavano. Il metodo migliore era sparare pochi secondi a volume infernale, per la gioia di tutta quell'area sui tetti di via Santo Stefano.

Mezzo secondo e stop, silenzio. Mezzo secondo e stop, silenzio. Mezzo secondo e stop.

Ecco, scappavano. Udivo i passetti e poi il frullo delle ali.

Scappavano. Ma sarebbero tornati.

I piccioni che avevano fatto il nido a cinquanta centimetri dalla mia testa tornavano. Il soffitto della mansarda in cui vivevo, nel punto in cui dormivo, era alto circa un metro. Avevo dovuto segare le gambe alla rete del letto per poter avere abbastanza spazio. Alla mia sinistra, separata dalla stanza da una parete di

cartongesso, la canna fumaria. Sopra la mia testa, oltre un velo di cartongesso, il resto del solaio.

Anche i locali in cui era stata ricavata la mansarda finemente ristrutturata erano, prima della fine ristrutturazione, il solaio.

Cioè, il luogo in cui vivevo era stata una piccionaia, con tutta probabilità. Ecco perché i piccioni tornavano. Generazioni della varietà urbana di columbus livia tornavano lí, perché c'erano sempre state.

Di colpo capii perché i piccioni detestavano il pezzo dei Dukes. Il chitarrista di quella band seminale era Ted Nugent, che sarebbe divenuto piú tardi un survivalista destrorso, un neoprimitivo che nelle interviste si vantava di mangiare solo ciò che uccideva con le proprie mani.

Già. Ted avrebbe risolto il problema a modo suo, nella piú pura tradizione americana.

Grattavano, raspavano, tubavano. Si contorcevano e si agitavano, si sbatacchiavano senza posa. Facevano un casino del diavolo, un bordello della madonna. Specie al mattino presto. Appostato con la testa oltre la Velux, in piedi su una sedia, vedevo il maschio (o la femmina?) appollaiato sulla grondaia.

Avevo deciso di armarmi. Non potevo passare la vita ad ascoltare Acid Eaters mezzo secondo alla volta.

Conoscevo il disco a memoria.

Un amico che vive in campagna mi aveva detto: rendi loro la vita impossibile. Ma i colombi di città sono abituati a tutto. Sono esseri nati e cresciuti in città. Sono più urbani di Woody Allen, più urbani del punk rock, della puzza di piscio, della merda di cane sotto i portici. Sono i punkabbestia della natura.

Il mio amico rurale mi aveva consigliato di spruzzarli di varechina con un mitra ad acqua, o anche di profumo francese, oppure

di bersagliarli con una fionda, anche se tutto questo è illegale.

Qualcuno mi dica perché avvelenare topi è lecito e scacciare piccioni a fiondate no.

O anche: qualcuno mi dica perché lo Stato può ingabbiare persone in lager preventivi e io non posso tirare a un piccione con una fionda.

E ancora: perché è lecito falsificare i bilanci di una società e non è lecito tirare una fiondata a un piccione.

Detto ciò, so bene che tirare a un piccione con una fionda non è un bel gesto.

Comunque, i piccioni tornavano. Quella era casa loro quanto casa mia.

In quei giorni, avevo veduto dei simpatici pennuti cibarsi del vomito di un ubriaco, in piazza Galvani. Avevo assistito alla scena con un certo ribrezzo, ma anche con interesse scientifico e una punta di ammirazione. I piccioni sono esseri in grado di cibarsi di qualsiasi cosa.

Ai tempi della mia prima infanzia, una

quarantina d'anni fa, i bambini giravano coi pantaloni corti e in piazza Maggiore c'erano i venditori di mangime per piccioni. Ai tempi della mia infanzia, a scuola ti vaccinavano contro tutto, ma non era ancora senso comune che i piccioni portano malattie.

3.

Ho scritto diversi romanzi di fantascienza, e in uno di essi si apre un continuum spazio-tempo dove i colombi migratori, *ectopistes migratorius*, non sono stati sterminati dai cacciatori.

Quella specie era così numerosa che gli stormi, nell'America Settentrionale del XVIII secolo, oscuravano il cielo.

Poi i bianchi hanno risolto la questione a modo loro. Una popolazione di milioni di individui è stata annichilita. Mentre i piccioni raspano alle cinque del mattino, a circa un metro e mezzo dalla mia testa, oltre

la parete di cartongesso, penso che il karma è ineluttabile, perdio se lo è. Quello personale e quello collettivo: i sozzi parenti urbani di quell'antica specie silvestre sono qui perché tutti noi si paghi lo scotto.

Intanto proseguivo con gli esperimenti. Se i Ramones avevano effetto dissuasivo, benché via via sempre più blando, altre musiche avevano effetto opposto. Musica tedesca, specialmente i Popol Vuh del grande Florian Fricke. Specie la colonna sonora di Aguirre, il film di Herzog, oppure Hosiana Mantra. Musica aperta, eterea, meditativa. I colombi, riflettevo, sono sempre assorti. Vivono in un altro mondo.

Nel mondo dei colombi, siamo noi umani a dare fastidio.

Infatti suonavo i Ramones, e li vedevo scappare sul tetto vicino. Suonavo i Popol Vuh, ed eccoli tornare.

Qualcuno mi aveva consigliato un apparecchio a ultrasuoni. La sensibilità di quei ratti alati per le frequenze sembrava

avvalorare la tesi.

Mio padre, nel suo letto d'ospedale, diceva che l'unica cosa in grado di scacciare i punkabbestia celesti erano sagome di rapaci.

Mi disse dove potevo comprarle.

Mio padre è un vecchio cacciatore, su questi argomenti la sua campana è chiara e sonora.

Mio padre ha sofferto come un cane nell'ultimo mese.

Un dolore alla gamba sinistra è stato diagnosticato, al pronto soccorso, come strappo all'inguine. E mentre mio padre attendeva il referto, era in corso una festa di matrimonio.

C'era anche il cabaret delle paste, al pronto soccorso di ortopedia. Strappo inguinale, guaribile in dieci giorni salvo cc.

Invece c'era una microfrattura alla testa del femore, dove si innesta nell'articolazione dell'anca. Quindi lui ha fatto, su consiglio dei medici, tutto il

contrario di quello che doveva fare per guarire la lesione. Il dolore continuava. Così si è pagato una risonanza magnetica a Monselice, là c'è uno studio privato dove vanno anche i calciatori (fra l'altro è il paese dove nacque mia madre), e lì hanno visto la frattura, ormai rovinosa. Suo fratello poi lo ha accompagnato dritto all'ospedale. Gli mettono la protesi, e per lui è la quinta operazione in dodici mesi. Perde sangue. È stanco, io sono preoccupato. Parliamo a bassa voce, ha il volto segnato. Indica un ragazzo sul letto in fondo, vicino alla porta.

- Un incidente in moto. Non ha più il piede destro. Stamattina ho visto il moncherino mentre medicavano.

Rimaniamo in silenzio. Mio padre guarda lontano, oltre la parete. Poi si volta verso di me.

- L'unica cosa che conta, sono le sagome. Dài retta a me.

Le sagome, penso.

Può funzionare. Il vecchio cacciatore ha

parlato.

Sono tornato dal mare e ho trovato i piccioni in piena attività, mio padre all'ospedale.

O me o loro, penso. Dormo a casa della mia compagna, i piccioni sembrano aver organizzato un sabba, sono sempre di più. Domani le sagome, quanto è vero iddio.

Quando contattai la proprietà per la prima volta a proposito dell'emergenza piccioni, mi dissero di parlare con il loro uomo di fiducia, che sta a pianoterra. Lui è venuto, ha detto che sapeva da dove entravano.

- Ecco, vedi? Là, vicino alla trave, dove la grondaia è piegata verso l'alto.

Sì, vedo. Praticamente sopra la mia testa. A un metro dalla mia testa.

I lavori si sarebbero fatti, però bisognava aspettare la bella stagione. Si andava incontro all'inverno, e io dovevo partire per il Canada.

Ad aprile ricordo ai proprietari, che

possiedono l'intero stabile, che bisogna fare quei lavori. Loro rispondono che bisogna avvertire il loro uomo di fiducia, quello che sta al pianoterra. È un gioco delle parti, penso. Ben organizzato, anche. Non si capisce chi deve decidere l'inizio dei lavori. Intanto sono io quello che passa per rompicoglioni. Mi consolo pensando che, dal mio ritorno, i piccioni non si sono più visti.

Il contratto, ad aprile, è stato modificato in base al canone Istat. Il contratto che ho firmato dice che non posso tenere animali.

4.

I piccioni che vivono in città sono randagi, discendenti dei fuggiaschi dagli antichi tiri a volo e dei rilasci augurali di colombi, che in varie ricorrenze, civili e religiose, si sono protratti fino a tutti gli anni Sessanta.

Il piccione torraiolo ormai è sparito,

spazzato via, o meglio, inglobato dalla nuova razza ibrida, malaticcia, prolifica, priva di nemici naturali. Dagli anni Cinquanta a oggi, il numero dei piccioni si è incrementato del duecentoquaranta per cento.

Un tempo, i piccioni torraioli nidificavano in città e si nutrivano nelle campagne. Tornavano nei loro nidi urbani alla sera.

Gli antichi piccioni sono ridotti a poche falesie nel Sulcis, e nel Gargano. Guardano con occhi assorti, di sbieco.

Tubano, arruffano le piume, non sanno che attorno a loro tutto è cambiato.

Non sanno di essere gli ultimi di una specie.

I nuovi piccioni, loro sono ovunque.

Specie sulla mia testa.

Acquisto mobili all'Ikea, e li monto. Un tavolo, un panchetto. Voglio mettere a posto la casa prima dell'autunno.

Lascio la mia compagna e suo zio, valente artigiano, principe dei ciappinari, a

lavorare in casa, mentre vado all'ospedale maggiore ad assistere mio padre.

Mi accoglie con una domanda. Buon segno.

- Allora, le sagome?

- Stai buono, va' là. Non ho ancora avuto tempo. Poi non ho capito bene come devono essere.

- Sagome di gufo. Sono piú grandi di un gufo vero. Cartone o plastica, con due occhi spalancati. I piccioni hanno paura.

In quell'istante trilla il telefono, sono imbarazzato, siamo in un ospedale, rispondo al volo, il telefono mi cade dalle mani ma lo acchiappo prima che si schianti sul pavimento.

È Chiara, la mia compagna.

- Sai? È successa una cosa strana. A un certo punto i piccioni volevano entrare dalla finestra. Si lanciavano contro il vetro della Velux.

In preda al relativismo piú folle, rispondo.

- Si vede che li avete disturbati.

Trapano, aspirapolvere... Saranno arrabbiati.

- Comunque è un po' che non si sentono. Vado a casa dei miei, sono stanchissima. Ci sentiamo dopo.

Racconto a mio padre l'accaduto. Il vecchio cacciatore scuote il capo.

- No, se c'è il buco nel tetto tornano. Prendi le sagome.

Ma la proprietà cosa dice?

5.

La sera dell'attacco hitchcockiano ai vetri della Velux, guardo un serial estivo fantascientifico. Mi pare di capire che gli Usa sono frammentati in cinque-sei Stati in lotta fra loro. Forse varrebbe la pena seguirlo, sembra pane per le mie ossessioni, ma sono stanco, non ho visto le puntate prima e non riesco ad affezionarmi ai personaggi.

Prendo una birra dal frigo, la chitarra

acustica e vado in camera da letto.

In effetti, c'è silenzio da ore, forse i piccioni sono andati via. Mi siedo, accordo la chitarra, ho voglia di suonare del boogie alla John Lee Hooker.

Dopo pochi accordi, una sensazione fastidiosa, fredda.

C'è qualcosa che non va. Qualcosa che non va... Guardo le mie gambe, nude sotto i pantaloncini. Sono percorse da punti, capocchie di spillo mobili. Balzo in piedi, e picchio la testa contro la trave di legno che regge il controsoffitto di cartongesso.

Scappo in sala, mi controllo le gambe.

Ho segni di morsi, simili a punture di zanzare.

6.

Argas reflexus è una zecca molle. Lo scudo chitinoso dorsale è quindi assente in ogni stadio di sviluppo. Di giorno si nasconde nelle vicinanze dell'ospite, e di notte si nutre. Il pasto di sangue di ninfe e adulti è molto rapido,

venti-trenta minuti. Quello delle larve può durare giorni. La femmina, dopo l'ovodeposizione, non muore: è subito pronta a compiere un altro pasto di sangue.

Quando *A. reflexus* rimane priva dell'ospite o è presente in numero elevato, spesso invade le abitazioni e attacca l'uomo provocando danni talvolta molto gravi...

Merda. Lascio il computer e corro a fare una doccia, dopo aver chiuso a chiave la stanza infestata. Mi asciugo, sento il corpo percorso da insetti, sto di merda. Ma continuo a leggere.

Argas reflexus, grazie anche a una forte risposta agli stimoli di contatto (tigmotassi positiva), è in grado di nascondersi durante il giorno negli anfratti più stretti dei muri e del legno. È nota a tutti l'estrema resistenza al digiuno di questo parassita: anche sette anni.

Sette anni? Nota a tutti? Io in realtà ignoravo che il Grande Architetto

dell'Universo Avesse Pensato Anche A Questo. Che cioè nella mente onnisciente del Primo Motore esiste l'idea Zecca del Piccione. Deglutisco.

A. reflexus percepisce il CO₂ della respirazione di eventuali ospiti grazie alla presenza di chemioricettori localizzati in corrispondenza dell'organo di Haller...

Organo di Haller. Ricordo che Haller era un grande calciatore, nel Bologna dello scudetto, l'anno che sono nato.

Helmut Haller. Tutti i bolognesi lo hanno amato.

Però, servendosi dell'organo di Haller, esseri attratti dai gas che espiro calano di notte per nutrirsi del mio sangue.

Chiamo Chiara. Sono confuso, ma ho capito che rischio grosso. Mi vesto con camicia a maniche lunghe e pantaloni (è fine agosto), ho la lucidità di catturare alcuni esseri. Li porterò all'Ausl per l'identificazione. Mi muovo con circospezione, ho paura. La stanza, in certi

punti, brulica di queste presenze. Ho paura. Shock anafilattico, salmonellosi, morbo di Lyme. Così diceva Internet.

Scendo in strada, con un barattolo di vetro e alcuni esponenti della colonia di parassiti che vuole divorarmi.

Il fratello di Chiara viene a prendermi. Mi dice: - Ti sei lavato?

Annuisco.

- Con l'amuchina?

No, con l'amuchina no.

A casa di Chiara, non riesco a dormire. Mi metto a leggere un libro di Stella e di quell'altro tipo, La deriva. Leggo e mi dico: be', è chiaro che la gente è incazzata. Anche se non capisco bene che cosa bisognerebbe fare, nei voti degli autori. Se non essere tutti migliori, certo.

Leggo e non dormo. Alla mattina, entra la luce dalle fessure delle persiane. Ho la gola secca, i muscoli contratti.

Sento colombi tubare.

7.

Il giorno stesso comunico la cosa alla proprietà. Sono i proprietari dell'intero stabile, dai camini alle fondamenta.

Ho molte difficoltà a farmi capire. Molte difficoltà.

Tutti hanno i piccioni. Sa, è in centro...

Non sapevamo che esistessero bestie simili.

I parassiti del piccione, dice lei... Mah, mi sembra così strano...

Qui parte un'altra vicenda, di contenuto strettamente personale. Ci sono avvocati di mezzo, quindi non proseguo.

In tutto questo sono un po' preoccupato perché forse ho il morbo di Lyme.

Poi vado all'Ausl.

Non sono zecche, mi dice il veterinario che si occupa del problema piccioni. Un tipo disponibile, simpatico, che non drammatizza.

- Mocché Argas. È il Dermanyssus... Normale, ce n'è una mucchia... Sí, il problema è piú comune, voglio dire. La zecca è piú grande, quasi come una lenticchia. Vede? Non si preoccupi, al massimo le vien la salmonella... L'Argas è come la tigre, e il Dermanyssus, be', è tipo leopardo, diciamo, c'è lo stesso rapporto... Sí, certo che vengo a fare un'ispezione... Ah, be', certo, se la ripungono c'è sempre il rischio dello shock anafilattico... No, se disinfesta, conta come l'incenso ai morti, i piretroidi amàzen sol qui chi 'en dènter, ma sopra, sul tetto, se non bonifican tutto...

Sono sollevato. Ho rischiato la pelle a causa di un parassita meno pericoloso. Sono stato morso da un acaro leopardo, non da una zecca tigre.

Cammino per la Bologna di fine estate.

Puzza, è sporca. La amo questa città, come si può amare una condanna. Qui le condizioni abitative sono degne di Calcutta.

L'amministrazione di Calcutta, però, è

piú progressista.

Là, le condizioni migliorano.

La città, la mia città, vive anche di questo. Di case fatiscenti, dentro o appena fuori pareti di cartongesso. Di spocchia. Di protervia. Di «non sapevamo che esistessero bestie simili».

Sono praticamente in mezzo a una strada. Sono di buonumore. Niente piú piccioni.

E poi, non ho il morbo di Lyme. Non lo posso avere.

Vado a dire a mio padre che le sagome di gufo non servono piú.

L'istituzione-branco 14

La clinica nido di membra stanche la
casa del riposo
sorge su un colle azzurra come lama di
forbice

bianca come latte in polvere come
un lenzuolo e silenzio attorno

La Pace

Arcadia dell'ultimo miglio

qui si è raccolta la famiglia prega
assiste la ragazza

si prepara

morta da tanti anni si appresta a morire
senza la paura né l'orrore né bisogno
di aggrapparsi a una mano nell'ultimo
momento

[come nei film prove d'attore a buon
mercato]

prima del tuffo nel vuoto perché fluttua
già nel vuoto
magra nel sarcofago vuoto solo un
canale non sintonizzato
sotto la palpebra vuoto.

Ce ne è voluto di tempo
tempo per farsi udire capire tempo
per ricorrere reclamare puntare i piedi
risolvere
tutti lo fanno di nascosto
per non soffrire più
di nascosto
perché così si è sempre fatto
di nascosto
succede tutti i giorni dappertutto
di nascosto
si staccano le spine perché qualcuno
inciampa
si fermano le cure perché
non sono cure
la legge lo proibisce questi morti
fratelli sorelle
figlie

non vanno sepolti
legge dettata da imbecilli in palandrana
virtuosi col culo degli altri
mentecatti in sottanone
mantecati in dottrine di fango
e cattivi profumi.

Poi qualcuno ha detto
di non volerlo fare di nascosto non più
di nascosto
perché anche le buone azioni creano
circoli viziosi
refoli di aria viziata se non escono
dai chiostri
dove si muore in camuffa
[ma per davvero eccome per davvero]
qualcuno lo ha detto per tutti
l'uomo bloccato che parlava con le ciglia
l'uomo che perdeva un muscolo al
giorno
e il padre della bella dormiente per
sempre
sono usciti dal chiostro dove
inciampano i dottori

e la piazza si è riempita di voci e lampi si
è riempita
di conflitto discorsi la vita la morte e
parecchi
ma in fondo nemmeno parecchi
fingevano fingono di non sapere
che di nascosto succede tutti i giorni.

Il padre della bella dormiente per
sempre
ridotta a pacco di carne e tecnica
dopo il cammino e le tappe forzate
sforzate aperte
col piede di porco della tenacia
ricorsi rivolgimenti e un potere
refrattario
rinfrangente rifocillantesi di facile
consenso
ebbene dopo tutti questi anni di
rimbalzi
la bella dormiente per sempre
è all'ultima stazione di un calvario senza
i sensi
e tutto sembrerebbe andare bene

finalmente andare bene finalmente
il sollievo
unico momento di vera vita
unici giorni di vita nel corpo
che lotta restituito alla lotta al cadere
al panta rei.

Ma la cattiva sorpresa sale
da dietro la collina sulla strada
provinciale
è un caravàn un serraglio di bestie in
maschera
di maschere in bestia
convoglio di uomini e troie automobili
dai vetri blindati piene di ghigni
espressioni bloccate
in sorrisi di circo e stanza eccoli
si pippano a vicenda la forfora dal
cranio
coi biglietti da cinquecento euri
raccontano barzellette barzotte
lubriche
gran pacche sulle ginocchia
sono pronti all'exploit

perché è ora di finirla
sono

1. Il Primus dei ministri primus habens
2. e 3. Il Pope col segreto segretario
detto l'Uccello di rovo
4. Il deputato De Puta
5. Il Filosofino
6. Il Sondaggista

arrivano di gran carriera
sudati alticci labbra gonfie da impuniti
riempiono il vialetto della clinica
invadono la corsia di tubi al neon
vanno a guardare il corpo
col codazzo di guardie del corpo
e guardie svizzere
[siamo al confine con la Svizzera]
occhiali neri braghe da pagliacci
alabarde.

Avanti a tutti
il Primus dei ministri primus habens
parrucca di pelo di ratto faccia
bistrata di biacca piastriccio d'ombretto
da funebri pompe

[honni soit qui mal y pense]
impagliato da vivo per paura di morire
paladino della vita impasto
di merda e paglia
fa gli onori di casa in casa d'altri
da troppi anni
qui è avanguardia e frangiflutti per...

Il Pope del Nord
a braccetto con l'Uccello di rovo
bastone della sua vecchiaia
fanno quasi tenerezza
e il Pope somiglia a una candida nonna
parla di pace ma porta il frustino
tiene in bocca uno scudiscio
parla di vita e di morte ogni giorno
accende mutui sui culi degli altri
e a noi tocca pagarli
a tasso variabile
invariabilmente.

L'onorevole Nico De Puta è smarrito
vive circondato da cronisti
rilascia dichiarazioni sferra scomuniche

civili scaglia
sempre anatemi sempre con l'occhio
sempre fisso
sull'obiettivo sempre
un occhio bovino che ti guarda dallo
schermo
e ti fa venire freddo ma ora è solo
solo con le guardie del corpo nessun
microfono
né telecamera.

Il Filosofo
ha la faccia colorata di nulla
parla di vita e di morte sui giornali
parla di vita e di morte nei talk-show
collegato da un'altra città sempre
in un'altra città faccia grande su
schermo
grande colorata di nulla.

Il Sondaggista
fu da giovane maoista
ci mette la faccia e che faccia
per dirti che su cento italiani

novantotto cagano merda
e il due per cento fa la cacca
distilla opinioni a pH neutro
tutte le sere sorride a piene ganasce
ma quando serve se c'è un rovescio
suo compito è farne medaglia
settanta persone su cento la pensano
come non piace al padrone
lui pronto a dire paese
spaccato quasi a metà.

Camminano e tutti si spostano
fatece largo che passamo noi
fremono i gorilla dell'antiguerriglia
agli ordini del capocamarilla
la caposala chiede spiegazioni
il primario chiede spiegazioni
vociare di protesta dei parenti
della bella dormiente per sempre
partono i gorilla il branco bramisce
come un unico alce in calore
un alce a cazzo duro con la sindrome di
Tourette
sparano una salva una selva di porcidèi

il Pope non si scompone anzi
benedice a mezza voce i tirapugni
manganelli retrattili d'acciaio
incidono le teste e sganassoni
mettono i volti a soqqadro
tra pianti e imprecazioni
il Pope con aria dispiaciuta
mulina per l'aere segni della croce
chissà forse dovrebbero attenuare
spargere polline
di perdono
dal pavimento dove giacciono i corpi
si innalza un rantolante vaffanculo
spento da un tacco che sbriciola
qualcosa
era il padre della ragazza
la bella dormiente per sempre
è lei che vogliono
il Primus dei ministri primus habens
ride beato e dice
avanti
avanti.

Davanti alla porta chiusa

ogni maschio inspira forte
e butta fuori ci-o-due
mentre si palpa il pacco
momento che non è di esitazione
ma parte della coreografia
il timing dev'essere perfetto
il Primus è un maestro drammaturgo
poi fa
un cenno
sfondano la porta.

Il corpo di lei
stretto rinsecchito atrofizzato
campo desertificato
come tanti saprofiti spuntano tralicci
che portano cavi
tubi
su cui stanno appollaiati come corvi
i sogni di dominio
di questo potere che adesso la guarda
fremente vapore fremente
dalle narici
bavetta che cola sul mento
mani sui pacchi

fuori
i gorilla montano la guardia
e allora fuori
gli uccelli allora
nerastri come cuccioli di corvi
bocche protese verso il verme
stretti rinsecchiti atrofizzati
flaccidi come meduse
questo potere a cazzo fuori sogghigna
si tratta di impartire una lezione
è loro questo corpo
li intriga il suo fiore di catacomba
flaccidi
di fronte a lei dormiente si sentono
eterni
flaccidi
la sua parvenza di vita li fa sentire vivi
flaccidi
la sua immobilità li dinamizza
flaccidi
il suo non poter scegliere eccita il loro
arbitrio
flaccidi
il suo non avere più niente li fa sentire

proprietari
epperò
flaccidi.

Calano i calzoni
parte la danza flap flap di mani su e giù
flap flap pugni stretti su e giù
uno in faccia all'altro su e giù
flap flap come un battere d'ali senza
decollo
provando a risvegliare uccelli vecchi
dalle ali stanche
appese a corpi stanchi come sacchetti
di necrosi
appese a corpi che non vogliono morire
il Sondaggista li rassicura tutti
il novanta per cento dei membri si rizza
dopo i primi cinque minuti
gli altri dopo i primi dieci
non c'è da preoccuparsi
se sembriamo morti
ottanta italiani su cento
sembrano morti ma sono in gran forma
flaccidi

allegria d'artificio li anima
flaccidi
fuori i gorilla vegliano
dal letto il corpo non assiste
testimone
di niente
tutti quanti
appena appena barzotti
uova in camicia che sanno di vecchio
flaccidi.

Il Primus afferma il primato
con un salto da primate
vorrebbe tuffarsi sul corpo
ma lo blocca un cigolio alla schiena
si costringe a movenze caute
del resto ci ha quasi ottant'anni
sale sul letto pian piano
flaccido pian piano
in cerca del sesso
in cerca impaziente del sesso
in cerca angosciata del sesso
in cerca attonita del
sesso mentre cerca di tenere

la mezza erezione
si perde nelle pieghe di un mistero
confuso
me l'avevano data
per bella figa
vedrà vedrà mi han detto
mi han preso per il culo mi sentiranno
quando torno a palazzo mi sentiranno
nel culo
oh, se mi sentiranno
ma adesso
deve fare buon viso a cattivo gioco
adesso
reggere la parte del grande amatore
adesso
si sdraia sul corpo e grugnisce
finge di dare un colpo due tre ansima
flaccido
si alza affettando trionfo
adesso tocca agli altri adesso
si guarda nelle mutande
chissà come
ha eiaculato un fiotto di
un fiotto di sangue e

un fiotto di sangue e pus
presagio di morte disagio dosaggio di
morte
fa finta di niente nessuno si è accorto
si allaccia i calzon
fuori i gorilla vegliano
uno dopo l'altro
flaccidi sudati calzon calati
simulano il coito
respinti dal mistero che sei
bella dormiente per sempre
sugli scogli del tuo mistero si spaccano
le chiglie
di ogni nave da guerra
nelle sabbie del tuo mistero
sprofondano i convogli
che portano armi
nel buco del tuo mistero vengono
inghiottiti gli dèi
nel mistero del tuo mistero si perdono
le certezze
del potere
dello Stato
sul tuo stato.

Embarazo

parola falsa amica

vuol dire essere gravide in Castiglia

e sentirsi facce di cazzo in Italia

Forse cercavano l'embarazo

di certo li morde l'imbarazzo

ciascuno ha in faccia il proprio cazzo

flaccido

io so che tu sai che io so

lui sa che tu sai che lui sa

lei sa che io so che tu sai

tutti sappiamo di esser morti

e in decomposizione.

Il Primus va a urinare

lui orina pochissimo sapete

due gocce e ci mette una vita

problemi di prostata sapete

ma questo della prostata è un pretesto

si studia la mutandata

dal glande continua a uscire pus

si studia l'inguine

che sembra cedere in procinto di

cedere creparsi in procinto di
arrendersi a qualcosa
la pelle è rossa e croccante
dietro si agita
qualcosa
buon viso a cattivo gioco adesso
il Primus si guarda allo specchio
la pelle è giallastra e cascante.

Chissà perché il bisogno scappa a tutti
e ognuno sta in bagno una vita sapete
com'è
dopo una certa età sapete com'è
ché qui sembriamo sempre dei ragazzini
ma gli anni passano
due gocce e ci vuole mezz'ora
ma in fondo siamo in forma
sopra la media nazionale di bell'aspetto
pensate che novanta italiani su cento
sono piú brutti di noi
dal letto il corpo non assiste alla
processione
parata verso il cesso a senso unico
alternato

dal letto il corpo è testimone
di niente
e fuori i gorilla vegliano.

Ogni animale è triste postcoito
se di coito si può parlare
nessuno si gira a guardarla nessuno
spaventa
il suo fiore di catacomba
la marcia verso l'uscita è più mesta
su tutti grava un peso grave un peso
denso nero grave un peso greve li
schiaaccia un peso
li tira giù lo sentono
lo sentono nei dischi vertebrali
erano arsi dall'ansia di catarsi
adesso sono spompi e spenti adesso
respirano col soffio di una valvola
difettosa
ognuno sa che gli altri sanno
si portano la mano al pacco
qualcosa si muove là sotto là dietro là
dentro

li morde da dentro

la pelle sottile

la pelle che cede a uno scavo di talpa
e fuori c'è il sole

la luce del sole

fuori

riparte il convoglio

giú per la collina giú

sulla strada provinciale giú

un peso li tira

d'ora in avanti

giú

ci vorrà tempo ma
giú.

Roccaserena [15](#)

In piazza Rosselli, a Roccaserena, c'è una frase scolpita nel marmo.

Il fascismo è stato l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che fugge l'eresia, che sogna il trionfo del facile.

Sul muro opposto, prima dell'estate, sono apparse le prime scritte. Firme di graffitari, insulti agli «sbirri» e un topo di fogna disegnato male, con la lingua di fuori e il dito medio spianato.

La piazza è dove si fa il mercato tutti i martedì, ma il resto della settimana è uno spazio inutile, che il comune ha cercato di impreziosire con lampioni avveniristici, un palco in muratura e un piccolo anfiteatro da cinque gradinate.

Dopo l'inaugurazione, per un paio di estati ci hanno fatto il cinema all'aperto.

Poi basta, perché il paese sta a quindici chilometri dal capoluogo e la gente è lí che va per divertirsi, per lavorare e per comprare i vestiti al sabato pomeriggio.

In compenso, l'anfiteatro piace molto a una ghenga di ragazzini con lo skate, e piace molto anche la rampa coperta che porta all'altra piazza, quella del municipio.

Poi il venerdì e il sabato arrivano i piú grandi, quelli delle superiori. Portano una skunk micidiale che viene dall'Olanda e dicono sia marijuana Ogm, geneticamente modificata, e che un cannone di quella ne vale venti della normale.

In piazza Rosselli, dopo l'estate, sono comparse quattro telecamere e i cartelli con su scritto: «Area videosorvegliata».

Dovete sapere che Roccaserena è un comune progressista. Per esempio, le case popolari, quelle stanno sopra un colle, in un vecchio borgo ristrutturato, che in un'altra parte d'Italia ospiterebbe uffici di lusso,

case da ricchi, magari un outlet. E come in ogni comune progressista che si rispetti, a Roccaserena c'è un centro giovanile, ci sono gli educatori di strada, c'è il consiglio comunale dei ragazzi e c'è un assessore di ventotto anni che si occupa di queste belle iniziative.

Allora gli educatori sono andati dall'assessore e gli hanno spiegato che la videosorveglianza non risolve i problemi, delle due li aumenta, perché i ragazzi «difficili» di Roccaserena, con quelle telecamere puntate addosso, finiscono per sentirsi ancora più difficili. Uno di loro ha usato pure la parola «stigma», per far vedere che certe cose le ha studiate e non è solo un tizio che il pomeriggio si diverte a giocare a ping pong con i tredicenni e a fargli fare casino con gli amplificatori nella saletta prove della Factory.

L'assessore dei giovani ha fatto di sí con la testa, ha detto qualcosa sul Grande Fratello, ma poi ha spiegato che la questione non era di sua competenza, che

bisognava parlarne con un altro assessore, quello alla Sicurezza, o meglio, per esteso, alla Coesione e sicurezza sociale.

Intanto, mentre gli educatori della Factory aspettavano l'appuntamento con l'altro assessore, le telecamere di piazza Rosselli hanno cominciato a dare problemi. Nottetempo, i soliti ignoti ne hanno coperte due con sacchetti di plastica nera, di quelli da rifiuti, ben stretti in fondo.

Uno pensa: che metodo idiota, il primo che passa vede il sacchetto nero, lo dice in comune, quelli vengono e lo tolgono nel giro di mezza giornata. Oppure: quello che sta nella sala dei monitor e guarda cosa succede in piazza Rosselli, vede che due schermi su quattro sono neri, capisce che c'è qualcosa che non va, prende una scala e va a togliere i sacchetti. Invece no. Primo, perché il tizio della sala monitor a Roccaserena non c'è, le telecamere registrano e basta, e se non succede niente di speciale, ogni settimana c'è un carabiniere che dà un'occhiata ai nastri con

l'avanzamento veloce. E lui, il carabiniere, l'ha visto che c'erano due schermi oscurati e ha telefonato subito in comune per capire come mai. Gli hanno passato un interno, poi l'altro, poi cinque minuti di Mozart e alla fine dall'ufficio tecnico gli hanno fatto sapere che sí, c'erano due apparecchi in riparazione. Quando ha messo giù il telefono, però, il signor Lamanna dell'ufficio tecnico del comune di Roccaserena ha fatto, come si dice, mente locale e si è ricordato che a lui, questa cosa del guasto, non gliel'aveva detta nessuno, ma se l'era immaginata vedendo le telecamere avvolte col sacchetto nero, quello che si mette pure sui cartelli stradali per annullarli, come se non ci fossero. Di solito, per togliere ogni dubbio, si usa un sacchetto speciale, con sopra lo stemma del comune, ma si sa che a volte i sacchetti finiscono, oppure restano in magazzino e allora chi fa il lavoro ne usa uno normale, magari sempre nero, ma da rumenta, cioè da pattume. E con questo ragionamento il signor Lamanna si sente

tranquillo. Chi vuoi che vada a mettere un sacchetto di plastica nera sopra una telecamera, se non un tecnico che la deve riparare?

Ma il giorno dopo, che è un venerdì, e già si pensa cosa fare nel fine settimana, il signor Lamanna passa da piazza Rosselli per accedere al municipio attraverso la rampa. È il percorso che fa tutti i giorni, non c'è niente di strano, ma questa volta, quando vede le due telecamere avvolte con il sacchetto nero, gli sorge un dubbio. Se uno deve annullare un cartello stradale, magari solo per un periodo, va bene che lo copre, perché staccarlo e riattaccarlo sarebbe fatica sprecata. Ma se lo stesso uno deve aggiustare una telecamera che non va, perché la lascia dov'è, e perdipiù la copre, ché tanto quella non va comunque? Non è mica un'altalena rotta, che allora ci metti intorno la rete di plastica arancione, perché altrimenti i bimbi la usano, si fanno male e tu finisci in tribunale. Una telecamera rotta, metti pure che non te la

puoi portare via per aggiustarla, metti che la devi lasciare sul suo supporto perché staccare tutti i cavi è un casino, però che senso ci ha coprirla con il sacchetto della rumenta? Il signor Lamanna fa l'idraulico, si occupa di tubi e di queste cose moderne non ne capisce molto, però il ragionamento gli pare giusto e quando arriva in ufficio si mette a fare domande e alla fine scopre che tutti lo sapevano che la telecamera era coperta, ma tutti pensavano che voleva dire che era guasta e che c'era qualcuno che se ne stava occupando. Così alla fine hanno preso la scala, hanno tolto il sacchetto e s'è visto che la telecamera funzionava benissimo e intanto, da quando il sacchetto era comparso, erano già passate due settimane.

Nei giorni seguenti, i soliti ignoti hanno tagliato i cavi delle telecamere con una tronchese, e anche in questo caso c'è voluto un po' di tempo perché la cosa venisse fuori e anzi è venuta fuori proprio due ore prima che l'assessore Caroli alla

Coesione e sicurezza sociale ricevesse gli educatori del centro La Factory.

Cosí l'incontro non è stato proprio rilassato, perché dice Caroli che se uno si accanisce contro le telecamere, allora vuol dire che ha qualcosa da nascondere, e poi ricablare tutto il sistema è una spesa grossa. Quello che sa usare la parola stigma gli ha proposto di spendere i soldi non per aggiustare le telecamere, ma per comprare una telecamera al centro giovanile, cosí poi loro la fanno usare ai ragazzi di piazza Rosselli per spiegare a tutti cos'hanno contro le telecamere e contro la sicurezza - e la coesione - di Roccaserena. L'idea pare buona, perché un'idea buona è sempre anche simbolica, ma è la giornata che dev'essere cattiva, perché Caroli non la prende affatto bene, batte il pugno sulla scrivania e dice: Adesso li devo anche premiare, 'sti farabutti? Dice: Sentite, facciamo che tornate con una proposta seria. Quindi si alza, indica la porta e la riunione è finita.

Nei giorni seguenti, i soliti ignoti mettono due sedie di plastica in mezzo alla piazza. Ci si siedono sopra in due. Uno ha un cartello al collo con scritto: «Vladimiro». L'altro con scritto: «Estragone», e un terzo ignoto, in piedi, ha un cartello con scritto: «Albero».

Sulle gradinate dell'anfiteatro ci sono gli educatori della Factory e altri ragazzi che tengono in mano cartelli.

«Aspettando Godot», dicono i cartelli, mentre un lenzuolo di stoffa copre la lapide di marmo con la frase di Carlo Rosselli. Sopra il lenzuolo c'è una scritta rossa fatta con lo spray.

«La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza», dice la scritta rossa.

Lo spettacolo va avanti per tutto il pomeriggio. Vladimiro ed Estragone si scambiano di posto, si inseguono intorno all'albero, si abbracciano. Ogni due minuti, si ricomincia.

Centoventi repliche in quattro ore. Alla gente che si ferma e guarda, viene lasciato

un foglietto. Sopra non c'è la parola stigma, ma il concetto è quello. Chi vuole, può prendere il posto degli attori e recitare una parte. Ma in silenzio, perché le telecamere videosorveglianti non hanno microfono.

Almeno, non ancora.

In mezzo alla polla sguazzava un pesce rosso [16](#)

Sul blocco di pane nero era stampigliata una data: 4-4-2012.

C'era anche un'altra scritta: «Bundeswehr». Gli aiuti per le aree D provenivano spesso dalla Germania. C'erano würstel, barattoli di sottaceti, birra analcolica. Persino qualche bottiglia d'acqua da bere.

Forse solo le prugne sciroppate non erano di provenienza tedesca. Winston sorrise tra sé. Forse gli aiuti per le aree D in Germania - dovevano pur essercene - provenivano dall'Italia.

Winston aprì l'ugello di un fornello da campeggio e mise sulla fiamma una padella annerita. Tagliò una fetta di margarina rancida, ruppe i gusci di due uova sui bordi

della padella, fece cadere chiara e tuorlo sul metallo sfrigolante di grasso vegetale.

Tagliò due fette dell'antico pane di segale, aprì una lattina di birra. Guardò le bottiglie d'acqua: sarebbero bastate per una settimana.

Quel che mancava era l'acqua per le altre cose. Per lavarsi, per lavare i panni. Per cucinare roba non fritta, non unta.

Per lavare le pentole dopo che avevi cucinato. Se ti lavavi, addio acqua per fare la pasta.

Occorreva fare delle scelte.

A Winston non piaceva andare ai bagni pubblici. Ognuno aveva una tessera che consentiva otto ingressi al mese.

Otto docce al mese, per i poveri: in quel periodo dell'anno, con il caldo e l'umidità vicina al novanta per cento, non bastava di certo.

Winston odiava sentirsi sporco, tendeva a lavarsi più del dovuto. Così addio pasta, addio verdura cotta, addio zuppe liofilizzate, che arrivavano anch'esse,

beffarde, con le razioni D. Per farle, ci voleva l'acqua.

Winston campava di würstel, tonno, pane dell'esercito tedesco fabbricato anni prima, lattine su lattine di bevanda al caffè.

L'acqua da bere era il vero problema. Era razionata, in quasi tutte le case del quartiere. Era costosa, come luce e gas. Quasi nessuno, in quel quartiere prossimo alla collina, poteva pagare acqua, luce e gas. Chi poteva sceglieva l'acqua, e Winston non era tra i fortunati.

Gli accordi tra fornitori e pubblica amministrazione prevedevano due ore al giorno di elettricità sociale a tutti, e distribuzione di acqua due volte alla settimana. Ma la maggior parte del tempo, gli interruttori non servivano a nulla, gli elettrodomestici dormivano inutili. In molti avevano cominciato a disfarsene. Gli apparecchi ancora decenti venivano venduti per pochi soldi. Gli altri, frigoriferi e lavatrici soprattutto, arrugginivano al sole, per strada. Le lavatrici aprivano il loro

occhio attonito, e i frigoriferi non erano che cassoni vuoti. Ogni tanto un camion militare passava a tirarli su.

Winston ricordava bene com'era prima della Svolta: in fondo non erano trascorsi tanti anni. Per molti versi, la sua condizione attuale gli ricordava le estati dell'infanzia: ore e ore, giorni e giorni senza niente di preciso da fare. Ogni tanto, arriva qualcuno e si occupa di te.

Passava le giornate peregrinando per il quartiere, nelle aeree ex industriali, dove l'erba spaccava il cemento e all'ombra delle lamiere crescevano piante che non ricordava di avere mai visto, piante che sembravano nutrirsi dell'antico odore del ferro e della gomma, delle esalazioni di discariche improvvisate, d'acqua piovana pesante di residui chimici.

Là dove la periferia annegava nell'indistinto minerale e vegetale, blocchi di cemento sconnessi e intrico di rovi, Winston si sentiva bene. Aveva recuperato la conoscenza precisa, perfetta del

territorio attorno a casa che hanno i bambini sugli otto-dieci anni, quelli a cui è stato consentito di vagare, e conosceva ogni anfratto, ogni luogo dove sedersi all'ombra per sorseggiare soda al caffè, i posti buoni per accendersi una sigaretta e guardare il fumo ascendere, e lasciare andare il tempo, giorno dopo giorno.

Uscí di casa nella vampa delle tre del pomeriggio. La via era muta, l'asfalto pieno di buche bruciava. Difficile incontrare qualcuno a quell'ora. Nello zaino, un po' di pane tedesco, della cioccolata a scaglie, lattine al caffè. Senza un piano preciso, i passi lo portarono nell'area dove in un'altra epoca aveva funzionato la fabbrica di biscotti, il magazzino dove da ragazzo era capace di entrare, attraverso i tetti, e l'altra fabbrica, quella grande, dove facevano il ferro, in diverse pezzature: sbarre, tondini, bulloni, chissà che altro.

Il rumore di quelle fabbriche, il ronzio simile a un aeroplano della ventola sull'altissima facciata aveva accompagnato i

lunghe pomeriggi di quei giorni andati. Winston ne udiva ancora il fantasma.

Scivolò attraverso un buco nella rete arrugginita e si ritrovò all'interno dello stabilimento. Un branco di randagi attraversava alla spicciolata lo spiazzo dove in passato si erano fermati gli autocarri. Non era il loro territorio, gli animali procedevano in fretta, trotterellando, smagriti, forse impauriti. Winston si premurò di non incrociare i loro sguardi, attese la loro scomparsa oltre la siepe dilagante che chiudeva alla vista la strada tempestata di crateri che portava verso la città. Sul lato in ombra dell'edificio doveva esserci un bel fresco, pensò Winston. Aveva piovuto forte, la sera prima. L'aria s'era fatta ancora più torrida, ma forse dietro il muro, dove il sole non batteva, il cemento e la terra erano ancora umidi. Un buon posto per sedersi, fumare una sigaretta e pensare.

Mentre avanzava nello spiazzo, Winston notò che i cani avevano lasciato orme. Orme

bagnate, che evaporavano in fretta. Incuriosito, aumentò il passo. Il pane di segale e le uova pesavano sullo stomaco, e Winston si ritrovò madido di sudore.

Girò l'angolo, e trovò l'ombra. Si appoggiò al muro, colpito da una stanchezza insolita. In quell'area dell'antico stabilimento, c'erano gradini addossati al muro che portavano in basso, verso una porta di lamiera arrugginita. Un corrimano di ferro dipinto in rosso doveva facilitare ascesa e discesa, ma era rotto, piegato malamente in più punti.

Dalla scala proveniva un suono che non riusciva a distinguere. Si avvicinò, e capì che era lo scrosciare dell'acqua.

Un rumore simile a una fontana.

Quando era stato un bambino, l'acqua era talmente abbondante che c'erano fontane, nel centro della città, e fontanelle, e uno se aveva sete ci poteva bere.

Già. L'acqua delle fontanelle era buona da bere.

Si avvicinò, e scese qualche gradino. Sí,

era acqua, e filtrava da sotto la porta in lamiera, il cui bordo inferiore era piegato e sollevato dal pavimento di qualche centimetro. L'area rettangolare tra porta, muro e gradini era piena d'acqua. Un'area di un metro quadro allagata da sette-dieci centimetri d'acqua.

Fresca, non stagnante.

Winston si avvicinò ancora. Temette che la vista gli stesse facendo un brutto scherzo.

In mezzo alla polla sguazzava un pesce rosso.

Quella notte, Winston sognò la città prima della Svolta.

La percorreva in motorino, fino in centro: era possibile accedervi a tutte le ore del giorno e della notte, uno non era confinato, o quasi, nell'area D. Nel sogno, le ruote passavano veloci sull'asfalto, sulla pavimentazione antica, sulle pozze d'acqua, e Winston si sentiva libero e felice. Era come se la mente volasse, a pochi metri dal suolo, e si dislocasse a piacimento nei

luoghi della memoria. La vasca del palazzo comunale, piena di carpe boccheggianti. La porta di Santa Maria della Vita, nascosta tra i vicoli e l'odore di pesce che saliva dalle bancarelle. Poi il motorino e la mente presero ad ascendere, la strada portava in alto, in collina, ma Winston non aveva alcun interesse al panorama, alla città che si offriva alla vista in basso, oltre le curve. Giunse a una specie di chiesa, un convento diroccato. Lo percorse con la mente, in volo, anfratto dopo anfratto. C'erano uccelli, tra le rovine. Riconobbe piccioni, e smunti rapaci, implumi, che osservavano il mondo, aperto loro innanzi, con occhi di lavatrice.

Winston guardò il cielo e pensò che sarebbe piovuto.

L'acqua fredda, lattea, dei suoi sogni.

Alla mattina, la domanda che gli girava in testa era la stessa di quando era andato dormire. Come si era prodotta la sorgente giù alla fabbrica, e come aveva fatto un pesce rosso a finirci dentro? La risposta più

plausibile, che corrispondeva quasi per certo al vero, se n'era convinto, lo lasciava però insoddisfatto.

Un bambino aveva dovuto rinunciare al pesce rosso, perché la famiglia non era più in grado di pagare l'acqua. Dovevano avergli detto di far sparire il pesce, prima che morisse asfissiato nella boccia piena di liquido ormai senza ossigeno. Allora il bambino, vagando con un sacchetto di plastica, acqua sporca e pesce, si era imbattuto nel fenomeno, aveva lasciato il pesce al suo destino. Almeno sarebbe morto nell'acqua fresca. Oppure il bambino veniva ogni giorno a nutrirlo: Winston lo avrebbe fatto. Oppure era stato il bambino stesso, sgattaiolando dentro la fabbrica, a produrre il fenomeno, la perdita d'acqua. Del resto, le tubature erano marce.

Uscí di casa nell'aria ancora fresca del mattino. Da poco era cessato il coprifuoco notturno; i pochi che lavoravano uscivano per raggiungere i confini dell'area D, mostrare i lasciapassare, prendere i mezzi

pubblici, andare a badare dei vecchi o pulire pavimenti. Winston sperava di incontrare il bambino, quella mattina. Forse sarebbe tornato per dar da mangiare al pesce rosso: allora Winston avrebbe capito come stavano le cose. Oppure, avrebbe trovato il modo per entrare nella fabbrica in rovina - quell'area da fuori sembrava inaccessibile. Forse sarebbe occorso forzare la porta in lamiera. Dentro, Winston avrebbe visto se l'acqua era buona da bere.

Si affrettò. Varcò lo spiazzo dove il giorno prima aveva incontrato i cani, svoltò l'angolo, e incrociò una selva di sguardi stupiti.

Uomini in divisa gialla, con lo stemma del Munifico Comune. La divisa era una specie di assurda cerata gialla.

Pompieri. Quelli che intervenivano in caso di furto d'acqua. In pochi istanti gli furono addosso.

- Quando si dice la fortuna, - disse l'unico in divisa da funzionario.

- Nemmeno la fatica di andarselo a

cercare, il ladro d'acqua.

Lo sedarono. Le gambe cedettero, Winston vacillò. Prima di perdere i sensi, vide uno degli uomini tenere in mano, all'altezza degli occhi, un sacchetto di plastica trasparente.

Arzèstula ¹⁷

1.

Da Parasacco a Medelana, 16 novembre

Un sogno persistente. Non ho ancora finito la tesi, continuo a raccogliere testimonianze tra anziani parroci e basapilét, beghine di campagna vestite di nero. Strade secondarie mi portano a stradelli ghiaiaiati e da lí su vialetti sterrati collegati a casolari, sempre col mio registratore. Torno a Ferrara con lo zaino pieno di storie sconnesse, di quando il messale era ancora in latino, il prete ti dava le spalle e il calice di sangue pro vobis et pro multis effundētur, a rimettere i peccati.

Ho venticinque anni e devo sbrigarmi, «stringere», la sessione è dietro l'angolo e il relatore è impaziente, vuoi deciderti o no,

hai intervistato cento persone, te la sarai fatta un'idea. Hai letto il libro di Revelli, hai letto il libro di Portelli, hai letto il libro di Bermani e pure quello di Montaldi, che ne pensi del ricordo come fonte storiografica? Hai tracciato lo schema X? Hai fatto i debiti confronti?

Un sogno ricorrente. Ogni volta tocco il fondo di una conca di nebbie, intrepida come la prima storica sulla Terra, colei che narra la madre di tutte le storie, e scopro che prima di me è passata un'altra tizia, l'intervistanda è svuotata, ha parlato per ore e non ne vuole più sapere: - Potevate anche mettervi d'accordo, ragazòla, se venivate insieme queste cose le dicevo una volta sola... Raccontavo di quando son stata a San Pietro, del papa che è venuto a Consandolo... Adès a son stufa, a voi andar a lèt.

Metterci d'accordo. Pare facile, ma io non so chi sia, questa che mi precede. Lo scopro (scoprirò) soltanto in un altro sogno, ma sono episodi a tenuta stagna, ciò che

imparo in un sogno non scorre in quello seguente.

Del resto, i sogni non sono il mondo. Nessun papa è mai stato a Consandolo.

Lo devo scoprire ogni volta, che a precedermi è la Scrittrice.

Mi son svegliata all'improvviso, con tanto freddo intorno. Ingrottita.

Ingrottita? «Ingrottirsi». Questo verbo in italiano non esiste. Ingrutíras, rattrappirsi, accartocciata nel sacco a pelo per via del gelo. Minima detonazione, parola che torna dall'infanzia, sciabordio nella testa. La lingua della madre risospinta fino a me.

Eccomi qui, dopo tanti anni, sui mont ad Parasac.

I monti di Parasacco in realtà non esistono. Nessuna altura, a Parasacco. Nessuna altura tutt'intorno. Anche prima della Crisi la Bassa era bassissima, scodella di bruma e terra grigia. I «monti» di Parasacco son due piccoli dossi, dune coperte d'erbacce, in quello che era un

cortile privato.

Solo una vecchia battuta, un cliché d'anteCrisi.

«Dove sei stato in vacanza?» chiede Tizio.

«Sui mont ad Parasac!» risponde Caio, cioè da nessuna parte.

Sarcasmo da contadini.

Parasacco era un villaggio di poche case, sull'ansa di una strada che s'infrattava verso sud dalla Rossonia, poco prima del bivio per Medelana. La Rossonia continuava a correre fino all'abbazia di Pomposa. Il viandante, invece, scendeva nel comune di Ostellato, ammirando capezzagne di tristezza.

Medelana, paesello già spettrale alla fine del secolo scorso, ora poco più di una bava grigioverde all'orizzonte. Quand'ero ragazza, andar a Madlana significava andare a vedere i porno. A Medelana c'era un cinema, i miei compagni di scuola ci andavano già da minorenni. Pellegrinaggi mesti in comitiva, immagini ferme proiettate

in sequenza su un lenzuolo, per dare un'illusione di movimento: cazzo dentro, cazzo fuori, cazzo dentro, cazzo fuori, schizzo, si ricomincia. Poi il cinema chiuse. Ogni tanto lo riaprivano per una tombolata, sempre piú di rado, infine si spense.

Poco distante, l'ex fabbrica di «stampi da caccia». Anatre di plastica. Il muro maestro è crollato, la pioggia ha sciolto gli scatoloni e i palmipedi sono fuggiti. Anatre di plastica nel canale San Nicolò, anatre nel Po di Volano. Ai miei tempi era piú basso e stretto. Dopo la Crisi si è alzato, certamente piú di un metro, e si è allargato. Adesso è un Signor Fiume.

Eccola, invencibile armada di anatre in viaggio verso il mare. Quelle che non s'impiglieranno nei canneti, chissà dove finiranno. Forse arriveranno, tra cent'anni, fino alla Grande Macchia, vortice di immondizia che galleggia nel Pacifico e prima o poi raccoglie ogni pezzo di plastica finito in acqua.

La immagino sotto il sole, la Macchia:

una distesa quieta, aromatica. Baciata dal sole. Fotodegradantesi.

Anatre, eccomi qui. La voglia di tornare è cresciuta veloce com al canarín d'Alvo.

Pensa che mi torna in mente. Una storia di prima che nascessi. Qualcuno aveva venduto a un certo Alvo un anatroccolo, spacciandolo per canarino. Alvo lo mise in gabbietta e quello crebbe, crebbe, crebbe finché... dall'aneddoto nacque il modo di dire. At crési com al canarín d'Alvo, si diceva ai nipotini da una visita all'altra, si diceva agli undicenni durante l'estate. Ma sto divagando, mi chiedevo... Mi son svegliata all'improvviso, con tanto freddo intorno.

Un luore pallido abbraccia il mondo, foschia si alza da acquitrini e grandi stagni che un tempo erano campi, foschia come quand'ero ragazza. A nordest si allunga una striscia frastagliata. La superstrada per Porto Garibaldi. Quel che ne resta.

Cerco la casa della mia infanzia.

Giorni fa, entrata a Ferrara, ho trovato l'anastatica di un vecchio dizionario. Pagine gialle e deformi, macchie di muffa. Il Vocabolario Ferrarese-Italiano di Luigi Ferri, 1889. L'ho letto lungo il pellegrinaggio, voce per voce, pagina dopo pagina, accampata sotto antichi cavalcavia, seduta sul rotolo del sacco a pelo, gambe dolenti dopo migliaia di passi nel fango.

Che tetra sfilata di parole estinte! Frasi idiomatiche che usavano le nonne, perse molto prima della Crisi.

Argúr.

Zarabígul.

Arzèstula.

... ramarro, formicaleone, cinciallegra...

Sciorzz.

Baciosa.

Capnégar.

... chiurlo, lucciola, capinera... Ricordi

vaghi, sussulti, vibrare incerto di neuroni.

Aliévar.

Lepre.

Già quand'ero piccola, nei campi dietro casa non c'erano piú lepri. Sterminate, tutte. Ne vidi una soltanto a nove anni, già putrefatta, forse l'ultima del suo mondo. Sterminio: prima degli enti mancarono le parole. E adesso che gli «enti» tornano, e chiurli ne sento spesso e le sere d'estate è pieno di lucciole, le parole sciorzz e baciata son piú morte che mai.

La controbonifica è in corso, lenta, contrastata ma inesorabile. L'oriente della vecchia provincia è sotto il livello del mare, scende anche di quattro metri e l'acqua s'impunta, vuole tornare nei luoghi da cui fu espulsa. La commissione mantiene il minimo di controllo, ma alcune idrovore non funzionano piú e interi comuni hanno capitolato.

Chissà che ne è stato delle Magoghe. Era il luogo abitato piú basso d'Italia.

Davamo per scontato il territorio intorno a noi. Pochi si fermavano a pensare che, ogni profano giorno, qualcuno doveva controllare e pompare via l'acqua, perché le nostre case non fossero allagate. Levo una preghiera per quei lavoratori del Consorzio. Li ringrazio per quello che hanno fatto, e ringrazio chi di loro è rimasto a vigilare. Li ringrazio per questo lavoro di Sisifo, mantenere emerse porzioni di una terra che, presto o tardi, capitolerà di fronte al mare.

Le acque salate si innalzano, la costa annega lenta. Almeno così raccontano i viaggiatori, così racconta il radioamatore di Porto Tolle.

Penso a te, guardiano della bonifica. Non so chi ti stia dando un salario, né come né quanto. Non so cosa pensi di salvare, non so cosa vuoi che non si perda, non so cosa sogni mentre sogno, ma so che qualcosa stai salvando, e sono tua alleata, tua sorella. Io come te, tu come me, cerchiamo nel passato un avvenire.

Oggi, a ogni modo, le acque nei canali sono ferme. Da una settimana il cielo ci risparmia, incombe triste ma non lacrima.

Della casa della mia infanzia resta poco, spaccata com'è da rampicanti, piegata verso nord dal pino crollatole addosso.

Ed è così piccola... Quand'ero cirla, mi circondava come una reggia. D'inverno ci teneva caldi, fuori la neve copriva la terra e sotto il manto, come tuberì, restavano i ricordi dei giochi al sole.

Aprile passava tra gli scrosci, la pioggia ci sorprende e riparavamo sotto i portici dei fienili, molti già abbandonati. L'estate arrivava all'improvviso, senza dir né asino né porco. Ci mettevamo al sole, bevevamo limonate, facevamo filò, chiacchiere che non erano nulla, eppure erano noi.

Ora la casa è tanto piccola, o forse io sono più alta. Ho almeno una spanna di fango sotto gli scarponi.

Gli dèi sono stati buoni con papà e mamma. Se ne sono andati prima di vedere

la Crisi, né oggi vedono questo.

Il sole è già basso. Non voglio entrare. Sento di non essere forte abbastanza.

Da una breccia nei muri consumati scivola fuori una cosa pelosa. È un ratto. No, un furetto. Un furetto, si allontana senza guardarmi, si infila tra gli arbusti. È di certo un discendente di bestiole da compagnia inselvaticchite, che i padroni non fecero in tempo a sterilizzare.

La Crisi arrivò prima del veterinario.

Non riesco a dormire, leggo. È quasi l'alba, ma leggo.

La luce del falò fa tremare le lettere.

A bissabuò.

Snèstar.

Barbagúl.

... a zig-zag, di traverso, bargigli...

Pinguèl.

Budlòz.

Rugnir.

... palato, cordone ombelicale, nitrire...

Vedere le macerie di una lingua strizza il cuore. Ogni parola che si estingue è una casa che cede, si piega e si infossa, affonda nella sabbia.

Queste erano parole abitate, esseri umani le riempivano di vita e di storie. Vedere le macerie può farti immaginare com'era la casa. Immaginare i passi, i bimbi che correvano, le voci che passavano di stanza in stanza... Ma non puoi abitare le macerie come si abita una casa. Le macerie non torneranno casa. La casa non esiste più.

Alzo gli occhi dal libro e a lungo cerco le Pleiadi, ma non le trovo.

È il mio ultimo giorno qui. Domani tornerò a sudovest.

San Vito, 22 novembre, di nuovo verso
Bologna

Agguato di un predone solitario, nascosto tra gli arbusti della pieve di San Vito. Due centimetri piú a destra e mi avrebbe spaccato il naso, ma già mi spostavo all'indietro e il bastone mi ha sfiorato. Ci aveva messo tutta la forza, e ha perso l'equilibrio. L'ho visto cadere male e battere un gomito su un sasso.

- Ouch! - ha fatto, come nei fumetti che trovi nei fossi, mezzi sciolti. Storie imputridite. Ho trovato anche mazzette di euro. Consumate, e comunque inutili. Almeno qui.

Si è rimesso in piedi, ora mi fissa curioso. È magro (chi non lo è?), ha occhi verdi e capelli incolori. I cenci che indossa mi ricordano qualcosa. Li riconosco: divisa e pastrano da carabiniere.

- Non sei di queste parti, si vede.

- E da cosa? Io sono nata qui, anche se

adesso vivo lontano.

Sente la voce e, come coniugo il verbo, s'illumina: - Ah, ma sei una donna! Non si capiva mica!

Alzo il cappuccio e abbasso la sciarpa. Vede che ho una certa età, vede le rughe e il suo sorriso un po' si attenua, ma non scompare.

- Vivi lontano? E cosa sei tornata a fare?

- Potrei risponderti che sono affari miei, - rispondo, ma lieve, senza metterci ostilità.

Ridacchia. - Sarebbe più che lecito. E se ti chiedo come ti chiami? Va bene anche un nome qualsiasi.

Gliene dico uno, il mio. Mi porge la mano, la stringo, è fredda. - Io sono Matteo, - mi dice.

- Sei un predone, Matteo?

- Moché moché! Io pensavo che c'eri tu, predone! Proprio perché non ti ho mai vista prima.

- Sono solo una che passa.

- Viaggi da sola. Non hai paura?

- Come tutti. Né di più, né di meno. Ma

tu cosa facevi tra i cespugli?

- Andavo di corpo... - risponde pronto, senza esitare.

- O meglio, non avevo ancora cominciato. E adesso m'è andata indietro. Comunque, tornerà -. E ride ancora, stavolta più sonoro.

Per un po' stiamo in silenzio. Ci guardiamo intorno. Lungo via Ferrara non più asfaltata, i platani sono immensi. Grandi rami che nessuno ha più potato s'intrecciano ovunque e formano un tetto, là in alto. La vecchia statale sembra ormai una galleria. In basso, qualcuno continua a estirpare le erbacce, sposta i rami caduti, riempie le buche più grosse.

La carreggiata è sassosa ma percorribile.

- Già che ci sono ti chiedo un'altra cosa, prometto che non ti fa incazzare, va bene?

Gli offro un cenno d'assenso.

- Bon. Cosa fa il governo? Ce n'è ancora uno, dove stai tu?

- No. Lo spettro del governo è sempre a

sud.

- Lo immaginavo. Qui si fa viva solo la commissione -.

L'ex carabiniere che credevo un bandito alza le spalle. - Ci aiutano, per modo di dire. Vai a capire il perché.

- Lo fanno in cambio dei servizi che rende il governo.

Dormi dentro la chiesa? - gli domando.

- Dormo dove decidono i piedi. E cos'è che fa il governo, esattamente?

- Pattuglia le coste, i confini d'Europa. Lo Ionio, il Tirreno... Ferma e respinge gli illegali.

- Cioè li ammazza. Io lo so come vanno certe cose, c'ero in mezzo -. E a questo punto ci vorrebbe una pausa, un momento pensoso, ma l'uomo tira dritto: - Pazzesco, c'è ancora qualcuno che vuole venire in 'sto pantano?

- Parti d'Italia tirano avanti, e comunque in Africa è peggio. Ma sai, molti non lo fanno per fermarsi qui, è che l'Italia è l'anello debole. Loro arrivano, se ci

riescono, e salgono, se ci riescono. Vanno su in Europa.

- A far che? C'è ancora del lavoro? - mi chiede.

- Penso di sí, qualcosa del genere -. Poi una domanda la faccio io: - Ogni quanto si fa viva la commissione? Sono giorni che attraverso la provincia e non ho ancora visto un funzionario.

- Dipende. Arrivano in elicottero. Sono gli unici ad avere carburante. Alcuni sembrano cinesi.

In elicottero? In questi giorni ho visto alianti e deltaplani, ho visto mongolfiere e perfino un dirigibile, ma nessun elicottero, mai. E col rumore che fanno, non mi sarebbero sfuggiti.

Forse ho pensato ad alta voce, perché Matteo ribatte:

- Ne arrivano, ne arrivano. Atterrano nelle piazze dei paesi, consegnano le razioni, fanno riunioni coi consigli comunali...

- Consigli comunali? Sono ripartite le

elezioni?

- Be', per modo di dire... I commissari non volevano, ma la gente s'organizza. Io lo so bene, son consigliere pure io.

- Ah, sí? E di quale comune?

- Gambulaga.

- Non faceva comune, ai miei tempi.

- Tutto cambia. Soprattutto i tempi... Hai qualcosa da mangiare?

Nella sacca ho le rane pescate ieri. Sono tante, le ho cotte allo spiedo, carne sciapa ma croccante. E ho un mazzo di radicchio selvatico.

Matteo mi mostra una borraccia amaranto.

- C'è anche da bere. Acqua pulita, depurata con l'allume della commissione.

E così mangiamo insieme, sul limitare del boschetto dietro la pieve.

- Tira vento, - dico. - Perché non entriamo in chiesa?

- È pericoloso, là dentro. C'è Dio. Qui fuori siamo al sicuro.

Accetto la risposta, senza chiedere ulteriori spiegazioni.

- Stai tornando a casa tua? - domanda Matteo. Il consigliere comunale che stava per uccidermi ha voglia di parlare.

- Sí. Vicino a Bologna. Casalecchio.

- Fino a Casalecchio a piedi?

- Dopo Ferrara circola qualche mezzo. E tanti cavalli.

Chiederò un passaggio, come per venire qui. In un campo ho visto mongolfiere ancorate. Vedrò se si possono usare, sarebbe ancora meglio.

- Non c'è più nessuno che spara ai palloni?

- Penso di no. Succedeva solo ai primi tempi.

- E hai soldi per il passaggio?

- Quelli ormai servono a poco. La commissione li cambia in voucher, ne ho qualcuno.

Per un po' ci concentriamo sul cibo, le mandibole lavorano, la lingua mescola, si attivano i succhi gastrici.

- Per Ferrara sei passata?

Il sogno di qualche notte fa.

Città irreale. In mezzo alla nebbia scura di una mattina d'inverno, un fiume di gente passa sulle Mura e sono davvero tanti, piú di tutti i morti dagli inizi del mondo. Tengono bassi gli sguardi e ogni tanto sospirano. Cavalcano il Montagnone e poi giú per Alfonso d'Este, fin dove il Po di Volano passa sotto il ponte.

Vedo uno che conoscevo, e lo chiamo: «Rizzi! Tu eri con me a Udine, davanti al monumento ai caduti. Il cadavere che hai sepolto nell'orto ha cominciato a buttare le gemme? Secondo te farà i fiori, quest'anno? Oppure la ghiacciata ha rovinato il giardino? Mi raccomando, tieni lontano il cane. Quello scava, gli uomini gli piacciono!»

- Per Ferrara sei passata? Io non ci vado da otto anni, e sono solo venti chilometri.

- Sí, ma non mi sono fermata. Mi hanno

detto che è pericolosa.

- L'ultima volta che ci sono stato, -
riattacca Matteo, - la Crisi era molto recente. Al mercato nero, benzina ne trovavi ancora. Sono andato in motorino a vedere il Petrolchimico. Era un gran viavai di funzionari della commissione, capirai, tutte quelle sostanze tossiche pronte a sversarsi... Gli impianti reggevano, e ho sentito che resistono ancora oggi. Un po' di produzioni erano già dismesse prima della Crisi, e quella volta mancavano già un tot di silos, pieni di ammonio o non so che. Portati via, chissà dove.

- In Africa, mi sa.

- Eh, già, - dice, ma non aggiunge nulla.

Seguono minuti di pace, dai pori essuda la stanchezza, i muscoli spurgano tossine, e anche la mente si ritempra. La vista si aguzza e le orecchie cessano di ronzare. Il compagno di pranzo mi lancia occhiate, ma sono io la prima a riprendere il discorso. - Hai detto che qui la gente si organizza.

Raccontami: cosa fa un consiglio

comunale?

- Bah, - dice in un piccolo scoppio. - Non molto. Decide come distribuire gli aiuti, raduna i volontari per estirpare le erbacce dai campi... Scrive ai parenti dei morti... Io facevo il carabiniere, si vede, no? Quando è scoppiata la Crisi ero a Cosenza. Per tornare ho preso un treno come quelli che vedevi nei documentari, tipo in India, con la gente anche sul tetto... Ci ho messo due giorni, si fermava in paesini che non avevo mai sentito nominare... Tu che lavoro facevi?

L'altro sogno ricorrente.

Ho ventotto anni, sto scrivendo il mio primo romanzo.

Racconta la vita di giovani seminaristi negli anni del Concilio Vaticano II. I loro amori proibiti, le dispute teologiche, i loro conflitti, la morte di uno di loro. Vengono da famiglie contadine, devote ma non troppo, e devo dipingere uno sfondo di religiosità popolare. Mi serve la dimensione

«antropologica» dei cambiamenti avvenuti allora. In realtà sto prendendo due piccioni con una fava, perché uso i materiali della mia tesi di laurea. Non si butta mai via niente.

Nel sogno, chissà perché, incontro le persone intervistate tre anni prima. Mi raccontano tutto, di nuovo, da capo, contente come sono di vedermi. Mi congedo da loro soddisfatta, conscia che sarà un bel libro, poi... Scopro che, dietro di me, ogni volta arranca lei, la Storica. Morde la mia polvere, ma sono sempre io. Ho ancora venticinque anni e sono indietro con la tesi. Arrivo tardi e nessuno vuol più parlare con me, perché sono già stata lì.

- Tu che lavoro facevi?
- La scrittrice, - rispondo a Matteo.
- La scrittrice? E cosa scrivevi?
- Romanzi. O almeno li chiamavano così.
- Romanzi -. Si ferma a pensare. - Ne leggevo anch'io, ma scritti da donne mi sa di no. Leggevo polizieschi, roba così.

- Sí, prima della Crisi andavano molto.
Ma oggi, chi li leggerebbe?

- È vero. Adesso cosa fai?

Le parole precedono il pensiero: - Faccio ancora la scrittrice, in un certo senso, però non scrivo più.

- Che strana frase. Cosa vuol dire?

- Che oggi non scrivo: vedo.

- In che senso?

- Il futuro. Vedo il futuro.

Pausa.

- Sei... com'è che si dice... un'indovina?

- Non so se è quella la parola.

- Però vedi il futuro. È per quello che hai evitato la randellata? E allora sai dirmi cosa ci aspetta?

- No. No a entrambe le domande. Non mi occupo di futuro spicciolo.

- Spicciolo. Tu parli e io non ti capisco. E che strano verbo, occuparsi... Non lo sentivo da un sacco di tempo.

- Sí, mi occupo di qualcosa. Del futuro anteriore. Quello che viene dopo il futuro spicciolo. Lo vedo e lo racconto.

- A chi?

- Ho una famiglia, e molto numerosa. Racconto il futuro anteriore, insieme lo vediamo, e tutti stiamo meglio.

Dipendono da me, e sto tornando da loro.

- Mi sembra giusto, - commenta. - Insomma, ti sei presa, mmm, una vacanza. Lo so che la parola non è quella, voglio dire che avevi bisogno di staccare un po', di vedere il posto dove sei nata, è così?

La semplicità che era difficile a dirsi.

- Sí. È proprio così -. Poi, saltando mille passaggi: - Ti ricordi come si dice cinciallegra in ferrarese?

Matteo non sembra sorpreso. Tace, si concentra. Guarda i rami degli alberi e il tetto della pieve. Si alza in piedi, beve un sorso dalla borraccia e cammina in tondo, lento.

Lentissimo. Io non ci sono più, è perso nei ricordi d'infanzia. Nemmeno i suoi, probabilmente: quelli di sua madre.

Quelli di sua nonna, e più in là. Infine si

blocca e spalanca gli occhi. Punta in alto l'indice della destra, rigido e diritto come l'asta di una bandiera. Si gira verso di me ed esclama:

- Arzèstula! Ma perché me l'hai chiesto? C'entra col futuro anteriore?

E in quel momento la sentiamo, l'arzèstula, e la vediamo anche, sul ramo di un frassino spoglio dietro la pieve. Gialla e nera, perfetta nella forma, struggente meraviglia dell'Evoluto. Restiamo a bocca aperta, qui, adesso.

3.

Dal Parco della Chiusa all'ex autogrill
Cantagallo,
Casalecchio sul Reno, 26-27 novembre

Gli alberi caduti sono molti e chiudono i sentieri con fusti fradici, scivolosi. Tocca scavalcarli, scalarli, le suole troppo infangate per fare attrito, così cado, due,

tre volte, e quando riprendo il cammino affondo fino alle caviglie. Sono costretta a piccole deviazioni per pulirmi le suole su sterpi e rocce. Alla mia destra scorre il Reno, possente, non lo vedo ma sento il rombo, di là dalla striscia di bosco della golenà, oltre le barriere di ontani e salici e i grovigli di canneti.

Finalmente arrivo al ponte, passerella d'acciaio uguale a come l'ho lasciata. La infilo di buon passo e lì mi appare, il fiume, e mi commuove, azzurro come uno stereotipo ma diverso da ogni altra cosa, il fiume. Scende dall'Appennino e attraversa la grande pianura, percorso inverso al mio.

Dall'altra parte mi attendono le vecchie colline di ghiaia della Sapaba, oggi colline e basta, coperte di piante, verdi da ferire gli occhi. Me le lascio alle spalle camminando più svelta, una frenesia improvvisa mi muove le gambe, via il cappuccio, via la sciarpa, sono quasi a casa, a casa! Un tempo qui c'era un campo nomadi, ma oggi quasi tutta Italia è campo nomadi, e forse

buona parte del mondo, ma io sono a casa. Giro verso destra, imbocco un ultimo sentiero ed eccolo. Il Cantagallo.

La mia famiglia mi accoglie festante. Manco da quaranta giorni, da quando decisi di scendere nei miei luoghi, tornare all'origine, far chiarezza nella mente e nel corpo. Da settimane registravo interferenze nelle visioni, provocate dalle ondate di calore, vampate che mi arrebbavano da dentro.

Le sentivo nel petto, le sentivo alla nuca. Arrivavo al rituale stanca, dopo nottate insonni, infastidita da pisciate urticanti e dall'attrito dei polpastrelli su mucose asciutte, innervosita da ogni cosa.

A volte scoppiavo a piangere durante il racconto e contagiavo gli altri, tutto si inceppava. L'ingresso nella nuova età turbava la mia funzione, la menopausa mi obbligava ad affrontare il futuro spicciolo, a chiedermi che sarebbe stato di me e del mio posto nel mondo. Addio definitivo alla

fertilità: un contraccolpo anche per me, infertile da sempre per capriccio dell'utero. Dovevo fermarmi, ritrarmi, ritrarmi e ripensare tutto, ricordare tutto, lontana da qui, innestata in un altro tempo. E scuotere il corpo, metterlo alla prova.

- Stasera celebriamo! Si mangia, si beve e si fa l'amore! - annuncia Nita. È bello rivederla. Quaranta giorni fa, nel salutarmi, la sua voce era rotta e disforica. Oggi squilla come i telefoni di quand'ero bimba. Nita ha venticinque anni, io ne sto per compiere cinquantadue. Siamo il vice e il versa.

Mentre ero via, lo so, è stata lei a dirigere il rituale, a vedere, ad avviare il racconto. Ho fiducia, so che ha lavorato bene. Le ho insegnato molto di quello che so.

Molto, sí, ma non tutto. Io stessa non so di sapere molte cose, dunque non sono in grado di insegnarle.

Io vedo, e molto di piú non saprei dire.

Io sono la veggente del Cantagallo, la

donna che guida questa famiglia, che vede e racconta i futuri remoti. Ho attraversato la mia crisi nella Crisi, e sono tornata dove sto meglio, per vivere con quelli che amo, invecchiare con quelli che amo, e un giorno morire con quelli che amo al mio fianco.

Eccoli, ridono, mi abbracciano e baciano. Gli abbracci di chi ha un solo arto mi inteneriscono, sono sghebbi, ricordano la posa di un danzatore di sirtaki.

Eccoli, i miei piccoli, con le loro malattie, le loro forze, le loro speranze.

Saluto Antioco, che ha la sindrome di Capgras. Se mi guardasse in volto non mi riconoscerebbe, gli apparirei come un'estranea che mi somiglia, manichino di carne con le mie fattezze. Per volermi bene, per volere bene a chiunque, deve chiudere gli occhi, perché la voce, quella, rimane vera. Abbassa le palpebre, mi ascolta e sorride.

Saluto Ileana, che ha la sindrome di Fregoli. Non mi guarda nemmeno, si muove con gli occhi umidi verso Nita, la abbraccia

emozionata e la saluta... chiamandola col mio nome. Nita non la corregge, io nemmeno. Va bene anche così.

Saluto Ezio, che è quasi cieco ma non lo sa, si rifiuta di saperlo. Ha la sindrome di Anton. Mantiene lo sguardo spento puntato sul mio naso, forse il mio viso è solo una macchia pallida, e forse nemmeno quella, ma Ezio è felice di rivedermi e dice: - Hai un'espressione radiosa, il viaggio ti ha proprio fatto bene!

Saluto Demetra, Tiziano e Lizebet, che non soffrono di alcuna sindrome. Saluto Edo, Yassin, Pablo e Natzuko. Saluto i bimbi che mi si aggrappano alle gambe. Saluto i cani e le capre, saluto col pensiero ogni animale e ogni pianta nella nostra orbita, intorno a questo mondo di profughi splendenti, questa nazione messa insieme in un vecchio autogrill, a cavallo di un'autostrada sgombra, dove suscita meraviglia il raro passaggio di veicoli a motore. Quest'autogrill che può ancora funzionare come tale, perché diamo ristoro

e riparo ai viandanti, perché viandanti lo siamo stati tutti, prima di arrivare qui da vicino o da lontano. Reietti. Reietti che ogni mattina afferrano il futuro per la coda e fanno sci d'acqua sul presente, lieti di esserci, pronti ad affrontare il giorno, ad allevare e coltivare, insegnare ed educare, partire per esplorare, tornare per raccontare.

Notte fonda, la luna è un filo curvo e non c'è ombra di nubi. Guardo l'A1 dalla lunga vetrata che la sormonta. Ogni pietra, ogni lastra, ogni chiodo e vite del Cantagallo potrebbe narrare un milione di storie.

Qui, nel 1972, i dipendenti entrarono in sciopero improvviso e spontaneo, per non dover fare il pieno e servire il caffè a un politico di allora, Giorgio Almirante. Ne nacque una canzone popolare, forse una delle ultime, ancora la ricordo: «Arrivato che fu al Cantagallo | ha di fronte un bel ristorante | meno male, pensava Almirante: | così almeno potremo mangiar. | Tutti

fermi, le braccia incrociate, | non si muove nessun cameriere. | Niente pranzo per camicie nere, | a digiuno dovranno restar». Oggi sembra un mito dell'età del Bronzo.

- Chi era Al Mirante? - mi ha chiesto Nita un pomeriggio d'estate.

- Era il capo dei fascisti.

- E chi erano i fašisti?

Qui, la notte di Capodanno del 2002, fu battuto il primo scontrino nella nuova valuta, l'euro. Ne scrissero i giornali.

Il cittadino detentore del primato si chiamava Lorenzo. Il suo acquisto: una confezione di chewing-gum pieni d'aspartame. Ricordi della seconda età del Cancro.

- Cos'era lo spartame? - mi ha chiesto Pablo una sera d'autunno.

- Una cosa dolce che faceva molto male alla salute, ma tutti la mangiavano e bevevano.

- E perché, se faceva male?

Qui, nel 2006, un camionista gridò di avere indosso una cintura esplosiva e

seminò il panico nel ristorante. Esigeva che la polizia gli sparasse, altrimenti avrebbe fatto saltare l'edificio. Desiderava essere ucciso. Il Cantagallo fu evacuato e le autorità chiusero il tratto di A1 da Casalecchio a Sasso Marconi. Fu il caos in mezza Italia. Dopo un'ora di trattativa, la polizia convinse l'uomo ad arrendersi. Sotto il giaccone aveva un cuscino, il filo del detonatore era il caricabatteria del cellulare. Disse che aveva problemi lavorativi, era sfruttato e la sua famiglia stava andando in pezzi.

La mia invece no. Dopo la festa, c'è ancora musica suonata in qualche stanza. Qualcuno si aggira discutendo, altri ronfano, rassicurati, avvinghiati l'uno all'altro nei sacchi a pelo.

Salgo sul tetto, dove abbiamo costruito la specola: è una notte ideale per vedere gli astri. Notti così son meno rare di una volta, la Crisi ha reso tersa la volta celeste, non ti senti più sul fondo di un bicchiere d'orzata

fluorescente.

Non tocco il telescopio. Si vede a occhio nudo l'ammasso delle Pleiadi, figlie di Atlante e Pleione.

Quando ti perdi tra acqua e terra, fissa il cielo notturno, frugalo in cerca di segreti. Lo spazio profondo sarà là per attirarti, supplizio di Tantalò fatto di vuoto. Dopo, calerai di nuovo lo sguardo, rinfrancata, conscia del tuo baricentro.

Ho attraversato l'utero della terra, ho visto il rompersi delle acque e sono rinata.

Di nuovo al mondo, di nuovo al mio posto.

Per me.

E per gli altri.

4.

Ex autogrill Cantagallo, Casalecchio sul
Reno, 1 dicembre

Tra due ore sarà l'alba, ci prepariamo ad

accoglierla.

Dal tetto dell'autogrill, da cento bocche, si alza il vapore dei nostri respiri.

Lucifero, astro del mattino, Venere, unico pianeta dal nome di donna, è visibile a oriente. Splende nel margine destro del mio campo visivo.

Rivolti a settentrione teniamo gli occhi chiusi, lingua contro il palato, respiriamo dal naso. I denti non devono toccarsi.

Mani rilassate davanti all'addome, tra ombelico e pube.

Chi ha una sola mano, le usi comunque entrambe.

Immaginiamo di sorreggere una sfera, una sfera nera, ne saggiamo il peso. I polmoni sono pieni. Ora espiriamo e la sfera inizia a ruotare in senso antiorario, accarezzando palmi e polpastrelli. Sentiamo il movimento, lo assaporiamo, avvertiamo l'attrito leggero della superficie liscia. A ogni espirazione la rotazione accelera, e quando inspiriamo torna a farsi più lenta. Avviene diciotto volte.

Da qui in avanti, a ogni espirazione la sfera si ingrandisce ed entra nell'addome, fino ad accarezzare i reni. Inspiriamo, la sfera rallenta e torna alle dimensioni di prima, confinata nel cerchio delle mani. Avviene novanta, centottanta volte. Le mani sono piene di fuoco.

Adesso, mentre la sfera si espande e si contrae, immaginiamo di ingrandirci a nostra volta, a ogni espirazione siamo sempre piú alti. Accanto a noi, all'altezza degli occhi, vediamo la luna.

Puntiamo lo sguardo sulla stella del Nord. Polaris, ultimo astro del Piccolo Carro. Guardiamola: la sua luce viaggia nel vuoto per piú di quattrocento anni, prima di raggiungere i nostri occhi e attivare i fotorecettori.

La luce che vediamo adesso fu irradiata mentre l'Inquisizione processava Galileo, il sapiente a cui dobbiamo il nostro telescopio.

La luce che vediamo adesso fu irradiata mentre s'iniziava a costruire il Taj Mahal,

un palazzo lontano, molto piú antico del Cantagallo.

La luce che vediamo adesso fu irradiata quasi tredici miliardi di secondi fa.

Tratteniamo il respiro per tredici secondi.

Moltiplichiamo per mille il tempo di questa apnea.

Moltiplichiamo per mille il risultato.

È un millesimo del tempo impiegato dalla luce di Polaris per arrivare a noi. La luce che irradia adesso non la vediamo. La vedrà, tra quattro secoli, chi verrà dopo di noi.

Ora guardate la stella del Nord, guardatela con nuovi occhi. Un giorno, tra dodicimila anni, Polaris verrà rimpiazzata e in quel punto del cielo, al suo posto, vedremo Vega.

Salutiamo Polaris, e ringraziamola. Ha svolto un buon lavoro.

Diamo il benvenuto a Vega.

Ora guardiamo giú, verso il pianeta. Giú, verso il pianeta, tra dodicimila anni.

Dove un tempo sorgeva Bologna, tutto è coperto da un grande bosco.

La sfera entra nell'addome per l'ultima volta. Mentre lo fa si rimpicciolisce fino a scomparire. Portiamo le mani poco sotto l'ombelico e massaggiamoci in senso antiorario.

Immaginiamo di rimpicciolire a nostra volta, a ogni espirazione siamo sempre più bassi, finché non torniamo a terra.

Il Cantagallo non c'è più. Al suo posto, una radura erbosa. Intorno a noi, solo alberi.

Non siamo soli. Altri umani ci sono accanto, camminano senza urtarci ma non ci vedono.

Siamo andati avanti dodicimila anni meno due ore. Di nuovo mancano due ore all'alba. Questi umani, nostri discendenti, si preparano ad accoglierla, rivolti a settentrione.

Il loro sguardo cerca e trova Vega, la stella del Nord. Tra le loro mani la sfera si espande e contrae. Nella loro mente, sono

già piú alti dell'atmosfera. Possono toccare la Luna.

Un giorno, fra tredicimila anni, Vega verrà rimpiazzata e in quel punto del cielo, al suo posto, gli umani vedranno di nuovo Polaris.

Salutano Vega, questi nostri discendenti, e la ringraziano. Ha svolto un buon lavoro. Danno il bentornato a Polaris, e noi con essi.

Ora, da quelle altezze guardano giú, verso il pianeta, verso di noi, ma non vedono noi.

Vedono come sarà fra tredicimila anni.

Tra poco scenderanno e, accanto a essi, i loro discendenti guarderanno verso nord.

E cosí via, lungo la catena dei millenni, tra glaciazioni, disgeli, nascite e declini di civiltà, fino a vedere la notte dell'ultimo rituale.

Ora torniamo indietro, torniamo qui, al Cantagallo. Ogni espirazione ci porta indietro di mille anni.

Il sole comincia a sorgere. Ci attende

una giornata di lavoro, le mani sono colme
di energia.

Diamoci da fare.

A Graziano Manzoni, in memoriam.

Postilla

Benvenuti a 's ti frocioni 3.

Questo racconto iperrealista, comico e straziante al tempo stesso, nasce dalla gita a Roma di una band di giovani scrittori, finalizzata a prendere il primo contatto con il mondo del cinema. Ne sarebbero seguiti altri, tutti eccetto uno ugualmente infruttuosi. Ma nessuno sarebbe mai piú riuscito a competere in assurdità con quell'incontro ravvicinato del primo tipo, nella primavera dell'anno Domini 2000.

Leggendolo oggi, qualcuno potrebbe pensare che all'epoca, nel corpo a corpo con uno dei loro primi racconti collettivi, la fantasia avesse preso la mano agli autori. In effetti fa una certa impressione ricordare che Benvenuti a

'sti frocioni 3 potrebbe anche essere una pagina di diario o un reportage dal ciglio del burrone, in cui la fiction rasenta il grado zero.

Pantegane e sangue.

Agli inizi del 2000, un amico scrittore di noir ci raccontò di essere stato ingaggiato dalla Disney per scrivere un'avventura di Topolino.

Messosi al lavoro con (appropriatamente) fanciullesco entusiasmo, costui si rese presto conto che i «paletti» piantati dalla multinazionale per impedire che il personaggio fosse «snaturato» erano tanti e tali («Topolino non può in nessun caso fare questo... Topolino non può in nessun caso essere visto nella tal situazione...») da ingabbiare

l'immaginazione e rendere impossibile qualunque forzatura creativa. Allora perché contattare un autore di noir? Nella celebre definizione di Borde e Chaumeton, il noir è «onirico, strano, erotico, ambivalente e crudele». Contattare un autore per poi chiedergli di non essere crudele né ambivalente, per nulla erotico e al massimo moderatamente strano, ci parve un autentico controsenso.

A ogni modo, la testimonianza del collega accese la nostra fantasia, e decidemmo di scrivere il racconto di un mondo Disney malsano e andato «fuori carreggiata». Ovviamente, noi pensiamo che la parodia non faccia che disvelare l'intima verità di quel mondo.

Per bizzarro che possa sembrare, Pantegane e sangue fu il primissimo testo scritto dal collettivo Wu Ming.

Tomahawk.

Il seguito di Benvenuti a 'sti frocioni 3 vide la luce pochi mesi dopo, all'inizio del 2001. Rendersi conto - a proprie spese - che non era solo il cinema a presentare qualche problema «relazionale», ma che anche l'editoria nascondeva certe insidie, fu quasi un tutt'uno per i Senza Nome già protagonisti del racconto precedente. Il primo tentativo di smarcarsi dall'esclusività del rapporto con un solo grande editore si risolse infatti nel peggiore dei modi. Non fu l'ultima brutta avventura in questo senso, e ciò nonostante non scoraggiò il collettivo dal continuare a pubblicare anche con editori di taglia medio-piccola. Quella prima «storta» impartì però una lezione di cui si sarebbe fatto tesoro: il

discrimine piú importante per un autore non è tanto quello tra grandi majors ed editoria indipendente (o supposta tale), quanto quello tra editori grandi o piccoli disposti a lavorare in un certo modo - rapportandosi all'impegno di chi scrive secondo una regola di efficacia e correttezza - e quelli che invece non ne vogliono proprio sapere.

Canard à l'orange mécanique.

L'ispirazione per questo racconto fu triplice. Nel nostro primissimo incontro, quello in cui decidemmo che da lí in avanti avremmo lavorato con lui, il nostro agente Roberto Santachiara ci regalò una copia di un saggio di Ariel Dorfman e Armand Mattelart, da tempo fuori catalogo: Come leggere Paperino.

Ideologia e politica nel mondo di Disney (Feltrinelli, Milano 1972).

La lettura di quel saggio fece reazione con una vecchia battuta di Francesco Guccini, sentita a un suo concerto, sulla parziale omonimia di Carl Barks e Karl Marx. Aggiungiamo che tutto il collettivo aveva appena letto Nada di Jean-Patrick Manchette... e les jeux sont faits!

Con riferimento a quanto accade nel capitolo 11 (!), ricordiamo che il racconto fu sí scritto e pubblicato online nel mese di settembre, ma dell'anno 2000.

Bologna Social Enclave.

Estate 2001, poche settimane prima delle manifestazioni contro il G8. Il

Bologna Social Forum era intento nei preparativi e cercava di organizzare iniziative che portassero la gente a Genova. Wu Ming 1 e Wu Ming 4 assistettero a un'assemblea cittadina in cui si alzarono cataste di portentose scempiaggini. Tornati a casa, scrissero il racconto - di fatto una sorta di «verbale»: i nomi sono stati cambiati e i dialoghi lievemente alterati a scopo di parodia, ma l'assemblea descritta non è molto dissimile da quella vera.

Giuseppe Pontiggia diceva che scopo dello scrittore è scrivere «un testo che ne sappia piú di lui». Il nostro racconto aveva capito qualcosa che a noi ancora sfuggiva. Nelle settimane prima di Genova, la nostra vis comica cercava di avvertirci: lo spirito, l'attitudine con cui si andava a quell'appuntamento erano tragicamente inadeguati, sbagliati. Rimanemmo sordi a quegli avvisi, e insieme a tanti altri sottovalutammo ogni cattivo segnale. Fu cosí che

cademmo in trappola.

Bologna Social Enclave è datato e sempre attuale.

Datato, per lo spirito con cui lo scrivemmo: all'epoca eravamo scanzonati e speranzosi, ci permettevamo di riderci sopra, a certi rituali sclerotizzati e sempre identici, certe usuali idiozie, certi riposizionamenti di correnti e leaderini. Oggi ci fanno solo fatica mentale.

Attuale, perché di assemblee come queste se ne vedranno sempre.

La ballata del Corazza.

Questo racconto nasce all'inizio del 2003 grazie a «Mesi d'Autore», un'iniziativa promossa dall'Istituto trentino di cultura.

Si tratta di scrivere un testo narrativo ispirato a uno degli affreschi del Ciclo dei Mesi, dipinto nella Torre Aquila del castello del Buonconsiglio di Trento. Ci tocca novembre e decidiamo di lavorare su un dettaglio: alcuni guardiani di porci conducono le bestie in città, al macello.

Terminata la prima stesura, decidiamo di mettere il testo online, per sottoporlo a una revisione pubblica, come per i programmi informatici open source: chiunque può proporre modifiche, integrazioni, tagli.

La versione 1.1.0 del racconto viene presentata a Trento il 6 novembre 2003 con la lettura a due voci di Giacomo Anderle e Alessio Kogoj, la partitura musicale di Quadrivium (Nicola Straffelini, Maurizio Zanotti, Giovanni Fiorini, Alessandro Zanotti) e le fotografie di Monica Condini.

Negli anni successivi, la Ballata si trasforma ancora, con una nuova

versione musicale (a cura del duo elettronico ElSo), a fumetti (tavole di Onofrio Catacchio) e teatrale (testo di Viviano Vannucci, presentato al concorso nazionale Dante Cappelletti).

Questa, ulteriormente rivista, è la versione 1.4.0.

I trecento boscaioli dell'Imperatore.

Questo racconto fu scritto dopo aver letto il libro Mitologia degli alberi di Jacques Brosse (Rizzoli, Milano 1994) e donato alla campagna di Greenpeace Scrittori per le foreste.

In Like Flynn.

Questo racconto è indirettamente collegato al nostro romanzo 54.

Volevamo tornare sulla vexata quæstio del presunto filonazismo dell'attore Errol Flynn, che secondo alcuni biografi fece addirittura la spia per il Terzo Reich.

In 54 avevamo accennato alla questione in modo necessariamente sbrigativo, e non avevamo potuto inserire il personaggio di Hermann Erben. Le fonti consultate in seguito sembrano scagionare Flynn dall'ominosa accusa.

Come già in due nostri romanzi (Asce di guerra e 54), in questo racconto compare, adeguatamente travisato, il nostro amico Leo Mantovani, attore e mauvais vivant. Lo stesso Leo delle canzoni dei Massimo Volume e dei romanzi di Emidio Clementi. Lo stesso

Leo che interpreta Sergio, l'autore di fumetti, nel film di Guido Chiesa *Lavorare con lentezza* (2004).

Gap99.

All'inizio del 2008 la casa editrice Rizzoli ci propose di scrivere la sceneggiatura di un fumetto noir. La stessa proposta era già stata accettata da altri quattro autori italiani - Eraldo Baldini, Boosta, Piero Colaprico, Lorian Macchiavelli - e avrebbe prodotto una raccolta a cura di Daniele Brolli, intitolata *Cattivi soggetti. Il noir italiano a fumetti* (Bur 24/7, Milano 2010).

Nonostante il collettivo Wu Ming non avesse mai scritto veri e propri noir, decise di cimentarsi nell'impresa. Per farlo si ispirò all'esperienza reale

vissuta da Wu Ming 4 e Wu Ming 5 alcuni anni prima, quando facevano i buttafuori in un dancing della periferia bolognese.

All'epoca avevano inaugurato un piccolo new deal nella gestione della sicurezza interna, riuscendo così a fronteggiare l'emergenza che erano stati chiamati a risolvere.

Nel volume Rizzoli, l'autore delle tavole, Elia Bonetti, ha modificato leggermente la trama per adattarla al fumetto. Quella proposta qui è invece la versione originale del racconto.

Momodou.

Quando Giancarlo De Cataldo ci chiese un racconto per l'antologia Crimini italiani, tornammo con la mente a una

storia di qualche anno prima, una storia vera, l'uccisione di un migrante da parte di forze dell'ordine, in circostanze che avevano fatto pensare a un'esecuzione a freddo, priva di movente a parte la pelle nera della vittima. In molti dubitavano della versione ufficiale diffusa dai media. Momodou si ispira a quella vicenda, descrive l'uccisione di un migrante africano in un imprecisato Sud Italia, descrive quel che accade subito prima e subito dopo la morte, poi risale indietro nel tempo, all'infanzia della vittima e a quella del carnefice. Nei limiti posti dal formato breve, abbiamo cercato di raccontare - per accumulo di dettagli, ricordi, scambi di frasi - una comunità generata dal razzismo. Anzi, due comunità generate dal razzismo, perché in assenza di quest'ultimo, nemmeno la comunità delle vittime sarebbe la stessa.

Pensiamo che la narrazione

antirazzista, se vuole essere efficace, non possa limitarsi a difendere chi subisce il razzismo, ma debba puntare a smontare le comunità immaginarie che dal razzismo sono costruite e tenute insieme: la comunità degli Occidentali; la subcomunità degli Italiani; la sub-subcomunità dei Padani; le varie sub-sub-subcomunità di strapaese e strapaesello.

La letteratura può aiutare a farlo, perché può seminare il dubbio mettendoci in panni altrui, sostituire al nostro altri punti di vista, farci uscire dai confini della nostra esperienza diretta.

American Parmigiano.

Nell'estate del 2008 il «Corriere della

Sera» pubblicò, in allegato al giornale, una serie di racconti d'autore, tra cui questo, che insieme ad altri sarebbe stato ripubblicato nel volume Sei fuori posto (Einaudi, Torino 2010).

Quando all'epoca il nostro agente ci inoltrò la proposta lo fece in una maniera inusuale, cioè offrendoci anche lo spunto narrativo che secondo lui avremmo potuto sfruttare. Ci disse di avere saputo dell'esistenza di una lettera autografa di Benjamin Franklin, datata 1769, in cui veniva citato il formaggio Parmigiano. Dato il nostro interesse del momento per gli eventi legati alla Guerra d'indipendenza americana, ci suggerí di costruire il racconto - apologo su brevetti, diversità culturale e «fuga dei cervelli» - a partire da questa curiosità.

La lettera in questione è ovviamente quella riprodotta (anche se leggermente modificata) a mo' di prologo.

Come il guano sui maccheroni.

Verso la fine dell'estate 2008, Wu Ming 5 si trovò di colpo fuori di casa, in preda alla paranoia, temendo di aver contratto qualche malattia infettiva dal decorso potenzialmente assai grave.

Scoprí poi che l'avventura che gli era capitata è assai meno infrequente di quanto si pensi, nei centri storici medioevali e rinascimentali delle nostre città.

Si tratta quindi di un resoconto fedele.

I tratti iperrealistici e magico-analogici rappresentano il versante letterario di quella che sarebbe altrimenti una mera pagina di diario. Qui il quotidiano della vita urbana nei

primi dieci anni del millennio confina con il minaccioso, con lo straniante, con l'incomprensibile: piccoli, pericolosi parassiti invadono la vita quotidiana, e non c'è nulla che tu possa fare, se non darti alla fuga.

L'istituzione-branco.

«La portata del disgusto e del disastro ci forza, ci sorpassa, pone allo scrivere questioni sempre piú gravi. Dobbiamo tentare altro dal nostro consueto, gettarci, uscire ogni volta da noi stessi».

Cosí, la notte tra l'8 e il 9 febbraio 2009, veniva annunciata la messa online di questo racconto scritto in versi, ispirato al caso di Eluana Englaro.

Il testo scatenò reazioni opposte. Un

tale ci scrisse:

Una caricatura riuscita male, roba da Julius Streicher. Una cagata. Ma come cazzo vi è venuta in mente? [...] Sembravate i piú furbi del mondo. Possibile che la realtà vi stia scoppiando tra le mani e voi non riusciate a farvene una ragione?

Sul blog Femminismo a sud apparve invece questo commento:

Lo abbiamo detto in tanti e tante. Ma non con questo ritmo, incalzante, lento, piú veloce, rapido, rapidissimo. È cosí che va letto perché si tratta di una sega di branco. Si racconta di uomini che procedono incessantemente, eccitati, che si esaltano a vicenda e si incoraggiano, per arrivare a una violentissima, vomitevole, eiaculazione di gruppo davanti al corpo inerme di una donna che non poteva sentire né vedere. E alla fine arrivano, vengono.

Epperò flaccidi! Grazie, Wu Ming. Prendo il vostro racconto di sangue e rabbia, di cuore e cervello, di pancia e

disgusto e me lo porto in giro. [...] Lo porto a passeggio ora che lo stupro si abatterà sul padre di Eluana, sui medici che hanno assistito sua figlia, su quelli che hanno esaudito una volontà privata, che non avrebbe dovuto essere argomento di misera speculazione politica. Forse è ora di fare tanti reading privati, collettivi, di famiglia. Ci sono tanti modi per stare insieme. Stampate questo scritto e leggetelo a casa invece che guardare la tivvú. Per ricordarci di cos'è stato questo ultimo mese di Eluana Englaro.

Roccaserena.

Lo stimolo iniziale per scrivere questo racconto, nell'ottobre 2008, ci arrivò dall'equipaggio della rivista «Argo».

Il direttore, Valerio Cuccaroni, ci domandò un contributo per il numero 15 (uscito a marzo 2009). Filo

conduttore del volume sarebbe stato un «viaggio d'esplorazione» su e giù per l'Italia, all'insegna dell'oscenità. Decidemmo di raccontare una storia di quotidiana videosorveglianza, cioè di telecamere a circuito chiuso che promettono di trascinare in scena l'osceno e si illudono così di farne piazza pulita.

Il testo nasce da un intreccio di fonti: l'esperienza diretta degli educatori di strada della cooperativa La Rupe di Roccaserena (Tz), un intervento sul tema di Guido Tallone (sindaco di Rivoli), la guida per la distruzione di telecamere a circuito chiuso di RtMark, le pratiche di resistenza alla videosorveglianza della Fundación Rodríguez.

In mezzo alla polla sguazzava un pesce

rosso.

L'occasione del racconto è una richiesta di contributo, in forma narrativa, alla campagna nazionale per il referendum sull'acqua pubblica, a cui Wu Ming ha prontamente aderito.

Il personaggio principale è una sorta di Marcovaldo distopico, le sue avventure hanno luogo in una città perfettamente riconoscibile, in un futuro posto appena dietro l'angolo.

Considerare l'acqua come risorsa economica e non come bene pubblico potrebbe portare a scenari forse dissimili da quelli tratteggiati nel racconto, ma certo egualmente tristi. Del resto anche gli uomini sono risorse economiche: la brutalità del concetto «risorse umane» passa generalmente inavvertita, e forse arriveremo davvero, senza accorgercene, in un

luogo del tempo a venire dove bere e lavarsi è un privilegio, o quasi.

Arzèstula.

Una comunità di sopravvissuti nell'autogrill del Cantagallo, dediti a tecniche di visualizzazione del futuro. Giocavamo con quest'idea da almeno un anno quando il collega Giorgio Vasta ci chiese un racconto per l'antologia che andava mettendo insieme, Anteprema nazionale (minimum fax, Roma 2009).

Qui la questione è la questione: il ruolo sociale e nuovamente fondativo di una narrazione che abbracci l'intera vicenda umana, dall'origine a un futuro anteriore che non possiamo vedere ma su cui possiamo far lavorare l'immaginazione. Tutto questo in un

contesto piú ampio, di vicenda cosmica.
Per dirla con un nostro lettore:

«È proprio necessario un reset radicale del mondo in cui viviamo, prima di poter ridare alla narrazione quel che le è proprio? Oppure è già in parte possibile qui e ora?»

Arzèstula è un omaggio alle lingue che muoiono e al mondo della grande bonifica ferrarese, Italia nordorientale, tra la Romagna e il Delta del Po.

1) Scritto e pubblicato online in wumingfoundation.com nell'estate 2000. [↵](#)

2) Pubblicato online in wumingfoundation.com nella primavera del 2000. [↵](#)

3) Scritto e pubblicato online in wumingfoundation.com nel febbraio 2001. [↵](#)

4) Scritto e pubblicato online in wumingfoundation.com nella tarda estate del 2000. [↵](#)

5) Scritto il 30 e 31 maggio 2001, in seguito incluso nell'antologia Giap (Einaudi, Torino 2003). [↵](#)

6) Esperimento di scrittura collettiva open source svoltosi nel corso del 2003. Maggiori informazioni nella Postilla. [↵](#)

7) Scritto per la campagna Scrittori per le foreste di

Greenpeace, pubblicato in «l'Unità», 8 maggio 2004. [↵](#)

8) Racconto incluso nell'antologia The Dark Side (Einaudi, Torino 2006). [↵](#)

del 1935, Errol Flynn si trasferì a Hollywood (e all'inizio
e divenne uno degli attori più famosi del XX secolo.
forse la più fulgida star degli anni Trenta.
poco tempo dopo e il sodalizio fu rinnovato.
Il dottor Hermann F. Erben lo raggiunse
di avventura, viaggiarono insieme per la Spagna
Nel 1937, per puro spirito
guerra civile. spirito di avventura, viaggiarono insieme
devastata dalla
guerra civile. Nel 1941 gli Stati Uniti
per la Spagna
la cittadinanza a Erben, ufficialmente per un vizio
d'America revocarono
i motivi erano altri. Oggi è assodata l'appartenenza
di forma. In realtà,
al Partito nazista e il suo ruolo di spia per l'Adwehr,
nza di Erben
tedesca. Con tutta probabilità, anche il viaggio in
l'intelligence militare

per una missione segreta. Nonostante
Spagna era stato una copertura
nessuno è mai riuscito a dimostrare che Flynn fosse
e speculazioni,
cosa. Quel che è certo è che negli anni successivi
la corrente della
suo ex compare, tanto da cambiarli nome nella sua
l'attore prese le distanze dal
(My Wicked, Wicked Ways, G. P. Putnam's Sons,
auto biografia
Erben diventa l'olandese Gerrit Koets [N.A.].
New York 1959). Nel libro, Hermann

10) Scritto nel 2008 come soggetto per un racconto
a fumetti. Inedito in questa forma. Dettagli nella
Postilla. [↵](#)

11) Scritto nella primavera 2008 per l'antologia
Crimini italiani (a cura di Giancarlo De Cataldo,
Einaudi, Torino 2008). [↵](#)

12) Scritto nel 2008 per i Corti di carta del
«Corriere della Sera», in seguito incluso
nell'antologia Sei fuori posto (Einaudi, Torino
2010). [↵](#)

- 13) Scritto nell'estate 2008, inedito. Tutto vero dalla prima all'ultima riga. [↵](#)
- 14) Scritto fra l'8 e il 9 febbraio 2009, pubblicato in carmillaonline.com il 9 febbraio. [↵](#)
- 15) Pubblicato in «Argo», n. 15, marzo 2009. [↵](#)
- 16) Scritto nell'estate 2010 e donato ai comitati per il referendum sull'acqua pubblica. [↵](#)
- 17) Scritto nell'autunno 2008 per l'antologia Anteprema nazionale (a cura di Giorgio Vasta, minimum fax, Roma 2009). [↵](#)

Colui che converte nel buio...

Epub convertito da Paolo Massei *aka* Hubert Phava

mozambo@gmail.com

utilizzando i seguenti software Free:

Sistema operativo: *Slackware-Linux*

<http://www.slackware.com>

Office automation: *LibreOffice*

<http://www.libreoffice.org/>

Macro per Open/Libre-office *MyTXTcleaner*
e *Writer2Epub* di Luca Calcinai:

<http://lukesblog.it/ebooks/ebook-tools/>

Editor web *Bluefish*:

<http://bluefish.openoffice.nl/index.html>

Fotoritocco: *The Gimp*

<http://www.gimp.org>

Software di acquisizione da pdf: *evince*

<http://projects.gnome.org/evince/>

Dulcis in fundo, *Sigil*:

<http://code.google.com/p/sigil/>

I fonts "speculari" embedded nel file sono i
"backwards" di *wa2ise*:

<http://www.fontspace.com/wa2ise/backwards>

e sono rilasciati con licenza "Public Domain -
Commercial use allowed".

Al link sopra riportato, maggiori info e mail per
contattare l'Autore.

* * *

Questo file e' una conversione di un pdf fornito
direttamente da uno degli Autori.

Il libro e' rilasciato dagli Autori e dall'Editore con piena
facoltà

di copia e condivisione purché a scopo non
commerciale ed a condizione che

sia riportata la dichiarazione in testa al presente file.

Desidero ringraziare Autori ed Editore per questo.

Citando il "*risvolto*":

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

In copertina: schema dell'Anatra Meccanica di
Jacques de Vaucanson, 1738

Elaborazione grafica: Chialab, Bologna

Per eventuali correzioni, bacherozzi eccecc, l'email
sopra e' valida.

PM (aka HP)